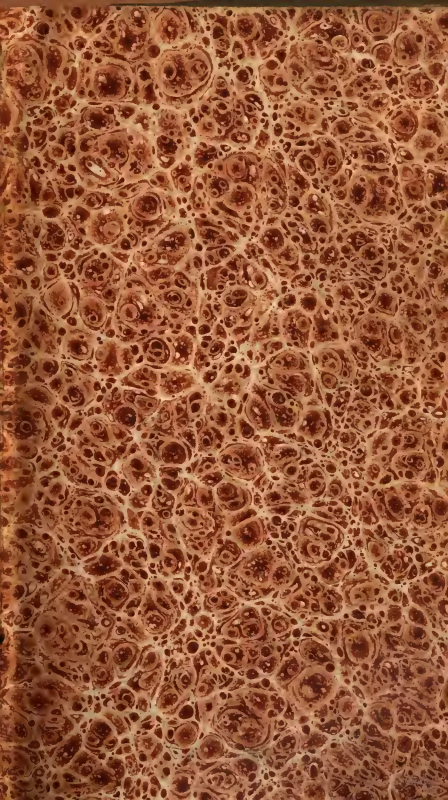


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



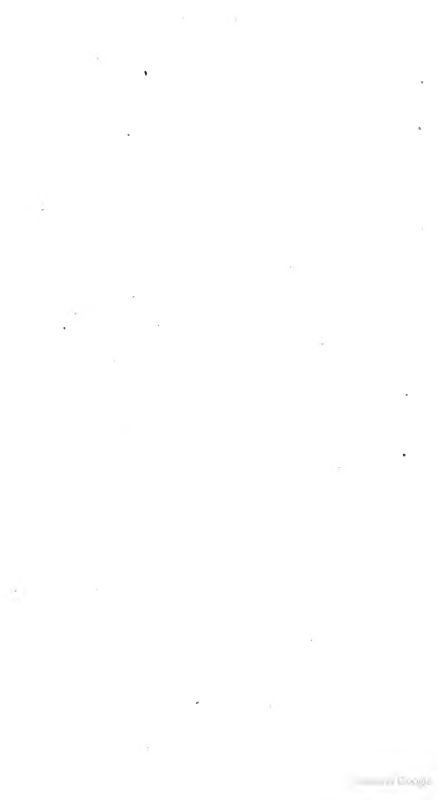
Grande Sala O.S.
17.5.14





ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 14 I 14



COMPENDIO
DELLA
STORIA D' ITALIA.



20964

COMPENDIO

DELLA:

STORIA D'ITALIA,

DIVISA IN QUATTRO EPOCHE,

CIOÈ

1. Dalla fondazione di Roma sino alla caduta dell'imperio romano occidentale;
2. Da Odoacre sino al pontificato di Gregorio VII;
3. Da Gregorio VII sino al pontificato di Giulio II;
4. Da Giulio II sino al principio dell'anno 1831.

COMPOSTO

DA L. SFORZOSI.

EDIZIONE TERZA,

RIVEDUTA

CORRETTA E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

PARIGI.

TRUCHY, BOULEVARD DES ITALIENS, N° 18.

1839.



70908

—
PROPRIÉTÉ DE L'ÉDITEUR.
—

STAMPATO DA CASIMIR,
Rue de la Vieille-Monnaie, 12.

COMPENDIO DELLA STORIA D' ITALIA.

EPOCA PRIMA.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERIO
ROMANO OCCIDENTALE.

..... Il bel paese
Ch'Appennin parte, il mar circonda, e l'Alpe.
PETRARCA.

Dense ed impenetrabili tenebre involgono le cose che avvennero nell'antica Italia, prima che nel seno di essa sorgesse quel popolo mirabile per valore e perseveranza, il quale, spargendo per ogni dove il terror del suo nome, colla forza dell'armi, e con una politica profonda s'insignorì del mondo intero.

De' popoli che in quelle età remote occuparono sì bel paese, la fama ci trasmise appena il nudo nome, muta rimanendo sulla loro origine, e sulle azioni loro. Pare tuttavia che sui Salassi, sugl' Insubri, sui Liguri, sugli Eneti, o Veneti, e sugli altri tutti, e per valore, e per possanza, e per civilizzazione di gran lunga primeggiassero gli Etruschi, siccome quelli i quali esteso avevano il loro dominio dall'Adige sin oltre il Volturno. Ammolliti però dal lusso, ed infievoliti da crudeli discordie civili, caddero in breve da tanta grandezza, e franto il saldo

vincolo sociale che come in uu fascio li riuniva, si governarono d'allora in poi divisi in piccole repubbliche, o in principati.

Verso quel tempo, numerose colonie di abitatori della prossima Gallia varcarono successivamente le Alpi, si estesero nelle itale pianure, ed espulsi gli antichi abitanti di quelle, o con essi mescolati, rapidamente occuparono gran parte dell'ampio paese che giace sulle due rive dell'Eridano sino al Rubicone al levante, ed al ponente sino all'Arno, e Gallia Cisalpina lo nominarono.

Av. G.-C. 753.

Ma già da umili principii sorgea nel Lazio sul colle Palatino, qual che ne fosse il fondatore, la città futura dominatrice dell'universo. Trascurate le tradizioni incerte, o favolose, che in quei tempi vetusti quasi sempre adombrarono la culla delle colonie nascenti, la storia ne accenna esserne stato Romolo il primo re; Romolo d'indole bellicosissima e di non ordinaria prudenza dotato.

E ben necessario era tal principe alla colonia novella; imperocchè circondata questa da ogni parte dagli Ernici, dagli Equi, da' Volsci, da' Veienti, da' Sabini, da' Crustumini, da' Falisci, e da altri popoli guerrieri, e, forse per istinto, gelosi di tal vicinanza, aveva oltremodo mestieri d'un capo prudente che di buoni ordini la provvedesse, e d'un braccio forte, che assicurasse da sì numerosi e formidabili vicini la sua salvezza. E tale fu Romolo.

Vero è che se que' popoli, impegnati a vendicar sui Romani la tradita ospitalità, ed il rapimento delle loro fanciulle, a mano armata, fra i giochi festivi involate, avessero simultaneamente combinati i loro sforzi contro i rapitori, Roma oppressa dal numero, sarebbe stata di leggeri distrutta, e la storia di lei sul suo principio terminata. Ma altro, ben altro esser doveva il suo destino. Fu-

renti di sdegno, non respiranti che vendetta, i popoli oltraggiati in sì tenera parte, si precipitarono successivamente e senza accordo veruno sugli offensori; sconfitti l'un dopo l'altro, prese e distrutte l'una dopo l'altra le loro città, le terre loro caddero in potestà del vincitore, ed essi medesimi, trasportati a Roma, divenuti in breve Romani, accrebbero la possanza della loro rivale, e contribuirono a dilatarne l'impero.

Av. G.-C. 713.

A Romolo trucidato da' patrizi, che più soffrir non vollero la tirannia di lui, o, com'altri pretende, annegato nel Tevere, succedette Numa Pompilio, Sabino, re d'indole pacifica e religiosa. Costui traendo destramente profitto dal terrore ispirato dall'armi romane, seppe per tutto il lungo suo regno mantenersi con prudenti maneggi in una pace profonda: dirozzò e mansuefece i selvaggi costumi de'sudditi suoi; volse questi allo studio dell'arti e dell'agricoltura, e fingendo misteriosi colloqui con una divinità, come più tardi fe' Maometto, ispirò loro sentimenti religiosi, inventò riti, eresse templi, istituì sacerdoti, e gettò le basi di quella vasta superstizione che incatenò sì fortemente i Romani di poi, e divenne forse uno degli stromenti della maravigliosa loro grandezza.

Av. G.-C. 670.

Eletto dal voto generale per succedere a Numa, Tullo Ostilio prese immediatamente le redini del governo; i popoli vicini, cui sin allora una profonda venerazione per le pacifiche virtù di Numa avea vietato di tentar novità, presero l'armi in questa circostanza che crederono favorevole ai loro disegni. Se ne pentirono però ben tosto. Battuti e vinti in diversi incontri da questo principe guerriero ed intraprendente, costretti furono a comprar la pace col sa-

crifizio d'una porzione delle terre loro, che il re vincitore distribui a' Romani. Alba, più ostinata nella resistenza, fu presa d'assalto, e da' fondamenti rovinata.

Av. G.-C. 640.

Anco Marzio, quarto re di Roma eletto, riunì in se stesso il coraggio di Romolo e le virtù di Numa Pompilio, del quale pur era nipote. Domò quelli fra i popoli confinanti, che osarono violare il territorio di Roma, estese i limiti del suo impero, ingrandì la città, dilatandone il recinto, entro il quale comprese il Gianicolo e l'Aventino; fondò il porto d'Ostia alla foce del Tevere, e fece altri utili provvedimenti che benedir fecero il suo nome, e caro lo resero alla posterità.

Av. G.-C. 614.

Tarquinio Prisco, senatore, nominato da Anco Marzio tutor de' suoi figli, seppe così scaltramente maneggiarsi presso il popolo, che riuscì a farsi eleggere successore dell'estinto monarca. Ne concepirono i figli d'Anco un amaro risentimento, siccome quelli, i quali delusa videro la speranza che formata avevano di succedere al loro genitore. Tenne questo principe in dovere i popoli rivali, gelosi della crescente grandezza di Roma, istituì la pompa trionfale, sprone e ricompensa delle grandi imprese guerriere, e costruì nella città acquedotti di sì mirabile struttura, e di tale solidità, che formano anch'oggi, dopo tanti secoli, l'ammirazione de' conoscitori: ma l'odio implacabile dei figli d'Anco Marzio gli divenne fatale; alcuni assassini stipendiati da loro lo trucidarono.

Av. G.-C. 578.

Servio Tullio, genero del defunto Tarquinio, fu, pei raggi di Tanaquilla vedova di costui, nominato re di

Roma. Frenò le scorrerie dei nemici che ad ogni rinnovazione di regno correvano all'armi, invano desiderosi di rifarsi delle sofferte sconfitte; e si guadagnò di leggieri il favor popolare, pagando i debiti dei cittadini caduti nell'indigenza.

Ma cari costarono al popolo i benefizii di Servio. Avevano sin allora i Romani votate individualmente, e senza distinzione alcuna fra loro le leggi, ed i pubblici atti. Il novello principe immaginò ed eseguì il disegno di spogliare i poveri dei loro dritti di cittadini.

Sotto il pretesto di rendere più giuste le imposizioni, proporzionandole alle facoltà di ognuno, si cattivò scaltramente la plebe, che non vedeva più oltre, colla lusinga di sollevarla dal veramente enorme peso ond'era oppressa. Divise quindi il popolo tutto in sei classi, e queste in centurie. Le prime cinque contenevano i diversi gradi di ricchezza, e formavano in tutto 92 centurie. L'ultima classe, più numerosa essa sola di tutte le altre cinque prese insieme, siccome quella che comprendeva i poveri, compose una sola centuria. Dispose poscia, che d'allora in poi non più dessersi individualmente i suffragi, come per l'addietro, ma bensì per centurie. Quindi venne che da quel dì i ricchi soli furono assoluti padroni degli affari, ed i poveri, benchè non privi del dritto di suffragio, più non ebbero sopra di essi la menoma influenza, non potendo le poche centurie dei poveri o meno agiati cittadini lottar col numero delle centurie dei più doviziosi.

Intanto però che Servio Tullio in questa guisa modificava gli ordini dello stato, un'atroce congiura, di cui erano capi suo genero Tarquinio detto Superbo, e la stessa sua figlia Tullia, gli tolse miseramente il trono e la vita.

Av. G.-C. 534.

Tarquinio Superbo, ancor tutto grondante del san-

gue del suocero sventurato, sdegnando i suffragi del senato e del popolo, salì sul trono, meta della sua ambizione, ed esercitò la regal dignità con furor pari a quello col quale avevala acquistata. L'ingiustizia, la violenza, la crudeltà tenevan luogo di dritti e di leggi. Tremante del timor dei tiranni, affidava costui a stranieri la custodia e la difesa della propria persona. Le delazioni ed i supplizii spargevano in ogni lato il terrore. Gemeva in silenzio il senato oppresso, ed il popolo avvilito non osava lagnarsi. L'odio contro il barbaro despota covava nascoso; una scintilla bastò per farlo scoppiare e per rovesciar la tirannia.

Mentre Tarquinio cingeva di stretto assedio Ardea, capitale dei Rutuli, Sesto, suo figlio, sottomise colla violenza alle infami sue brame Lucrezia, nobile matrona, sposa di Collatino. Non potendo costei sopravvivere all'onta, svenossi di propria mano in presenza del marito, di Giunio Bruto e dei convocati parenti, dopo aver loro manifestato l'incomportabile oltraggio, ed avere implorato vendetta. Corsero questi immantinentemente per la città, brandendo il pugnale insanguinato e chiamando i cittadini tutti all'armi ed alla libertà.

Av. G.-C. 508.

Al caso atroce, il popolo inferocito accorre da ogni lato. Il re, il nome di re sono proscritti per sempre. Si proclama la repubblica, e si stabilisce di trarre ogn'anno dalla classe patrizia due personaggi per governarla sotto il nome di consoli: primi lo furono G. Bruto e Collatino.

Tarquinio intanto abbandonato, alla grande inaspettata novella, dalle schiere romane reduci a Roma, ricovrossi in Etruria; di là tentò con raggiri di aprirsi una via onde risalire sul trono; scoperti questi dalla vigilanza dei consoli, inorridì Bruto al vedere che i suoi due propri

figli erano complici della trama scellerata. Vincendo però con incredibile costanza l'atroce lotta suscitata nel cuor suo in quei terribili momenti tra gli affetti della natura e l'amor della patria, tutti condannò i colpevoli alla morte, e potè senza morir di dolore, esser testimonio dell'esecuzione della tremenda sentenza.

Allorchè un popolo perde la libertà, e geme oppresso dalla tirannide d'un despota, niun popolo accorre piotoso per soccorrerlo, per frangere i suoi ceppi, per ajutarlo a ricuperare la libertà primiera. Non così d'un re, sebben giustamente espulso dal popolo ch'egli tiranneggia. Tutti i monarchi, ed i più vicini, ed i più lontani, vengono in di lui soccorso col consiglio e coll'opera, onde ristabilirlo sul perduto suo seggio. Non è quindi meraviglia, che nella sua ben meritata sciagura trovasse l'esule Tarquinio un re potente, prodigo in favor suo de'suoi tesori e del sangue de'sudditi suoi.

Porsenna, sovrano d'una porzione dell'Etruria, si fe' precedere da scelta schiera, la quale si congiunse ad Arunte, figlio di Tarquinio, che con pochi Romani suoi fautori si aggirava nelle vicinanze di Roma. Bruto uscì incontro, ne seguì fierissimo combattimento; nel bollor della mischia, avendo egli adocchiato Arunte, che pugnava fra i primi, gli si spinse addosso con incredibil furore. Non declinò Arunte lo scontro, anzi con pari empito scagliossi contro Bruto, in guisa che entrambi, più a ferire intenti che a ripararsi, caddero ad un tempo miseramente trafitti.

Giunse poco dopo col nerbo dell'esercito Porsenna, mise l'assedio innanzi a Roma, e fortemente la strinse: ma il prodigioso valor de' Romani inutili rese tutti gli sforzi ed i tentativi tutti del nemico monarca, il quale meglio dalla sperienza consigliato, giudicando invincibile un popolo che combatte per la propria libertà, abbandonò gl'inten-

ressi di Tarquinio, che già troppo gli costavano, e stabilita colla nuova repubblica la pace, tornossene coll'esercito dimezzato nel suo regno.

Non fu Tarquinio disanimato dall'infelice successo. Indusse co' suoi maneggi, e con ampie promesse trenta città latine a favorirlo a tutto loro potere; e congiunte infatti le schiere loro, frettolosamente le spinse a danno de' Romani, ch'ei tutt'or nominava sudditi ribelli.

Gravissimo era il pericolo di Roma, non già per la possanza dell'oste nemica, la quale s'avvicinava minacciosa; ma bensì per le domestiche dissensioni che fra il popolo oppresso dalla miseria e dalle usure, ed i patrizi, ricchi e spietati creditori, erano in quei giorni scoppiate. Ricusava la squallida plebe di prender l'armi per combattere, poichè dalle battaglie niun altro profitto ritraeva che povertà, ferite e morte. Ricusavano gli avidi patrizi sotto speciosi pretesti di rimettere in tutto od in parte al misero popolo i debiti contratti; anzi strascinati, secondo le leggi, in durò carcere i debitori, vi erano fieramente tormentati, onde astringerli al pagamento.

In una crisi straordinaria, giudicò il senato di dover ricorrere ad uno straordinario spediente, quello cioè di creare un supremo magistrato che sovranamente governasse per sei mesi lo stato, e che ogni civile e militare autorità per tutto quel tempo possedesse.

Av. G.-C. 498.

Utilissima fu a Roma l'ardita, ma perigliosa risoluzione; sparvero le discordie, tacquero i privati interessi; tutto piegò l'immenso ed assoluto poter del dittatore, e la compiuta vittoria che sui Latini riportarono i Romani nella sanguinosa battaglia combattuta sulle sponde del lago Regillo, fissò i destini della repubblica. I figli di Tarquinio vi trovarono la morte, e Tarquinio stesso, oppresso dal

peso delle sciagure, ricoverato a Cuma, cessò poco dopo di vivere.

Ma spenta appena la guerra esteriore, più ardenti e più terribili scoppiarono le intestine dissensioni fra la plebe ed i patrizi, la durezza dei quali a tal segno pervenne, malgrado gli sforzi de' più saggi fra' senatori, che abbandonata in massa la città, andò ella ad accamparsi alle falde del Monte Sacro, sulle sponde dell'Aniene, lungi da Roma una lega; nè consentì al ritorno, se non allorchando accordata le fu la creazione d'una popolare magistratura, che gl'interessi di lei contro la violenza de' patrizi, e contro la prepotenza del senato efficacemente proteggesse; tale annual magistratura inviolabile e sacra chiamossi tribunato. Così i senatori ed i patrizi orgogliosi, imprudentemente ricusando di esaudire le giuste e moderate popolari dimande, costretti furono malgrado loro ad accordar tal misura, che diede immenso potere alla plebe, e fu in processo lagrimevol sorgente di contese funeste e sanguinose. In fatti i tribuni del popolo, mirando sempre ad estendere la loro autorità, non si limitarono a concedere, od a ricusare l'approvazione loro ai senatus-consulta, onde avessero o no forza di leggi; ma in breve fu loro dato ben anche di convocare le popolari adunanze, senza dipendere dai consoli o dal senato, ed usurparono la potenza legislativa, facendo col voto di esse i plebisciti; annullarono la costituzione di Servio Tullio sul voto per centurie, e quella di Romolo rimisero in vigore, che stabiliva doversi i suffragi raccogliere per tribù, e con tal mezzo, padroni della maggioranza, ottennero che Coriolano, prode patrizio e capitano egregio, il quale colla sua inflessibile severità aveva incorso la popolare indignazione, fosse ad esilio perpetuo condannato.

Av. G.-C. 491.

Fra le domestiche dissensioni frequentemente alternate con brevi e felici guerre esteriori, il tribuno Terenzio riflettendo all'assoluta mancanza di leggi in materia civile, e che tutti i giudizi erano arbitrariamente, o secondo incerte tradizioni pronunciati, a distruggere il gravissimo abuso, ed a limitare nel tempo stesso l'eccessiva autorità consolare, propose una legge, che ferendo sul vivo i consoli, e quelli tutti che alla consolar dignità potevano aspirare, eccitò serissime contese; contuttociò ceder dovettero e i consoli ed i patrizi, e fu la legge approvata. Venne in conseguenza di essa creata la decemvirale magistratura, che fu incaricata della redazione d'un corpo di leggi civili, e per un anno rivestita della sovrana assoluta potestà; Appio Claudio era il primo fra i dieci.

Av. G.-C. 451.

Con tanto ardore si applicarono costoro al loro incarico, che poterono dentro l'anno esporre al pubblico le leggi da essi riunite, incise sopra dieci tavole di quercia; approvaronle il popolo ed il senato, e non essendo ancor compiuto l'importante lavoro, furono per un altro anno confermati i dieci nella suprema magistratura: due altre tavole aggiunsero alle dieci dell'anno precedente, che vennero del pari approvate.

Con dolcezza e mansuetudine infinita esercitarono i decemviri sulle prime la sovrana autorità; ma scorso l'anno, forti e fermi abbastanza credendosi nell'usurato potere, lacerarono il velo d'ipocrisia, sotto il quale celato avevano i vizi loro e la loro malvagità, e si mostrarono apertamente tiranni. E chi sa quali funeste conseguenze averne potevano alla repubblica, se l'infame attentato d'Appio Claudio sulla giovinetta Virginia, trucidata dallo

stesso genitore Virginio, per sottrarla alla trama scellerata del suo persecutore, non avesse posto fine alla tirannide dei decenviri! Commosso all'atroce e sanguinoso spettacolo corse il popolo all'armi, ristabilì il governo consolare, ottenne nuove vantaggiose leggi, e dei colpevoli magistrati quale si diede volontario la morte, quale andò a nascondere in perpetuo esilio l'ignominia ed il rimorso. Così per la seconda volta il sangue d'una donna innocente rese a' Romani la perduta libertà.

Av. G.-C. 403.

Dopo varie interne contese, interrotte soltanto da brevi guerre felicemente terminate coi popoli confinanti, sempre vinti e non mai domi, fu risoluto l'assedio di Veja, forte e potente città d'Etruria, lontana quattro leghe da Roma, e di Roma implacabile nemica. Durò questo dieci anni, nè fu presa dal dittatore Camillo, che per mezzo d'un canale sotterraneo, laboriosamente scavato dall'esercito nelle viscere del colle, sulla vetta del quale giaceva la città. Ma poco tempo godè il dittator vittorioso dell'onore del suo fastoso trionfo. Accusato ingiustamente di aver sottratta porzion del bottino della conquistata città, non attese il giudizio, e ritirossi volontariamente in esilio.

Av. G.-C. 395.

Non andò guari che l'ingrata patria fu dalla sventura costretta a richiamarlo. Una irruzione di Galli Cisalpini inondò l'Etruria, e minacciò il territorio della repubblica. Marciarono loro incontro tumultuariamente i Romani, senza consoli, senza ordini e senza disciplina, guidati da sei tribuni militari, discordi fra loro di voleri e di opinioni. Attaccati impetuosamente dai barbari, volsero vilmente le spalle quasi senza combattere, e portarono a Roma colla novella della loro sconfitta, la coster-

nazione e lo spavento. I barbari incalzano da presso i fuggiaschi, s' impadroniscono della città, la danno alle fiamme, ed assalgono il Campidoglio, ove s' erano rinchiusi i più prodi, risoluti a difendersi. Respinti i Galli dall' assalto, ed impazienti di tornare ai loro paesi, invasi dai Veneti, offrono di ritirarsi a prezzo d' oro. Mentre si dibattono le condizioni, giunge improvviso Camillo, che avea prontamente raccolte le sparse reliquie dell' esercito fuggitivo, piomba sugli attoniti nemici, ed ottiene sopra di loro una compiuta vittoria.

Questo grand' uomo, che Tito Livio disse unico nella propizia, come nell' avversa fortuna, celebre per la presa di Veja, per la disfatta de' Galli, per una seconda vittoria sugli stessi barbari riportata e per altri gloriosi trofei, morì in una pestilenza che intorno a questi tempi afflisse Roma e l' Italia.

Av. G.-C. 343.

Alla peste tenner dietro diverse guerre contro i Volsci, gli Ernici, i Galli e contro i Sanniti, popoli bellicosi, che abitavano quel paese montuoso, oggidì conosciuto sotto il nome di Abruzzo, tutte frammiste delle solite interminabili discordie fra il popolo ed il senato, l' uno e l' altro dei quali, secondo le circostanze, alternativamente trionfava, o soccombeva.

Furono queste seguite dalla rivolta dei Latini, e da quella dei Campani, i quali, inabili a difendersi contro i Sanniti, s' erano poco prima dati ai Romani. Sconfitti i primi in una sanguinosa battaglia, nella quale il console Decio, vedendo vacillar le sue legioni, sacrificossi ai numi infernali, e cadde vittima dell' amor della patria, si sottomisero, e furono ammessi a godere i dritti della romana cittadinanza. Ma i Campani spogliati vennero dei privilegi loro, e nel loro paese ed in molt' altri manda-

ronsi colonie, ch  utilissime si resero a Roma per la meditata conquista dell'Italia tutta.

Av. G.-C. 282.

Le guerre continue successivamente sostenute da' Romani contro i pi  potenti popoli dell'Etruria, del Lazio, del Sannio e della Campania, e le vittorie sui popoli medesimi e sui Galli riportate, avevano considerabilissimamente estesi i limiti della romana repubblica, e portato lontano la fama del suo nome, ed il terrore dell'armi sue.

I Tarantini, unendo all'impotenza di resistere una imprudente temerit  figlia d'un odio profondo, osarono oltraggiar gravemente gli ambasciatori che Roma aveva inviati a chieder loro soddisfazione degl'insulti fatti ad alcune navi romane ancorate nel porto di Taranto. Ma sedata l'ebbrezza ond'erano accecati, tremarono delle conseguenze; quindi per sottrarsi al gastigo che giustamente avevano meritato, violando il sacro dritto delle genti, invocarono il soccorso dell'ambizioso Pirro, re degli Epiroti, prode guerriero, educato nella disciplina dei pi  celebri capitani del grande Alessandro.

Pirro, aderendo alle offerte dei Tarantini, varca velocemente il mar Ionio con forte  sercito, e marcia contro i Romani, i quali dal canto loro s'inoltravano verso Taranto. Le due armate si scontrarono presso Eraclea; ma i Romani, atterriti alla vista degli elefanti di Pirro, mostri non mai da essi prima veduti, costretti furono a cedere la vittoria, dopo aver valorosamente combattuto, e fatta strage tal di nemici, che dicesi Pirro esclamasse: *Son perduto se ottengo un secondo trionfo simile a questo.*

Al re d'Epiro, vedendo quanto difficil cosa fosse il vincer tali nemici, rincrebbe l'impegno contratto co' Tarantini, e sped  il suo ministro Cineia a chieder pace ai

vinti. Ma gli fecero i vinti rispondere, che prima sgombrasse d' Italia, e mandasse poscia a chieder loro la pace.

Venuti finalmente dopo molte vicende a novella battaglia presso Benevento l' esercito romano e l' epirota, rimase quest' ultimo pienamente sconfitto; chè nulla questa volta gli valsero gli elefanti, colla vista dei quali già s' erano i Romani famigliarizzati. Frutto della segnalata vittoria fu la conquista della Magna-Grecia, colla quale occupazione tutta l' Italia propriamente detta trovossi in potere della repubblica, meno pochi popoli alleati, e più ancora che alleati, sudditi, perchè troppo deboli onde opporsi ai disegni di lei.

Av. G.-C. 264.

Roma, signora dell' Italia, era ben lungi dal bramare di troncar a mezzo il rapido corso delle sue conquiste; anzi crescendo ogni giorno in lei l' ambizione a misura che in sua mano crescevano i mezzi di soddisfarla, mirava con cupid' occhio la Sicilia, e andava fra se stessa meditando pretesti per lanciare in quella ricca e fertilissima isola le formidabili sue legioni ad occuparla. Vedeva inoltre con gelosia la ricca e guerriera Cartagine andarvi a poco a poco estendendo il suo dominio, nè patir poteva il senato, nella sua preveggenze politica, che si presso alle terre della repubblica fermasse il piede una sì possente rivale. Era quindi risoluto di trar profitto dalla più lieve occasione che la fortuna gli offrisse; nè molto tardò fortuna a presentargliela, quantunque poco onorevole gliela somministrasse.

Era un drappello di avventurieri Campani per sorpresa insignorito di Messina. Gerone, re di Siracusa, corse ad assalirli; i Cartaginesi, sperando forse di guadagnar per se stessi la città, volarono in soccorso degli avventurieri; ma questi, temendo del pari dei Cartaginesi, e

del re di Siracusa, invocarono l'ajuto de' Romani, e sotto la loro protezione si collocarono.

Non furono questi sordi all' invito, ed allestita in breve spazio una flottiglia, passò il console Appio Claudio lo stretto: e poste a terra le truppe, battè e mise in fuga Gerone ed i Cartaginesi, i quali di mal occhio vegghendo sopravvenire un terzo concorrente, s'erano contro di lui col re collegati. Messina occupata, Girgenti presa per forza d'armi, Gerone costretto a pace ed alleanza co' vincitori, furono il risultato di quei primi successi nella primiera guerra cartaginese.

Av. G.-C. 260.

Ma ciò che mostra il genio straordinario, e l'incredibile attività de' Romani fu la, per così dire, istantanea creazione d'una marina militare, giudicata in quest'occasione assolutamente indispensabile. Occupati essi pel corso di quasi cinque secoli sull'Italo continente, e sforzati a lottar di continuo coi popoli rivali per l'esistenza di Roma; avvolti in guerre, spesso più per propria difesa, che per offesa altrui, mai rivolto non avevano il pensiero alle cose di mare. In quest'istante però mostrarono di quanto era capace l'energica loro ambizione.

Preso per modello lo scheletro d'una galea cartaginese, da lungo tempo naufragata sul lido, allestirono in due mesi una flotta di cento venti galee, ed esercitati alla meglio i remiganti, salparono audacemente in cerca dei nemici; ma prudenti nell'audacia, adattarono a ciascun dei legni loro dei ponti uncinati, i quali, cadendo sulle navi cartaginesi, dovevan saldamente arrestarle, e trasformare una battaglia navale in un terrestre combattimento. Così avvenne infatti; il console Cajo Duilio, ammiraglio della novella flotta, quasi per magic' arte sorta dal grembo del mare, incontrata ed assalita l'avversaria, ne ri-

portò una piena ed intera vittoria. La Corsica e la Sardegna, espulsi i Cartaginesi, caddero in potere dei vincitori, ed Attilio Regolo scese sulle coste dell'Africa per portare più stretta e più viva la guerra contro l'emula della romana grandezza. Mentre però, insuperbito pe'suoi trionfi, troppo fidando nella incostante fortuna, e trascurando le precauzioni che lo spavento de' nemici gli faceva creder superflue, Regolo s' inoltra verso Cartagine per assediare, assalito improvvisamente egli stesso da' Cartaginesi, rimane vinto e fatto prigioniero. Tal vittoria tuttavia non abbagliò i vincitori. Le molteplici sofferte sconfitte, i replicati rovesci abbattuto avevano il loro coraggio. Si rivolsero quindi a pensieri di pace, ed inviarono a Roma oratori a domandarla. Spedirono con essi Regolo a tal uopo, lusingandosi che il desiderio di rendere alla libertà sì nobile prigioniero ne faciliterebbe per parte dei Romani la conclusione; giurar fecero però a Regolo di ritornare in Africa, ove andassero a voto le trattative. Dicesi che giunto innanzi al senato, egli impiegasse fortissimi argomenti per impedire la pace fra Cartagine e Roma, e che ritornato, in forza del giuramento, in potere dei barbari irritati dalla sua condotta, rinchiuso in botte trapunta di chiodi, fosse dall'alto d'un monte precipitato nel mare.

Continuò dunque ancora per qualche tempo la guerra; ma del tutto disanimati i Cartaginesi dai reiterati disastri, in nulla compensati da qualche parziale successo, chiesero definitivamente la pace, pronti a subirne le condizioni, che assai rigorose furono imposte dall'emula vincitrice; la quale dichiarò romana provincia la Sicilia, tranne il regno di Siracusa, lasciato provvisoriamente al confederato Gerone.

Av. G.-C. 223.

Tale fu l'esito della prima guerra Punica: quindi ratta qual folgore trasportando Roma le temute legioni dai lidi Affricani sulle sponde dell'Eridano nella Gallia Cisalpina, correndo di trionfo in trionfo tutta la sottomise; stabili colonie in diverse città, insignorissi dell'Istria e dell'Illiria, e cominciò a mostrare da lungi agli occhi della Grecia i suoi futuri signori.

Av. G.-C. 219.

Ben lunga esser non poteva la pace fra Cartagine e Roma; era scritto nei volumi del destino che una di loro perisse per raddoppiar la grandezza e la possanza dell'altra.

Nell'intervallo fra la prima e la seconda guerra Punica, avevano i Cartaginesi riparati i disastri loro, e compensate largamente le loro perdite con ragguardevoli conquiste fatte nella Spagna sotto la condotta d'Amilcare, abilissimo loro condottiero. Mirava Roma con ansietà i progressi della rivale; ma distratta da altre cure non poteva apertamente impedirli, ed era pure indispensabile di por loro un freno. Ricorse quindi alle trattative con alcuni popoli dell'Iberia, e particolarmente coi Saguntini; con essi fece alleanza, e fu coi Cartaginesi convenuto, che l'Ebro servisse di confine al loro dominio.

Cresciuto era intanto Annibale, il più terribile nemico di Roma, il quale, fanciullo, sulle are ai numi dedicate giurato aveva odio implacabile ed eterno al nome romano, e andava preparando i mezzi di vendicare la patria avvilita, e d'innalzare la gloria e la fortuna di lei sulle rovine dell'emula orgogliosa.

Assalita, presa, e distrutta Sagunto alleata di Roma, la quale commise l'immenso ed impolitico errore di non

volare al soccorso di lei, l'eroe cartaginese, giudicando non potersi i Romani vantaggiosamente combattere che nell'Italia stessa, colà decise di portare la guerra. Tra-
versata quindi con poderoso esercito, più formidabile ancora per valore e per capitano, che pel numero de' guerrieri, parte della Spagna e della Gallia Transalpina, varcate con inauditi sforzi le Alpi, superati con fortuna, senno e costanza incredibile tutti gli ostacoli, che gli uomini e la natura gli avevano opposti, compì felicemente quella marcia maravigliosa, e pervenne in Italia; quivi rotto il primo esercito romano che l'attendeva sulle rive del Ticino, e disfatto il secondo presso Piacenza, penetrò nell'Etruria sino al Trasimeno, ove sul terzo esercito romano riportò una compiuta e segnalata vittoria.

Av. G.-C. 217.

Tante e sì sanguinose sconfitte punto non disanimarono i Romani. Delle reliquie dei vinti eserciti un nuovo esercito riunirono, di nuove milizie lo accrebbero, e, come nei gravi perigli della repubblica far solevano, elessero un dittatore; e tal dignità conferirono a Fabio, che fu poscia soprannominato Temporeggiatore, poichè col temporeggiare salvò la repubblica.

Evitò questi accuratamente ogni battaglia, occupò le altezze de' monti, e di là costeggiando l'inimico, ne andò spiando attentamente i movimenti; piombò tratto tratto all'improvviso sulle schiere staccate, e con facili successi restituì il coraggio alle sue truppe; intercettò ai Cartaginesi le vettovaglie, e troncò loro da ogni parte le comunicazioni.

Annibale, sconcertato da questo metodo novello di guerra, si estese nella Campania e indi nella Puglia, procurando colla severa disciplina che osservar fece all'esercito, coll'affabilità sua, e con ogni maniera di buoni trat-

tamenti, di conciliarsi l'affezione dei popoli, e di stabilire utili alleanze con quelli di loro, che malcontenti fossero del giogo romano.

Ma per isciagura di Roma, al saggio dittatore succedette nel comando il presuntuoso console Varrone, cui la prudente circospezione del collega Emilio sembrò codardia. Stavano le nemiche armate a vista l'una dell'altra presso Canne, villaggio reso famoso dal disastro de' Romani; non voleva Emilio combattere, e consigliava d'aversi imitare la condotta di Fabio, non dubitando che i Cartaginesi, attornati da popolazioni nemiche, e mancanti di vettovaglie, non fossero in breve per essere costretti ad arrendersi, od a perire. Ma l'impetuoso Varrone, impaziente di battaglia, sicuro nel pensier suo della vittoria, attesa la grande superiorità dell'esercito suo nel numero de' guerrieri, non potendo trarre a disegni suoi il prudente Emilio, profittò del giorno in cui era a se devoluto il comando, e trasse fuor del vallo le schiere in atto d'assalire i Cartaginesi. Questo appunto bramava Annibale. Si combattè ferocemente da ambe le parti; ma così saggi furono i provvedimenti, e tali furono le disposizioni date dal celebre condottiere cartaginese, che le legioni romane da ogni lato avviluppate, furono quasi interamente distrutte; il console Emilio piagato a morte, spirò poco lungi dall'inausto campo di battaglia, ed il temerario Varrone, fuggito con pochi, andò a nascondere in Venosa l'onta sua ed il suo pentimento.

In mezzo all'universale costernazione brillarono di nuovo splendore la costanza e la fermezza del senato, ed il patriottismo del popolo romano. Quanti eran atti a portar l'armi, le presero; ottomila schiavi divennero liberti e soldati: i cittadini portarono all'esausto erario quant'oro ed argento possedevano, ed al console Varrone, reduce a Roma cogli avanzi del distrutto esercito, furono rese

solenni grazie, perchè *non avesse disperato della repubblica.*

Intanto che Annibale si studia di riparare a Capua e nella Campania, dove avea presi gli alloggiamenti, le perdite sofferte, nuove armate romane escono in campo, ed alcune parziali vittorie rendono loro il coraggio. Sempronio Gracco batte i Cartaginesi in Italia: Valerio Levinio sconfigge in Epiro Filippo, re de' Macedoni, alleato di Cartagine; Annibale medesimo può appena sostenersi a fronte di Marcello, vincitor di Siracusa, presa a viva forza da lui, malgrado l'ostinata resistenza, che secondata dal mirabile Archimede, ella oppose a' Romani; nella Spagna, Publio Scipione il giovane vendica le sconfitte e la morte di due Scipioni, doma Cartagena, ove fa preda d'immense ricchezze, e sottomette l'intera Iberia allo scettro della repubblica.

Av. G.-C. 210.

Tuttavia, malgrado tanti vantaggi, e soprattutto malgrado la sconfitta e la morte d'Asdrubale, il quale, cedendo alla fortuna del giovine Scipione, abbandonata la Spagna, e valicate le Alpi, era sceso in Italia con forte schiera in soccorso del fratello Annibale, questo provetto guerriero mantenevasi fermo nella penisola, e tutti gli sforzi della repubblica non valevano a cacciarnelo. Per ottener tale effetto, al giovine Scipione fu ordinato di traghettare in Affrica coll'armata, e di minacciar d'assedio Cartagine.

Av. G.-C. 204.

Nè andò fallito l'intento. Atterriti i Cartaginesi da una disfatta, che fe' perder loro l'alleanza di Massinissa, re d'una porzione di Numidia, dichiaratosi pei Romani, richiamarono in fretta Annibale alla difesa della patria.

Ubbidi gemendo il condottiero valoroso; ma la fortuna gli aveva volte le spalle; superato nella sanguinosa battaglia di Zama, il destino delle due repubbliche fu irrevocabilmente deciso; toccò a Cartagine a sottomettersi, ed a comprare a caro prezzo una pace, ch'altro essere non doveva che un breve ritardo alla totale distruzione di lei, già fissa e ferma nella mente degl'inesorabili vincitori.

AV. G.-C. 201.

Domata, umiliata, avvilita la già sì possente rivale, il genio ambizioso di Roma liberamente si sviluppò. Simile ad un torrente che ha rotti o superati gli argini opposti, ella inonderà d'ora innanzi tutti i paesi conosciuti, e l'Europa, e l'Africa, e l'Asia diverranno sua preda sino alle inaccessibili foreste del Settentrione, e sino agl'immensi Oceani delle mobili arene dell'Oriente, e del Mezzogiorno.

Represe le insurrezioni degl'Ispani e dei Galli Cisalpini, rivolse ella le armi contro Filippo re di Macedonia per punirlo del favore prestato a Cartagine: sconfitto il di lui esercito nella campal giornata dei Cinocefali, rese quel re tributario, e restituì la libertà alle città greche cadute in poter suo. Estrema fu la gioja di quei semplici popoli, i quali d'applaudir non cessavano alla generosità dei loro liberatori; s'accorsero in breve di qual tempra fosse la generosità dei Romani, e di qual libertà fossero questi apportatori. Non erano più essi i Romani dei tempi, in cui i sommi magistrati si toglievano dall'aratro; coll'ingrandirsi del loro impero s'erano ingrandite le mire loro; la severa probità di quei grand'uomini era sbandita dal loro cuore, ed onesto riputavano adesso ogni mezzo, purchè utile fosse all'illimitata loro ambizione. Scaltri gli Etoli, dubitarono della loro buona fede; nè curandosi di aver tali vicini, nè forti sentendosi

abbastanza per allontanarli da se soli, ricorsero per ajuto ad Antioco, re di Siria, già dalla gelosia di stato, ed ancor più da Annibale rifuggito in sua corte, grandemente eccitato contro i Romani. Ma e gli Etoli, ed Antioco, sconfitti gli uni alle Termopile da Manio Acilio, e l'altro dal console L. Scipione a Magnesia nell'Asia Minore, furono costretti a sottomettersi, ed a subire la legge de'vincitori, gli Etoli mettendosi in podestà de'Romani, Antioco cedendo a questi una parte del suo impero, con porzion della quale premiarono i Rodj, ed Eumene, re di Pergamo, i quali avevano resi loro grandi servigi nel corso di questa guerra. Annibale non trovando più asilo contro l'odio persecutore di Roma, si diede la morte.

Av. G.-C. 187.

Tante guerre felici, tante conquiste, tanti tributi, ed una sì ragguardevole estensione di commercio portarono in Roma immensi tesori; con questi il lusso, e col lusso la corruttela e la depravazion de'costumi. Tentò, ma invano, il censore Porzio Catone di opporre un argine al torrente devastatore; furono inutili gli sforzi suoi, nè altro ottenne con essi, che di rendersi increbbevole ed odioso.

In questi stessi tempi l'illustre Scipione Affricano, domator di Cartagine, venne da due tribuni accusato al popolo d'essersi lasciato corrompere dal denaro d'Antioco; l'Affricano, invece di giustificarsi esclamò: *Sono oggi tanti anni che vinsi Annibale e Cartagine; seguitemi, o Romani, al Campidoglio: andiamo a render grazie agli Dei.* Ma rinnovata con accanimento l'accusa, allontanossi da Roma, e morì in esilio volontario.

Av. G.-C. 171.

I popoli, ed ancor più i monarchi, i quali da uno stato libero ed indipendente, sono dall'avversa fortuna

condotti a sottomettersi ad un severo vincitore, non avendo ceduto che alla forza, debbono necessariamente e di continuo bramar di scuotere il giogo che gli opprime, e di ricuperare la primiera indipendenza; a questo solo fine tendono tutti i loro movimenti; a questo solo scopo son volti tutti i loro pensieri.

Morto Filippo re di Macedonia, il figlio Perseo gli succedette nel trono e nella dipendenza de' Romani. L'esempio altrui non lo rese più saggio. Prese l'armi per acquistare la libertà; cercò alleanze fra i Greci malcontenti; ma sebbene sulle prime rimanesse vincitore del console Licinio Crasso, e di due altri consoli contro di lui inviati, fu alla fine nella battaglia di Pidna vinto egli stesso e fatto prigioniero da Paolo Emilio, che il trasse a Roma in trionfo. Visse ivi e morì oscuramente, ed il regno di Macedonia fu dichiarato provincia romana.

Av. G.-C. 149.

Ma ecco è ormai giunto il tempo in cui la totale rovina e l'esterminio intero della sventurata Cartagine deve satollar l'implacabil odio di Roma. Cadde Cartagine; ma furono per la vincitrice così obbrobriose ed infami le circostanze della vittoria, che non può l'umano cuore non sentir commiserazione pei vinti, ed abborrimento per la prepotente tirannide dei vincitori.

Massinissa, re de' Numidi ed alleato dei Romani, certo d'altronde del favore e della protezione loro, andava continuamente ed in piena pace usurpando terreni a danno dei Cartaginesi. Questi, cui per trattato era proibito di ricorrere all'armi senza il consenso di Roma, le spedirono oratori ad esporre le loro doglianze, e ad invocare il di lei patrocinio per ottenere giustizia. Non tardò il senato a spedir in Affrica legati coll'apparente missione di comporre con equità le differenze insorte fra il re di

Numidia e Cartagine; ma infatti colle segrete istruzioni di andar temporeggiando, e di regolare la loro condotta sopra date probabili circostanze. Nulla ottenendo i Cartaginesi dall'influenza dei legati che di sole parole gli andavano pascendo e di fallaci speranze, presero finalmente le armi e, secondo il dritto di natura, si determinarono a respinger la forza colla forza; ma furono da Massinissa in sanguinoso conflitto con gravissima perdita superati. Si tolsero allora i legati la maschera, ed accusandoli di aver violata la pace, dichiararono a' vinti la guerra.

Fulminati dall'inaspettato formidabile annunzio, i Cartaginesi, inabili riconoscendosi a sostener sì gran lotta, si sottomettono a tutte le esigenze del senato, si proclamano sudditi di Roma, danno trecento illustri ostaggi come mallevadori della loro fedeltà, ed in mano dei consoli Marcio e Manilio le armi tutte depongono e tutte le guerresche loro provvigioni.

Credano i meschini di aver a sì caro prezzo comprata almeno l'esistenza; ma s'ingannarono. Udirono ben tosto dai consoli, sostenuti da possente esercito, intimarsi l'ordine di sgombrar la città, la quale, secondo il voler del senato, esser dovea data alle fiamme, e da' fondamenti distrutta.

Il dolore dapprima gl'istupidi; la rabbia e la disperazione eccitate dal tradimento li rese poscia frenetici; privi d'armi, fecero armi di tutto; l'oro e l'argento supplirono alla mancanza del ferro e del bronzo; coll'armi novelle assalirono rabbiosamente e batferono i Romani, attoniti della feroce resistenza d'un popolo disarmato. respinsero gli assalti loro, le loro navi incendiarono; privi del porto, un nuovo ne scavarono, e con nuovi legni all'improvviso costrutti la flotta romana assaltarono e combatterono; ma inutili furono i lunghi e prodigiosi loro sforzi. Il console Scipione Emiliano, nipote di Scipione

vincitor d' Annibale, ne trionfò, e le fiamme della città incendiata illuminarono i trofei della doppiezza e della mala fede dei Romani.

Av. G.-C. 146.

Fermato in questa guisa stabilmente il piede nell' Affrica, liberi d'ogni cura e stanchi oramai di fingere coi Greci, che sin allora trattati avevano come alleati, cominciarono a parlar loro da padroni. Vollero questi sdegnati sostenere coll'armi la loro indipendenza; ma replicatamente sconfitti dal pretore Metello, impararono ben presto gli Achei, che contro la forza nulla valgono i dritti, e tal sentenza fu ad essi col saccheggio, coll'incendio, e colla distruzione della nobile città di Corinto confermata dal console Munimio, il quale dichiarò la Grecia provincia romana.

Av. G.-C. 140.

Nulla più resisteva, nè poteva resistere all'ambizione ed alla possanza di Roma, e colla grandezza di lei crescendo in pari proporzione la depravazione, i vizj, ed una universal corruttela, deposto ogni pudore, non arrossì ella quind' innanzi d'impiegare per innalzarsi, e per vincere la frode, il tradimento e l'assassinio.

Provollo il nobile Lusitano Viriato, il quale combattendo per la libertà della sua patria, battuti in più scontri i Romani, accordò loro la pace quando far poteva macello del loro esercito caduto in un aguato. Il console Servilio Cepione, violando il trattato, lo assalì d'improvviso, lo sconfisse, e da compri assassini trucidar lo fece mentre stava immerso nel sonno.

Provollo l'infelice Numanzia, ricca e popolosa città dell' Iberia; vide ella la pace due volte con lei da' Romani solennemente giurata, violata due volte. Cinta di stret-

tissimo assedio da Scipione Emiliano, nè più tollerar potendo i Numantini gli orrori della fame, incendiarono anzichè arrendersi la città, e reciprocamente trucidandosi, tutti sulle fumanti rovine della patria caddero estinti di volontaria morte.

Av. G.-C. 133.

Mentre però le armi romane da ogni parte o per valore o per frode trionfavano, andava sovra di Roma lentamente addensandosi nera procella, che scoppiando in discordie crudeli ed in atroci guerre civili, doveva nelle stragi e nel sangue dei cittadini sommergere la repubblica e la libertà.

Le dissensioni intestine erano state lungo tempo sospese nella città dalle guerre esteriori, le quali, l'una all'altra continuamente succedendo, avevano distratti gli spiriti e pasciute colle idee di gloria e di grandezza l'orgoglio popolare. Ma il germe di siffatte dissensioni esisteva, e tardi o tosto una scintilla produr doveva l'incendio.

Ita era già da oltre due secoli in desuetudine la famosa legge Licinia, vinta sul finire del quarto secolo di Roma dal tribuno Licinio in favore del popolo contro i patrizi. Stabiliva questa legge doversi le terre sui nemici conquistate distribuire ai cittadini, e niun cittadino poterne possedere oltre cinquecento jugeri. A dispetto di essa però avevano i patrizi a poco a poco usurpato i terreni tutti, ed il misero popolo, in mezzo a' gloriosi trofei bagnati de' sudori suoi e del suo sangue, gemeva nello squalore d'una profonda povertà.

Tiberio Gracco, figlio dell'illustre Cornelia, figlia di Scipione Africano, pervenuto al tribunato del popolo, propose che tal legge fosse rimessa in vigore, e che il pubblico erario indennizzasse delle loro perdite i patrizi

ed i senatori. Immensa fu l'opposizione di questi ed immensi gli ostacoli che all'esecuzione della legge dicevano opporsi. Ma la perseveranza e la fermezza del tribuno, sostenute dal favor popolare, trionfarono d'ogni resistenza, e la legge Licinia fu rinnovata. Indispettiti i senatori ed i patrizi ricorrono alla violenza. Secondati dai loro servi e clienti, salgono armati di fusti al Campidoglio, ove il tribuno arringava la moltitudine, piombano sopra di lui chiamandolo traditore, e lo accusano di tentar di sedurre la plebe per farsi tiranno. In quell'orrendo scompiglio, Tiberio, oppresso di colpi, cade estinto, e cadono estinti con lui più di trecento cittadini, che tentano di difenderlo, o di sottrarlo al pericolo mortale.

Av. G.-C. 124.

Cajo Gracco, lungi dall'essere atterrito da sì funesto esempio, ambì anch'egli il tribunato per rendersi utile al popolo e per sollevarlo nella sua povertà, camminando sull'orme del suo sventurato fratello. Vi giunse per sua sciagura; vinse molte leggi favorevoli agl'interessi popolari come vinte le avea Tiberio, e come Tiberio perì in un conflitto fra i nobili e la plebe, nel quale più di tremila dei partigiani ed amici di Cajo perdettero miseramente la vita. Corse il Tevere tinto di sangue al mare, volgendo nei suoi flutti la moltitudine dei cadaveri che vi lanciò la rabbia de' feroci vincitori, ed il teschio di Gracco messo a prezzo dal console Opimio ripieno di piombo liquefatto onde fosse più grave, fu contraccambiato dal senato con egual peso d'oro. Vennero quindi abrogate le leggi vinte dal trucidato tribuno, ed affinchè il popolo a tale abrogazione non si opponesse e più facilmente la tollerasse, il senato lo deluse collo stabilire sulla porzione di terre, che in forza della legge Licinia avrebbero dovuto i patrizi restituire, alcune rendite da pagarsi ai

poveri in perpetuo. Ma siffatte rendite furono bentosto soppresse, nè altro guadagnò la plebe in queste lagrimevoli vicende che povertà, ferite e morte.

Av. G.-C. 121.

Verso questi tempi i Romani, non senza fatica, compressero e soffocarono nel sangue una seria rivolta di schiavi scoppiata in Sicilia; soggiogarono la Dalmazia e fermarono il piede nella parte meridionale della Gallia Transalpina, ove fondarono due colonie, Aix e Narbona.

Av. G.-C. 111.

Nulla può meglio, e più evidentemente dimostrare il totale abbandono della virtù e la profonda corruzione dei costumi ne' Romani, quanto la condotta da essi tenuta verso Giugurta che, dopo aver assassinati Gensale e Aderbale, sovrani di Numidia, usurpato aveva quel regno. Corrotti a forza d'oro i legati inviati in Affrica per verificare gli avvenimenti, non solo ne ottenne perdono, ma fu da essi dichiarato innocente. Astretto il senato dalle mormorazioni del popolo a fargli guerra, i consoli Scauro e Calpurnio Pisone, vinti dai doni suoi, gli accordarono la pace, e carichi d'oro e d'ignominia se ne ritornarono a Roma. Citato Giugurta dal tribuno Memmio a comparire innanzi al senato ed al popolo romano per discolarsi delle accuse portate contro di lui, confidando egli ne' suoi tesori, andovvi baldanzosamente, e spargendo a larga mano fra i senatori ed i patrizi la corruzione, non temè di aggiungere ai già commessi delitti un delitto novello facendo assassinare in Roma stessa un nipote di Massinissa che, come in sicuro asilo contro le insidie di lui, vi si era indarno ricoverato. Il senato, il quale avrebbe potuto immediatamente punirlo, gli ordinò solamente di partire, e quindi gli dichiarò nuovamente la guerra. Mo-

tello l'intraprese, Mario la continuò, e la terminò Silla, impadronendosi di Giugurta per tradimento. Condotta a Roma per ornare il trionfo di Mario, fu il barbaro, dopo la pompa, strangolato nel carcere Mamertino.

Av. G.-C. 102.

In questo frattempo un immenso stuolo di Teutoni e di Cimbri calati dalle foreste del Settentrione, attraversata la Germania tutta, si sparse come un torrente nelle Gallie e nell'Italia stessa. Accorsero velocemente i Romani per frenarne l'impeto e risospingerli; ma vinti e disfatti essi medesimi in più conflitti sanguinosi, venne Mario console incaricato della malagevole impresa. Nè fu delusa la speranza che Roma posta aveva nel suo valore. Tali sconfitte diede loro dapprima nelle vicinanze d'Aix in Provenza, e poscia presso Vercelli in Italia, che distrutta la maggior parte de' barbari, pochi di essi ritornarono a rivedere il paese natio.

Era la repubblica giunta all'apice della sua grandezza; ma per naturale ed inevitabile conseguenza della ricchezza e del lusso, tutti i vizi e le passioni tutte l'avevano da ogni parte invasa, strascinando con piena rovina nell'oblio sin la memoria delle prische virtù; era dunque visibile che nel conflitto delle sfrenate particolari ambizioni la libertà e la repubblica stessa infallibilmente perirebbero. Mario, Silla, Catilina vibrarono contro di esse i primi colpi; Cesare e Pompeo le ferirono più profondamente; costò poca fatica ad Ottaviano il dar loro il colpo mortale.

Prima sorgente delle guerre civili, il quadro lamentevole delle quali sta per svolgersi ai nostri sguardi, fu la rivalità fra Mario e Silla; rivalità che, in vece di spronarli a gara a grandi azioni a pro della patria comune,

li spinse entrambi a lacerarle colle loro proprie mani il seno, e a tracannarne a torrenti il sangue il più puro.

Av. G.-C. 88.

Mitridate, re di Ponto, avea sin dalla giovinezza concepito un odio profondo contro i Romani. Salito appena sul trono paterno, meditò il gran disegno di cacciarli del tutto dall'Asia, e, dotato com'era di vasti talenti e d'un intrepido valore, sperar poteva di riuscir felicemente nell'impresa. Riunite con somma prudenza forze formidabili, piombò improvvisamente sui re di Cappadocia e di Bitinia, alleati di Roma, e dei loro stati s'impadronì: fe' in un giorno solo trucidare quanti cittadini romani tranquillamente vivevano in que' paesi sulle sicurezze di pace, e le numerose sue schiere marittime, varcato l'Egeo, invasero la Grecia ed occuparono Atene.

Sin dai primi movimenti del nemico monarca avevagli Roma dichiarata la guerra affidandone a Silla la condotta. Mario, sebben vecchio e cagionevole, divorato da insaziabile ambizione, ambì quel comando, ed ajutato dall'audacissimo Sulpizio, tribuno del popolo, tanto far seppe cogli intrighi e colla violenza che, spogliato Silla di quell'incarico, ne fu egli stesso rivestito. Non tollerò Silla l'oltraggio, e risoluto a trarne vendetta, marciò coll'esercito a Roma, ove entrò spargendo sui passi suoi la strage, l'incendio e la morte. Mario e Sulpizio si salvarono colla fuga, ma per volere di Silla vennero dal debole senato e dal popolo atterrito proscritti insieme coi loro partigiani. Sulpizio, caduto in mano de' suoi persecutori, perdè la vita, ed il reciso suo teschio recato a Roma vi sparse un muto terrore; nè Mario salvossi che a traverso inauditi e sempre rinascenti perigli.

Partito Silla per guerreggiare i nemici della patria, Mario rientra in Italia, e di molte migliaia di malcon-

tenti e di facinorosi formato un esercito, alla testa di esso s'incammina alla volta di Roma.

Erano consoli Ottavio e Cinna; costui si dichiara in favore di Mario; rimane fermo l'altro nel partito di Silla. Vengono i consoli alle mani; il Foro è inondato di sangue; Cinna sconfitto, va co'satelliti suoi a congiungersi a Mario, ed ambi accostatisi alla città, misera sede di sì nefande discordie, la cingono d'assedio. Si viene a patti; s'aprono le porte; Mario e Cinna v'entrano come tigri digiune e tutta la riempiono d'orrore e di carnificine. Sugli ammonticchiati cadaveri di tante vittime Mario si proclama console per la settima volta; e muore poco dopo nella crapola e nello stravizzo in cui tentava di sommergere il rimorso e sin la rimembranza de'suoi misfatti.

Av. G.-C. 86.

Intanto Silla, proscritto in Roma dai consoli Cinna e Carbone, liberava Atene, scacciandone le truppe di Mitridate, e sugli eserciti di lui riportava le segnalate vittorie di Cheronea e d'Orcomeno. Informato dei sanguinosi avvenimenti di Roma, detta la pace al nemico monarca, ed assetato di vendetta ritorna in Italia. Il console Norbano dapprima, poscia Mario il giovane, quindi i Sanniti che pel partito mariano combattevano, sono da lui in sanguinose battaglie successivamente sconfitti; ma contaminò Silla la gloria de'suoi trionfi, esercitando dopo di essi con una calma feroce le più atroci crudeltà, le più orrende proscrizioni. Si distinse in queste Catilina, preludendo alla guerra civile già da lui meditata, col bagnare le mani nel sangue del suo proprio fratello. Mario il giovane, per non cader vivo nelle mani de'suoi nemici, volontariamente si uccise, e Carbone, raggiunto nella fuga da Pompeo, fu da lui messo a morte. Silla proclamossi dittatore perpetuo, fe' molte savie leggi, e

dopo aver fatto perire nelle stragi e nelle proscrizioni più di centomila cittadini, novanta senatori, e quasi tremila cavalieri, nulla temendo per se dai risentimenti e dagli odii privati, depose coraggiosamente la dittatura e pronto si disse a render conto della sua condotta.

O fosse il terror del suo nome che il difendesse, o la maraviglia operata sugli animi altrui dalla volontaria rinunzia al supremo potere, oppur la rimembranza dei servigi da lui resi alla patria, niuno lo molestò nella sua vita privata, in cui morì di morbo cagionatogli dalle sue dissolutezze.

Av. G.-C. 75.

Spenti erano i due Marj, ma il loro partito vivo e forte ancora si manteneva nell'Iberia sotto la condotta dell'illustre e valoroso Sertorio. Disfatti in battaglia molti generali romani, il senato inviò contro di lui Metello, e poscia Pompeo i quali, non potendo vincerlo colle armi, non arrossirono di metterne a prezzo la testa; riuscì loro l'infame disegno; Perpenna, suo confidente, lo assassinò in un banchetto. Cadde al morir di questo grand'uomo il partito di Mario, e tornò l'Iberia tutta sotto le leggi della repubblica.

Av. G.-C. 71.

La disciplina degli eserciti romani non permetteva nè cambio, nè riscatto de' prigionieri; quindi venne che i nemici presi in tante guerre contro tante e sì varie nazioni sostenute, popolarono di schiavi le campagne d'Italia, la coltura delle quali era loro in parte affidata. Spartaco, uno di essi, Trace di nazione, dotato di grandi militari talenti e d'un intrepido coraggio, ardì ribellarsi, e posto alla testa d'un drappello di schiavi non meno di lui audaci e risoluti, formò il disegno di rompere i loro ceppi

e di ricuperare la libertà. I successi ottenuti sulle prime truppe speditegli contro, fecero accorrere un infinito numero di servi sotto i vessilli suoi. Battè un pretore, sconfisse due consoli, e già marciava minaccioso alla volta di Roma. Ma assalito da Crasso con forte esercito, dopo un lungo ed ostinato conflitto, in cui fu più volte sul punto di riportar la vittoria, venne alla fine compiutamente disfatto, e morì nella mischia. Pompeo, che poscia distrusse le reliquie degli schiavi ribelli, si attribuì orgogliosamente tutto l'onor della vittoria, e, divenuto console, seppe sì ben maneggiarsi presso il popolo, lusingando il suo genio e caldamente sostenendone gl'interessi, che in breve ne divenne l'idolo e tutto il favore ne ottenne.

Av. G.-C. 67.

Intanto che i Romani nelle atroci già narrate guerre civili reciprocamente si distruggevano, innumerevoli corsali eransi di varie parti radunati, e percorrendo senza ostacolo l'Egeo, l'Adriatico, ed il Mediterraneo, saccheggiavano, ardevano, devastavano le spiagge, rovinavano il commercio, e spargevano dappertutto la desolazione e lo spavento. Venne Pompeo incaricato della loro distruzione, e di suprema autorità perciò rivestito, corrispose alle speranze il successo, e nel breve spazio di quattro mesi, distrutti o dissipati i corsali, restituì ai mari la pace, la tranquillità e la sicurezza primiera.

Ma il gran nemico de' Romani, Mitridate, covava sempre contro di loro un odio implacabile, reso ancor più profondo dalla rimembranza delle passate sconfitte. Risolto a trarne vendetta, impiegato aveva gli anni di pace ad apparecchiarsi alla guerra. Bandito dalle sue schiere il lusso asiatico, adottò le armi e la disciplina de' suoi nemici, e non disperò di trionfarne. Nicomede re di Bitinia avea lasciato a Roma per testamento il suo regno;

risolse Mitridate d' insignorirsene e lo invase. Il console Gotta, spedito contro di lui, fu vinto; venne però ben presto vendicato da Lucullo il quale, distrutta l'armata di Mitridate sotto Cizico, lo scacciò dalla Bitinia e lo spogliò del suo regno medesimo.

Ricovrossi l'espulso monarca presso il genero Tigrane re dell' Armenia, e l'indusse a sostenerlo co' tesori suoi e colle sue forze contro i Romani. Questi, valicato l'Eufrate e il Tigri e quindi il monte Tauro, l'immense esercito dei due re sconfissero in due battaglie ed alla fuga li costrinsero.

Ma l'orgoglio e l'eccessiva severità di Lucullo alienato avevano da lui i soldati, i quali contro il loro generale si ammutinarono. Trassero profitto Mitridate e Tigrane dalle dissensioni insorte nel campo nemico e, posto in rotta Tiagrio duce d' un' armata romana, nei loro regni nuovamente rientrarono.

Richiamato Lucullo, gli venne surrogato nel comando Pompeo, il quale molta fatica non durò a ridurre agli estremi un nemico già indebolito da tanti rovesci, e come se non bastassero l'armi a debellarlo, ebbe ricorso al tradimento, eccitando Farnace figlio di Mitridate a ribellarsi contro l'infelice suo genitore. Assediato questi da' rivoltosi in un castello, si diede la morte. Il figlio ribelle ottenne in premio del parricidio da' vincitori il regno del Bosforo; il Ponto e le altre conquiste nell'Asia furono riunite alla repubblica. S'impadronì in seguito Pompeo della Siria, entrò nella Giudea, confermò sul trono di essa Ircano, seco trasse prigioniero Aristobolo, che gli disputava la corona, e coll' esercito carico di gloria e di ricchezze se' ritorno in Italia.

Catilina che incominciata aveva, come già vedemmo, la sua vita politica dal massacro del proprio fratello proscritto da Silla, carico d'altronde di debiti e di delitti,

concepì il disegno di sterminare il senato e d'invadere la suprema autorità. Adunò seguaci fra i dissoluti, i malcontenti, i facinorosi, e fra i patrizi ridotti dalla prodigalità all'indigenza. Doni, promesse, lusinghe, speranze, tutto impiegò per accrescere e rinforzare il suo partito. Ma Cicerone, allora da nascita umile pei suoi soli oratorii talenti pervenuto al consolato, vegliava sulla salute della patria.

Av. G.-C. 63.

Catilina, veggendo scoperte le sue trame, abbandona la città e va a mettersi alla testa d'un numeroso stuolo di congiurati, per dirigersi con esso verso la Gallia Cisalpina e sollevarla. Alcuni de' suoi complici rimasti in Roma, sorpresi, arrestati, convinti, son messi a morte. Petrejo, per ordine del senato, insegue Catilina, lo raggiunge, e lo assale; i congiurati, disperando del perdono, combattono come leoni; ma sopraffatti e vinti, vi lasciano con Catilina per la maggior parte la vita; pubbliche grazie vennero rendute a Cicerone che fu padre della patria nominato.

Già cominciava Cesare a comparire sull'orizzonte politico della repubblica. Miscuglio inconcepibile di mollezza, di libertinaggio, di effeminatezza, di vastissimi talenti, d'intrepidezza e di coraggio, andava a poco a poco con infinita scaltrezza gettando le basi della sua futura elevazione. Avendo bisogno, per innalzarsi, del credito e dell'influenza che lo splendor dei trionfi dava a Pompeo, e che le immense ricchezze procuravano a Crasso, pervenne a riconciliare insieme questi due orgogliosi nemici, e formò con essi il primo triumvirato. Ottenne per mezzo loro la consolar dignità, e con una nuova e moderata legge Agraria da lui proposta, si guadagnò il favor della plebe, facendo distribuire a venti mila poveri cittadini

alcune terre della Campania. In vano tentarono di opporsi il collega Bibolo e Catone; sostenuto Cesare da Pompeo e da Crasso, trionfò degli ostacoli, e i due oppositori, coperti di fango e perseguitati cogli urli e coi sassi dalla plebe furente, costretti furono ad abbandonargli il Foro e l'autorità.

Quindi per liberarsi dalla vigilanza di Cicerone del quale temeva l'eloquenza, suscita contro di lui il sedizioso tribuno Clodio, il quale accusandolo di aver fatto mettere a morte, in opposizione alle leggi, alcuni cittadini (i complici di Catilina) lo costringe ad esilio volontario. Allontana finalmente Catone, non meno di Cicerone per lui formidabile, facendolo incaricar dal senato della missione di detronizzare Tolommeo re di Cipro, sul pretesto che quell'isola apparteneva alla repubblica. Ottenuto poscia per se il quinquennale governo delle due Gallie, parte a quella volta per far la conquista della Gallia Transalpina.

Av. G.-C. 53.

Partito Cesare, Pompeo fe' richiamar Cicerone dall'esilio, e Crasso, avido di ricchezze ed ambizioso di gloria, ottenuto il governo della Siria, saccheggiò il tempio di Gerosolima, e mosso guerra ai Parti, trovò nei loro deserti la morte.

Cesare, benchè lungi da Roma ed occupato a soggiogare la Gallia bellicosa, non perdeva di mira gli affari di Roma, nè risparmiava l'oro e le promesse per accrescere il numero de'suoi partigiani. Pompeo mirava con occhio di gelosa invidia i felici successi, e la gloria crescente del rivale, ed accostandosi il termine del governo di lui, sollecitava sotto mano il senato a richiamarlo. Gli amici di Cesare sostenevano dover questi e Pompeo esser del pari revocati, o del pari prorogati nei loro comandi

rispettivi; essere ingiusto il metter differenza fra loro, poichè aveano ambedue gli stessi dritti. Ma Pompeo la vinse: conservò intatta la sua autorità, e Cesare fu richiamato.

Risoluto Cesare a sostenersi coll'armi, e sicuro dell'affetto delle valorose legioni che comandava, varcò presso Ravenna il fatale Rubicone, limite del suo governo, e cominciò la guerra civile. Dichiarollo il senato pubblico nemico, ed ordinò a Pompeo di combatterlo. Ma questi, costernato dall'incredibile celerità dei movimenti del formidabile rivale, abbandona vilmente l'Italia senza combattere e passa in Grecia, ove s'affretta a ragunare forze considerabili. Cesare, nominato in Roma dittatore e poscia console, ve lo segue, e la gran contesa è decisa nei campi di Farsaglia.

Av. G.-C. 48.

Benchè l'esercito di Pompeo fosse del doppio superiore a quello di Cesare, tuttavia rimase quegli nella pugna interamente sconfitto. Fuggì l'infelice generale in Egitto; ma Tolomeo, re di quel regno, per acquistarsi il favor del vincitore troncar gli fece la testa. Cesare, non dando un momento di tregua al nemico abbattuto, seguì Pompeo in Affrica, ove forte sdegnossi al mirare il teschio del rivale presentatogli per ordine del perfido monarca. Irritato costui dai rimproveri ricevuti in vece degli elogi e del premio che aspettava da Cesare, gli tese dapprima insidie, e gli fe' poscia apertamente la guerra. Corse Cesare in questa gravissimi perigli, ai quali lo sottrassero la sua fermezza e la fortuna. Tolomeo vi perdè la vita, ed il vincitore pose sulla fronte della leggiadra Cleopatra, di cui erasi invaghito, la corona d'Egitto.

Quindi con mirabile prontezza sconfitto Farnace re del Bosforo, distrutto il partito di Pompeo nell'Iberia e

nell'Africa, ove Catone, per non sopravvivere alla spenta libertà, si diede la morte, ritornossene a Roma; ivi trionfò quattro volte, delle Gallie, dell'Egitto, di Farnace, e di Giuba re di Mauritania; ivi gli furono dall'adulazione decretati eccessivi onori; ivi fu nominato perpetuo dittatore.

Av. G.-C. 44.

Ma gli amici della libertà e della repubblica, non vedendo in lui che un tiranno, cospirarono contro la sua vita, e sotto la condotta di Bruto e di Cassio capi della congiura, in pien senato lo assalirono, e con ventitre pugnate a' piedi della statua di Pompeo lo trucidarono, mentr'egli si proponeva di passar coll'esercito in Asia per vendicare sui Parti la disfatta e la morte di Crasso.

Inutile però fu l'assassinio di Cesare per far risorgere la repubblica e la libertà. Erano queste irrevocabilmente condannate a perire dalla sfrenatezza de' costumi e dal totale avvilitamento del carattere romano; ed i cittadini, che ancora lo conservavano, erano in troppo picciol numero perchè sperar potessero di restituire al popolo degenerare la prisca energia.

Infatti mirò la plebe con orrore ed indignazione gli assassini, i quali brandendo i pugnali insanguinati, percorrevano le vie, gridando essere spento il tiranno, e chiamandola a libertà; costoro, delusi nella loro aspettativa, ricorrono in Campidoglio; ma crescendo ad ogni istante il furor popolare, non giudicandosi colà più sicuri, uscirono di Roma, risoluti a tentar ogni sforzo per salvar la repubblica, od a morire con essa.

Presentossi allora il giovane Ottaviano, nipote di Giulia sorella di Cesare, e da questo adottato per figlio, onde raccogliere il paterno retaggio. Mirollo con livore il console Antonio, già luogotenente di Cesare, il quale ora aspirava a succedergli nella dittatura e nell'autorità. Veg-

gendolo però sommamente da' Romani favorito, seco lui si riconciliò. Ma fra due ambiziosi che tendono ad uno stesso scopo, lunga non può essere la concordia. Nuove gare insorgono fra' due rivali, gare che la spada sola può decidere. Cicerone si dichiara in favore di Ottaviano, e scaglia i fulmini della sua eloquenza contro Antonio che allora assediava Decimo Bruto in Modena, città della Gallia Cisalpina, e tanto si adopera che lo fa dichiarar pubblico nemico. Ordina il senato a'due consoli Irzio e Pansa, e ad Ottaviano, nominato perciò propretore, di combatterlo. Pansa è vinto da Antonio e muor nella mischia; Irzio perde anch'egli la vita, ma riman vincitore. Antonio sconfitto fugge nella Gallia Transalpina e con Lepido, altro luogotenente di Cesare, si congiunge. Ottaviano, vedendosi dopo la vittoria trascurato e mirato con sospetto da' senatori, si riconcilia con Antonio, e con esso e con Lepido stringe la celebre alleanza nota sotto il nome di secondo triumvirato.

I triumviri onnipotenti per l'autorità del popolo, il quale ai forti più non ricusava i suffragi, dopo essersi col ferro dei sicarj liberati di Decimo Bruto, convennero fra loro d'inseguir senza posa gli ucciditori di Cesare, e quindi d'estermiare tutti i loro particolari nemici. Riunitisi in una isoletta del Reno fra Modena e Bologna, si divisero il supremo potere, e con una atrocità senza esempio tutti i loro nemici proscrissero, sacrificandosi reciprocamente i loro parenti stessi e gli amici più cari. Lepido immolò il fratello, ed Antonio sacrificò suo zio per ottenere la vita di Cicerone. Minacciarono la morte a chiunque desse asilo ad un proscritto; proposero premj agli assassini; promisero la libertà agli schiavi che trucidassero i loro padroni. Roma, l'Italia, le provincie tutte furono inondate di sangue per satollare la rabbia di tre mostri, i quali d'uomini non aveano che l'effigie.

Av. G.-C. 42.

Abbeverati di sangue, si separarono; Lepido rimase in Roma; Antonio ed Ottaviano, varcato l' Adriatico, passarono coll' esercito in Macedonia, ove Bruto e Cassio raccolte avevano le loro forze. Venuti a giornata presso Filippi, il partito della libertà soggiacque; Bruto e Cassio si diedero disperati la morte.

Dopo la vittoria Ottaviano ritornò a Roma, ove pensò a disfarsi dell' imbecille collega Lepido, il quale alle sole sue bassezze era debitore del proprio innalzamento. Antonio transferissi in Cilicia, ove citò al suo tribunale Cleopatra, regina d' Egitto, a render conto dell' equivoca condotta da lei tenuta durante la guerra. Sicura del poter de' suoi vezzi, andovvi costei baldanzosa; mostrarsi all' effeminato triumviro ed essere discolpata fu un punto solo. Irresistibilmente incatenato dalla bellezza e dall' arti di questa lusinghiera principessa, Antonio dimenticò se stesso, dimenticò l' universo.

Av. G.-C. 34.

Non così Ottaviano: mirando costantemente a rimaner solo padrone della repubblica, liberossi di Lepido, cui sdegnò di toglier la vita. Cogliendo quindi il pretesto del disprezzo d' Antonio verso Ottavia sua sorella e sposa di lui, si dichiarò suo nemico, e si accinse a fargli guerra.

Preparossi dal canto suo anche Antonio, e nelle acque d' Azio, e nelle terre vicine si videro l' Occidente e l' Oriente urtarsi in battaglia per decidere a quale dei due tiranni appartenere dovesse lo scettro del mondo. Un amore forsennato tradì Antonio. Cleopatra avea voluto seguirlo colla flotta per esser testimonia, diceva, della battaglia e della vittoria; ma spaventata dal fragor dell' armi e dalle grida dei combattenti, fuggì e seco trasse lo scon-

sigliato amante, il quale per lei rinunziò alle brillanti speranze che gli davano il suo coraggio ed il provato valore delle sue agguerrite legioni.

Sdegnati i suoi guerrieri del vile e vergognoso abbandono, si sottomisero ad Ottaviano, il quale ridusse ben presto l'Egitto in provincia romana. Antonio si uccise in Alessandria, e Cleopatra, dopo aver indarno tentato di sedurre colle lusinghe e coi vezzi il freddo vincitore, nel petto del quale nulla, tranne l'ambizione, dominava, per evitare lo scorno del trionfo, colla puntura d'un aspidi si procurò la morte.

Così cadde la repubblica; così cadde la libertà romana; così Ottaviano rimase solo padrone del mondo.

Av. G.-C. 31.

Sommersa ed annegata nel sangue de' cittadini la libertà romana, assisteremo quindi innanzi al miserando spettacolo, che offrirà agli sguardi nostri il profondo avvilimento in cui dal vizio e dalla depravazione fu tratto il più grande fra i popoli che mai primeggiassero nell'universo.

Terribile, ma decisiva prova sarà questa, a parer nostro, per qualsiasi mente dotata di riflessione, gli ordini repubblicani, per quanto sembrar possano lusinghiere le loro teorie a poche anime ardenti e generose, essere del tutto incompatibili con una società guasta dal lusso e dominata dal freddo egoismo; i membri della quale in grandissimo numero, sono ognora pronti a sacrificar tutto alla smania di arricchire ed all'ambizione di pervenire alle dignità; ambizione sovente tanto maggiore, quanto è minore il merito di coloro i quali, non pel vantaggio della cosa pubblica, ma pel solo interesse privato, le chieggono sì istantemente e si ardentemente le ambiscono.

In sì grande malvagità di tempi brillerà di quando

in quando fra la corruttela e la servitù universale qualche esempio di virtù e d'eroismo, simile al lampo che in oscura e tempestosa notte fiammeggia un istante nel cielo, ma solo per rendere più sensibili all'occhio dello smarrito nocchiero le tenebre profonde che avvolgono il mondo.

Av. G.-C. 27.

Giunto a Roma Ottaviano, cui l'adulazione del senato diede il soprannome d' Augusto, vincitore del debole ed effeminato Antonio ed assoluto padrone della repubblica, seguendo il sentiero tortuoso della ipocrisia che lo aveva a sì felice meta condotto, finse di credersi inabile a sostener l'immenso peso di tanta autorità, e mostrossi disposto ad abdicarla. Il senato a lui non cedeva in doppiezza, e chiaramente scorgendo l'inutile periglio di prendere in parola un uomo, dal cenno del quale pendevano gli eserciti, e cui la vendetta nulla costava tranne il volerla, continuò la commedia, e prostrato a' suoi piedi, scongiurollo di conservare a pro della sconvolta repubblica il potere. Simulando di non saper resistere a sì calde istanze, si arrese Augusto, e rigettando gli odiosi titoli di dittatore e di re, assunse quello d'imperadore, ossia generale, e con molta saviezza e moderazione governando, riuscì a poco a poco a consolidare l'usurpata suprema autorità; uno dei mezzi dei quali ad ottenere questo effetto si valse, quello si fu di riunire nella sua sola persona tutte le magistrature le quali sin allora state erano separate e fra molti personaggi distribuite. All'imperial dignità, cui era congiunto il comando supremo dell'armi, riunì la consolare e proconsolare autorità, la potestà tribunizia e censoria, e finalmente il sommo pontificato, sì considerabile in que' tempi per l'influenza della religione. Resesi ben affetto il senato, lasciandogli in

apparenza molto potere; affezionossi egualmente il popolo colle feste, coi giuochi, e col mantenere in Roma l'abbondanza: lasciò a questo la solita elezione dei magistrati; ma dirigendo a voglia sua i comizi, le creature sue sole, ad esclusione d'ogn'altro, si eleggevano. Studiossi soprattutto colla modestia, coll'affabilità, e co'benefizi di far dimenticare i delitti, le atroci perfidie e le sanguinose proscrizioni che servito avevano di base al suo innalzamento.

● Augusto, confidato al suo genero Agrippa il governo di Roma, recossi a visitare le provincie dell'Asia. Intimorito Fraate re dei Parti da tal vicinanza, affrettossi a comprar la pace rendendo i vessilli ed i prigionieri romani caduti in sua mano nella sconfitta di Crasso. Ritornato quindi a Roma, nuove e tali prove di bassa adulazione dar gli voleva il senato, che Augusto nauseato le rigettò.

Av. G.-C. 11.

Agrippa, reduce da una spedizione in Pannonia, oggi Ungheria, morì lasciando due figli, Gaio e Lucio, in tenera età. Augusto, avendo bisogno d'un genero dotato di talenti guerrieri per valersene all'uopo, forzò Tiberio, figlio della consorte Livia, a repudiare la sposa ch'egli amava ed a sposare la di lui figlia Giulia, vedova d'Agrippa, già famosa per la dissolutezza de' costumi. Ubbidì Tiberio scaltro simulatore con finta gioja, considerando quel turpe imeneo come il fondamento della sua futura grandezza.

In questi tempi molte barbare e bellicose popolazioni minacciarono le frontiere del romano impero. Tiberio fu spedito a reprimere i Daci, i Pannonj, e i Dalmati; Druso, minor fratello di lui, marciò contro i Germani, che apprestavansi a varcare il Reno per inondare la Gallia.

Vinti questi in quattro successive campagne, Druso, da tutta Roma compianto per le sue virtù, morì in mezzo a' suoi allori nella fresca età di 31 anno. Tiberio, dopo aver domato i popoli, contro i quali era stato inviato, succedette nel comando della guerra germanica all'estinto fratello, e felicemente la terminò. Il tempio di Giano il quale, nello spazio di sette secoli, due sole volte in segno di pace era stato chiuso, lo fu in questi tempi da Augusto per la terza volta, e l'impero godè per molti anni una pace ed un riposo profondo, durante il quale nacque il Salvatore del genere umano.

An. di G.-C. 1.

La grandezza non mette l'uomo al coperto dalle umane afflizioni. La morte di Druso, quella di Gajo e Lucio, figli d'Agrippa e teneramente amati da Augusto, amareggiarono grandemente i vecchi suoi giorni; ma ciò che più sensibilmente gli trafisse il cuore, fu lo sfrenato e pubblico libertinaggio delle due Giulie, sua figlia l'una, e l'altra sua nipote. Mandolle entrambe in esilio, ma mentre le importanti e segnalate vittorie riportate sui Dalmati e sui Pannonj dal nipote Germanico e da Tiberio, da lui adottato per succedergli nell'impero, temperavano alquanto le sue domestiche afflizioni, la terribile nuova della disfatta e della morte di Varo, e della distruzione delle legioni romane da esso comandate nella Germania, lo colmò d'incredibil cordoglio e lo immerse nella costernazione. Velocemente trasferironsi Tiberio e Germanico in quella provincia, e sconfitto il prode Germano Arminio, vi ristabilirono, almen per allora, la tranquillità; lasciatevi quindi a guardia otto legioni sotto gli ordini di Germanico, tornossene Tiberio a Roma, ove fu da Augusto assunto, come collega, all'impero.

An. di G.-C. 14.

In breve però rimase Tiberio solo imperadore per la morte di lui, naturalmente accaduta, o come altri pretende, destramente accelerata dal successore, al quale sembrava forse che troppo tardasse il retaggio a venire in sua mano.

Se non fu egli effettivamente reo⁹⁵ di tale delitto, tal mostro fu Tiberio, che ben poterono ⁹⁶ contemporanei di lui credernelo colpevole senza fargli ingiustizia.

In fatti pieno di diffidenza e perciò perfido e crudele, comincia il suo regno col far assassinare il giovine Agrippa. Fingendo di voler abdicare l'impero in favore della libertà, tende un agguato ai senatori, e la loro sola viltà li trattiene dal cader nella rete. Geloso della gloria acquistata da Germanico suo fratello in Germania contro il feroce e valoroso Arminio, e più ancora dell'estrema affezione che avevano per lui le legioni sotto i suoi ordini collocate, si affretta a richiamarlo; inventa il delitto di lesa-maestà, ed incoraggisce col guiderdone l'infame gonia dei delatori.

Ubbidì prontamente Germanico, e furono le sue vittorie di magnifico trionfo onorate. Ma più amore dimostravagli il popolo, più diveniva profondo il livore che Tiberio covava contro di lui: quindi per allontanarlo, e per più agevolmente disfarsi dell'innocente oggetto dell'odio suo, mandollo in Asia per reprimere alcune turbolenze insorte in quelle remote provincie, e diede il governo della Siria all'orgoglioso Pisone, uomo ben atto a divenire l'esecutore de' suoi disegni, e lo stromento della sua perfidia.

Sedò con maravigliosa prudenza Germanico le turbolenze dell'Asia, e seppe con tanta accortezza usar la dolcezza e il rigore, che tutto fu in breve perfettamente

tranquillo, e guadagnossi colla sua giustizia e colla affabilità sua il cuore di quelle riconoscenti popolazioni. Ma insorte gravi dispute fra lui e Pisone, cadde poco dopo il principe infermò, e morì in Antiochia, dichiarandosi avvelenato da Pisone medesimo, e sconiurando gli amici di vendicarlo.

An. di G.-C. 19.

Richiamato in fatti a Roma, venne costui accusato di veneficio; si difese Pisone arditamente; veggendosi però abbandonato dal favor di Tiberio il quale, temendo l'universale indignazione, non osava proteggerlo, si diede da se stesso la morte.

An. di G.-C. 22.

Spento Germanico, fra la sempre crescente viltà dei patrizj e dei senatori andò crescendo la crudeltà di questo imperadore, e le si aggiunse un tetro e malinconico umore che odiar gli faceva la società, e bramare unicamente la solitudine.

Venne siffattamente lusingata codesta misantropia dal favorito ministro Sejano, il quale già gli audaci pensieri innalzava sino all'impero che, lasciata Roma per sempre, ritirossi con picciol seguito nell'isola di Capri, resa da'suoi furori e dal libertinaggio suo famosa, vietando a chicchesifosse di andar, com'ei diceva, a turbare il suo riposo.

Libero Sejano dalla presenza del sospettoso Tiberio, dei soldati pretoriani, dei quali era prefetto, fecesi colle liberalità e colle promesse un esercito pronto a secondare le ambiziose sue mire; con un lento veleno liberossi di Druso figlio dell'imperadore, ed ottenne da questo per mezzo di atroci calunnie l'esilio d'Agrippina, vedova di Germanico, e del primogenito di lei; fu cogli stessi mezzi confinato il secondogenito in un carcere; la viltà e la bas-

sezza del terzo, Gajo Caligola, trovarono grazia presso Tiberio, che lo adottò poscia per successore.

An. di G.-C. 29.

Sedotta quindi la vedova di Druso, ne domandò il favorito la mano al monarca non conscio delle sue trame; ma questo passo lo perdè, perchè tutti svegliò i sospetti di Tiberio contro di lui. Non osando tuttavia l'imperadore dichiarare apertamente la sua diffidenza contro Sejano, di cui ancora ignorava le forze, ebbe ricorso all'ordinaria sua scaltrezza; condì con dolci parole il rifiuto di accordargli in isposa la vedova di Druso, ma lo fece nominar console, e colmollo di carezze e d'onori per pienamente rassicurarlo. Nè gli andò fallito il disegno. Deluso il favorito dagl'imperiali favori, mentre stava tranquillamente nel pensier suo meditando altri mezzi di giungere alla meta bramata, arrestato all'improvviso da Macrone, prefetto novello dei pretoriani, venne in brev' ora giudicato, condannato e messo a morte. Da quel punto la crudeltà del tiranno non ebbe più limiti.

An. di G.-C. 33.

In questi tempi venne dal governatore della Giudea condannato a morte, qual ribelle all'impero, Gesù-Cristo, fondatore della novella religione dei cristiani, che in poco tempo rapida si diffuse nelle tre parti, allora note, del mondo. Tre sono le cause apparenti che ad avidamente abbracciarla spinsero tanti e sì diversi popoli, nello spirito dei quali era già grandemente infievolito il rispetto verso le antiche divinità e le prische superstizioni: la purezza della morale evangelica, il profondo disprezzo dei beni della terra, e finalmente la perfetta uguaglianza innanzi a Dio fra gli uomini stabilita.

I poveri ed i servi furono quindi i primi ad arruo-

larsi in gran numero sotto i vessilli di Cristo; la santità de' primieri cristiani vi trasse quindi alquanti ricchi; ma allor quando la novella religione presso Costantino si assise trionfante sul trono, la convinzione, l'interesse, l'adulazione resero a gara tutti cristiani, tranne pochi, i quali invincibilmente ostinati nei loro errori, abbandonare in verun conto non vollero la stolta credenza dei padri loro.

An. di G.-C. 37.

Cessò intanto di vivere Tiberio assassinato da Macrone, il quale proclamò e fece riconoscere imperadore Gajo Caligola, ultimo figlio di Germanico e d'Agrippina, adottato, come dicemmo, dallo spento tiranno. Scese un mostro nella tomba; un altro ne salì sul trono; ma fu il regno di quest'ultimo assai breve.

La circostanza d'esser figlio a Germanico, idolo del popolo romano, fu molto a costui favorevole; egli compresse per qualche tempo l'indole sua perversa, ed affettò sul principio non la virtù, ma l'apparenza di essa. Di là a non molto tuttavia, stanco di contenersi, lasciò interamente libero il freno ai vizi, ed alle più brutali passioni; calpestò leggi, costumi, gratitudine, umanità, ragione, e versò fiumi di sangue. Adultero ed incestuoso, esigè gli onori divini, e tratto dall'eccesso dei vizi nel delirio, designò consolo il suo destriero favorito.

Un principe così indegno del trono non poteva lungamente regnare. Cherea, tribuno d'una coorte, congiurò contro il mentecatto tiranno, ed assalitolo alla testa de' complici suoi, lo trucidò il quarto anno del suo regno.

An. di G.-C. 41.

A costoro succedette il codardo ed imbecille Claudio, fratello di Germanico, zio di Caligola, proclamato suo mal-

grado imperadore da' pretoriani, che appiattato il rinvennero e tremante pel timor di cadere anch'egli sotto i colpi dei congiurati. Lo riconobbe senza renitezza l'avvilito senato; grandi ricompense ottennero i soldati, e l'infelice Cherea pagò col suo sangue l'audace, ma inopportuno tentativo di rendere a Roma la libertà. Che fatto ne avrebbero i Romani, già avvezzi a tener curvo il collo sotto il pesante giogo della servitù?

Come Tiberio e Caligola, profittando sul principio di buoni consigli, pubblicò Claudio alcune utili istituzioni, alcuni abusi odiosi o tirannici sopprese; ma cedendo in breve all'ascendente dell'infame Messalina sua sposa, a lei ed alla feccia degli schiavi e liberti di corte tutta accordò la sua fiducia. Divennero costoro da quel punto gli arbitri dei destini dell'impero: immense ricchezze accumularono vendendone all'incanto le cariche e le dignità; ed abrogandone le leggi od alterandone gli ordini, tutto da sommo ad imo lo sconvolsero.

In pochi petti romani ardeva ancora qualche favilla della prisca energia: ma il lor picciolo numero non bastava a frangere i ceppi della patria caduta in sì profondo servaggio. Congiuravano quindi inutilmente alcuni di quando in quando; e bentosto scoperti dagli innumerevoli delatori, che dappertutto sotto mille forme s'insinuavano, lasciavano nei supplizi una vita divenuta loro oggimai odiosa ed insopportabile.

In una di simili congiure perirono di volontaria morte Arria e Peto, distinti personaggi. Arria esortava coraggiosa il consorte a prevenir coll'uccidersi l'atroce ed ignominioso supplizio che lo attendeva. Vedendolo titubante ed irresoluto, piantossi il pugnale nel petto, e trattone lo sanguinoso, gliel porse dicendo: *Prendi, Peto; non fa male.* Incoraggiato dall'esempio generoso, ferissi anch'egli e caddero esanimi ambedue.

An. di G.-C. 43.

La Brettagna era stata mostra anzi che data da Cesare a' Romani. Concepi Claudio, o per meglio dire, altri concepir gli fece il progetto di soggiogar quel barbaro e selvaggio paese che l'Oceano separava dal mondo intero. Approdovvi Plauzio con forte esercito; domò que' poveri e feroci abitatori, i quali alle disciplinate ed agguerrite legioni di lui altro oppor non sapevano che armi impotenti, grida e disordinato coraggio, e fu la Brettagna riunita all'impero da Claudio stesso che personalmente vi si recò. Nell'Africa la Mauritania soggiacque al medesimo destino.

An. di G.-C. 48.

Immersa intanto Messalina nella più infame sregolatezza a tutti nota fuorchè allo stupido marito, vi mise il colmo sposando pubblicamente un suo drudo, ch'ella proponevasi di collocar sul trono di Claudio, come già nel talamo di lui avealo introdotto: e forse le veniva fatto; ma erasi messa la discordia fra costei ed i ribaldi liberti, già ministri de' suoi misfatti. Prevennero costoro l'imperadore il quale, tremando pe' giorni suoi, lasciò loro la cura di liberarlo dal pericolo. La novella della morte di Messalina e de' complici poté appena rassicurarlo.

Vedovo per la terza volta, sposò la nipote Agrippina, figlia di Germanico, e vedova di Domizio. Se nell'infamia de' costumi non eguagliò costei Messalina, lasciòsela certamente indietro nei delitti che commetter le fece una smisurata ambizione. Non pose ostacolo la parentela all'infelice imeneo. Pubblicò lo schiavo senato a bella posta un decreto, il quale agli zii permetteva di congiungersi in matrimonio colle figlie de' loro fratelli.

Porre prontamente sul trono Domizio Nerone suo pro-

prio figlio ad esclusione di Britannico figlio di Claudio, per poscia regnare sotto il nome di lui, era l'unico scopo di tutte le brame, di tutti gl'intrighi, dei delitti tutti di Agrippina, e niuno ne risparmiò costei per riuscir nell'intento. L'esilio, il veleno, il pugnale tolsero di mezzo quanti oppor si potevano a' suoi disegni. I vezzi e le lusinghe carpirono all'imbecille consorte l'adozion di Nerone, e timorosa quindi ch'altri non tentasse di fargli conoscere e riparare l'enorme ingiustizia fatta al proprio figlio Britannico, prevenne il rischio, liberandosi del debole marito con opportuno veleno.

An. di G.-C. 54.

Mise il senato nel novero dei numi di Roma l'estinto imperadore, e riconobbe Nerone che Burro, generale dei pretoriani, aveva già proclamato di lui successore.

Felici per Roma pel romano impero furono i primi momenti del regno di questo principe. Sinchè Seneca e Burro, maestri suoi, a regger valsero i suoi passi, commendevole fu per ogni verso la sua condotta. Ma oimè! la fausta aurora che un sì bel giorno annunziava, convertissi ben tosto in sera procellosa, foriera di notte profonda. Quell'indole, la quale si docile e si mansueta si dimostrava, che morridiva alla giusta condanna d'un reo, fra poco tripudierà diguazzando in torrenti di sangue innocente. La bassa adulazione ed i vizi lusinghieri d'infami cortigiani trionferanno in breve dei severi precetti del filosofo, e del provetto guerriero.

Sdegnata l'ambiziosa Agrippina di vedersi sullo spirito del figlio, da lei a forza di delitti portato sul trono, men poderosa di meretrici liberte, sfogò l'ira sua con acerbe rampogne, e minacciò l'ingrato di dichiararsi in favore del diseredato Britannico. Tale imprudente minaccia fu un decreto di morte pel giovine sventurato il qua-

le, avvelenato per ordine di Nerone in un banchetto, alla vista d'Agrippina e della corte intera, come colpito dal fulmine stramazzo senza vita. Dopo l'atroce misfatto, commesso con sì meraviglioso sangue freddo che più mirabile mostrar nol poteva un uomo incallito nel delitto, Nerone non ebbe più nè riguardi nè freno.

Diessi totalmente in preda alla crapola, allo stravizzo ed al più infame libertinaggio. Correva travestito di notte le vie di Roma, seguito da una schiera di cortigiani al par di lui dissoluti, e guai a' male avventurati che inciampavano in costoro! Seneca e Burro miravano dolenti sì turpi disordini, ma senza potere per impedirli o reprimerli, ne gemevano in silenzio.

Preso Nerone di violento amore per l'adultera e leggiadra Poppea, la rapì allo scapestrato Ottone, che aveva egli stesso al suo primo consorte involata. Ambiziosa Poppea di cingere l'imperiale diadema, sollecitava Nerone a ripudiare la bella e virtuosa Ottavia; ma all'indegno ripudio opponevasi fortemente Agrippina. Concepi l'adultera un odio violento contro di lei, e durò poca fatica a strascinare l'amante imperadore al parricidio.

An. di G.-C. 59.

Volendo costui nasconder nelle tenebre un misfatto, che avrebbe riempito il popolo d'orrore, fe' con ingegno infernale costruire una galea, che poteva ad un cenno improvvisamente scomporsi e strascinar seco quanti v'eran dentro al fondo del mare, salvandosi in altra galea quei pochi soli i quali, conscii della frode, esser dovevano esecutori del tradimento. Riconciliatosi quindi in apparenza colla madre, andossene a Baja, ed invitatala ad andarlo a ritrovare colà, spedì all'uopo il vascello traditore. Imbarcossi Agrippina, ma non come voleva il figlio snaturato andò la bisogna. Imperocchè avendo il meccanismo

che doveva opprimerla e sommergerla male ubbidito all'intenzione degli esecutori, balzò ella nell'onde e coraggiosamente nuotando salvossi al lido. Di là, premendo nel seno il suo giusto furore, fece informar Nerone del suo naufragio e del suo scampo.

Tremò l'indegno all'annunzio inaspettato: nè immaginar potendo che la principessa fosse per considerare il sinistro avvenimento come un semplice effetto del caso, temè la vendetta di lei. A prevenirla, trasse nel suo volere il cortigiano Seneca e il debole Burro, che già tremavano per se medesimi, e la sentenza di morte contro la madre fu pronunziata ed eseguita. Era colpevole Agrippina di mille delitti, ma non doveva punirla chi la punì!

Lieve freno era la madre per Nerone: caduta questa, i disordini suoi e le sue stravaganze non ebbero più limiti. Il tempo che non passava nelle gozzoviglie e nel libertinaggio, passollo quindi innanzi coi suonatori di strumenti, coi mimi, cogl'istrioni, e fra le gare dei carri e dei cavalli, disputando il premio a quale di coloro più dagli altri nell'arte sua si distinguesse. E chi osato avrebbe meritargli più di lui? e chi osato avrebbe ricusarglielo?

An. di G.-C. 61.

Si ribellarono in questi tempi i Brettoni i quali, sotto il comando della regina loro Boadicea, gravi perdite soffrir fecero ai Romani. La disciplina però di questi, comandati da Svetonio Paolino, fece in una campal giornata trionfare il picciolo numero loro d'una innumerable moltitudine di nemici coraggiosi bensì, ma il coraggio impetuoso dei quali sostenuto non era d'alcun ordine e provvedimento. La regina, dopo avere con eroico valore combattuto, non volendo nè cader viva nelle mani dei vincitori, nè sopravvivere alla sconfitta, volontariamente si uccise.

Scomparvero in quest'anno le ultime ed impotenti barriere, che ancor rimanevano ai furori del tiranno. Burro morì, nè senza sospetto di veleno, propinatogli per ordine di lui. Seneca, prevedendo forse prossimo un pari destino, abbandonò la corte. La morte dell' uno e l' allontanamento dell' altro furono i segnali della perdita dell' infelice Ottavia. Accusata la virtuosa principessa d' adulterio dall' infame liberto Aniceto, assassino d' Agrippina, cadde vittima dell' ambizione di Poppea, la quale tuttavia non godè lungamente l' usurpato diadema; imperocchè di là a non molto, pagò anch' ella colla sua vita il periglioso onore di essere divenuta sposa d' un mostro, per cui nulla di santo e d' inviolabile esisteva sulla terra.

Dopo la morte d' Ottavia, un vastissimo incendio divorossi Roma quasi tutta intera: l' odio universale ne accagionò, forse ingiustamente, Nerone; costui incolponne i cristiani i quali, sebbene nell' oscurità, s' erano a quest' epoca già considerabilmente nella capitale del mondo moltiplicati. L' ignoranza dei riti e dei dommi loro confonder li faceva dalla stolta moltitudine coi Giudei, e con questi dividevano essi l' odio ed il disprezzo generale degli idolatri; perciò Cristiani e Giudei insieme misti ed indistinti pagarono con atroci supplizii la pena del non commesso misfatto: altri uccisi vennero a furore di volgo; altri servirono d' infame pascolo alle fiere: altri avvolti in cenci ed intonacati di bitume arsero miseramente come faci nel trivii, nei circhi e nelle piazze. Roma per opera di Nerone risorse dalle sue ceneri più bella, più splendida e più regolare. Tutto brillante d' oro e di gemme, ricco di vastissimi giardini, di laghi e di selve, sorse l' imperiale palagio, occupando le vette del Palatino e dell' Esquilino, non che l' ampia valle interposta; e tante fu-

rono le braccia a tai lavori occupate, e tanto fu l'oro profuso, che in poco spazio quasi niuna traccia rimase dell'incendio devastatore.

An. di G.-C. 65.

Stancò alla fine il tiranno la pazienza de' sudditi; molti cospirarono contro di lui; ma il segreto, benchè gelosamente custodito dai congiurati, trapelò, e molto sangue di rei e d'innocenti si sparse ed insieme si mescolò. Il patrizio Pisone, la liberta Epicaride, il centurione Sulpizio, Seneca, Lucano, autor della *Farsaglia*, l'epicureo Petronio, i senatori Sorano e Trasea, e molti e molti altri, perdettero la vita. Il valore e la virtù divennero funesti a Corbulone, illustre guerriero vincitore dei Parti. Nerone temendo in lui un rivale nell'impero, sacrificollo alla sua gelosia.

An. di G.-C. 67.

Non osando il tiranno tentare imprese bellicose onde acquistarsi fama militare, aspirò a guadagnarsene un'altra a prezzo più lieve e senz'alcun suo rischio. Seguìto da un esercito di suonatori, di cantori e di ballerini, percorse la Grecia disputando le corone a' concorrenti ai giuochi Olimpici, Istmici, Pitici e Nemei; ben duemila in fatti ne ottenne, e più rinomato e più glorioso si tenne degl'illustri trionfatori della repubblica. Nè gli mancarono al suo ritorno in Roma le servili adulazioni di tutti gli ordini del popolo, i quali gareggiaron fra loro in viltà, paragonandolo ad Ercole e ad Apollo.

An. di G.-C. 68.

Ma fu questa insensata comparsa l'ultimo trionfo di Nerone. Vindice e Galba, questi governatore delle Spagne, quegli comandante nelle Gallie, stanchi di ubbidire

il mentecatto e sanguinario tiranno, inalberarono lo stendardo della rivolta. Ad essi riunissi Virginio, duce di alcune legioni in Germania. Nerone, codardo quanto crudele, atterrito agl' infausti annunzii rimane incerto ed irresoluto. Ninfidio, prefetto o generale dei pretoriani, e Tigellino, infame ministro delle sue dissolutezze, lo abbandonano e sollevano contro di lui le schiere del pretorio, promettendo loro immensi doni a nome di Galba, il quale accettato aveva l'impero offertogli da Vindice e da Virginio. Disperato il tiranno, si nasconde nella villa del suo liberto Faone, fuor di porta Nomentana. Avvertito che il senato lo ha condannato a morte come pubblico nemico, tenta di uccidersi, ma gli vien meno il coraggio. Sentendo però avvicinarsi i soldati che strascinar lo dovevano al supplizio, e non reggendo all'idea dell'atroce strazio che lo attendeva, tende tremando la gola al liberto, e muore in età di trent'anni, lasciando un nome esecrabile che esprime egli solo tutti i delitti. In costui s'estinse la famiglia d'Augusto.

Non essendo nell'impero regolato dalle leggi l'ordine della successione al trono, eransi i pretoriani arrogato il dritto di conferir la suprema imperiale potestà a colui che a più caro prezzo da essi la comprava.

Magnifiche promesse erano state fatte a costoro da Tigellino e da Ninfidio a nome di Galba. È dunque facile il concepire di quanto sdegno ardessero queste truppe venali, allorchè giunto a Roma il novello imperadore, lungi dal pagar loro nè in tutto nè in parte le promesse ricompense, sentirono aspramente rispondere alle loro domande, che *un imperadore sceglieva i suoi soldati, e non li comprava*. Grande fu l'errore di Galba; poichè in quei tempi disordinati regnare a lungo ei non poteva se aveva nemici i soldati.

Era questo principe, allorchè fu chiamato all'impero,

nell' inoltrata età di settantatre anni , di costumi severi, inflessibile ed economo sino all' avarizia. Disgustate le milizie , non dubitò d' inimicarsi anche il popolo , ricusando a questo per economia le feste , gli spettacoli e le largizioni che gli avevano abbondantemente profuse i suoi predecessori. Punì con eccessivo rigore una cospirazione ordita contro di lui , e molti cittadini furono messi a morte senza difese e senza giudizio legale ; ed all' opposto tollerò diversi amministratori concussionari , che ogni mezzo più infame impiegavano per arricchire. Tali imprudenze dovevano ben presto divenirgli fatali.

An. di G.-C. 69.

Ben sel vide Galba , e per iseongiurar la procella che già cominciava ad addensarsi ed a romoreggiargli sul capo , cercò un sostegno nell' illustre e virtuoso Pisone , che adottò qual suo successore. Ma l' uno e l' altro sventuratamente perirono in una sedizione dei pretoriani i quali , allettati da splendide promesse , avevano proclamato imperadore il dissoluto Ottone , quello stesso cui Nerone aveva già involata Poppea.

Il senato , sempre apparecchiato a riconoscere per sovrani coloro i quali gli venivano additati dal brando dominatore dei pretoriani , riconobbe senza renitenza anche Ottone ; ma nol riconobbero già le legioni germaniche ; proclamarono queste Vitellio lor capitano. Quale di questi due uomini fosse più indegno del trono è giudizio difficile da pronunziare. Se , giunti all' impero , non ebber tempo di pareggiar Nerone nella crudeltà , pareggiato lo avevano nella loro vita antecedente nei vizi i più laidi , nei più turpi disordini.

Marciarono i due competitori l' un contro l' altro per decider coll' armi la gran contesa. I primi successi favorevoli furono ad Ottone ; ma la totale disfatta di costui

a Bedriaco, fra Cremona e Mantova, terminò la lite a pro di Vitellio, il quale rimase solo imperadore per la volontaria morte del suo rivale.

Roma vide nel suo novello sovrano un tiranno reso stupido dai vizi, sempre immerso nel vino, nel sangue e nella crapola. Ben presto lo circondò l'universale disprezzo, cui succedette l'odio il più vivo.

Ne profitto Vespasiano, generale allora delle armi romane contro la Giudea. Questi da umili principii erasi, parte col merito, parte colla flessibilità dell'indole sua, sollevato prima alla dignità consolare, poscia al comando delle legioni stanziato nella Siria. Riuscì coll'ajuto di Muziano, governatore di questa provincia, a sollevarle, ed a farsi da esse proclamar imperadore.

Muziano ed Antonio Primo colle legioni di Mesia, di Pannonia e di Dalmazia, le quali tutte presero il partito di Vespasiano, s'avviarono velocemente verso l'Italia; si risvegliò Vitellio al fragore dell'armi, ma non prima che giunti fossero gli assalitori a Cremona, che cinser d'assedio. Accorse l'esercito di costui; ma rotto in battaglia e sbaragliato, impedir non potè la presa della misera città, che saccheggiata e ridotta in cenere, portò la pena dell'altrui ambizione.

Passò il vincitore l'Appennino, nè altri ostacoli vi trovò che quei della natura e della stagione invernale. Disperando Vitellio di poter resistere, comprò coll'abdicazione la vita da Flavio Sabino, fratel maggiore di Vespasiano e prefetto di Roma. Ma nell'istante ch'egli si spoglia, piangendo, della porpora e delle insegne imperiali, intenerita e compresa d'improvvisa pietà la moltitudine incostante che poco prima lo detestava, corre all'armi in sua difesa, e secondata dalle coorti germaniche, assale Sabino il quale, troppo debole per sostenersi, ricovera nel Campidoglio, pronto a respinger l'assalto. Qui

con impeto irresistibile oppugnato, ardono i Vitelliani il Campidoglio, vi penetrano a traverso le fiamme, e di Sabino e de' suoi è fatta misera e spietata carnificina.

A tali funeste novelle, Antonio Primo accelerò la sua marcia, s' insignorì a viva forza di Roma, trucidò quanto paroglisi innanzi, e Vitellio sorpreso nella stanza d' uno schiavo, ove stavasi rimpiazzato, cadde in poter del vincitore.

Coperto il misero di fango, lacero le vesti, legato qual malfattore, divenne il ludibrio di quello stesso popolo, che pochi di innanzi lo avea difeso; spirò fra gli strazii, ed il suo corpo strascinato ignominiosamente per le vie fu balzato nel Tevere.

An. di G.-C. 70.

Dopo tanti mostri, che pel corso di quasi sessant'anni continui avevano contaminato l' impero, vide Roma finalmente in Vespasiano un imperadore degno di regnare. Tutte si riunivano in lui le più belle doti del vero principe; taluno gli rimprovera solamente di aver ecceduto nell' amor del denaro.

Del resto, laborioso, modesto, assiduamente occupato delle cure del governo, ristabilì gli ordini sconvolti, sottomise gli eserciti alla prisca severa disciplina, riformò il senato, ed in parte gli restituì l' antico splendore, fe' rendere esattamente la giustizia, repressè il lusso e la licenza, ed in tutto fu egli il primo a dare l' esempio a tutti.

I Batavi ed i Galli sollevaronsi in quest' intervallo; ma assaliti da ragguardevoli forze dirette contro di loro, dopo qualche resistenza, si sottomisero.

Più seria, più lunga, e assai più sanguinosa fu la guerra giudaica, cominciata da Vespasiano sotto Nerone e terminata quest' anno da Tito, suo figlio. Reduci gli

Ebrei dalla celebre cattività di Babilonia, governaronsi teocraticamente, e niun altro principe ebbero fuorchè il loro pontefice, o sommo sacerdote. Sottomessi da Pompeo al dominio de' Romani, continuarono a governarsi coi loro principi e colle loro leggi. Il triumviro Antonio impose loro un re straniero, il crudele Erode, che fu nel regno confermato da Augusto, allorchè la vittoria lo dichiarò solo imperadore; ma lo stesso Augusto, sdegnato contro Archelao, figlio e successore d' Erode, gli tolse la corona, cacciollo in esilio, e ridusse la Giudea in provincia romana. Male interpretando i Giudei i loro profeti, si lusingavano che il promesso ed aspettato Messia fosse per essere un re guerriero e conquistatore, il quale non solamente li trarrebbe dalla servitù imposta loro da' Romani, ma sottomettendo colla forza dell' armi i popoli tutti allo scettro di Giuda, renderebbe gli Ebrei il primo popolo dell' universo.

Pieni di sì folli speranze, chiudendo gli occhi per non vedere la luce che sfolgorava loro d' intorno, riconoscer non vollero nel povero ed umile legnajuolo di Nazaret il promesso Salvatore, e stavano sempre nell' aspettativa di quello il quale realizzar doveva le loro chimere.

In sì fatta disposizione non è maraviglia che un popolo ignorante, fanatico e superstizioso accettasse per Messia il primo audace impostore che con tal nome si presentasse.

Molti in fatti ne comparvero che usurparono il gran nome, e molte sedizioni e ribellioni contro i Romani ne seguirono. Nerone ordinò a Vespasiano di domar questo popolo irrequieto e turbolento; ubbidì questi, nè più gli rimaneva da superare che la sola Gerusalemme, allorchè divenne imperadore. Partendo alla volta di Roma, lasciò a Tito, suo figlio, le cure della guerra giudaica.

Tito, secondando la mansuetudine dell' indole sua dol-

ce ed umana, ogni mezzo tentò per far rientrare in se stesso quel popolo furibondo ed insensato; ma inutilmente.

Ebbe dunque ricorso alla forza, e dopo un lungo ed ostinato assedio, entrò d'assalto nella città sventurata, che fu manomessa, inondata di sangue, incenerita e da capo a fondo distrutta, compiendosi con questa tremenda catastrofe il celebre vaticinio di Daniello (*cap. ix*).

An. di G.-C. 79.

Dopo un glorioso e felice regno morì Vespasiano, lasciando alla posterità la fama di ottimo imperadore; fu egli il primo de' Cesari, che morisse di morte naturale; tutti i predecessori suoi perirono di ferro, di veleno o d'altra violenta morte.

Tito gli succedette, e questo solo nome esprime l'elogio più completo del novello monarca. Egli fu la delizia di Roma e del mondo soggetto; ma troppo poco visse l'ottimo principe! di troppo breve durata fu un sì dolce impero! Avvelenato, come taluno pretende, dal mostro che gli doveva succedere, dal fratello suo Domiziano, cessò di vivere nel secondo anno del suo regno. L'avvenimento principale accaduto sotto di lui fu la spaventevole eruzione del Vesuvio, che sparse intorno intorno la desolazione, il terrore e la morte. Due intere città, Ercolano e Pompeia, sparvero sommerse da torrenti d'infuocato bitume, e coperte da monti di ceneri ferruginose. Il naturalista Plinio, che osservar volle troppo dappresso il terribile fenomeno, rimase vittima della sua curiosità.

An. di G.-C. 81.

Al buon Tito succedette adunque il fratello Domiziano, il quale riunì in se solo la demenza e l'atrocità di Caligola e di Nerone. Vano quanto codardo, affettò tutti i titoli militari. Si fece adorar come Dio, mentre s'im-

mergeva nelle più infami dissolutezze. Incoraggi con grandi ricompense le delazioni, e profuse ai più vili delatori le prime cariche e le più onorevoli dignità dell' impero; immolò numerose vittime all'immaginario delitto di lesa maestà; nemico d'ogni maniera di scienze, odiò profondamente i dotti ed i letterati; cacciò i filosofi in esilio, e perseguitò ferocemente Cristiani ed Ebrei, perchè in questi tempi ancora, niuna distinzione facevano fra essi gl'idolatri.

Il valoroso Agricola s' illustrò in questi tempi con felici guerre sostenute contro i Brettoni e contro i Caledonii, conosciuti oggi sotto il nome di Scozzesi. Rassodò le conquiste romane in quell'isola lontana, e rese dolce a que' popoli il suo governo. Geloso di tanta gloria, lo richiamò Domiziano, ed ebbe Agricola mestieri di tutta la modestia sua e della sua circospezione per isfuggire al destino che sotto l' imbecille tiranno minacciava sempre il merito e la virtù.

An. di G.-C. 96.

Ma se è dato ai tiranni di far tremare gli altri, debbono anch'essi a vicenda i tiranni tremar per se medesimi; e chi si pasce di stragi, dee tosto o tardi saziar l' odio altrui col proprio sangue. Provollo Domiziano, il quale cadde vittima d'una congiura ordita nel suo proprio palazzo. Sua moglie sorprese una lista di proscrizione, scritta di propria mano dal temuto marito, e lesse con terrore fra i primi il suo stesso nome. Comunicolla sollecitamente alle vittime designate, e fu brevemente conchiuso di prevenir l'omicida. Introdotti dall'imperadrice negli appartamenti segreti, improvvisi l'assalirono i congiurati e lo trucidarono. Quindi coll'assenso del senato proclamano Nerva imperadore.

Era Nerva un vecchio venerabile per la canizie e per

le virtù; ma debole e timido sia per indole, sia per l'età. Governò con saviezza e con mansuetudine; tuttavia la debolezza di lui era pur cagione di gravi disordini. Ben sel vide Nerva in una sedizione di pretoriani, ch'ei potè a grande stento, e non senza grave suo pericolo sedare. Formò egli dunque il progetto di cercare e per se e per l'impero un fermo e saldo sostegno, e trovollo in Trajano che adottò per collega e successore. Dopo questo atto importantissimo, cessò Nerva di vivere per le conseguenze d'un violento accesso di collera contro un senator delinquente.

An. di G.-C. 98.

Riuniva Trajano in se stesso le più rare doti, le più brillanti qualità. Prode in guerra, sobrio, modesto, nemico della ostentazione e del fasto, governò con tanta saviezza e moderazione, che i Romani gli diedero il soprannome di *Ottimo*.

I Daci, profittando della debolezza dei due precedenti imperadori, sotto la condotta del loro re Decebalo, eransi resi formidabili, ed avevano costretto il vile Domiziano a comprar da loro con un tributo ignominioso la pace. Volle Trajano cancellar l'onta del nome romano; marciò contro i Daci, li ruppe in battaglia, e dettò loro umilianti condizioni.

Le violarono ben presto i barbari, e cominciarono di nuovo la guerra; risoluto allora l'imperadore di conquistare la Dacia, gettò il suo celebre ponte sull'Istro, disfece Decebalo, il quale per sottrarsi al vincitore, di propria mano s'uccise, e ridusse il paese conquistato in provincia romana. Comprendevasi questa le terre oggi conosciute sotto il nome di Transilvania, Moldavia e Valacchia. La nobile colonna militare, eretta in onor suo dopo la sua morte in Roma, ove ancora tutta intiera sus-

siste, mostra nelle sue sculture spirali gli avvenimenti di questa celebre spedizione.

Volse quindi l'armi sue vincitrici contro Cosroe, re dei Parti; conquistò l'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria, ed inoltrossi fino al remoto Oceano Orientale; ma assalito in mezzo a' suoi trofei da perigliosa infermità, incaricò Adriano del comando dell'esercito, e riprese il cammino di Roma, ove tuttavia non giunse, sorpreso dalla morte nella Cilicia, dopo un regno glorioso di diciassett'anni.

An. di G.-C. 115.

Trajano non perseguì direttamente i Cristiani; ma ordinò di punirli se accusati venissero e convinti di cristianesimo. Strano giudizio d'un principe sì eccellente e sì moderato; poichè se i Cristiani eran rei, perchè vietarne la ricerca? perchè punirli se erano innocenti?

Adriano, congiunto del defunto monarca, e favorito dai maneggi della vedova di lui Plotina, fecesi credere dall'esercito adottato in successore da Trajano, e come tale non durò fatica a farsi proclamare imperadore. Scusossi poi presso il senato di non aver atteso i suoi suffragi, per essersi veduto astretto a cedere ai voti delle legioni. Finse di credergli il senato, e confermò l'elezione che non poteva disfare.

An. di G.-C. 117.

Quantunque le virtù d'Adriano fossero più apparenti che sincere, come risulta da diversi tratti d'inutile o di eccessiva severità, mentre egli si vantava di clemenza e di giustizia; tuttavia non gli si può negar la lode di aver saggiamente governato l'impero, di aver mantenuta la militar disciplina, e di aver promulgato ottime leggi e regolamenti.

Due difetti hanno in lui segnalati i contemporanei; una bassa gelosia verso i letterati di merito distinto, e un gran disordine nei costumi. È nota la sua eccessiva amicizia per Antineo, cui giunse a dedicar templi, simulacri ed incensi.

Una delle misure che riuscirono ad un sì vasto impero più vantaggiose, fu la visita delle provincie tutte che lo componevano. Esaminando egli stesso i più minuti dettagli, riformò mille abusi che o v' introducevano, o vi mantenevano i governatori. Eresse nella Gran-Brettagna una forte muraglia dalla foce della Tyne sino al golfo di Solway, e dietro questo baluardo assicurò dalle scorrerie de' Pitti e de' Caledonii quella parte di confini romani. Ne sussistono anch'oggi qua e là considerevoli rimasugli.

An. di G.-C. 134.

Sollevaronsi di nuovo in questi tempi gli Ebrei guidati dal masnadiero Barcocheba, il quale prese audacemente il titolo dell'aspettato Messia. La loro inflessibile pervicacia scancellato aveva dagli animi la funesta rimembranza dei mali inauditi sofferti dalla nazione nell'ultima guerra fatta da Tito alla loro rivolta. Con più furore che mai presero in questa le armi, e fu sì ostinata la resistenza da essi opposta ai Romani, che il valoroso Giulio Severo, spedito da Adriano a combatterli, non potè interamente vincerli e soggiogarli, che dopo tre micidiali campagne, in cui quasi seicentomila Giudei rimasero sterminati. Al resto della nazione venduta o dispersa sulla superficie tutta dell'impero fu sotto pena di morte vietato di por piede in Gerusalemme, rifabbricata per ordine dell'imperadore sotto il nome di Elia Capitolina.

An. di G.-C. 138.

Adriano, dopo aver adottato per successore il saggio

e virtuoso Antonino, morì d'una malattia di languore e fu, come i suoi predecessori, annoverato fra gli Dei.

Rimane ancora nelle vicinanze di Roma un vastissimo spazio, sparso d'imponenti rovine e noto ai moderni sotto il nome di *Villa Adriana*. In questo luogo il principe, reduce da' lunghi suoi viaggi, erger fece numerosi e magnifici edifizii, simili a quelli che veduti aveva in Egitto, in Grecia ed in Asia. Spogliata prima questa grandiosa riunione dagl'imperadori che vennero dopo Adriano; poscia rovinata dal tempo ed ancor più dalla mano distruggitrice de' barbari che invasero l'Italia, offre tuttavia allo sguardo considerabilissimi avanzi di bagni, teatri, templi, biblioteche, ec., i quali congetturar ne fanno la prisca magnificenza.

Antonino divenuto imperadore, offrì ai contemporanei lo spettacolo ben raro della più pura filosofia assisa in trono. Regnò ventidue anni, e furono essi ventidue anni di felicità per l'impero. Morì, e venne la sua morte accompagnata dal pianto universale; elogio funebre da ben pochi principi meritato. Fu in tanta venerazione il suo nome, che per più d'un secolo tutti gl'imperadori che si succedettero, si fecero una gloria di portarlo; ma pochi lo meritano!

An. di G.-C. 160.

Restituita da Nerva e da Trajano al senato porzione della vetusta sua dignità, cessarono per qualche tempo gli eserciti di dispor da padroni dello scettro imperiale. Quell'augusto Consesso conferìlo quindi a Marco Aurelio ed a Lucio Vero adottati entrambi da Antonino. Ma qual differenza fra questi due principi! quanto era il primo saggio e virtuoso, altrettanto era il secondo vizioso e dissoluto.

Sperando Marc'Aurelio che le cure della guerra trar-

rebbero il collega dal sozzo libertinaggio in cui era immerso, incaricollo di reprimere i Parti i quali invasa avevano l'Armenia, e di vendicare l'onor dell'armi romane, che sofferto avevano una sconfitta da quei popoli bellicosi. Parti L. Vero non per combattere da prode, ma per procurarsi tripudii, sollazzi e passatempi novelli. Vinsero per lui i suoi luogotenenti; ed egli carico di pomposi titoli e di onori non meritati tornossene a Roma codardo come prima, e più di prima sommerso nel vizio, nella crapola e nella dissolutezza.

Mentre Marc' Aurelio facevasi amare ogni giorno di più per l'ammirabile dolcezza del suo governo, i Marcomanni ed altre barbare popolazioni vicine all'Istro minacciarono le frontiere dell'impero. Marciò l'imperadore contro di loro, e seco trasse prudentemente Vero che lasciar non volle solo alla testa del governo, per timore dei gravi disordini che cagionar potrebbe allo Stato la di lui condotta. La morte di costui lo liberò non pertanto d'ogni apprensione.

An. di G.-C. 170.

Cinque anni durò la guerra contro i Marcomanni, sui quali riportò fra le altre una vittoria celebre per un singolare avvenimento. Morivano i guerrieri di sete, e la pianura intorno intorno arida e deserta, niuna speranza offriva di prossime acque. Improvvisamente oscurossi il cielo, di dense nuvole coprissi, e fra lo scintillar de' baleni e lo scrosciar dei tuoni, cadde sul campo romano abbondantissima pioggia, mentre sull'opposto campo nemico, portata da vento impetuoso, grossissima grandine precipitava. I cristiani e gl'idolatri accordaronsi a considerare questo evento come prodigioso, attribuendolo i primi alle preci d'una intera legione cristiana che nell'esercito romano militava; ed i secondi al favor di Giove, Nu-

me protettore di Roma. In fatti nella colonna militare, eretta a questo imperadore, le sculture della quale esprimono questa guerra memorabile, mirasi effigiata quella Divinità in atto di accordar la pioggia a' supplici Romani.

Vinti quei popoli e dalla forza dell' armi e da un terrore superstizioso, chiesero ed ottennero dal vincitore non solamente la pace, ma ancora alcuni stabilimenti nelle provincie che volevano invadere.

An. di G.-C. 173.

A questa guerra felicemente terminata tenne dietro la ribellione di Avidio Cassio, che proclamar si fece imperadore nella Siria. Male tuttavia per lui; giacchè pentiti gli uffiziali che nell' audace impresa lo avevano sostenuto, tre mesi dopo lo uccisero. La famiglia ed i complici del ribelle ottennero pieno perdono dalla mansuetudine dell' offeso regnante.

La sola taccia che appor si possa a questo buon principe è l' eccessiva debolezza, la quale soffrir gli fe' in pace i turpi disordini della consorte Faustina. In vece di ripudiarla o di astringerla a decente condotta, profuse cariche e dignità a' complici del suo infame libertinaggio, ed onorò lei stessa del titolo, sin allora ignoto, di *Madre dei campi e degli eserciti*. Nè minor debolezza egli mostrò verso il suo figlio Commodo, erede presuntivo dell' impero. Acccecato dall' amor paterno, lasciò in costui alla monarchia un mostro, che rinnovar doveva i giorni nefasti di Caligola e di Nerone.

An. di G.-C. 180.

Mori Marc' Aurelio in Pannonia, ove richiamato lo aveva la guerra contro i Marcomanni. Tranne l' eccessiva sua debolezza, ch' esser doveva così funesta all' impero, egli fu il modello dei principi.

Niun editto egli promulgò contro i cristiani; siamo però sicuri che sotto il suo regno una violenta persecuzione soffrirono questi nelle Gallie, certamente fecero insorgere contro di loro serie tempeste da un canto il fanatismo interessato dei sacerdoti pagani indispettiti al vedere ogni giorno scemare ai loro Numi gli adoratori e le vittime, ed a se stessi i profitti; dall' altro lo zelo ardente dei seguaci d'una novella religione, che apertamente attaccava la vetusta religion dell'impero.

Sotto il mansueto regno di cinque ottimi principi respirato avea l'impero dagli orrori d'un'insensata tirannide e d'un sanguinario dispotismo, allorchè venne lo scettro nelle mani di Commodò, il quale dal bel principio pareggiò nell'infamia e nella malvagità quanti lo avevano in simil carriera preceduto sul trono. Accoppiando ai vizi la codardia, comprò la pace da' barbari tante volte vinti in guerra dal padre suo, nè arrossì dopo sì gloriosa impresa, di entrare in Roma colla pompa trionfale.

Non erano più avvezzi i cittadini a mirar mostri coronati: alcuni perciò cospirarono contro costui, e capo della congiura fu la propria di lui sorella Lucilla. Ma l'imprudenza d'un giovine senatore, il quale, prima del concertato segno, sguainò il pugnale gridando: *Ecco ciò che ti manda il senato*, andar fece a vuoto la trama. Costò cotal imprudenza la vita a moltissimi, i quali con Lucilla furono trucidati, e l'imperadore, percosso dal motto sfuggito al giovine senatore, concepì contro quell'adunanza una violenta avversione, che in ogni circostanza le dimostrò.

Tale fu lo spavento ispirato al tiranno da questa congiura che, sui più lievi pretesti, sulle più frivole accuse, perir fece i più distinti personaggi, non perdonando nè a favoriti, nè a congiunti, nè ad amici, se pur hanno amici i tiranni.

Riunendo poscia all'eccesso del libertinaggio quello della follia, prese il nome e le vesti d' Ercole, ed a colpi di frecce uccideva nell'anfiteatro le fiere. Ambì quindi la gloria di prode gladiatore, ed armato di ben temprata corazza e di brando affilato, scese nell'arena e vantossi delle vittorie riportate contro avversarii astretti a combatterlo ignudi e con ispade ottuse e spuntate.

An. di G.-C. 192.

Non isfuggì però costui il meritato destino, e cadde inonorato sotto i colpi d' una prostituta e d' un gladiatore.

Leto, prefetto del pretorio, uno di coloro che avevano cospirato contro Commodo, fe' da pretoriani proclamar imperadore il saggio vecchio Pertinace, il quale per supplire alle largizioni da Leto promesse a' soldati, vendè quanto il lusso insensato di Commodo aveva riunito di più prezioso. Nei tre mesi del suo regno si videro in Pertinace rinati gli Antonini. Leggi, finanze, disciplina militare, tutto rientrò nell'ordine; ma sì bel regno non durò che tre mesi! I pretoriani, i quali in templi più prossimi a noi ebbero i loro imitatori nei giannizzeri di Costantinopoli e negli strelitzi di Mosca, avvezzi alla licenza che godevano sotto il tiranno, nè comportar volendo la severità della disciplina, cui giustamente pretendeva di sottometterli il saggio imperadore, si ribellarono contro di lui, e corsi alla reggia lo immolarono al loro sedizioso furore. Quindi messo l'impero all'incanto, al prezzo di venticinquemila sesterzi per ogni soldato lo vendarono a Didio Giuliano, il quale maggior somma promise di quella che prometter poteva il competitore di lui Sulpiziano.

Il popolo ed il senato, sdegnati dell'infame contratto, ricusano di riconoscere il venale sovrano, proclamano imperadore Negro, governatore della Siria, e lo invitano a

trasferirsi in Italia per prender le redini dell'impero. Le truppe da lui comandate lo proclamano anch'esse, e le orientali provincie lo riconoscono.

Certamente se Negro marciava sollecito alla volta di Roma, poca o niuna resistenza avrebbe provata per parte di Didio Giuliano, e tutto l'impero lo avrebbe probabilmente riconosciuto. Ma sia qualsivoglia la ragione che lo trattenne in Asia, egli lasciò scorrere un tempo prezioso, nel quale insorse contro di lui un ben più periglioso competitore che Didio non era.

Settimio Severo, generale delle legioni di Pannonia, uomo ambizioso, scaltro ed attivissimo, informato del tragico fine di Pertinace, comprò da esse l'impero e fu proclamato. Ecco dunque tre imperadori insieme, nell'Asia l'uno, l'altro nella Pannonia, il terzo a Roma.

Settimio Severo non perdè il tempo e marciò velocemente verso la capitale, ove giunse senza incontrare ostacolo veruno. I pretoriani, dopo aver da Didio ottenuto quanto costui aveva promesso loro; vilmente lo abbandonarono, ed avidamente accolsero le novelle promesse di Settimio Severo. Il misero Didio cadde in poter del senato che mozzar gli fece la testa.

An. di G.-C. 193.

Ebbero ben presto i pretoriani motivo di amaramente pentirsi della loro vile condotta, e della fiducia da essi collocata nelle promesse di Severo. Questi alla testa di poderoso esercito venne riconosciuto dal popolo e dal senato; quindi fatti circondare dalle sue truppe i sediziosi pretoriani, condannò a morte quanti avevano preso parte nell'assassinio di Pertinace; gli altri tutti espulse dal servizio militare e ben lungi da Roma li confinò; scelti poscia dall'armata i migliori soldati in numero di cinquantamila, formonne una novella guardia del pretorio.

Come mancato aveva di fede ai pretoriani, mancò di fede al senato facendo, contro la data promessa, mettere a morte un gran numero di membri di quell'assemblea. Ristabilito quindi l'ordine in tutti i rami dell'amministrazione, trasferissi in Asia per combattervi il competitore Negro.

An. di G.-C. 194.

Questi rotto in tre battaglie da' luogotenenti di Settimio Severo, perdè colla vita, che gli fu tolta mentre fuggiva, i suoi dritti all'impero, e Bisanzio che le sue parti seguiva, presa d'assalto da Severo o, come altri vuole, arresasi a lui a discrezione, fu da capo a fondo rovinata.

L'imperadore, maestro di simulazione, temendo che in sua assenza Albino, governatore della Brettagna, insorgesse a disputargli lo scettro, lo aveva nominato Cesare, e prevenuto in questa guisa i di lui tentativi. Liberato dall'emulo Negro, pensò a liberarsi anche dal collega Albino. Tolseglì perciò il titolo di Cesare, spogliollo di tutte le prerogative che ne dipendevano, ed irritollo con ogni maniera d'oltraggi, per procurarsi un pretesto d'opprimerlo. Persuaso Albino dalla condotta dell'imperadore essere risoluta la sua perdita, tentò di salvarsi con un atto disperato. Fecesi proclamar imperadore dalle legioni che sotto i suoi ordini erano collocate, ed avviossi verso l'Italia. Non arrise la fortuna all'audace risoluzione. Scontrossi con Severo fra Lione e Trevoux nella Gallia, ed interamente disfatto in sanguinoso conflitto, di propria mano svenossi per non cader vivo nelle mani dell'implacabile rivale.

Terribili conseguenze pei complici d'Albino e per gli amici suoi ebbe questa catastrofe. Cadute in mano di Severo le carte di lui, e minutamente da esso esaminate,

oltre quaranta senatori furono all'imperiale vendetta sacrificati. Se colla crudeltà alienò il principe da se gli animi dei patrizii e dei senatori, seppe tuttavia colle largizioni, colle feste e cogli spettacoli conciliarsi il popolo ed i soldati; e tanto credessi dell'uno e degli altri sicuro, che non dubitò di allontanarsi da Roma per reprimere i Parti, e porre un termine alle incursioni degli Arabi vagabondi sulle terre dell'impero romano.

Per quanto però fosse l'imperadore scaltro e diffidente, Plauziano giunse coll'adulazione e colla destrezza a dominarlo in sì fatta guisa, che l'indusse a consentire alle nozze di sua figlia con Caracalla, figlio maggiore di lui, già dichiarato Augusto.

Orgoglioso il favorito dell'imperiale alleanza, abusò del proprio potere, come tutti ne abusano ordinariamente i favoriti, e resesi odioso alla moltitudine. Più di tutti però l'odiava l'augusto genero, il quale, costretto solamente dalla paterna volontà, sposato aveva la donzella. Risoluto di perderlo, il fece denunziare all'imperadore come reo di tradimento. Mentre l'infelice Plauziano tentava di giustificarsi, Caracalla furente si precipitò sopra di lui, lo disarmò e trucidar lo fece dalle guardie in presenza dello stesso suo genitore.

An. di G.-C. 208.

Un altro figlio aveva Severo chiamato Geta; ambidue questi giovani principi erano immersi del pari nei vizi e nel libertinaggio; regnava inoltre fra loro sin dall'infanzia un odio irreconciliabile; e gli anni, anzi che struggerlo o temperarlo, contribuito avevano ad accrescerlo ed a fortificarlo. Riusciti vani tutti gli sforzi di Severo per correggere i figli, e per ispirar loro sentimenti fraterni, seco li trasse in Brettagna in una spedizione contro i Caledoni, i quali superata la muraglia che dalle provincie

romane li divideva, con frequenti incursioni le infestavano. Poco gloriosa e poco utile soprattutto fu tal guerra contro barbari i quali, protetti da inospite e scoscese montagne, combattevano erranti e sparsi, e nuocevano non meno fuggendo che resistendo. Tutto si ridusse il vantaggio ad un picciol tratto di terra conquistata col sangue di cinquantamila prodi ivi periti, la quale ei cercò di metter al coperto dagli attacchi dei Caledoni con un muro eretto fra i golfi di Forth e di Clyde.

Caracalla tentò in questa spedizione di assassinare suo padre. Scoperto sul fatto, Severo fecegli paterni rimproveri e gli perdonò. Ma nulla poteva commovere quel cuor di tigre; tramò poco dopo una cospirazione per detronizzarlo. Svelata anche questa, l'imperadore punì i complici di lui e risparmiò il colpevole principale.

An. di G.-C. 211.

Severo già cagionevole non poté resistere al cordoglio di avere due tali figli sciaguratissimi, e morì a York nel sessantesimosesto anno della sua vita.

Il celebre Tertulliano scrisse sotto questo imperadore la famosa sua apologia in favor de' Cristiani, allora fortemente perseguitati in vigore di antichi editti contro di essi da' predecessori di Severo promulgati. « Noi riempiamo, diceva egli, le vostre città, i villaggi vostri, il senato, gli eserciti; a voi non lasciamo che i templi vostri ed i vostri teatri. » Questo passaggio non lascia alcun dubbio sugl'immensi progressi che fatti aveva sin qui il cristianesimo.

Caracalla e Geta succedettero ambedue all'estinto genitore; cresceva di giorno in giorno in entrambi il livore che li rodeva. Divisa era fra' due fratelli la corte; l'uno tendeva all'altro gli agguati; l'uno stava in guardia contro dell'altro; finchè stanchi ambedue di temersi di con-

tinuo e di star sempre in periglio, convennero di partire fra loro l'impero a guisa che Caracalla regnasse sull'Occidente, e Geta sull'Oriente. Giulia loro madre si oppose a tal divisione che scosso avrebbe da' fondamenti l'impero, e tanto s'adoperò colle preghiere e col pianto materno, che ottenne fra loro un'apparente riconciliazione.

Breve però fu la sua gioja; l'empio che non tremò nello stringere il ferro parricida per trucidar di propria mano colui che dato gli aveva la vita, come tremato avrebbe nello svenare un odiato fratello? Lo incalzò un giorno negli appartamenti colla spada alla mano, e lo fe' dalle guardie trucidar fra le braccia stesse della misera genitrice che tentò in vano di difenderlo. Nè Geta solo peri. Spense il tiranno un numero incredibile di persone accusate e sospette d'amicizia o di parzialità per quel principe.

Del resto regnò costui nel sangue e vizi, come Nerone e Commodò, e com'essi perì ucciso da Macrino, prefetto del pretorio, il quale guadagnate le legioni pretoriane colle liberalità, proclamarsi fece imperadore.

An. di G.-C. 218.

Indegno costui e per nascita e per costumi dell'alto posto cui aveva osato aspirare, ne cadde in breve, precipitato da una trama ordita dall'ambiziosa Mesa, sorella dell'imperadrice Giulia, la quale, guadagnate secondo il solito le legioni coll'oro, fe' proclamare e riconoscere imperadore un suo nipote chiamato Eliogabalo, sacerdote del sole. Macrino, abbandonato da' suoi, cadde in poter del rivale e fu messo a morte.

Che dire di questo novello principe, il quale ascese sul trono del mondo in età di quattordici anni? Egli fu un mostro. L'animo rifugge nel ripeter la narrazione degli stessi delitti, degli stessi orrori, delle stesse crudeltà.

Costui però per distinguersi dagli altri che nella demenza e nei vizi lo avevano preceduto, creò un senato di donne, ed abbigliato di vesti femminili sposò come donna uno schiavo. Resesi inoltre talmente ridicolo colle superstizioni del suo sacerdozio, e cadde in tanto disprezzo, che dopo quattro anni di regno infame, più sopportar nol vollero i pretoriani e lo trucidarono. È questi il terzodecimo imperadore spento di morte violenta.

An. di G.-C. 222.

Le truppe, il senato ed il popolo riconobbero per successore d'Eliogabalo Alessandro Severo che aveva allora sedici anni, ed era stato adottato da Eliogabalo, suo cugino.

Ben guidato da sua madre Mammea e dall'ava sua Mesa, regnò con molta lode, e tanto più rifulsero le sue virtù, quanto più orribili erano stati i vizi del suo antecessore, i quali servivano loro di contrasto.

Un'immensa rivoluzione succeduta in questi tempi in Oriente richiamò l'attenzione del giovine principe, e forzollo a trasferirsi in quelle lontane provincie. I Parti erano i soli popoli in quei luoghi i quali curvato non avevano il collo sotto il giogo de' Romani. Vinti sovente, ma più sovente vincitori, conservata avevano la loro indipendenza da' signori del mondo.

Artaserse, re de' Persiani, ambizioso di rialzare il trono di Ciro, mosse lor guerra, e sconfitto in tre sanguinose battaglie il re loro Artabano che perdè nella terza la vita, insignorissi di quel vasto impero, ed i Parti, perduto il formidabile nome loro, divennero Persiani.

Insuperbito Artaserse di tanto successo, e di tanto potere riunito in sua mano, reclamò da' Romani la restituzione della Mesopotamia, della Siria e di tutta l'Asia-Minore sino alle sponde dell'Egeo, come provincie

già conquistate da Ciro ed appartenenti all'impero persiano.

An. di G.-C. 232.

Rispose Alessandro Severo colle armi, e rotto compiutamente il barbaro in campale giornata, insegnogli a moderar l'ambizione che lo divorava.

Volse quindi le vincitrici legioni verso la ribellata Germania; ma in quella per lui infelice spedizione fu assassinato da Massimino, tribuno militare, che proclamarsi fece in suo luogo dalle truppe sedotte.

Godettero i Cristiani sotto questo buon principe una felice tolleranza, che contribuì oltre modo ad accrescere il loro numero in ogni parte dell'impero. Dappertutto sorgevano templi sulle rovine dell'abbattuta idolatria. Uscito il cristianesimo dalla primiera oscurità, le tenebre del paganesimo si andavano per ogni dove diradando innanzi alla luce trionfante del Vangelo, e tutto presagire faceva la pressima e compiuta vittoria di questo sulle ridicole superstizioni della moribonda gentilità.

An. di G.-C. 235.

Massimino, barbaro d'origine e di costumi, salito sul trono, esercitò da barbaro il supremo potere. La sua violenza, l'insaziabile sua avarizia fecero ben presto nascere congiure contro di lui, e queste larga carriera diedero alle sue crudeltà. Vinse i Germani, i Daci, i Sarmati, e le sue vittorie accrebbero a dismisura la ferocia del suo sanguinario carattere. Sollevossi l'Africa contro di lui, e nominò imperadori i due Gordiani padre e figlio, ambedue ben degni del trono; ma vinti essi dal governatore della Numidia, che teneva per Massimino, il giovane Gordiano rimase ucciso nel conflitto, ed il padre da se medesimo disperato si trafisse il cuore.

Il senato, più non volendo riconoscere Massimino, diede loro per successori Balbino e Massimo, cui il popolo aggiunse Gordiano III in età di soli tredici anni. Alla disgustosa novella, il tiranno spumante di rabbia, s'incamminò velocemente verso l'Italia, e cinse d'assedio Aquileia che ricusogli il passo. Ma i pretoriani, stanchi di soffrirlo, insieme con suo figlio lo trucidarono.

An. di G.-C. 238.

I novelli imperadori Massimo e Balbino studiavansi con un ottimo governo di rimettere in assetto le cose dell'impero da tante rivoluzioni disordinato. I pretoriani però irritati di dover ubbidire a principi che non avevano essi medesimi proclamati, distrussero sì belle e sì ben concepite speranze massacrandoli all'improvviso barbaramente trassero quindi nel campo loro il giovinetto Cesare, e questo proclamarono imperadore sotto il nome di Gordiano III. Egli scelse per ministro che guidasse gl'inesperti suoi passi nel difficil mestiere di governare gli uomini il virtuoso e saggio Misiteo, del quale sposò la figlia ed a cui confidò l'importantissima carica di prefetto del pretorio. Quindi con esso parti alla volta dell'Oriente ove Sapore, erede dell'impero e dei vasti ambiziosi disegni d'Artaserse, aveva rinnovato le sue pretensioni e la guerra. Ivi giunto, ruppe in battaglia Sapore, lo respinse oltre le frontiere e riprese Nisibe città principale della Mesopotamia, occupata sul principio da' Persiani. Ma perdita irreparabile fu pel giovine imperadore quella di Misiteo, il quale morì di dissenteria in questa spedizione. Gli sostituì Gordiano il traditore Filippo Arabo di nazione; costui tanto presso l'esercito si adoperò, che le legioni sforzarono il principe a prenderlo per collega e tutore; quindi ottenuto l'intento, si sbrigliò egli dell'infelice Gordiano con un veleno, e riconoscer si fece per so-

lo imperadore. Fatta poscia la pace col re de' Persiani, tornossene a Roma, e lusingavasi di goder lungamente il frutto dell' infame tradimento; ma s' ingannò. Imperocchè avendo le legioni di Pannonia e di Mesia nominato imperadore Decio loro generale, questi senza frapporre indugio avviossi verso l' Italia per assalirvi Filippo. Preparossi costui alla difesa; ma rimase vinto ed ucciso con suo figlio nella battaglia che si diedero presso Verona i due competitori.

Hanno supposto, non sappiam bene su qual fondamento, gli autori ecclesiastici che questo usurpatore fosse cristiano: lo fosse egli o nol fosse, non si vede qual vantaggio venir potesse ad una sì santa e sì pura religione dall' aver fra' suoi membri un simile scellerato.

An. di G.-C. 249.

Decio si rese celebre per la fierissima persecuzione mossa da' suoi editti contro il culto cristiano. Regnò due soli anni, e perì in una spedizione contro i Goti che valicato avevano il Danubio.

Gallo ed Emiliano si disputarono l' impero, e furono entrambi uccisi dai loro propri soldati.

Succedette a questi Valeriano, onest' uomo, buon magistrato, ma debole imperadore; riportò alcuni vantaggi sui barbari, che già cominciavano a romoreggiar da ogni parte sui confini dell' impero. Trasferitosi poscia in Mesopotamia per respingere l' orgoglioso Sapore monarca de' Persiani, perduta una battaglia, costretto si vide a domandar la pace. Chiesto al re nemico un abboccamento, andovvi egli sulla buona fede e senz' alcuna precauzione. Abusonne il barbaro, e menato cattivo a tradimento lo sventurato principe terminò la vita in un' indegna schiavitù.

An. di G.-C. 260.

Gallieno, figlio di Valeriano, fu dopo di lui imperadore. Figlio snaturato, nulla fece, niun passo diede per liberare suo padre, e tutto nei vizi e nel libertinaggio si sommerse, intanto che le pestilenze, la carestia, le ribellioni, le incursioni be' barbari e il disprezzo delle leggi e delle autorità mettevano sossopra tutto l'impero.

Brillava in Oriente per sommo valore, il celebre Odenato, principe di Palmira, capo d'una tribù di Saraceni e marito dell' illustre Zenobia. Attaccatissimo all' impero, si rese questi formidabile ai Persiani, e sparse il terror del suo nome sino a Ctesifonte capitale della loro monarchia. Gallieno creollo Augusto in premio de' suoi servigi. Caduto poscia vittima di domestiche insidie, gli succedette Zenobia, donna di virile coraggio la quale assunse il pomposo titolo di reyna d'Oriente, ed osò vestire le assise imperiali e tutta esercitare l'imperiale autorità.

An. di G.-C. 268.

In questi tempi Aureolo si fe' proclamar imperadore in Italia; Tetrico lo imitò nella Gallia, e Claudio, assassinato Gallieno nell' Illiria, proclamossi in sua vece.

Godè poco tempo Aureolo l' usurpato diadema. Vinto da più prode e più felice usurpatore, perì nel conflitto. Accingevasi Claudio vincitore a mover guerra a Tetrico per riunire in un sol corpo le sparse membra dell' impero, allorquando una formidabile irruzione di Goti chiamollo nella Macedonia. Disfece i barbari ed incalzolli vivamente verso il Danubio dove atterriti rifuggivano, e colà riportò sopra di essi una delle più memorabili vittorie, che abbiano mai illustrato i fasti guerrieri dell' impero romano.

Claudio poco sopravvisse al suo nobil trionfo; lo rapì

ai viventi una pestilenza nel terzo anno del suo regno, e privò Roma d'un gran principe, il quale colle sue virtù, e co' talenti suoi cancellò in parte la macchia della sua usurpazione.

An. di G.-C. 270.

Il senato, il popolo e l'esercito gli diedero per successore Aureliano, degnissimo del trono per le vaste sue cognizioni, e pe' suoi militari talenti. Represse questi i barbari, che inondata avevano l'Italia superiore; dilatò il circuito di Roma, e la cinse di forti muraglie; vinse l'illustre Zenobia e la fe' prigioniera, e colla sommissione di Tetrico tutte riunì sotto il suo dominio le provincie dell'impero.

Reduce a Roma, vi trionfò con istraordinaria magnificenza; Zenobia e Tetrico vi comparvero fra' cattivi. Due macchie però oscurarono in parte lo splendore di sì gloriose intraprese, la morte cioè di Longino, illustre dotto e fedel consigliere di Zenobia, e la rovina della superba città di Palmira; anche oggi se ne ammirano nella Siria sontuosi ed imponenti avanzi, e fanno al maravigliato viaggiatore congetturare quanta e quale esser ne dovesse la prisca magnificenza.

An. di G.-C. 273.

Governò con saviezza; fondò nella Gallia Dijon ed Orleans (*Aurelianum*); abbandonò la Dacia conquistata da Trajano e ne trasportò gli abitanti nella Mesia di qua dal Danubio, che stabili come limite e barriera dell'impero. Quindi si accinse a vendicar sopra Sapore monarca dei Persiani le ingiurie fatte al nome romano: ma in mezzo a' suoi militari apparecchi fu assassinato nella Tracia.

Tanta fu e tale la disciplina da Aureliano stabilita negli eserciti, che dopo la morte di lui niuno dei loro

capi ardi aspirare all'impero; anzi, cosa maravigliosa! questi spedirono messaggieri al senato, pregandolo di procedere senza ritardo all'elezione d'un novello imperadore. I timidi senatori rimisero l'elezione alle legioni, e le legioni di bel nuovo al senato la raccomandarono. Questo allora nominò il senatore Tacito, vecchio saggio e virtuoso, che a malincuore accettò sì pericolosa dignità. Tale scelta fu dal successo pienamente giustificata. Poco però sopravvisse questo buon principe alla giustizia che fu resa al suo merito. Trasferitosi in Asia per reprimere un'incursione di barbari che devastavano il paese, vi riuscì; ma le sue forze indebolite dall'età non reggendo alle militari fatiche, vi dovette soccombere.

Questa volta le legioni non si mostrarono sì compiacenti verso il senato. Senza consultarlo, proclamarono Probo, uomo di un merito raro e di vasti talenti dotato. Questi sottomise la sua elezione ai senatori che senza renitenza l'approvarono.

Recossi allora prontamente nella Gallia inondata da un diluvio di Germani, Franchi, Burgundi e Vandali, i quali tutto mettendo a sangue ed a fuoco, la devastarono. Ricaccioli oltre il Reno, sforzoli a chieder pace, e la dettò loro a dure condizioni.

An. di G.-C. 282.

Passando successivamente dall'Europa nell'Asia, e dall'Asia in Europa, respinse dappertutto le invasioni, e dappertutto ristabilì l'ordine e la tranquillità. Per distruggere fra i soldati lo spirito sedizioso, occupòli in tempo di pace ad asciugare paludi, a scavar canali, a costruire comode strade. Ma molto non tardò a scoppiare il militar malcontento, e l'ottimo imperadore ne fu la vittima infelice.

Rivestirono i sediziosi soldati della porpora imperiale

Caro prefetto del pretorio; aveva questi concepiti vasti e nobili disegni; tuttavia gli mancò il tempo per metterli ad effetto. Vinse i Sarmati ed i Persiani, e perì assassinato da Apro, prefetto delle sue guardie.

Simil destino ebbero i suoi due figli Carino e Numeriano, i quali insieme gli succedettero. Colui che uccise aveva il padre, uccise anche il figlio Numeriano; e Carino, vittima del proprio libertinaggio, fu assassinato dagli uffiziali dei quali aveva disonorato le spose.

Av. di G.-C. 284.

Diocleziano eletto dall'armata imperadore, uccise di sua mano l'assassino Apro, e prese le redini dell'impero. Era questo, nei tempi dei quali parliamo, assalito e stretto da tutte le parti da nuvoli di barbari, che minacciavano d'invaderlo e di manometterlo. Per far fronte al multiplice ed imminente pericolo, Diocleziano associossi Massimiano uomo rozzo e feroce, ma prode capitano. Intanto che questi respingeva i Germani, l'imperadore in persona abbatteva l'orgoglio dei Persiani.

An. di G.-C. 292.

Crescendo ogni giorno i pericoli, i due imperadori nominarono Cesari Costanzo-Cloro e Galerio, pronipote l'uno dell'imperador Claudio, l'altro sorto d'oscura origine e noto solamente per la sua militare bravura. A Costanzo-Cloro fu affidata la custodia della Gallia, della Spagna e della Brettagna; ebbe Galerio a difendere l'Illiria, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; Massimiano si tenne a guardia dell'Occidente, e Diocleziano dell'Oriente. In questa guisa tutte furono facilmente respinte le invasioni, e tutti di leggeri abbattuti gli usurpatori, che qua e là osarono insorgere. Fra questi merita particolar menzione Caraüsio o Caroso, che nella Brettagna erasi fatto im-

peradore, ed aveva contro i Caledoni guerreggiato. Della sua spedizione contro que' popoli bellicosi trovasi memoria nei canti di Ossian.

An. di G.-C. 297.

Diocleziano regnò con somma prudenza, moderazione e felicità, e se prestar dobbiam fede agli atti del suo governo ed a' profani scrittori, egli fu il modello de' principi. Ma non così lo dipinsero gli autori cristiani, i quali cel rappresentano come un tiranno sanguinario, un mostro di dissolutezza e di libertinaggio. Ci è lecito di credere che in queste invettive più della giustizia abbia avuto parte lo zelo della religione, ed il risentimento dell'atroce persecuzione che questa soffrì sotto di lui; persecuzione mossa ad istigazione sopra tutto di Galerio, durante la quale furono versati fiumi di sangue cristiano. Annojato Diocleziano della grandezza e degli impacci che seco trae la suprema possanza, abdicò l'impero ed indusse il collega Massimiano ad imitarlo. Ritirossi a Salona sua patria in Dalmazia, e colà visse e morì in una filosofica tranquillità.

Costanzo-Cloro e Galerio, per conservare la stessa forma di governo, essendo essi divenuti imperadori, nominarono due nuovi Cesari, Severo e Massimino nipote di Galerio. Divisero quindi l'imperio per governarlo separatamente, e non più in comune, come fatto avevano Diocleziano e Massimiano. Galerio rimase padrone dell'Asia, dell'Illiria, della Tracia, dell'Italia e dell'Africa; contentossi il buon Costanzo del rimanente, ed applicossi a render felici i popoli soggetti, mentre all'opposto Galerio opprimeva i sudditi suoi colla più dura tirannia.

Costantino, che fu poi detto Grande, fuggissi di Nicomedia, ove Diocleziano avevalo trattenuto come ostaggio della fede di Costanzo suo padre, ed evitò felicemente

le insidie di Galerio che voleva farlo perire, giunse a York a tempo per vedervi prima che morisse il suo genitore. Costanzo nominollo suo successore, e l'esercito con unanimi acclamazioni lo riconobbe.

An. di G.-C. 306.

Questo principe aveva alla morte di suo padre intorno a trentadue anni. Bello e maestoso d'aspetto, riuniva all'ambizione il genio, il coraggio, l'attività e la prudenza. Molto il temeva Galerio e n'avea ben donde, poichè di tanto nella qualità dello spirito e della persona lo superava. Massimiano, che deposto aveva la porpora con Diocleziano, la riprese e tentò d'indurre questo principe, che ancor viveva nel suo ritiro, a far lo stesso; ma vani furono i suoi tentativi. Temendo perciò di essere oppresso da Galerio, riunissi a Costantino cui diede in isposa Fausta sua figlia.

Massenzio figlio di Massimiano erasi intanto fatto imperadore a Roma. Spedì Galerio contro di lui il Cesare Severo da esso nominato Augusto; Massenzio sedusse i soldati di lui e lo costrinse a darsi la morte. Galerio, premurosissimo di riprender l'Italia, marciò in persona seguito da formidabile esercito contro l'usurpatore. Impiegò Massenzio le arti medesime, e tratta nel suo partito gran parte dell'armata, Galerio ebbe per gran ventura di sfuggire al suo astuto nimico.

Massimiano aveva bensì ripresa la porpora imperiale; ma trovavasi senza impero. Divorato dall'ambizione trasferissi a Roma per ispogliare con altra usurpazione il figlio usurpatore. Costui lo prevenne e cacciollo di Roma e dall'Italia. Tornato furente presso Costantino, tentò di trarlo seco a' danni del figlio. Nato però non era Costantino per servir di stromento agl'insensati disegni del vecchio irrequieto, il quale volendo ad ogni costo regnare,

tese più volte insidie al genero per togli il trono e la vita. Sempre scoperto, sempre deluso nelle sue colpevoli speranze, venne alla fine costretto da Costantino a darsi la morte.

Galerio, dopo aver nominato Augusto Licinio in vece di Severo, che perduta aveva la vita nell'infelice sua spedizione contro Massenzio, morì detestato dai cristiani, che ferocemente perseguitò durante tutto il suo regno, ed applaudito dagl'idolatri, dei quali ardentemente protesse il culto e gl'interessi.

An. di G.-C. 310.

Trovossi in questi tempi diviso l'impero romano fra quattro ambiziosi rivali, ognuno dei quali aspirava a riunirlo tutto intero in sua mano, Costantino, Licinio, Massimino e Massenzio.

Dominava costui, o per dir meglio tiranneggiava l'Italia e l'Africa. Insaziabile d'oro, nulla gli costavano le più atroci vessazioni per accumularlo ne' suoi erari; fiero persecutor de' cristiani, tanto li odiava, quanto li favoriva Costantino. Immerso in ogni sorta di vizi, si rinnovavano in lui le rimembranze dei Tiberi e dei Domiziani. Contro di esso meditava Costantino di portare la guerra per liberare l'Africa e l'Italia da sì crudele oppressione, e soprattutto per riunire quelle belle provincie alla sua porzione d'impero. Fatti perciò tutti i preparativi, assicurata con sufficienti forze la Gallia contro i tentativi di Licinio, incamminossi coll'esercito verso l'Italia.

An. di G.-C. 311.

A quest'epoca è fissata dagli storici la celebre ed improvvisa conversione di Costantino alla religione cristiana. L'attribuiscono gli uni ad un motivo puramente politico. Immenso era allora il numero de' cristiani, e

pensano essi che l'ambizioso imperadore, il quale meditava nulla meno che la conquista dell'impero tutto, come potentissimo mezzo li considerasse per giungere all'adempimento delle sue mire. Gli Atri pretendono essere stata la sua conversione motivata dalla nota maravigliosa apparizione d'una croce scintillante nell'aria.

È forse più conforme al vero l'opinione, che un'interna luce soprannaturale aprisse gli occhi della mente sua, e tutto gli facesse scorgere il vuoto e l'assurdo delle superstizioni dell'idolatria, non meno che la verità, la purezza e la santità d'una religione la quale, lungi dall'essere oppressa dagl'immensi sforzi diretti contro di lei, divenuta era gigante, trionfando dei supplizi, delle morti e del sangue in cui pretendevano i persecutori sommergerla ed annegarla bambina.

An. di G.-C. 312.

Valicò le Alpi Costantino, e rotto due volte l'esercito nemico, insignorissi dell'Italia superiore. Raccolse Massenzio le reliquie dell'oste sua, e rinforzatala con quante avea truppe in Roma, accampossi poche miglia lungi da quella metropoli per aspettarvi il rivale, e sperimentare in un terzo conflitto la propria fortuna. Molto nol fece attendere Costantino; sanguinosa ed accanita fu la battaglia; ma posto Massenzio in rotta per la terza volta, mentre rifuggiva verso la città per sottrarsi alle spade vincitrici, rovesciato dalla calca in ponte Milvio, precipitò nel Tevere sottoposto, e perdè la vita ne' flutti.

Roma liberata dall'insoffribile tiranno, accolse con immensa gioja il suo liberatore, e celebrò in mille modi il trionfo di lui. Esiste ancor tutto intero un nobilissimo arco trionfale eretto in onor suo dal senato e dal popolo romano in questa circostanza; e degne sono di riflessione

Manuscript notes in cursive script, likely a library or archival stamp, partially legible.

Amava l'imperadore eccessivamente il lusso; era sempre coronato di ricchissimo diadema, e scintillavano le sue vesti di gemme; la sua corte divenne in breve interamente asiatica per la pompa.

Sul finir del suo regno riportò alcune vittorie sui Goti e sui Sarmati; ma commise l'error grave di ammetterli alle dignità dell'impero ed al servizio militare fra le legioni. Era questo nudrir le serpi che dovevan tosto o tardi rivolgere i morsi loro micidiali contro la mano imprudente che avevale alimentate.

Alla fine dopo aver acremnte perseguitato l'arianesimo, prese apertamente a proteggerlo. Richiamò Ario ed i seguaci suoi dall'esilio, ed ammise le loro erronee professioni di fede. Tutto fece per costringere Atanasio vescovo d'Alessandria ad ammetterle del pari, e vendicossi col bandirlo del costante rifiuto di lui.

Caduto quindi infermo a Nicomedia in una spedizione contro Sapore monarca de' Persiani, ricevè il battesimo da un sacerdote ariano, cui rimise l'ultima sua volontà, e morì in età di 63 anni nel trentesimo del suo regno.

An. di G.-C. 337.

Divise Costantino nel suo testamento l'impero fra tre suoi figli Costantino, Costanzo e Costante, e due nipoti Delmace e Annibaliano: non regnarono però questi ultimi, i quali trucidati furono da' soldati, forse per volere di Costanzo. Partirono fra loro l'impero i tre primi; ma il primogenito dichiarata avendo a Costante la guerra, cadde in un agguato tesogli da costui, e morto vi rimase.

Di cinque imperadori, due soli ne restarono, Costante in Occidente, e Costanzo in Oriente. Proteggeva il primo il cristianesimo ed i cattolici, il che tuttavia non lo tratteneva dal contaminarsi coi vizi i più laidi.

An. di G.-C. 350.

Il liberto Magnenzio, comandante di due legioni a Autun nella Gallia, cospirò contro Costante, assassinarlo fece mentre cercava di salvarsi nella Spagna, e proclamossi imperadore.

Costanzo in Oriente dichiarato erasi per gli ariani. Tutto era diviso l'impero dalle inestricabili discussioni intorno ad una religione, lo scopo principal della quale si era di riunir tutti gli animi con un vincolo infrangibile di amore fraterno. Si convocarono concilii sopra concilii, ma sventuratamente a nulla rimediarono.

Intanto che questo principe perdevasi nelle teologiche discussioni, i Persiani guidati dal re loró Sapore II rompevano a Singara i suoi eserciti, infestavano impunemente le provincie, e stringevano di feroce assedio Nisibe capitale della Mesopotamia, la quale non fu debitrice della sua salvezza che al valore de' suoi abitanti cristiani, incoraggiati dall'esortazioni del vescovo loro.

L'usurpatore Magnenzio godevasi intanto l'impero occidentale, che governava da tiranno. Vetranione antico ufficiale fecesi nella Pannonia proclamare Augusto; abbandonato però dalle truppe medesime, che sostennto lo avevano nella rivolta, rinunziò alla porpora per salvare la vita, e morì tranquillo nell'asilo che Costanzo aveagli accordato.

Libero l'imperadore da questo imbarazzo, meditava seriamente di assalire Magnenzio, e di punirlo della sua ribellione; tuttavia giunto a Sirmio, dimenticò gli affari della guerra, e vi convocò in vece un novello concilio.

Non così Magnenzio; tutto occupato de' suoi ambiziosi progetti, marciava a grandi giornate contro Costanzo, il quale intimorito, spedì un messo con proposte di pace. Rigettolle il tiranno, credendo di tenere stretta

Grecia , la Macedonia , la Pannonia , la Dacia , l' Illiria e parte della Mesia.

Irritato Licinio da sì gravi perdite , sfogò la sua rabbia sui cristiani ch'egli accusava , nè forse senza ragione , di essere più a Costantino propensi , che a lui. I gemiti dei martiri porsero a quel principe il plausibile pretesto di ricominciare contro Licinio la guerra. Nè fu questa di lunga durata.

An. di G.-C. 323.

Sconfitto Licinio in molte battaglie , distrutta da Crispo figlio di Costantino la flotta di lui nell' Egeo , asediato finalmente egli stesso in Nicomedia , cadde in potere del fortunato suo competitore , il quale dopo averlo sulle prime onorevolmente trattato , il fece di là a non molto privar di vita. Così rimase Costantino solo imperadore , e pacifico possessore di tutto l' impero.

Moltiplicati , come dicemmo , all' infinito i cristiani , soprattutto dopo la conversione di questo monarca , la quale trasse ad imitarlo quanti ne ambivano i favori e le grazie , santa rimanendo ognora la religione , grandemente si corrupperò i seguaci di lei , e sventuratamente dalla semplicità e dalla purezza de' primi fedeli tralignarono. Ma le più gravi e le più profonde ferite che squarciarono il seno della Chiesa , e scorrer fecero in appresso tanto sangue cristiano , quanto versato ne avevano le più feroci persecuzioni , vennero a lei fatte dall' orgogliosa e stolta curiosità di coloro i quali , bramosi di scrutarne gli augusti imperscrutabili misteri , tutta a poco a poco riempirono colle insensate loro dispute la cristianità di dissensioni , di scismi e d' eresie ; Costantino , con più senno , limitandosi a vegliare al mantenimento dell' ordine e della pace , avrebbe ai sacerdoti abbandonato il giudizio delle cose spirituali. Lungi da questo , ei fece d' ogni ecclesia-

in pugno la vittoria; ma totalmente sconfitto nella memorabil battaglia di Mursa sulla Drava, e poscia abbandonato dalle reliquie del suo esercito, ebbro di furore e forsennato per disperazione, trucidò gli amici, i congiunti, la sua propria madre, e quindi sui sanguinosi loro cadaveri si trafisse il cuore.

An. di G.-C. 332.

Parve che la caduta di Magnenzio, nel liberare Costanzo da ogni pensiero, rompesse anche interamente il freno che tratteneva in parte l'impeto delle sue passioni. Divenne sospettoso, diffidente, sanguinario: spari il principe, e tutto mostrossi il tiranno. Cinto però d'ogn'intorno l'impero da perigli ognora crescenti, astretto si vide a nominar Cesare Giuliano, detto l'Apostata, suo cugino, perchè seco vegliasse alla conservazione del principato.

Vasti erano i talenti di questo principe; vaste le cognizioni, puri i costumi; ma sedotto da misteriose e fantastiche dottrine, rimase il di lui genio deturpato dalle più stolte superstizioni. Profondo simulatore, per meglio velare la decisa sua propensione all'idolatria, e sottrarsi alla diffidenza di Costanzo, mascherolla con vesti ecclesiastiche, e visse nel ritiro e nella solitudine.

An. di G.-C. 353.

Toccava Giuliano il suo vigesimoterzo anno. L'imperadore diedegli in isposa Elena sua sorella, e spedillo governatore nella Gallia, circondato da consiglieri o delatori, incaricati di accuratamente invigilare sulla condotta di lui.

Guidossi lo scaltro principe con maestra accortezza; coll'affabilità, colla giustizia, colle sue apparenti virtù caro si rese ai popoli, carissimo ai guerrieri, presso i

quali salì in grande riputazione pel valore e pei militari talenti da esso mostrati nel respingere i barbari che, valicato il Reno, inondata avevano la provincia a lui affidata.

An. di G.-C. 360.

Non mancarono i gloriosi successi del giovine Cesare di risvegliare in Costanzo il sospetto e la gelosia. L'imperadore più non veggendo in lui che un rivale tanto più formidabile, quanto più luminosi erano i pregi suoi, ordinogli di partir coll' esercito dalla Gallia per marciar contro i Persiani, che avevano rinnovata la guerra.

Finse egli di voler ubbidire; ma all'annunzio della partenza, sollevaronsi le legioni, a vestir lo costrinsero le insegne imperiali, ed imperadore lo proclamarono.

Fatto il gran passo, determinossi Giuliano a sostenerlo, ed a grandi giornate marciò contro Costanzo. Abbracciarono il suo partito moltissime provincie, stanche della tirannide di costui, il quale guerreggiava i Persiani allorquando gli pervenne la nuova dei progressi del temuto rivale. Fatta quindi tregua col nemico monarca, contro di lui rivolse le armi; una febbre ardente arrestollo in Cilicia ove, ricevuto il battesimo, spirò in età di quarantaquattro anni, detestato da' cattolici, dagli ariani e dagl' idolatri, che tutti successivamente avea per diverse cagioni fieramente perseguitati.

Spento Costanzo, tutto l'impero riconobbe con grandi acclamazioni Giuliano, il quale riformando gli abusi, reprimendo i delatori, allontanando la vile adulazione, e promulgando saggi regolamenti, meritossi il plauso universale.

Scossa ben presto l'ipocrisia, sotto i veli della quale avea sin allora celato la sua profonda antipatia contro

il cristianesimo, abiurò la credenza in cui era nato, e ne meditò la totale rovina.

Non volle però assalirla con aperta e sanguinosa persecuzione; dall'un canto abborriva egli la tirannia; dall'altro sapeva che dai supplizi e dalle morti l'odiata religione novelle forze trarrebbe e trionfi novelli. Con più perversa politica formò egli adunque il suo piano distruggitore.

Con estrema cura e col fervore dell'entusiasmo esercitò egli le cerimonie pagane in qualità di pontefice massimo; introdusse scaltramente nel paganesimo quanto havvi di più puro e di più sublime nella evangelica morale; sparse a piene mani il ridicolo sul cristianesimo; con somma destrezza profitto dei lagrimevoli dissidj che laceravano allora la Chiesa, e con ogni sforzo li accrebbe; vietò a' fedeli l'insegnamento, chiuse le scuole loro, e tutte finalmente conferì agl'idolatri le grazie, le dignità ed i favori, de'quali spogliò gli avviliti cristiani. Con questi scaltri ed infernali mezzi assai più danno egli fece alla religione, che fatto non le avrebbe se tutti avesse spiegati contro di lei i rigori di Massimino, e le atroci proscrizioni di Galerio.

An. di G.-C. 362.

La guerra tenebrosa mossa da Giuliano al cristianesimo nol distolse dal pensiero di trar vendetta sui Persiani dell'onta che negli ultimi anni impressa aveano colle loro vittorie nel nome romano. Marciò egli alla loro volta con potente esercito; valicò il Tigri, sconfisse i nemici; ma tradito da guide insidiose ed assalito nella ritirata, mentre valorosamente combatteva fra' primi, cadde mortalmente ferito e spirò poco dopo.

Dicesi che per torre al cristianesimo una delle fondamentali sue prove, la distruzione cioè del tempio di

Gerosolima e la dispersione de' Giudei, egli tentasse di rifabbricarlo e di riunire in Palestina tutti gli Ebrei sparsi nella vastità dell' impero; ed aggiungesi che vortici di fiamme usciti dalle viscere della terra, ed orribili tremuoti sempre distrussero i sacrileghi lavori da lui ordinati, e vani resero tutti gli sforzi dell' odio suo insensato.

An. di G.-C. 363.

L'esercito costernato dalla irreparabile perdita, sentendo il pericolo della situazione in cui era collocato, proclamò senza indugio imperadore Gioviano, capitano delle guardie domestiche, uomo il quale a grandi vizi accoppiava pure non mediocri virtù. Affrettossi il novello Augusto a conchiuder la pace, ma non poté ottenerla che mediante il vergognoso sacrificio di cinque intere provincie; fu questo il principio della dissoluzione dell' impero romano.

Governando con principii diametralmente opposti a quelli del suo predecessore, favori con ogni sforzo il cristianesimo, e con somma saviezza adoperossi per sanare le gravi piaghe che le teologiche discordie avevan fatte alla Chiesa.

Breve fu nondimeno un regno che fatte aveva concepire altissime speranze. Soffocato dal micidiale vapor del carbone, fu trovato estinto nel letto in Galazia, mentre era in viaggio per recarsi a Costantinopoli, ed indi a Roma. Cessò di vivere nel suo trigesimoterzo anno.

An. di G.-C. 364.

Allo spento Gioviano sostituì l' esercito Valentiniano, uomo di origine oscura, ma assai riputato nell' armi. Scelse questi per collega Valente suo fratello, e diviso l' impero nella mira di resistere più agevolmente alle barbariche invasioni che da ogni parte lo minacciavano, cedè

a lui l'Oriente e per se ritenne l'Occidente, fissando la sede imperiale in Milano.

Resse questo principe con molta prudenza e moderazione le provincie occidentali; sottomise il clero, esentato da Costanzo, alle pubbliche gravezze, e lasciata esclusivamente ai vescovi la cura delle cose ecclesiastiche, di ogni influenza privolli sugli affari profani; annullò le donazioni, i legati ed i testamenti fatti dalle donne in favore del clero, e sedate le discordie religiose, stabili nella Chiesa una pace profonda.

An. di G.-C. 366.

Fu tuttavia questa turbata in Roma dalla deplorabile ambizione che cominciava ad ispirare il supremo pontificato, per gli onori e per gli agi, i quali in questi tempi già lo circondavano. Il diacono Orsino disputò a mano armata il seggio pontificio a Damaso canonicamente eletto pontefice; una basilica divenuta campo di battaglia venne profanata e contaminata di sangue. Fu questo il primo scisma che desolò per alquanti anni la Chiesa; fu questo il preludio dei mali che l'orgoglio nascer fece più tardi nel seno di lei.

Riportò Valentiniano molti segnalati vantaggi sui Goti, sui Sassoni, sui Germani e sui Quadi, ma ne fu sovente più debitore alla perfidia ed al tradimento, che al valore delle sue legioni. In un accesso di collera contro i deputati dell'ultimo popolo, gli si ruppe nel petto una vena, e questo accidente gli diede la morte.

Graziano, suo figlio, gli succedette in età di sedici anni. Fu principe religioso, ma debole, e tal debolezza, unita all'inesperienza, commetter gli fece molte ingiustizie. Associossi all'impero Valentiniano II suo fratello, fanciullo in età di quattro soli anni.

Sotto il regno di Graziano immense, innumerabili

orde di barbari usciti dalle foreste della gelida Scandinavia, e venuti sin dalle remote pianure della Asiatica Tartaria, diversi fra loro di nome, di aspetto e di costumi, tutti però feroci, nè altro respiranti che il saccheggio e la devastazione, tutto inondarono l'impero orientale; Valente perì in una battaglia da lui infelicemente combattuta contro costoro presso Adrianopoli.

An. di G.-C. 379.

Trasferissi Graziano a Costantinopoli, e per porre un argine a tanta rovina, nominò imperadore d'Oriente il prode Teodosio, del quale avea fatto trucidare il genitore. Tornato quindi in Italia, abbandonossi interamente ai consigli forse più religiosi che prudenti di S. Ambrogio vescovo di Milano, e divenuto per zelo eccessivo intollerante e persecutore, irritò colle violenze gl'idolatri, troppo deboli per disputare il dominio al cristianesimo, ma troppo forti ancora per esser colla forza distrutti.

Massimo, generale in Brettagna, profitto del fermento degli spiriti inaspriti contro Graziano, e fattosi dalle sue legioni proclamar imperadore, varcò lo stretto coll'esercito, e marciò contro di lui a traverso della Gallia. Scontraronsi le due armate presso Parigi; ivi Graziano, tradito da' suoi, rimase assassinato mentre sotto vesti mentite cercava uno scampo nella fuga.

An. di G.-C. 388.

Valentiniano II ancor non avea che dodici anni. Incapace di governar da se stesso, sua madre Giustina reggeva l'impero per lui. Conchiuse questa la pace coll'usurpatore, il quale ottenne per sua parte la Spagna, la Gallia e la Brettagna. L'imperadore d'Oriente Teodosio anch'egli lo riconobbe.

Poco tuttavia durò fra loro l'accordo; aspirava Mas-

simo al possesso della totalità delle provincie, che formavano l'impero d'Occidente, e sotto pretesto che il giovine Valentiniano professava l'arianesimo ed angariava i cattolici, lo zelante cattolico usurpatore passò le Alpi per ispogliarlo di quanto gli rimaneva.

Atterrito questi dalla vicina procella, ricovrossi presso Teodosio, il quale prese le armi in difesa di lui,ruppe due volte Massimo in battaglia, ed avutolo in mano prigioniero, troncar gli fece il capo.

An. di G.-C. 389.

Rese il moderato vincitore al giovine Valentiniano l'impero, e per tre anni, soggiornando in Italia, saggiamente in di lui nome governollo.

Fu Teodosio l'imperadore il quale di più terribili colpi percosse l'idolatria. Chiuder ne fece od abbattere i templi in ogni luogo; proibì sotto rigorose pene i pubblici e privati sacrifici, e trasportato dal zelo, prepose inquisitori per la ricerca degli eretici e dei dissidenti.

Nè già furono questi severi decreti tranquillamente sopportati da coloro che n'erano colpiti. Due nemici fanatici insorsero l'un contro l'altro, e deplorabili eccessi cagionarono, i quali sparsero il lutto in molte provincie che ne rimasero insanguinate.

An. di G.-C. 392.

Toccava Valentiniano II il ventesimo anno allorchè fu assassinato da Arbogasto, Franco di origine e valoroso capitano, il quale fe' dalle truppe proclamare Augusto Eugenio, sotto il nome del quale proponevasi egli di governare. Portarono però ben presto ambedue le pena dell'assassinio e dell'usurpazione. Mosse Teodosio le armi sue contro di loro, ed entrato in Italia, disfeceli compiutamente presso Aquilea. Arbogasto per sottrarsi alla

vendetta del vincitore, diedesi da se stesso la morte; ad Eugenio caduto prigioniero mozzata venne la testa.

An. di G.-C. 395.

Fu questa l'ultima impresa di Teodosio; morì egli in quest'anno, dopo aver diviso l'impero fra due suoi figli Arcadio ed Onorio, assegnando l'Occidente a questo, ed a quello l'Oriente.

Era Onorio un debolissimo principè; tuttavia sostenuto il suo regno dalla riputazione guerriera di Stilicone suo generale, non ardirono per lungo tempo i barbari di assalirlo. Finalmente Alarico, re dei Visigoti, cogliendo il momento in cui le truppe dell'impero combattevano nella Rezia i Germani, penetrò in Italia, ed occupate le terre dei Veneti e dei Liguri, sparse da lungi in Roma il terrore e la costernazione.

Abbandonata Milano, ricovrossi l'imperadore nella fortissima città di Ravenna ove pose il seggio imperiale; ed Alarico, non vinto da Stilicone, ma deluso da esso con iscaltri maneggi, ebbro di sdegno, ed avido di vendetta, astretto si vide a ritirarsi coll'esercito dimezzato nell'Illiria.

An. di G.-C. 405.

A quella d'Alarico, succedette l'invasione d'immensa schiera di Goti condotti da Radagasio; trovarono però costoro quasi tutta la tomba nel paese occupato, pienamente sconfitti da Stilicone presso Firenze, di cui formato aveano l'assedio.

Era in quei tempi l'universale irruzione de' barbari simile a quella di minaccioso torrente gonfio per nevi sciolte; lo smarrito agricoltore tenta invano di opporre un argine alla piena rovinosa; che se giunge a trattenerla

da un lato, il torrente vittorioso apresi a forza in cento altre parti un largo passaggio.

Appena infatti respirava l'Italia dall'invasione di Radagasio, un nembo di Alani, di Vandali, di Svevi, di Germani, Unni e Burgundi valicò il Reno a Magonza, e tutta inondò la Gallia da questo fiume ai Pirenei: l'Italia stessa fu dal Visigoto Alarico per la seconda volta assalita.

Più non viveva Stilicone messo a morte per ordine di Onorio, sospettoso ch'egli segretamente cospirasse per usurpare l'impero. Roma stretta d'assedio comprò dal barbaro la pace a prezzo di cinquemila libbre d'oro e di trentamila d'argento, e diedegli in ostaggio i figli dei cittadini principali.

An. di G.-C. 409.

Inabile a difendere le estremità dell'impero, Onorio abbandonò a se stessa la Brettagna e parte della Gallia che così risuperarono la libertà, dopo aver portato per quattro secoli il giogo de' Romani; la Spagna fu essa pure quasi interamente perduta; i Vandali, gli Alani e gli Svevi la divisero fra loro, nè altro ne rimase ad Onorio che il paese di qua dall'Ebro.

Così cadeva a brano a brano l'imperio romano occidentale, simile a vetusto colossale edificio, dal quale la errea mano del tempo stacca ogni giorno una pietra, che rotola romorosamente a' suoi piedi.

I Romani ora più non avevano nè petto, nè braccia, nè ferro per respingere i loro nemici, e mancava loro altresì la buona fede per placarli. Non serbando dell'antico valore che la sola rimembranza, violarono essi follemente il trattato conchiuso con Alarico, il quale ne attendeva l'adempimento nell'Etruria. Giustamente sdegnato s'impadronì quel barbaro a viva forza di Roma, e la città

infelice, per colpa de' tristi suoi governanti, videsi miseramente inondata di stragi e di sangue, ed abbandonata al saccheggio ed alle fiamme.

Alarico vendicato, mosse verso la Sicilia per devastarla; ma sorpreso da mortale infermità, cessò di vivere a Cosenza, e lasciò il comando delle sue truppe al cognato Ataulfo.

Morì quest'anno Arcadio imperadore d'Oriente, ed a lui succedette il figlio Teodosio II.

An. di G.-C. 423.

La morte del debole Onorio sarebbe stata una fortuna per l'impero, se alle sciagure del suo regno fosse stato possibile un riparo. Ma questo impero si avvicinava a gran passi alla sua totale rovina, e nell'universale disordine dato non era ad alcun braccio mortale il poter d'impedirlo, od almeno di ritardarlo. Perduta gran parte delle sue più belle provincie; mal sicuro il possesso delle rimanenti; distrutta interamente la militar disciplina, spenta ogni virtù, trionfante ogni vizio, non getterà più oramai che qualche raggio passeggero di luce, come la face che moribonda si estingue, e cadrà vittima di mille nemici, i quali fra loro se ne disputeranno le membra ancora palpitanti.

Giovanni, segretario del defunto Onorio, usurpò per poco il voto seggio imperiale. Teodosio II imperadore d'Oriente proclamò imperadore d'Occidente Valentiniano III, in età di cinque anni, figlio di Costanzo generale d'Onorio e della sua consorte Placidia, sorella del medesimo principe, vedova d'Ataulfo, e lo spedì in Italia con un esercito. Giovanni, dopo due anni di regno, fu preso e decapitato.

An. di G.-C. 431.

Sdegnato il celebre Ezio, generale del giovine Valentiniano, delle calunnie sparse da' suoi nemici contro di se, e della disgrazia che stata n'era la conseguenza, chiamò per vendicarsene i Vandali della Spagna nell'Africa. Tennero costoro l'invito, e valicato lo stretto Gaditano, tutta in breve tempo l'invasero e la conquistarono. Riconosciuta però dall'imperadrice Placidia l'innocenza di lui, e restituitogli il favor suo, pentissi Ezio della troppo frettolosa vendetta; ma il male fu irreparabile; nè i consigli, nè l'armi strappar poterono dalle mani dei barbari quella vasta provincia, ove l'impero non conservò che Cirta e Cartagine.

An. di G.-C. 438.

Perduta nel Mezzogiorno l'Africa, si perdè poco dopo nel Settentrione un'altra parte di Gallia sottomessa da' Franchi sotto la condotta del re loro Clodione. In questa guisa andavasi ognor più impiccolendo di giorno in giorno l'impero Occidentale, ridotto oggimai all'Italia, ed a' meschini rimasugli delle limitrofe provincie, che debolmente si disputavano a' circostanti predatori.

An. di G.-C. 441.

Intanto dal fondo dell'Asia, seguito da innumerabile masnada di Tartari, noti sotto il nome di Unni, accorreva verso la misera Europa il più formidabile dei conquistatori. Valicato il Danubio, e seco traendo i popoli sottomessi in cammino, Attila saccheggiò la Mesia tutta, e penetrò sin nella Tracia, lasciando lungi dietro di se una traccia miseranda e non interrotta di fumanti rovine, e di cadaveri ammonticchiati.

An. di G.-C. 447.

Il debole Teodosio II, mal atto a frenare torrente sì rovinoso, dopo aver perduto la Dacia e l'Illiria, comprò dal barbaro a prezzo d'oro la pace, e si sottomise ad annuo tributo. Preso quindi da profondo cordoglio alla vista di sì irreparabili mali mori, nè altra gloria lasciò dopo di se, tranne quella di eccellente copista.

An. di G.-C. 450.

Attila intanto, seguendo il corso de'suoi trionfi, accompagnato da mezzo milione d'armati di cento diverse nazioni, invase la Gallia e devastolla fra il Reno, la Senna, la Marna e la Mosella. Valentiniano III spedì il prode Ezio nella desolata provincia per tentar di opporre qualche riparo a sì ferale disastro. Giunse questi ad Arles con piccolo esercito non pari a tanta impresa; ma Teodorico re de'Visigoti, Meroveo re de'Franchi, i Burgundi e gli Armorici, tratti dall'interesse della comune salvezza, con Ezio si collegarono. Cresciuto così di forze il romano condottiero, affrettò i passi contro Attila, e raggiuntolo presso Chalons nella Sciampagna, venne seco alle mani. Furiosissimo fu il conflitto; incerta rimase lungamente la vittoria, la quale finalmente per Ezio dichiarossi, rimanendo il barbaro con infinita strage de'suoi pienamente sconfitto e sbaragliato. Era forse in potere di Ezio il distruggere i barbari, e l'impadronirsi di Attila stesso; ma temè costui gli alleati suoi; dubitò che l'intera distruzione degli Unni, liberandoli da ogni pensiero, non fosse per renderli troppo formidabili all'infievolito e vacillante impero; facilitò quindi i mezzi di fuggire ad Attila il quale, fremente di sdegno, andò a nascondere nella Pannonia la sua vergogna ed a prepararsi alla vendetta.

An. di G.-C. 452.

Nè tardarono gli effetti a tener dietro alle minaccie; marciò Attila in quest'anno contro l'Italia spaventata; abbandonò Valentiniano Ravenna, e chiuse in Roma, più che nell'armi sperando nelle trattative: i Visigoti ed i Franchi, i quali sì poderosamente avevano secondato i Romani nella Gallia, ricusarono questa volta di soccorrerli.

Data Augusta alle fiamme, penetrò Attila malgrado la resistenza d'Ezio in Italia; prese e ridusse in cenere la potente Aquilea, ed in tutta la Venezia e la Liguria sparse la strage, i saccheggi e la desolazione.

Una moltitudine di miseri abitanti della Venezia, fuggendo i barbarici orrori che li incalzavano da ogni parte, ricoverossi nelle isolette che sorgono in fondo al Golfo Adriatico. Ivi si fermarono, ed ivi diedero origine alla maravigliosa città di Venezia, divenuta collo scorrer de' secoli sì potente, che a buon diritto intitolossi la regina de' mari.

Ezio, ricevuti alcuni soccorsi da Marciano imperador di Costantinopoli, combatteva da partigiano le innumerevoli schiere d'Attila, ma nulla contro di lui tentar poteva d'importante.

L'imperadore ridotto agli estremi, inviò il pontefice S. Leone, personaggio rispettabile per talenti e per virtù, a chiedere al feroce conquistatore la pace, e tanto seppe il buon papa adoperarsi che, ammansita quell'indomabile fiera, ottenne quanto domandava, e contento d'annuo tributo Attila si ritirò.

Libero da tali angustie, ricadde Valentiniano nella sua stupida indolenza, ed al libertinaggio nuovamente abbandonossi. Massimo, illustre e potente patrizio, del quale egli aveva disonorata la consorte, segretamente per ven-

dicarsi contro di lui cospirava. Temea però questi un ostacolo a' suoi disegni nella provata fedeltà di Ezio; risoluto perciò di perderlo, accusollo di ribellione all'imperadore, che di propria mano, senz'ascoltar difese, assassinò il difensor dell'impero, colui che gli aveva sul capo mantenuto il vacillante imperiale diadema.

Tolta così ogni tema d'opposizione, Massimo fe' trucidar Valentiniano, ed imperadore in sua vece proclamossi. Ne godè ben poco. Eudossia, vedova dell'estinto principe, chiamò segretamente dall'Africa Genserico re dei Vandali a liberarla. Accorse questi veloce, avido di devastazioni e di preda. Al suo avvicinarsi tentò Massimo di fuggire; ma fu nelle vie di Roma massacrato. Genserico, occupata senza resistenza questa capitale, fecela saccheggiar per quattordici giorni interi, e carico d'immense ricchezze, seco traendo cattivi molti illustri personaggi, e fra essi l'imperadrice Eudossia con due figlie, in Africa se ne tornò.

An. di G.-C. 457.

Avito prese la porpora; Ricimero assassinollo, e diede la porpora a Magioriano, che fece trucidar qualche tempo dopo, allorchè vide che non voleva quegli lasciarsi governare da lui.

An. di G.-C. 467.

Leone, imperador di Costantinopoli, inviò, per regnare in Occidente, Antemio; ma cadde anche questi vittima della rivolta di Ricimero. Olibrio spedito in Italia dallo stesso Leone per riconciliare Antemio e Ricimero, fu da costui proclamato imperadore. Ma non regnò che tre mesi, poichè assalito da violenta malattia cessò di vivero poco dopo la morte dell'autore di tanto e sì rapide vicende.

Ad Olibrio succedette Glicerio, del quale è noto il solo nome; questi fu da Nepote detronizzato.

Tutto era nell'impero disordine, confusione, anarchia. Il patrizio Oreste, antico segretario d'Attila, detronizza Nepote e proclama imperadore il proprio figlio Romolo, detto Augustolo, il quale da Odoacre re degli Eruli, conquistatore dell'Italia tutta, è deposto e relegato in un castello.

An. di G.-C. 476.

Cade così l'impero romano occidentale per non più rialzarsi giammai, quale già fu dalla sua rovina.

Molte sono le cagioni che concorsero alla distruzione di lui; ma trascurando tutte le altre, la principale e la più potente si fu la legge comune della natura, alla quale, non meno dei fisici, i corpi morali vanno sottomessi. Nascono bambini, crescono adulti, percorrono in tutto il loro splendore la gioventù, quindi passata la virilità, invecchiano a poco a poco, e accompagnati da tutte le infermità inseparabili dalla vecchiezza, giungono al sepolcro.

È rimarchevole che Romolo fu il primo re di Roma noto alla storia, e che Romolo si chiamò l'ultimo signore di Roma conquistatrice; che Augusto nominossi il primo imperador romano, e che l'ultimo chiamossi, quasi per scherno, Augustolo.

FINE DELL'EPOCA PRIMA.

EPOCA SECONDA

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO OCCIDENTALE ,
SINO AL PONTIFICATO DI GREGORIO VII.

Il romano impero occidentale, dopo avere dai tempi che seguirono i regni di Costantino e di Teodosio lungamente vacillato, cadde alla fine in questi giorni preda di barbari conquistatori, i quali da ogni parte con estremo ed ostinato furore lo avevano assaltato. Ognuna delle vincitrici nazioni rapissene un brano, e da un regno solo sorsero molti regni, i quali l'origin furono di quelli stessi che, dopo mille avventurate e sventurate vicende, anche attualmente sussistono.

La Brettagna abbandonata dai Romani, mal atti a più oltre contenerla, e rimasta in ballia di se medesima, fu invasa e soggiogata dagli Angli, che dal nome loro l'appellarono Inghilterra.

La Gallia a poco a poco sottomessa da' Franchi, cambiò essa pure di nome, e non più Gallia, ma Francia venne quindi chiamata: alla parte di essa occupata dai Burgundi, il nome rimase di Borgogna.

Conservò la Spagna il vetusto suo nome, quantunque interamente posseduta dagli Svevi e dai Vandali. La sola Betica, la quale dal Beti (Guadalquivir) che l'irriga, traeva il nome suo, dai Vandali nuovi signori prese quello di Vindelicia; il tempo, e le mutazioni del popolare linguaggio trasformaronlo poscia in Andalusia. Estesero pure i Vandali il dominio loro nelle romane pro-

vincie d'Africa, e sino al tempo del greco imperador Giustiniano le conservarono.

Divenne la Pannonia, dagli Unni occupata, l'Ungheria; ed all'Italia, di tutta la passata e per sempre perduta grandezza, rimase il solo suo glorioso nome, che rammenta ancora oggidì la terra produttrice dei dominatori del mondo. Questa, siccome la più bella parte del crollato impero romano; questa, siccome la più rea, per l'indomito valore, che la rese signora di tutte le altre parti di esso; questa, che stancò la fama coll'interminabil racconto delle guerriere sue imprese, costretta fu a trangugiare sino alla feccia l'amarissimo calice delle più crudeli avversità, e venne poscia dal nemico destino a sempiternè divisioni condannata.

Guasti dapprima gl'Italiani dalle corruttrici ricchezze del mondo soggiogato; inviliti dipoi dalle ognor crescenti sciagure, grandi, quanto grande era stata la trascorsa loro prosperità; quindi traliguati pel miscuglio di barbare nazioni, che ogni zolla della patria terra loro avidamente si disputarono, si divisero miseramente fra essi, ed ogni pensiero di vincolo fraterno nei mentecatti loro animi si spense. Una città fu nemica alla città vicina; un popolo odiò l'altro popolo, e le famiglie guerreggiarono le famiglie. Un'egoista ed infernale politica, straniera ad ogni italiano interesse, soffiò sul deplorabile incendio, ed a tutto potere il mantenne e lo dilatò.

Così dalle sue mani stesse lacerata l'Italia, facil preda fu sempre di stranieri oppressori, e vasta lizza aprì ogni giorno nel suo seno alle loro sanguinose contese.

Non rimase contuttociò in ogni petto, sino all'ultima scintilla, estinto il guerriero valore; molti popoli italici miseraudo esperimento ne fecero, sfogando gli uni contro gli altri le ire loro parricide; più generosamente il mostrarono sovente i Veneti, i Liguri, i Pisani, i quali

colle marittime loro imprese, lungi ne sparsero la fama gloriosa, in guerre onorate contro stranieri nemici.

Finalmente più non potendo l'Italia contendere le palme marziali alle altre nazioni, le quali di lei più sagge, o almeno più avventurate, mantenevano colla unione loro rispettiva la loro preziosa indipendenza, abbandonato quasi del tutto il culto di Marte, a quello si rivolse di Minerva, e nelle scienze, e nelle lettere, e nell'arti belle per la forza del genio suo primeggiando, come un tempo primeggiato aveva nell'armi, se non signora, maestra almeno divenne dell'attonita Europa, arricchilla di nuovi mondi, e brillar fece agli occhi di lei la face luminosa, la quale fugò le spesse tenebre, che l'aveano sin allora circondata.

Ma riprendiamo il filo degli avvenimenti. Presa per forza d'armi Pavia; troncata la testa al di lei difensore Oreste, padre di Augustolo; confinato questo effimero imperadore nel castello di Luculano presso Napoli, salì sul trono il vincitore Odoacre, capo degli Eruli, e prese il titolo di re d'Italia. Spedì nobile ambasceria al greco imperador Zenone, e questo debole monarca, non avendo nè la volontà, nè il potere di rivendicar i suoi diritti, riconobbe l'usurpatore, e conferìgli la patrizia dignità.

An. di G.-C. 480.

Collegossi il nuovo signor d'Italia coi confinanti re barbari, assicurossi con lieve tributo a Genserico, tiranno dell'Africa, il possesso della Sicilia, e per attaccare ognor più i duci Eruli a' suoi interessi, distribuì loro il terzo delle italiche terre:

Goderono per qualche tempo gl'Italiani sotto un re barbaro i benefizi d'un saggio e tutelar governo; ma non durò lungamente la loro soddisfazione. Andava ogni giorno crescendo il numero degli stranieri, che concor-

revano in Italia per mettersi sotto la protezione di Odoacre; anzi intere popolazioni furono da questo re quivi dal Norico trasportate. Sdegnati gli abitanti dal vedersi astretti a dividere con tanti novelli ospiti i frutti delle terre loro, e le terre stesse, e timorosi di confondersi e sparire interamente fra tanti barbari, ricorsero a Zenone, e caldamente lo supplicarono di liberarli dal giogo insopportabile e vergognoso.

Era il greco imperadore debitore del trono a Teodorico l'Amalo, valoroso principe dei Goti; ma la gratitudine, già sì rara fra gli uomini in generale, lo è ancor più fra' monarchi. Zenone al sentimento dell'ingratitudine univa quello d'un'abbietta gelosia verso il prode Teodorico, e vivea per lui in continuo sospetto.

Colse perciò l'offerta favorevole occasione di liberarsi dalla di lui presenza; e nascondendo la vile sua diffidenza sotto il velo della nobile generosità, incoraggillo a tentare la conquista d'Italia.

An. di G.-C. 488.

Partì co' suoi a quella volta Teodorico, allora in età di circa quarant'anni; superò più volte in battaglia il rivale Odoacre, e costrettolo finalmente dopo varie vicende a rinchiudersi in Ravenna, ivi assediollo, e l'astrinse ad arrendersi a patti. Male però furon questi osservati dal Goto vittorioso; imperocchè di là a non molto, imbarazzato costui dell'importante suo prigioniero, se ne sbrìgò coll'ucciderlo di propria mano in un convito.

Sottomessa al novello signore per la morte d'Odoacre l'Italia tutta, questi a ben governarla interamente dedicossi. Rivissero in lui i Trajani, ed i Marc' Aureli, e durante il lungo suo regno godè questo paese un'invidiabile tranquillità. Favorì le scienze e le lettere, ed i letterati ed i dotti grandemente distinse; colmolli d'onori,

e ad essi confidò le cariche principali. Testimoni ne furono il suo segretario Cassiodoro, e l'illustre senatore Boezio.

Quantunque ariano, lungi dal perseguitare i cattolici, fu verso di essi tollerantissimo; ed interponendo la suprema sua autorità fra Simmaco e Lorenzo, i quali coll'armi in mano si disputavano in Roma il sommo pontificato, pose fine allo scisma, facendo riconoscere il primo, siccome quello che canonicamente e colla maggioranza dei suffragi era stato dal clero cattolico proclamato.

An. di G.-C. 503.

Guerreggiò contro Clodoveo, re de' Franchi, per mettere un freno all'ambizione di quel conquistatore, ed insignorissi nell'impero greco di porzione dell'Ungheria. Fortificossi con utili alleanze, e tutta pose in opera la più profonda politica per consolidare nella sua famiglia il trono italiano.

Se Teodorico, ariano, mansueto mostrossi ai cattolici, pari mansuetudine esigè verso gli ariani nel cattolico Giustino, imperador di Costantinopoli. Informato che questi con ogni maniera di vessazioni tormentava i settatori d'Ario, prima seco lui se ne dolse per lettere; poscia spedigli come ambasciadore il papa Giovanni, per trattare la causa degli ariani, e minacciarlo, ove nella intolleranza persistesse, di fiere rappresaglie.

Andò di mala voglia il pontefice; e nulla avendo ottenuto, l'irritato Teodorico, attribuendo a lui il cattivo successo dell'ambasceria, il fece al ritorno rinchiudere in carcere, ove lasciollo morire di stento.

Queste infruttuose non meno che dispiacevoli trattative inasprirono l'animo del re d'Italia giunto all'anno sessantesim'ottavo dell'età sua. Divenne sospettoso e diffidente a segno, che sopra non provate accuse di cospi-

razione, fece troncar la testa a Simmaco, suocero di Boezio, e fece perir questo stesso illustre filosofo col più barbaro ed atroce supplizio.

Non tardò guari a lacerargli il cuore il più amaro pentimento delle commesse crudeltà; caduto in profonda malinconia, prossima al delirio, morì in età di settanta-quattr'anni, lasciando il trono al fanciullo Atalarico, nato di sua figlia Amalasunta.

An. di G.-C. 526.

Questa saggia, dotta e virtuosa principessa governò il regno come reggente, e sinch'ella ne tenne le redini, non ebbero i popoli soggetti ragion di desiderare l'estinto Teodorico. Edificò ella al defunto genitore in Ravenna nobile mausoleo, la di cui volta singolare è d'un sol pezzo di pietra d'Istria. Molti secoli dopo venne questo monumento spogliato da un re francese delle statue degli apostoli che lo adornavano; esiste però tuttavia il sepolcro convertito in chiesa.

Grande fu il pensiero che diedesi Amalasunta dell'educazione del figlio Atalarico; ma fu inutile del pari. Irresistibilmente strascinato dall'indole sua perversa, e dall'esempio pernicioso de' viziosi cortigiani, abbandonossi il giovine principe al più sfrenato libertinaggio, di cui rimase in breve vittima miseranda, con incredibil cordoglio della regina, la quale dai grandi orgogliosi, che sdegnavano di star soggetti ad una donna, videsi poco dopo costretta a dividere il talamo, ed il trono con Teodato nipote di Teodorico. Goder volendo costui piena ed assoluta autorità, di là a non molto fe' rinchiudere in un castello, e poscia strozzare l'infelice principessa.

An. di G.-C. 535.

Vaste erano le mire dell'imperador Giustiniano re-

gnante in Costantinopoli, conquistata e riunita l'Africa all'impero dal valoroso Belisario di lui generale, rivolse gli occhi all'Italia, e determinato del tutto a rivendicarne il possesso, incaricò dell'impresa quel prode guerriero; approdò questi con flotta numerosa ai lidi della Sicilia, e messe a terra le schiere, impadronissi senza molto contrasto dell'isola intera; traversato quindi lo stretto, sottomise le meridionali provincie, cinse Napoli di forte assedio, e dopo venti giorni di micidiale oppugnazione, a viva forza se ne insignorì.

Teodato, codardo quanto crudele, spedì inutilmente ambasciatori a Giustiniano per comprare a qualunque costo la pace; i Goti, sdegnati della viltà del loro monarca, lo trucidarono, e Vitige proclamarono in vece sua.

Intanto che il re novello raccoglieva con incredibile celerità quante forze poteva per frenare il corso delle conquiste di Belisario, presentossi questi innanzi a Roma, e occupolla per convenzione.

An. di G.-C. 537.

L'esercito del greco duce, fortemente indebolito e dalle vicende della guerra, e dalle malattie, e da numerosi presidj lasciati qua e là a guardia dei paesi sottomessi, era ridotto a poco più di cinque migliaia di combattenti. Tuttavia non dubitò Belisario, fortificato in quella vasta città, e confidato nel valore de' suoi, di poter resistere con vantaggio all'innumerevole armata dei Goti, i quali sotto la condotta di Vitige, venivano ad assalirlo.

Ignoravano intieramente i Goti l'arte degli assedi, e tutto dal canto loro riducevasi a dar furiosi assalti alle mura, ed alle difese esteriori. Continuamente risospinti, riassalivano continuamente, alternando con istretto blocco gli attacchi, e con questi lo stretto blocco.

Risoluti d'impadronirsi di Roma, le rimasero essi ostinatamente d'intorno un anno e nove giorni, sinchè scemato di ben due terzi l'esercito assalitore dal ferro e dal contagio, e scoraggiato l'ultimo terzo dalla maravigliosa bravura dei difensori, videsi astretto Vitige a levar l'inutile ossidione, ed a ritirarsi a Ravenna.

An. di G.-C. 539.

Belsario, ricevuti da Costantinopoli poderosi rinforzi, non tardò ad inseguirlo, e ad assediare in quella città. Resistè qualche tempo il principe goto; vedendosi tuttavia prossimo ad esser tradito da' suoi, minacciati da tutti gli orrori della carestia, si arrese al generale di Giustiniano, il quale seco lo trasse prigioniero a Costantinopoli, ove l'imperadore, geloso della gloria di lui, pria che terminasse la conquista d'Italia, avevalo richiamato.

An. di G.-C. 541.

Allo sventurato Vitige succedette Ildibaldo, e ben degno mostrossi della scelta che di lui fatta aveva la sua nazione. Favorillo costantemente la vittoria in tutti gl'incontri che gli s'offrirono di combattere le truppe imperiali; ma dopo un anno di regno glorioso, cadde vittima della privata vendetta d'un Gepido, il quale all'uscir dalla mensa proditoriamente lo trucidò.

An. di G.-C. 542.

Elestero i Goti Elarico in successore d'Ildibaldo; e dopo un breve regno di cinque mesi, precipitatolo dal trono, gli surrogarono Baduilla, nipote d'Ildibaldo, più noto sotto il nome di *Totila*, cioè *Immortale*. Sostenne questo principe valoroso ancor dodici anni la cadente fortuna dei Goti: profittando delle vittorie d'Ildibaldo, assicurò il possesso della superior parte dell'Italia; quindi

colla presa di Napoli sottomise al suo dominio tutta la parte inferiore.

An. di G.-C. 543.

Profondamente afflitto Giustiniano della perdita dell'Italia, ove più non conservavansi per lui che Roma e Piacenza, vi spedì nuovamente Belisario per ristabilirvi l'imperial signoria.

Vi giunse ben presto il provetto capitano, ma con sì deboli forze, che impedir non potè la caduta di Roma in mano de' Goti. Totila, temendo di non poterla difendere contro Belisario, determinossi a distrugger da capo a fondo quella nobilissima città; venne fortunatamente impedito un sì fatale consiglio da Belisario stesso, che riuscì ad eccitare con iscaltri argomenti la naturale generosità del principe nemico, il quale lasciolla sussistere, e contentossi di sbandarne gli abitanti per le vicine campagne. Ma non sì tosto se ne fu Totila allontanato, entrovi l'imperial condottiero, richiamovvi gli abitanti, ed ivi fortemente munito, valorosamente contra di lui la difese, che accorso era per isloggiarnelo.

Contratta intanto dal re de' Goti alleanza con Teodoberto re de' Franchi, e sicuro quindi di non essere nella Italia settentrionale molestato, tutte le sue forze diresse alla parte meridionale; sforzò Belisario ad abbandonar Roma, della quale ei rimase finalmente padrone, e trapassato coll'esercito nella Sicilia, tentò d'insignorirsene per rendersi viemaggiormente sicuro del possesso d'Italia. Inutile però fu l'audace tentativo, e videsi con dolore costretto e rinunziarvi.

An. di G.-C. 549.

Giustiniano irritato dai cattivi successi di Belisario, ed esser migliori certamente non potevano per la scar-

sezza dei mezzi onde questi poteva disporre, richiamollo dall'Italia, e vi spedì in sua vece l'eunuco Narsete, il quale, già invecchiato negli oscuri servigi di corte, dovea fra poco sorprendere il mondo colla grandezza del suo carattere, e colla vastità de' suoi talenti militari. Sempre costeggiando i lidi settentrionali dell'Adriatico, penetrò Narsete in Italia con numerose ed agguerrite schiere; era già signor di Ravenna, che i Goti ancora il credevano arrestato nel Friul dalle forti difese che avevano colà preparate.

Totila però non si scoraggiò, e riuniti i suoi guerrieri, mosse dalle vicinanze di Roma contro Narsete, che da Ravenna veniva velocemente alla sua volta. Si scontrarono le due armate nel territorio d'Urbino; ma fatale fu l'esito della zuffa sanguinosa al principe goto, che vi perdè la battaglia e la vita.

Le reliquie dello sconfitto esercito si raccolsero sotto il comando di Teja, prode capitano di Totila, il quale ritirato a Pavia, pose ogni cura a formare un'oste novella per sostenere le vacillanti speranze del goto impero. Il vincitore intanto, occupata Roma, andò a por l'assedio a Cuma, ove con parte de' suoi tesori erasi rinchiuso Aligerno, fratello dell'estinto monarca.

An. di G. C. 553.

Corse Teja in sua difesa, ed alle falde del Vesuvio i Greci ed i Goti combatterono due giorni interi con incredibile furore ed accanimento. Teja rimase morto nella feroce battaglia; e gli avanzi de' suoi, vinti e disanimati, deposero le armi, e si sottomisero. Aligerno, non isperando più soccorso, anch'egli, si arrese al vittorioso Narsete.

Mentre questi occupavasi a sottomettere l'Etruria alle leggi del greco impero, un diluvio di Franchi e di Ger-

mani, comandati da Leutari e da Buccellino, capitani del re d'Austrasia, sotto il pretesto di soccorrere i Goti loro alleati, varcò le Alpi, e diviso in due schiere, corse l'Italia tutta, portando in ogni parte la rapina, l'incendio e la morte. Ma la schiera di Leutari, intanto che carica di bottino si ritirava per ripassare i monti con esso, fu da' Greci interamente disfatta presso Fano, e gli avanzi di essa, assaliti da pestifero morbo, perirono in gran parte miseramente nella Venezia: non miglior fortuna provò quella che guidata era da Buccellino. Sorpresa anch'essa da Narsete nelle vicinanze di Capua, perì quasi tutta in un furioso conflitto, ed a ben pochi fuggiaschi fu dato di ripassare le Alpi, e di rivedere il nativo loro paese.

An. di G.-C. 567.

Distrutto interamente il potere de'Goti, e sottomessa l'Italia allo scettro di Giustiniano, scese questi nella tomba, lasciando il trono imperiale al debole Giustino II, e non molto dopo di lui, carico di trofei terminò Narsete la gloriosa sua carriera.

Venne questo grand'uomo da alcuni storici accusato di aver invitato egli stesso i Longobardi a scendere in Italia, ed a farne la conquista, e ciò per vendicarsi dell'odio ingiusto che portavagli l'imperadrice Sofia, e d'un sanguinoso oltraggio da essa ricevuto. Altri storici tentano con buone ragioni di lavar la sua gloria dalla macchia vergognosa del tradimento.

In tanta incertezza, noi lasceremo indecisa la questione, e ci contenteremo di riferire il fatto, qualunque stata ne sia la vera cagione.

An. di G.-C. 568.

Alboino, feroce re de'Longobardi, popolo verisimil-

mente uscito dalla Scandinavia, occupava in questi tempi, coll'assenso di Giustiniano, l'Ungheria ed il Norico. Non è improbabile che quelli fra' suoi i quali, siccome alleati dell'impero, seguirono Narsete nella guerra italiana, abbian fatto a' compagni, al ritorno loro, un quadro magnifico della dolcezza del clima, della ricchezza e fertilità della conquistata provincia, ed abbian così fatto nascere nel pensiero del loro monarca avventuriere, la prima idea d'insignorirsi d'un paese tanto superiore a quello che allora possedeva.

Comunque siasi la cosa, certo si è che Alboino determinossi a tentare l'impresa. Col soccorso degli Abari assali, sconfisse e sterminò i Gepidi, che oppor si potevano a' suoi disegni, uccise il loro re Cunimondo; ed astringe la figlia di costui a sposarlo; varcò l'Alpi Giulie, e rapidamente estese da ogni lato le sue conquiste.

Al prode Narsete era nel governo dell'Italia succeduto il timido Longino, il quale col titolo di Esarca fissato aveva la sua sede in Ravenna. Mal atto costui a resistere al torrente devastatore, niun soccorso d'altronde ricevendo da Costantinopoli, abbandonò il paese al suo destino, e le città alle rispettive loro forze; e quello e queste vennero in breve alle mani dei barbari, più non rimanendo all'imperadore che Ravenna e Roma, la quale allontanò da se i nemici a forza d'oro, l'estremità meridionale dell'Italia e la Sicilia.

An. di G.-C. 573.

Prese il vincitore il titolo di re d'Italia; conferì a' suoi capitani coi titoli di conti e duchi, il governo, o piuttosto la signoria delle città e delle terre, le quali da esse dipendevano, obbligandosi in contraccambio i capitani con giuramento al tributo ed al servizio militare, e stabili solidamente in simil guisa il sistema detto feudale; d'al-

tronde, benchè barbaro, governò con giustizia e con clemenza, e resesi ben presto caro ai popoli sottomessi.

Non godè a lungo Alboino il frutto delle sue conquiste. Secondo l'uso dei barbari del Settentrione, aveva egli del cranio dell'ucciso re dei Gepidi fatto formare una coppa, nella quale bevea nei solenni conviti. In uno di questi, ebbro di gioja e di vino, offrilla ricolma alla consorte Rosmunda, dicendole con amaro sogghigno: *Bevi con tuo padre*. Fremè inorridita la principessa; giurò vendetta, e compì l'orribile giuramento, facendo da un ufficiale da lei sedotto trucidar l'imprudente marito.

Clefi, il più potente fra i duchi, fu, dopo cinque mesi d'interregno, proclamato dai Longobardi successor d'Alboino; regnò questi diciassette soli mesi, e sì breve regno bastò per renderlo odioso ai vinti del pari ed ai vincitori, siccome colui che avaro era in sommo grado e crudele. Un de'suoi servi lo assassinò mentre dormiva.

An. di G.-C. 574.

I duchi, in numero di trentasei, vogliosi di libertà e d'indipendenza, più non vollero eleggere nè riconoscer monarchi, ed un' aristocrazia federativa formossi fra loro, governando ognuno le città e le terre che da esso dipendevano.

An. di G.-C. 584.

Durò dieci anni questa forma di governo, dopo i quali, accortisi i duchi, che l'anarchia era in procinto di mettersi nello stato; che i Greci non mancherebbero di trar profitto dalla loro debolezza, la quale erane l'inevitabile conseguenza, e che la fortuna dello stato, e la loro propria fortuna sarebbero immancabilmente perdute, si determinarono ad eleggere un nuovo re, e come tale proclamarono il figlio di Clefi, Autarico.

Regnò questo principe con molta gloria, e trasse la monarchia dall'abisso in cui l'aristocratica federazione l'aveva precipitata; estese e fortemente costituì la suprema autorità, e forzò i grandi feudatari a riconoscersi amovibili a piacer del monarca.

An. di G.-C. 590.

La cattedra di San Pietro in Roma era in questi giorni occupata dal papa Gregorio il Grande, collocato poscia dalla Chiesa nel numero dei santi. Questo celebre pontefice, il quale col suo zelo per la religione, e colla cristiana carità onorava il pontificato, scrisse all'imperador Foca per reclamare contro l'abuso del titolo di patriarca Ecumenico, malgrado le vive opposizioni dei papi, affettato dai vescovi di Costantinopoli. Ottenne Gregorio da quel regnante una dichiarazione favorevole ai dritti della chiesa di Roma, ma non ne tennero i Greci alcun conto. Conosceva Foca l'inutilità di tal dichiarazione, nè altro scopo egli certamente si propose con siffatta condiscendenza, che quello di soddisfare il pontefice, e di tenerselo amico; poichè temeva, disgustandolo, non profitasse della sua influenza, e dell'immenso suo credito per rendersi indipendente dall'impero.

An. di G.-C. 591.

Morto Autarico, si credè di veleno, la bella Teodelinda vedova di lui sposò in seconde nozze Agilulfo, duca di Torino, e colla sua mano gli diede lo scettro e la corona del regno longobardo.

Questo re, ancora idolatra, non tardò ad abbracciare la religione della pia consorte, ed ambedue calorosamente secondarono lo zelo del pontefice Gregorio per l'estinzione del gentilesimo.

Fu Agilulfo uno dei migliori monarchi, i quali, dopo le barbariche invasioni, regnassero sull' Italia.

An. di G.-C. 615.

Lasciò questi morendo la corona al figlio Adaloaldo; Arioaldo, duca di Torino, usurpolla; ma non ne godè lungamente; sorpreso dalla morte, la sua sposa Gundeburga divise il talamo ed il trono con Rotari, duca di Brescia.

An. di G.-C. 636.

Illustrossi questo regnante col suo coraggio nella guerra ch' egli intraprese per riunire alla monarchia le terre italiane che ancora abbidivano ai greci imperadori nella Venezia, nella Liguria, e nell' Etruria; colla sua fermezza nel reprimere l' insolenza dei grandi; colla sua prudenza nella legislazione; e soprattutto colla moderazion sua negli affari di religione. Sebbene ariano, egli protesse efficacemente il cattolicismo; e l' esempio di questo tollerante monarca ebbe tanto potere sullo spirito dei popoli soggetti, che in ogni città, e cattolici ed ariani insieme vivevano come fratelli, ed avevano gli uni e gli altri i loro templi, ed i vescovi loro.

An. di G.-C. 652.

Il figlio Rodoaldo succedette all' estinto genitore. Di costui nulla ci dice la storia, se non che abbandonossi al libertinaggio, e perì vittima della vendetta d' un Longobardo, del quale oltraggiata avea la consorte.

An. di G.-C. 653.

Eleseero i Longobardi per regnare sopra di loro il Bavaro Ariberto, nipote di Teodelinda. Rammentò il governo

di lui le virtù di questa principessa, e fece godere a' suoi popoli parecchi anni di calma, di pace e di prosperità.

L'impero greco, profondamente travagliato dai giganteschi progressi dell'islamismo, predicato coll'armi in mano da Maometto e da' feroci e fanatici suoi successori, sconvolto inoltre forse ancor più dall'incredibile universal mania di teologiche interminabili controversie, si andava ogni giorno vieppiù indebolendo; rallentavansi nella stessa progressione i vincoli già sì fragili per se stessi, i quali univano all'impero i rimasugli del poter suo nell'Italia. Roma rigettava gli editti imperiali in favor dei monoteliti, nuovi settari, che una sola volontà riconoscevano in G.-G. La vigorosa resistenza di questa gran città, divenuta ora importantissima, siccome quella in cui risedeva il supremo pontefice del cristianesimo, lascia già travedere che sarà fra non molto interamente sottratta all'imperiale influenza di Costantinopoli.

Non potendo l'esarca di Ravenna vincere l'opposizione del pontefice Martino, fece rapirlo, e prigioniero lo mandò all'imperadore, il quale confinollo in Crimea, dove lasciollo morire.

An. di G.-C. 655.

Alla morte d'Ariberto, fu diviso il regno de' Longobardi fra due figli di lui Pertarito, e Gondeberto. Formò questi bentosto il progetto di usurpar la porzione fraterna, e troppo debole per riuscir da se solo nell'impresa, associossi l'ambizioso duca di Benevento Grimoaldo, il quale profitto scaltramente di queste divisioni per innalzarsi sulla rovina de' fratelli rivali.

Recatosi costui a Pavia, residenza di Gondeberto, per concertarsi con questo principe, lo uccise di propria mano nel primo abboccamento, pretendendo che tesi avesse agguati alla sua vita.

Pertarito, il quale regnava a Milano, instruito del destino del fratello, non osando disputar il trono all'emolo novello, ricoverossi in Ungheria fra gli Abari, suoi alleati; ma la consorte Rodelinda, ed il figlio Cuniberto, ancor fanciullo, caddero in potere dell'usurpatore Grimoaldo, che confinollo in Benevento, di cui aveva affidato il governo al proprio figlio Romoaldo.

An. di G.-C. 662.

Il greco imperadore Costante tentò in questi tempi di far rivivere in Italia l'imperiale dominio. Approdò egli ai lidi meridionali con numerosissima flotta, e messo a terra un poderoso esercito, cinse d'assedio Benevento. Volò Grimoaldo in soccorso del figlio, costrinse i Greci a combattere, ed in campale giornata compitamente li sconfisse. Volle Costante vendicarsi della vergognosa disfatta col saccheggio di Roma, e marciò a quella volta; ma nuovamente sbaragliato in un secondo conflitto, salvossi in Sicilia, e tutta la meridional porzione d'Italia, ad eccezione del ducato di Napoli, si sottomise all'autorità longobarda.

Grimoaldo, scevro d'ogni timore per parte de' Greci, era divorato dalle inquietudini che gli cagionava Pertarito, ritirato fra gli Abari. Tentò inutilmente di averlo in suo potere a prezzo d'oro; non vollero que' barbari violare le sante leggi dell'ospitalità; ma consigliarono lo sventurato principe a cercarsi altro asilo, forti non sentendosi abbastanza per provocare a cagion sua le armi del suo prode nemico. Stanco questi di andar mendicando una straniera compassione, implorò la generosità di Grimoaldo stesso, il quale nobilmente lo ricevè, e lo trattò in Pavia. Non andò guari però che nuovamente assalito il re dal sospetto inseparabile dal cuor d'un usurpatore, meditò di liberarsene del tutto col dargli la mor-

te. Avvertito a tempo il principe fuggiasco, potè salvarsi in Francia; nè ivi pure credendosi in sicurezza, preparavasi a ricoverarsi in Inghilterra, allorchè gli giunse la novella della morte di Grimoaldo.

Questo monarca, degno del trono, se acquistato non l'avesse con un delitto, si studiò di far dimenticare, colla saviezza del suo governo, il sentiero di sangue che aveva calcato per salirvi. Egli perfezionò il Codice legislativo di Rotari, e riconobbe la cattolica religione come la religion dominante de' Longobardi.

An. di G.-C. 671.

Sebben Grimoaldo avesse lasciata al suo figlio Garibaldo, ancor fanciullo, la corona, Pertarito salì tuttavia sul trono paterno senza ostacolo, e colla saviezza del suo governo giustificò i voti del popolo, che chiamato l'avevano a regnare.

An. di G.-C. 678.

Gli succedette Cuniberto, suo figlio, il quale poco mancò non rimanesse vittima dell'ingratitudine, e del tradimento di Alachi, duca di Brescia, che era a lui debitore del suo stato, e fors' anche della vita. Congiurò costui contro il suo benefattore; occupò, lui lontano, Pavia, e proclamossi re in presenza del popolo sorpreso e stupefatto, senza che niuno ardisse d'opporsi all'improvvisa usurpazione. Cuniberto alla trista non meno che inaspettata novella, rifugiòssi in fortissima rocca, situata in una isoletta del lago di Como, aspettando colà tempi migliori. Nè tardarono questi a mostrarsi. Malmenava Alachi imprudentemente i complici suoi, ed insidiò la vita ad alcuni di essi per usurparne l'avere. Sdegnati costoro, ed insieme pentiti del loro delitto, congiurarono contro il tiranno in favore di Cuniberto, il quale raccolse

prestamente coll' ajuto loro un esercito, e volò ad affrontare l' usurpatore ed i partigiani di lui.

An. di G.-C. 690.

Sconfitto questi dopo lungo e sanguinoso conflitto, pagò colla morte i suoi misfatti, e la vittoria del legittimo sovrano ricondusse per alcuni anni nel regno la pace e la tranquillità.

An. di G.-C. 697.

Il governo di Venezia prendeva in questi tempi miglior forma, importanza maggiore, e maggior solidità. Convinti i Veneti che dalla sola unione delle parti risulta la forza del tutto, abolirono i molteplici Tribuni, che li avevano sin qui governati, ed in una solenne e generale adunanza, convocata in Eraclea dal patriarca di Grado, elessero per reggere lo stato un capo solo, cui diedero il nome di Duca, o Doge: lo circondarono d' una pompa quasi reale, e gli cinsero una corona, cui chiamarono *corno ducale*. Il primo ad esser rivestito dell' augusta novella dignità fu un cittadino d' Eraclea, detto Paolo-Luca Anafesto, il quale rinomato si rese per la prudenza e per la probità.

An. di G.-C. 700.

Morto Cuniberto, regnò per poco suo figlio Liutherto sotto la tutela di Asprando, signor longobardo, d' alto lignaggio, e di merito pari. Ragimberto, duca di Torino, e figlio di Gondeberto, profittando della fanciullezza di lui, aspirò al trono, vinse Asprando in battaglia, e s' impadronì del supremo potere. Non lo conservò tuttavia che tre soli mesi, e lo lasciò morendo a suo figlio Ariberto II.

Asprando, difensore della causa del pupillo, raccolto

un secondo esercito, assalì Ariberto; nuovamente sconfitto, costretto si vide a cercar di là da' monti un asilo per sottrarsi al vincitore: Liutberto, caduto in mano del rivale, fu soffocato nel bagno.

An. di G.-C. 711.

Il tempo non iscemava in Asprando la sete della vendetta; riunito con molt' oro, e con maggiori promesse un grosso stuolo di Bavari, scese in Italia, ove con lui si congiunse forte schiera di Longobardi suoi partigiani. Assalì quindi l' usurpatore che vigorosamente sostenne l' assalto; vinto, e messo in fuga, costui peri miseramente sommerso nel Ticino.

Asprando vincitore fu proclamato re; ma non godè che tre mesi la suprema autorità; lasciolla morendo al suo figlio Liutprando.

An. di G.-C. 712.

Questo principe attivo, prudente e coraggioso, aspirava ad ingrandirsi nel tempo stesso, in cui efficacemente si occupava della prosperità de' suoi sudditi. Nel lungo suo regno di trentadue anni, egli fece salire al più alto suo grado la gloria dei Longobardi; questa gloria però eccitò serie gelosie in potenti nemici, le quali produssero in seguito la rovina totale de' suoi successori.

An. di G.-C. 727.

Continuavano senza posa in Oriente le religiose controversie; l' imperadore Leone Isauro, confondendo stoltamente l' uso coll' abuso, proscribbe il culto delle sagre immagini, e diede principio alla setta degl' Iconoelasti. Vana riuscì l' imperial proibizione di onorarle, pitture e statue furono cancellate ed infrante dappertutto, ed un vasto incendio di violenze e di sedizioni si diffuse in un

baleno, e divorò l'Oriente e l'Occidente. Ravenna, Roma, Napoli, ed i luoghi tutti d'Italia che ancora riconoscevano la greca autorità, si ribellarono, nè più ubbidir vollero l'eretico sovrano.

Liutprando trasse profitto dalle universali turbolenze; assediò e prese Ravenna, e signore si rendè di molte altre piazze appartenenti ai Greci.

Dall'altra parte, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, e molte altre città si dichiararono altamente pel papa; proclamarono la causa sua essere quella della Provincia, e proutte si mostrarono a scegliersi governatori cattolici.

In Roma, sebben governata da duchi dipendenti dagli Esarchi di Ravenna, avevano in questi tempi i sommi pontefici la principale autorità, molto meno a cagione delle loro grandi ricchezze, che pel rispetto e per la fiducia, che ispiravano le loro virtù e la suprema dignità ond' erano rivestiti. S. Gregorio avea già trattato con molti principi parecchi importanti affari di stato; i successori di lui divisero perciò quindi innanzi le cure loro fra l'episcopato e la politica; nè diversamente andar poteva la bisogna, dacchè alle funzioni spirituali venivano a congiungersi interessi profani.

Eguualmente interessati a sottrarsi al dominio di lontani ed eretici imperadori, ed a resistere alle intraprese dei re d'Italia, tentarono i papi ogni mezzo di riuscire in questo doppio intento. Impiegarono a vicenda la destrezza e la religione, ed a formarsi pervennero a poco a poco una monarchia libera ed indipendente, difesa non dall'armi terrene, ma dal terror delle folgori del Vaticano, formidabili in quei tempi ai popoli ed ai monarchi.

An. di G.-C. 729.

Atterrito il pontefice Gregorio II dalle rapide conquiste del re longobardo, per se e pe' disegni suoi molto

più terribile dell'imperadore d'Oriente, implorò il soccorso di Carlo-Martello, capo de' Francesi, illustre per le sue vittorie sui Saraceni. Non riuscirono le trattative. Le rinnovò Gregorio III con miglior successo; ma la morte di Carlo ne sospese le conseguenze. Liutprando però, già prossimo ad insignorirsi di Roma, non volendo provocare contro i Longobardi la temuta potenza di Francia, non solo accordossi col novello papa Zaccaria, ma commosso delle sue parole, cadde a' suoi piedi, dichiarossi protettor della Chiesa, ed entrato in Roma, depose in segno di pace e di rispetto sulla sagra tomba degli Apostoli le insegne reali.

Poco sopravvisse Liutprando a questa cerimonia, e terminò in pace colla vita un regno lungo del pari e glorioso.

An. di G.-C. 744.

Elestero i Longobardi per loro monarca Rachi duca del Friuli, principe per le sue virtù, pel suo amor della giustizia e per la sua pietà ben degno dell'alto luogo, ove il voto de' suoi lo aveva collocato.

Erede dei dritti, o delle pretensioni de' predecessori suoi sul ducato di Roma, prese l'armi per farli valere, e pose l'assedio a Perugia. Il pontefice Zaccaria venne a trovarlo al campo, e seppe così ben dire, che scossi tutti i suoi sentimenti di religione, non solo il re longobardo rinunziò all'impresa; ma congedato l'esercito, ritirossi a Montecassino, ove prese l'abito religioso, e morì nella penitenza.

An. di G.-C. 749.

Astolfo suo fratello fu chiamato a succedergli sul trono: ambizioso, avido di conquiste, mirandosi alla testa di una guerriera e poderosa nazione, determinossi a cac-

ciar del tutto i Greci dall' Italia , ed a rendersene interamente padrone.

Verso la fine del regno di Liutprando si erano di nuovo i Greci insignoriti di Ravenna , ed avevano colà ristabilito l' esarcato. Occupò Astolfo le terre che lo componevano , assediò e prese Ravenna , e per giungere all' intento , nulla più rimaneva a questo principe , tranne l' invasione , ed il facile acquisto del ducato di Roma , cinto intorno intorno da' suoi dominii.

An. di G.-C. 753.

Riuscita vana questa volta l' eloquenza del pontefice Stefano II sullo spirito dell' inflessibile Astolfo , ricorse , come Gregorio II , e Gregorio III , al possente soccorso di Francia ; nè ad altri affidar volendo il geloso incarico , fuorchè a se stesso , trasferissi colà sollecitamente , e vi giunse appunto mentre Pipino scender faceva dal trono la tralignata razza di Clodoveo. Consacrò egli il novello monarca , già prima consacrato da Bonifazio vescovo di Magonza , e con quest' atto sembrò sanzionar nuovamente l' opera della politica , ed acquistossi un valido e fedel protettore.

Accompagnati da formidabile esercito , scesero ben tosto Pipino e Stefano in Italia. Incapace Astolfo di resistere a sì terribil nemico , si rinchiuse in Pavia , e costretto dalla necessità , cedè al pontefice quanto aveva conquistato coll' armi sui Greci. Ma non sì tosto Pipino ebbe volte le spalle e valicate le Alpi , il re longobardo , fremmente di sdegno , ed avido di vendetta , spinse di nuovo le squadre , e cinse Roma d' assedio.

An. di G.-C. 755.

Ritornò velocemente Pipino , sconfisse Astolfo , nè questa volta ripassò in Francia prima che il vinto tutte

le imposte condizioni della pace avesse pienamente adempiute.

Il re longobardo, ferito alla caccia da un cinghiale, morì l'anno dopo.

Desiderio, duca d'Istria, fu in luogo d'Astolfo proclamato re de' Longobardi.

Seguì questo principe, riguardo a Roma, la politica stessa de'suoi predecessori. Confidando nell'amicizia e nella parentela che l'univa al monarca francese Carlo-Magno, il quale per maneggio di Berta sua madre aveva menata sposa Desiderata, figlia di Desiderio; ancor più rassicurato dalla guerra sanguinosa che quel re sosteneva in Germania contro i feroci popoli della Sassonia, non esitò ad impadronirsi di quanto Astolfo era stato costretto a cedere al pontefice, e tutti impiegò i mezzi possibili per eccitar turbolenze in Roma stessa, onde penetrarvi più facilmente, ed impossessarsi della sagra di lui persona.

An. di G.-C. 770.

Ma la fiducia del re dei Longobardi sull'amicizia, sulla parentela, e sulla lontananza di Carlo-Magno riuscì vana del tutto.

Alle pressanti preghiere del papa Adriano I sollecito al pari di Pipino accorse Carlo-Magno; fu dimenticata l'amicizia; fu distrutta la parentela col vergognoso ripudio di Desiderata, e fu rimessa la decisione della contesa alla sorte dell'armi.

An. di G.-C. 774.

Non abbandonò questa i vessilli ognor trionfanti di Carlo. L'esercito di Desiderio riunito alle Alpi, tutti i passi delle quali erano accuratamente chiusi e difesi, sbandato e disperso da panico terrore o da tradimento, il monarca francese penetrò senza ostacolo in Italia, e

rovesciò, per così dire, correndo il regno de' Longobardi, due secoli dopo che Alboino fondollo sulle rovine delle conquiste di Narsete e di Belisario.

Desiderio cadde con Pavia nelle mani di Carlo, il quale mandollo in Francia prigioniero; Adelchi suo figlio salvossi da Verona a Costantinopoli; Carlo tenne per se il regno de' Longobardi; il ducato di Spoleto e la Marca d'Ancona furono da lui riuniti al ducato di Roma, e lasciati al papa, conservandone però egli l'alto dominio per se e pe' suoi successori.

Mai conquista d'un grande stato non fu da niuno in sì poco tempo, e con sì piccolo sforzo terminata, come lo fu dal monarca francese quella del regno dei Longobardi. Nè parrà molto maravigliosa cotal facilità a chiunque consideri aver questi avuti nemici i popoli italiani, i quali sotto un novello sovrano, come sempre accade, si lusingavano di migliorar condizione; ed i papi, i quali già da lungi aspirando a rendersi a poco a poco indipendenti, miravano l'esistenza degli ambiziosi re longobardi siccome il maggiore ostacolo al compimento del loro disegno.

An. di G.-C. 781.

Carlo, proclamato re di Lombardia, succedè così quietamente ai re della vinta nazione, come se stato fosse il loro erede naturale; chiamato di là da'monti da importanti faccende, lasciò prima di partire Pipino in Italia col titolo di re, e creò presso di lui un consiglio per governare lo stato sino alla di lui maggioranza.

An. di G.-C. 788.

In quest'intervallo Adelchi, sostenuto da una schiera di Greci, fece un tentativo per rientrare nel regno avito; vane speranze! disfatto in battaglia, sia che morto vi ri-

manesse, sia che rinunziasse per sempre ai consigli d'una inutile ambizione, spari dalla scena del mondo, nè più s'intese parlare di lui.

An. di G.-C. 800.

Il pontefice Leone III, personaggio venerabile per virtù, per talenti e per santità di costumi, trovossi in questi giorni esposto alle sacrileghe violenze di due ragguardevoli ecclesiastici, parenti del predecessore di lui. Non solamente l'accusarono costoro di vari delitti, ma assalito nella pubblica via in pien meriggio, gravemente lo percossero, e semivivo lo rinchiusero nel carcere d'un monastero. Ne uscì ben tosto col soccorso di Guinigo, duca di Spoleto; passò quindi in Francia ad implorare la protezione di Carlo-Magno, e pronto si offrì a disculparsi delle indegne imputazioni. Rimandollo Carlo in Italia onorevolmente, e giunse egli stesso in Roma pochi di prima del giorno di Natale. Non osando mostrarsi agli accusatori, purgossi il pontefice con solenne giuramento, e protestò in faccia a Dio ed agli uomini di essere innocente.

Assisteva Carlo-Magno il giorno di Natale ai divini uffici nella nobil basilica da Costantino eretta al principe degli apostoli; improvvisamente il pontefice, interrotte le sagre cerimonie, posò sul di lui capo la corona imperiale, ed imperador d'Occidente proclamollo, esclamando il popolo da ogni lato: *Vita e vittoria a Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperador de' Romani.*

Così dopo più di tre secoli, fu in certa guisa risuscitato lo spento impero occidentale, benchè, a dir vero, nè i Romani, nè il pontefice avessero alcun dritto di conferire al principe francese cotal dignità. Checchè ne sia, Carlo-Magno accettolla a un di presso colla stessa af-

fettata modestia, colla quale già la ricevé Ottaviano, e si condusse in seguito da vero e legittimo successor degli Augusti.

An. di G.-C. 803.

Delle tre corone che allora scintillavano sulla sua fronte, Carlo-Magno una, quella cioè d'Italia, cedette al figlio Pipino; fermossi in questa provincia intorno a due anni per regolarne gli affari; quindi ne parti per recarsi in Alemagna a combattere nuovamente i Sassoni, che sempre vinti, e non mai domi, eransi anche una volta ribellati.

An. di G.-C. 810.

Quantunque i Veneziani per la delimitazione dei due imperi greco e francese si trovassero compresi nella giurisdizione di quest'ultimo, attaccati tuttavia per abitudine e per interesse di commercio a' Greci, mai non poterono risolversi a dichiararsi contro di essi in favor del novello imperador d'Occidente.

Volle Pipino punirli della loro ostinazione e sottometterli al suo scettro; radunato perciò presso Ravenna un potente esercito terrestre, sostenuto da numerosa flotta di vascelli armati in guerra, marciò a' danni de' Veneziani, ed impadronitosi di Chioggia e di Palestrina, minacciò Malamocco, sede allora del veneto governo. Angelo Partecipazio, profittando dell'ascendente che sullo spirito degli smarriti suoi concittadini davagli il suo merito personale, seppe indurli a trasferirsi tutti cogli averi loro a Rialto, isola situata nel centro della Laguna, e posizione perciò più forte d'assai e più vantaggiosa.

I vascelli di Pipino vollero colà assalirli, ed impegnaronsi quindi negli angusti canali che l'una dall'altra separano le isolette ond'era cinto Rialto. Sorpresi

ne' bassi fondi dal riflusso, ivi rimasero arenati, mentre i Veneti co' loro legnetti snelli e leggieri volteggiando intorno ad essi li attaccarono da ogni parte, e molti quasi senza loro pericolo ne incendiarono.

Vendicossi Pipino dell' affronto ricevuto dall' armi venete col mettere a ferro e a fuoco il paese occupato. Ma Carlo-Magno alle preghiere del pontefice, da lui sotto-mano eccitato, accordò a' Veneziani la libertà di commerciar co' Greci, e d'un annual tributo da pagarsi da essi al regno d'Italia pagò si tenne e soddisfatto.

An. di G.-C. 813.

A Pipino, morto a Milano, succedette nel regno italico il giovinetto Bernardo suo figlio, e dopo lo spento Carlo-Magno salì sul trono de' Franchi Lodovico Pio, il quale a Reims, dalle mani del pontefice Stefano IV, ricevè la corona imperiale. Ma avendo questo monarca nella dieta d'Aquisgrana nominato suo collega nell'impero il suo primogenito Lotario, lo sconsigliato Bernardo, accecato da funesta ambizione, sollecitata da malvagi o imprudenti consiglieri, persuaso essere a sè e non ad altri dovuta quella sublime dignità, nulla calcolando la picciolezza de' mezzi suoi in confronto della immensa possanza ch'egli osava provocare, innalzò il vessillo della ribellione. Non tardò Lodovico Pio a marciar con oste formidabile alla volta dell'Alpi, nè tardò Bernardo a ravvisar la follia della sua malaugurata intrapresa. Abbandonato dalle poche truppe ch'eragli pur riuscito di raccogliere intorno a sè, ebbe ricorso alla clemenza dello sdegnato imperadore, ed incontratolo a Chalons, se gli arrese co' pochi suoi partigiani, che avevagli lasciati la disavventura. Fu contro di loro da' giudici pronunziata sentenza di morte. Rivocò Lodovico la pena capitale, e contentossi che fossero cavati loro gli occhi; fu eseguito il cenno; ma ri-

mase l' infelice Bernardo sì malmenato in quel supplizio, che tre giorni dopo morì.

Conservò Lodovico Pio per qualche tempo il regno d' Italia; ma sposata ch' ebbe in seconde nozze Giuditta, figlia di Guelfo duca di Baviera, ne conferì lo scettro al figlio Lotario, già da lui assunto qual collega all' impero.

An. di G.-C. 820.

Ricevuto da questo principe in Roma dalle mani del sommo Pontefice Pasquale l' imperiale diadema, diedesi egli a governare saggiamente i suoi stati; nei quali regnar fece la pace e fiorire la prosperità, mentre il resto dell' impero era lacerato dalle funeste dissenzioni de' Carolingi, nelle quali però, sollecitato dall' ambizione, ei non tardò a prender parte. Conciossiachè riunitosi a' fratelli suoi Pipino e Lodovico, marciò insieme con loro alla testa d' un esercito contro suo padre Lodovico Pio, ed avuto nelle mani, il fece deporre e rinchiudere in un monastero.

Non godè lungamente Lotario i frutti di così trionfo. Se l' ambizione riunì i tre fratelli contro il padre loro, la passione medesima li rese bentosto fra loro nemici. Profittò l' imperadore delle fraterne rivalità; uscì dal monastero, e risalì sul vacillante suo trono. Abbandonò Lotario la Francia, e si ritrasse in Italia. Morto però poco dopo Lodovico Pio dal cordoglio di vedersi continuamente insidiato dai suoi propri figli, ripigliò egli il titolo imperiale di cui era stato spogliato da un padre giustamente irritato, ed alle provincie italiche riunì la sua porzione d' impero.

An. di G.-C. 833.

Era la Sicilia ancor dominata dai Greci imperadori, allorchè uno strano avvenimento la trasse lor dalle mani

in questi giorni, e la sottomise al giogo de' Saraceni, già padroni dell'Africa. Un giovine siciliano, chiamato Eufemio, era in procinto di menare in moglie una giovinetta di singolar bellezza e leggiadria; il greco governatore Gregorio gliela rapì pochi dì prima delle nozze. Eufemio, ebbro d'amore, e furente di sdegno, raccoglie seguaci, assale il rapitore, lo trafigge di sua mano, e chiamando il popolo alle armi ed alla libertà, l'esortò a scuotere la dura dominazione de' Greci oppressori. Non potendo tuttavia resistere alle ragguardevoli forze dall'imperador d'Oriente spedite contro i rivoltosi, fugge Eufemio sui lidi africani, invita que' barbari a far la conquista dell'isola, dipinge loro la facilità dell'impresa, e s'offre ad essi per guida.

Avidi ognor di conquiste e di bottino, diedero i Saraceni orecchio ai conforti d'Eufemio, ed allestita potente flotta vi tragittarono con molte migliaja de' loro feroci guerrieri. Sconfitte quindi le squadre greche presso Mazara, s'impadronirono essi successivamente di parecchie città, presero a viva forza Siracusa, e guari non andò che si vider signori dell'isola intera. Eufemio non godè della funesta sua vendetta; caduto in un agguato tesogli da alcuni Siracusani bramosi di punire il traditore, che avea chiamata sulla patria una barbara schiavitù, vi perdè miseramente la vita.

Non tardarono a provarsi i funesti effetti della maggior vicinanza de' Saraceni all'Italia: conciossiachè uscendo costoro tratto tratto dai porti della Sicilia, grandi e deplorabili devastazioni commetterano sui lidi di questa provincia; anzi sbarcati in vicinanza di Roma stessa, tutte le chiese fuori della città collocate saccheggiarono; arsero e devastarono le circonvicine campagne. Temendo il pontefice Gregorio IV che sì terribil flagello non cadesse sulla ricchissima basilica de' santi Pietro e Paolo, ottenu-

tone l'assenso dall'imperadore, cinger fece di forti muraglie il sobborgo Vaticano per metterla in sicuro, e furono i lavori spinti con tale attività, che vennero in quattro soli anni compiuti. Il novello quartiere così fortificato divenne in breve una novella città aggiunta all'antica, e dal pontefice Leone IV che la terminò, ricevè il nome di *Città Leonina*; oggi è più nota sotto la denominazione di *Borgo*.

An. di G.-C. 842.

Nè arrestaronsi in Sicilia i Saraceni conquistatori. Era in questi giorni la estrema parte dell'Italia meridionale sconvolta da feroce guerra che ardea tra Siconolfo principe di Salerno, e Radelgiso e Landolfo, quegli principe di Benevento, questi conte di Capua. Profittarono que' barbari di tale per essi fortunata discordia, e sulle loro navi tragittando in Calabria, ivi di molte città e terre s'impadronirono; sorpresa di notte ed occupata Bari, parte di quel misero popolo trucidarono, e parte menarono schiava in Sicilia; quindi or per l'uno combattendo di quei principi insensati, ed or per l'altro, tutta la parte meridionale dell'Italia riempirono di stragi, di devastazioni e di rapine.

An. di G.-C. 854.

A Lotario morto in abito religioso succedette nell'impero, come avea pochi anni prima succeduto nel regno italico, Luigi II, figlio di lui. Tentò questo principe con vario successo parecchie spedizioni nell'Italia meridionale per discacciarne i Saraceni, i quali eransi colà fortemente stabiliti. Inoltratosi con numerosa e possente armata terrestre fin sotto Bari, e secondato da una flotta greca, cinse quella piazza di stretto assedio e, quantunque abbandonato da' Greci, che per insorti dissapori si ritrassero

a Corinto, dopo quattro anni d'oppugnazione venne a capo di rendersene padrone. Spinta quindi parte dell'esercito a' danni de' Saraceni oppressori di Taranto, Luigi fermossi con pochi de' suoi a Benevento per riposarsi delle fatiche della guerra. Mentre però colà tranquillamente si tratteneva, una congiura ordita contro di lui dal duca di Benevento, il quale avea tratto ne' suoi disegni il duca di Spoleto, il principe di Salerno, ed il conte di Capua, minacciò di grave pericolo la vita sua, od almeno la sua libertà. Insospettiti que' principi che l'imperadore, sotto il pretesto di guerreggiare i Saraceni, mirasse ad opprimerli ed a spogliarli degli stati loro, risolsero di liberarsi da siffatto timore coll'ucciderlo, o col farlo prigioniero. Il duca di Benevento lo assalì quindi con forte schiera all'improvviso nel palazzo ov'ei soggiornava. Secondato da un pugno di prodi, si difese il monarca tre giorni nella torre in cui erasi ricoverato, sinchè il duca, atterrito dalla novella che le truppe francesi, informate del pericolo del loro imperadore, velocemente si avvicinavano, lasciò a lui libera la ritirata dopo avergli fatto solennemente giurare che mai non tenterebbe di poi di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto.

Annullato però cotal giuramento dal pontefice Adriano II, che giudicollo di niun valore, siccome quello che stato era estorto dalla violenza altrui, i primi effetti dell'imperiale vendetta caddero sul duca di Spoleto. Espulso quel principe dal suo ducato, ne fu dall'imperadore conferita l'investitura al conte Suppon suo primo ministro.

Sconfitti poscia i Saraceni nelle vicinanze di Capua, e quindi astretti a sciogliere precipitosamente l'assedio da essi messo innanzi Salerno, marciò il monarca sdegnato a Benevento, strettamente la cinse, e costrinse quel duca a sottomettersi.

An. di G.-C. 875.

Carlo il Calvo, re di Francia, e Carlomano di Baviera si disputarono il retaggio del defunto imperadore e re Luigi II. Scese il primo in Italia, e favorito dal papa Giovanni VIII e dal clero, fu da essi in Roma riconosciuto e coronato imperadore e re d'Italia; n' ebbe il pontefice in ricompensa parecchie terre e magnifici regali; ma non tardò Carlomano a scendere anch' egli in Italia pel Friuli con possente armata per rapire allo zio una eredità sulla quale credevasi aver diritto maggiore. Fuggissene il papa a Roma da Pavia dove con Carlo il Calvo si tratteneva, e questi, privo di forze sufficienti per resistere al poderoso rivale, si ritirasse verso il monte Cenisio; ivi colto da violenta febbre, cessò di vivere in un oscuro villaggio.

Dopo la morte di lui poca fatica durò Carlomano a farsi riconoscere e proclamare re dell'Italia. Ma sdegnato il re novello contro il pontefice pel favore da esso dimostrato all'estinto Carlo, ordinò al duca di Toscana Adalberto di assicurarsi di lui.

Gravemente si offese il papa di tale violenza, ed appena ottenuto la libertà, interdisse la chiesa di san Giovanni in Laterano, nella quale era stata commessa, e ricoprò in Francia presso Luigi il Balbo per eccitarlo a trarne vendetta. Da questi tempi la pontificia influenza andò sempre di giorno in giorno crescendo, e non v' ebbe omai quasi più avvenimento in Europa che dalla loro politica provocato non fosse, diretto, o modificato.

An. di G.-C. 878.

Fu tuttavia Giovanni VIII deluso nelle sue speranze sopra Luigi il Balbo, infievolito dalle malattie, ed abbastanza occupato dagli affari interni del suo regno. Con

riuscita egualmente infelice eccitò egli contro Carlomano Bosone, duca di Provenza. Sceso questi in Italia, non vi trovò alcun partigiano; niun potente si mosse per sostenerlo. Ritornossene dunque il pontefice malcontento a Roma, e rientrò Bosone in Provenza ove, dopo la morte di Luigi il Balbo, fondò il regno d'Arles. Non sopravvisse lungamente Carlomano a Luigi, e lasciò morendo l'impero e l'Italia al fratello Carlo il Grosso, che nel dì di Natale fu dal pontefice incoronato.

In questi giorni la nobil città di Siracusa, capitale della Sicilia, dopo avere co' soccorsi del greco impero, al quale apparteneya, lungamente lottato contro la possà de' Saraceni, dovè finalmente soccombere. Presa per forza d'armi da que' barbari inferociti per l'ostinata resistenza, quel misero popolo rimase quasi interamente distrutto, ed infinita fu la preda che dalla ricchissima città trassero i vincitori. Colla caduta di Siracusa trovossi l'isola tutta sottomessa al giogo affricano, e sole rimasero al greco impero poche città e terre sparse qua e là sui lidi dell'Adriatico e del Mediterraneo.

An. di G.-C. 881.

Venne dunque dopo Carlomano riconosciuto, proclamato e coronato imperadore il fratello di lui Carlo il Grosso; ma questo codardo principe parve non riunisse in sua mano quasi tanti scettri quanti ne riunì Carlo-Magno, e non salisse a sì alta dignità che per isbalordir l'universo col rimbombo della sua caduta. Ei fe' replicatamente trista prova contro i Normanni che devastavano l'impero, ed invece di respingergli col ferro, comprò da essi coll'oro la pace. Tanta viltà irritò altamente contro di lui gli animi tutti, e prorompendo lo sdegno de' popoli in aperta rivolta, fu da essi nella dieta di Triburia nel Darmstadt solennemente deposto.

Vero è che se costui regnò su presso che tutti gli stati un di governati da Carlo-Magno, non ebbe però sopra di loro un' autorità pari a quella di quel celebre conquistatore. Le provincie di Francia e d' Alemagna eransi a poco a poco divise e suddivise fra i duchi ed i conti, e i dominii quasi tutti delle due corone alienati, eran convertiti in feudi. Più non possedeva il monarca in que'due regni che una precaria autorità, dipendente dai grandi e dal clero.

Nè maggiore autorità di quella ch'ei si avesse in Francia ed in Alemagna possedeva in Italia. I duchi del Friuli, di Spoleto e di Toscana, divenuti sovrani ereditari, non pagavano che deboli tributi alla corona imperiale. Le città comprese nei ducati di Roma e di Ravenna, e nelle contrade note oggidì sotto i nomi di Piemonte, Monferrato, Liguria e Lombardia, erano sotto l' immediato governo de' vescovi, degli arcivescovi e degli abati. Era Venezia più assai indipendente che tributaria al greco impero; ed in quanto alle provincie che formano adesso i regni di Napoli e di Sicilia, questo era tutto intero sotto il giogo de' Saraceni, e quello sel disputavano i Saraceni, i Greci ed i principi di Benevento, di Capua e di Salerno. Privo quindi di sufficienti forze italiane, ei non poteva farsi ubbidire oltramonti, nè dai popoli italici esiger poteva ubbidienza, poichè dato non eragli di trarre dagli stati d' oltramonti mezzi valevoli ad ottenerla.

Il deposto imperadore, abbandonato da tutti, e ridotto ad un' estrema indigenza, morì pochi mesi dopo la sua caduta nella badia di Reichenau nella Svezia.

An. di G.-C. 888.

Non era ancor caduto questo debole monarca dal trono, e già Guido, principe francese, duca di Spoleto, e Berengario duca del Friuli, aspiravano ad un tempo

alla corona d'Italia. Adalberto, duca di Toscana, il quale avrebbe potuto disputarla a due rivali, contento per rara moderazione degli stati suoi, e più occupato nel renderli floridi e felici, che bramoso d'acquistarne di nuovi, non solo non ambi l'italico diadema, ma si rese mediatore fra que' due ambiziosi competitori. Appena giunse però in Italia la novella della deposizione di Carlo il Grosso, nuovi e più alti pensieri si destarono nella mente di Guido. Era costui della stirpe di Carlo-Magno; lusingossi perciò che gli bastasse di mostrarsi a' Francesi, per esser da essi ad una voce eletto e proclamato re loro.

Pieno di sì vaste speranze rese ancor più attive dal singolar favore che a lui accordava la santa Sede in questi giorni dal quinto Stefano occupata, rinunziò alle sue pretensioni al reame d'Italia, e velocemente valicate le Alpi, recossi in Francia. Ma aveva egli appena oltrepassate le frontiere del regno bramato, allorchè gli giunse lo sgradevole annunzio che più non era vacante la corona francese, siccome quella che dagli stati del regno ragunati a Compiègne era già stata sul capo d'Eude collocata, d'Eude, il prode difensor di Parigi contro l'invasione de' Normanni.

Borengario, rimasto, per la partenza di Guido, senza rivali, ottenne agevolmente e senza contesa il trono d'Italia, e trasferitosi a Pavia, venne colà dall'arcivescovo di Milano pomposamente incoronato. Niun regno però ebbe forse giammai a provar tanti ostacoli e tante traversie quante quello di questo principe ne provò.

An. di G.-C. 889.

Fu egli dapprima costretto a difendersi contro Arnolfo, re di Germania, il quale deluso nelle ambiziose sue mire sulla Francia, le rivolse all'Italia, e contro Beren-

gario inoltrossi alla testa d' un esercito poderoso per disputargliene il diadema.

Ebbe quindi a guardarsi da Guido che, perduta ogni speranza di regnare oltre l' Alpi, e pentito di aver sì leggermente rinunciato a' suoi dritti ed a' suoi disegni primieri, marciava minaccioso contro di lui dopo avere in fretta raccolte quante truppe mercenarie avea potuto, e quante offirgliene poterono i suoi partigiani.

Dal primo de' suoi nemici ottenne Berengario la pace col dichiararsi in certa maniera suo vassallo; ma convenne col secondo venire all' armi e decidere colla spada la contesa.

Fu in un primo conflitto vincitore Berengario; ma in una seconda decisiva battaglia combattuta presso Brescia, rimase questi sì compiutamente rotto e disfatto dal più fortunato rivale, che privo di mezzi per opporre ulterior resistenza, ricovrossi in Verona, dove si fortificò aspettando tempi migliori.

An. di G.-C. 891.

Vincitore e signor di Pavia, Guido vi convocò un sinodo di vescovi, e dopo aver solennemente giurata una specie di Carta o Costituzione colla quale obbligavasi:

« A conservare i beni e le immunità della Chiesa
« romana, egualmente che i dritti dei vescovi;

« A non turbar questi nell' esercizio delle loro funzioni, e principalmente in quello della loro giurisdizione coercitiva contro i violatori della legge di Dio;

« A lasciar vivere i popoli secondo le leggi loro;

« A non costringerli colla violenza a pagar più di quanto fosse ragionevole; » venne dai vescovi medesimi riconosciuto e proclamato re d' Italia, malgrado i dritti di Berengario, il quale non scoraggiato dall' avverso de-

stino, stava pazientemente in agguato dell'occasione propizia per farli valere.

Guido invitato poscia dal pontefice Stefano V a recarsi a Roma per ricevervi l'imperiale diadema, trasferissi in quella capitale, dove, confermate tutte le donazioni fatte alla romana Chiesa da Pipino, da Carlo-Magno, da Luigi il Buono, e da Carlo il Calvo, fu dalle mani pontificie coronato imperadore.

Troppo debole Berengario, non solo per offender Guido, ma eziandio per difender contro le forze di lui il suo ducato del Friuli, si rivolse per soccorso ad Arnolfo, re d'Germania, ed ottenutone buon rinforzo di truppe, andò con esse a por l'assedio a Payia. Vegliava là dentro alla difesa l'imperadore in persona, il quale ai replicati assalti nemici oppose da ogni parte una insuperabile resistenza. Annojate e scoraggite le truppe germaniche dei tristi successi, e della lunghezza d'un inutile assedio, volser le spalle, e malgrado le preghiere e le promesse di Berengario, se ne tornarono di là da' monti.

Gravi dissensioni insorsero intanto in Roma nella circostanza dell'elezione d'un successore al pontefice Stefano V, morto in questi tempi. Avevano il clero ed il popolo romano eletto papa Sergio, diacono della Chiesa romana, e già il novello vicario di Dio, rivestito degli abiti pontificali, saliva i gradini dell'altare per esservi consecrato, e per celebrare i divini uffizii, allorchè una potente fazione a lui nemica fece improvvisa irruzione nel tempio, sulse Sergio dal luogo santo, lo cacciò violentemente, ed in vece di lui fe' consecrar Formoso vescovo di Porto. Sergio, non credendosi in sicurezza a Roma, se ne allontanò prontamente, e ricovrossi presso il duca di Toscana.

An. di G.-C. 896.

Berengario risoluto a fare ogni sforzo per recuperare il perduto suo regno, recossi in persona in Germania per sollecitare Arnolfo a soccorrerlo validamente contro l' emulo Guido, promettendogli, ov' egli per opera sua risalisse sul trono, di riconoscer questo dalla sua mano, e di pagargliene tributo annuale. Arnolfo, che già era deciso a scendere in Italia, ov' era segretamente chiamato dal novello papa Formoso, il quale caldamente lo esortava a liberar questa provincia da due tiranni che la riempivano di discordie e di sangue, aderì alle istanze di Berengario, e scese con potente esercito di qua da' monti, cinse d'assedio Bergamo, piazza fortissima in que' giorni. Presa a viva forza quella terra infelice, tutto vi fu messo a ferro, a fuoco, a sangue da' barbari vincitori che nè a sesso perdonarono, nè a condizione, nè ad età. Atterrite da sì terribile esempio le altre città del regno, tutte a gara si sottomisero volontarie ad Arnolfo, e costui, essendo morto in questo frattempo l' imperador Guido, si trovò in breve padrone dell' intero reame.

Credevasi Berengario giunto al termine delle sue disavventure, ed alla meta de' suoi desiderii; ma qui s' avvide quanto il soccorso d' un amico possente sia spesso pericoloso. Era egli rimasto vincitore colle truppe d' Arnolfo, ed Arnolfo coglier volle tutti i frutti della vittoria. Impadronissi costui di tutta l' autorità, e confinò Berengario stesso in Baviera.

Tre erano in questo momento i pretendenti al trono d' Italia: Arnolfo, che lo possedeva di fatto; Berengario, che segretamente maneggiavasi con Adalberto II, marchese o duca di Toscana, per espellerne di comune accordo lo straniero; finalmente, Ageltrude, vedova di Guido, che attivamente sosteneva i dritti del giovinetto Lam-

berto suo figlio, già dal defunto genitore fregiato del titolo imperiale.

Continuavano in Roma le turbolenze prodotte dalla rivalità del pontefice Formoso e dell' antipapa Sergio, sostenuto da Ageltrude, vedova del defunto imperador Guido, e dal marchese di Toscana. Ridotto Formoso agli estremi, implorò il soccorso d' Arnolfo, il quale allettato dalla promessa dell' imperiale diadema, marciò velocemente alla volta di Roma, ed a viva forza se ne rese padrone. Riuscì ad Ageltrude di sottrarsi colla fuga, e di ricoverarsi a Spoleto.

Arnolfo, appena coronato imperadore, inseguiva vigorosamente quella principessa, allorchè una grave malattia che in breve lo condusse al sepolcro, lo costrinse a tornarsene in Germania. Dopo la partenza di lui non ebbero Ageltrude e Lamberto a durar molta fatica ad impadronirsi dello stato, cacciandone colui che Arnolfo aveva ivi lasciato qual suo luogotenente. Berengario potè anch' egli, morto Arnolfo, ritornar nelle sue terre del Friuli, ed accomodatosi, mediante saggia transazione con Lamberto imperadore, e con Adalberto duca di Toscana, l' Italia respirò; e parve aver recuperata la pace e la tranquillità.

Allo spento pontefice Formoso fu, per opera della fazione a lui contraria, dato per successore Stefano VI, in cui tanto potè l' odio personale e lo spirito di parte, che fatte trar dal sepolcro, dove giacevansi da otto mesi, le luride ed inanimate spoglie di Formoso, e fattele rivestire degli abiti pontificii, ordinò che fosser portate al cospetto d' un concilio a bella posta da lui convocato per pronunziar sentenza sulla memoria dell' estinto papa. Dichiarato il cadavere colpevole di aver abbandonato per quella di Roma la sede vescovile di Porto, gli furono dal carnefice recisi il capo e tre diti della destra, e di là bal-

zato nel Tevere. Questa nauseosa del pari che ridicola commedia rese Stefano odioso a' Romani, a quelli persino i quali, per solo spirito di parte, erano stati, mentre viveva, avversi a Formoso.

An. di G.-C. 898.

Fu in questi giorni, ma per poco, turbata la pace nella parte superior dell' Italia dall' ambizione di Berta, consorte del marchese di Toscana: avida questa principessa di portare il titolo di regina, eccitò il marito Adalberto a muover guerra a Lamberto per innalzarsi sulla caduta di lui. La compiacque il debole marito, e riunite quante truppe potè marciò alla volta di Pavia; ma caduto in un agguato, divenne prigioniero di colui del quale aveva meditato la rovina. Lamberto, più di lui sventurato, perdè pochi giorni dopo la vita, mentre cacciava nella foresta di Marengo, chi disse per una caduta dal cavallo, mentre correva a tutta briglia inseguendo un cinghiale, chi pretese per tradimento d' un suo favorito, del quale alcuni anni addietro avea fatto decapitare il padre.

Berengario, per la morte di Lamberto, riacquistò finalmente il trono d' Italia, restituì al marchese Adalberto la libertà, ed accordò all' altiera Ageltrude il possesso del ducato di Spoleto.

An. di G.-C. 900.

Era tuttavia questo principe destinato ad essere il bersaglio di continue vicende. Orde numerosissime di barbari, sbucate dai selvaggi paesi un dì abitati dagli Abari e dagli Schiavoni, e note in questi tempi sotto il nome di Ungari, invasero l' Italia. Marciò incontro ad essi Berengario con potente esercito, e raggiuntili sulle sponde dell'Adda, li costrinse a retrocedere; incalzandoli quindi vigorosamente di luogo in luogo, venne fatto al re di re-

spingerli fin sulle rive della Brenta. Scoraggiati que' barbari dalle gravi perdite sin allora sofferte, mandarono deputati a Berengario a chieder pace, e con essa la libertà di andarsene a' loro paesi, offrirono di rendere e bottino e prigionieri, promisero ostaggi, e mostraronsi pronti a giurare di non mai più porre il piede in Italia.

Accecato Berengario dai felici successi, lusingossi di eternare il suo nome collo sterminio di quelle orde feroci, e rifiutò ogni patto. Disperati gli Ungari, si risolvono a vincere o morire coll'armi in pugno; trucidano quanti aveano sin colà menati schiavi, e piombano furibondi sui loro nemici. Non poterono questi resistere all'urto formidabile. L'esercito italiano fu in un baleno rotto, disfatto, sbaragliato, disperso. La Lombardia, dalla Brenta al Ticino, divenne un teatro d'incendii e di morte, nè si ritrassero que' fieri vincitori che allorquando in quelle poco prima sì ridenti campagne nulla più rimase da ardere, nulla da uccidere, nulla da depredare.

Grande fu l'odio, grandissimo il disprezzo che per sì spaventevole disastro ricadde sovra Berengario, e ben sel vide egli di là a non molto; poichè sceso con un'armata in Italia Luigi di Provenza, figlio di Bosone re d'Arles, non solo ottenne dal voto spontaneo de' grandi di essere proclamato re d'Italia in Pavia; ma ottenne ben anche dal pontefice Benedetto IV la corona imperiale.

Vero è che quei grandi stessi che tanto l'avevano dapprima favorito, disgustati in breve dei modi altieri di lui, e trovandolo al paragone inferiore d'assai a Berengario, si riaccostarono l'un dopo l'altro a questo principe in guisa, che il novello imperadore videsi costretto a ripassare in Provenza, dopo aver giurato di rinunziare ad ogni sua pretensione sull'Italia, cosicchè Berengario ricuperò il trono con facilità pari a quella colla quale lo aveva perduto.

Immemore del giuramento, ritornò Luigi con grandi forze in Italia; di nuovo ne afferrò la corona; di nuovo ne espulse Berengario, che costretto si vide a ricovrarsi in Baviera; ma mentre egli, rassicurato dalla voce sparsasi della morte dell' emolo, tranquillissimamente si dava bel tempo in Verona, Berengario alla testa d' una scelta schiera di partigiani suoi, accostossi di nottetempo alle mura mal guardate della città, sorprese questa, ed avuto in mano l' incanto imperadore, gli fe' trar' gli occhi in pena dello spergiuro, e così manomesso rimandollo in Provenza.

Ebbe quindi Berengario a lottare or co' Saraceni, or cogli Ungari, i quali di quando in quando con sanguinose irruzioni desolavano il regno; nè valendo le sue cure e le forze sue a preservarne nel tempo stesso tutte le parti, autorizzò i grandi ed i monasteri a fortificare i loro soggiorni per metterli al sicuro dagl' insulti e dalle rapine de' barbari.

Coprissi allora l' Italia di rocche e di castella; ogni porzion dello stato, ridotta a non isperar salvezza che dalle proprie forze, divenne un picciolo stato isolato; ebbe milizie proprie, capi proprii per guidarle, e proprii magistrati per vegliare all' ordine pubblico; quindi trassero la loro origine le comunità.

An. di G.-C. 915.

L' illustre pontefice Giovanni X percosso dal dolore alla vista dei gravissimi disastri che provar facevano alla meridionale Italia i Saraceni, i quali, traendo profitto dalle di rado interrotte dissensioni che regnavano fra i duchi di Benevento, di Salerno, di Capua, di Napoli ed i Greci, vi andavano sempre più estendendo e confermando il loro dominio, formò il progetto di porre almeno un freno alle loro funeste scorrerie. La morte di

Luigi di Provenza lasciato aveva vacante l'imperial dignità. Offrìlla il papa a Berengario in premio del potente soccorso che da lui implorava; nè a tanto dono mostrossi ritroso il monarca. Ragunò egli le sue forze, marciò alla volta di Roma, entrovvi pomposamente, e là coronato imperadore s'accinse a coronar le speranze che il pontefice aveva in lui collocate. Concorsero coll'imperadore all'impresa contro i Saraceni del Garigliano i marchesi di Spoleto, di Camerino e di Toscana, insieme co' duchi di Benevento, Salerno, Capua e Napoli, ed i Graci stessi vi concorsero co' loro vascelli e colle loro schiere terrestri, alle calde preghiere del papa che per animare viemaggiormente i Cristiani volle intervenire in persona.

Assaliti così i nemici e stretti per terra e per mare, furono in breve ridotti agli estremi. Spinti dalla disperazione, incendiano essi i loro abituri, escono impetuosamente dalle loro trincee, colla scimitarra alla mano si fanno strada a traverso le schiere cristiane, e quanti non periscono nell'assalto furibondo si disperdono nelle foreste e nelle montagne. Gl'inseguono da ogni lato i vincitori dando loro la caccia come a belve feroci; li distruggono in pochi giorni, e ben pochi furono quelli che pervennero a sottrarsi al ferro nemico.

Trasse molta gloria Berengario da questa spedizione, gloria ancor maggiore ne venne al pontefice che con sommo avvedimento aveva preparato i mezzi di assicurarne la riuscita.

An. di G.-C. 924.

Finite però non erano le traversie di questo principe. Alcuni grandi, fra i quali il genero di lui Adalberto, marchese d'Ivrea, negli ozi della pace cospirarono contro di lui, ed invitarono Rodolfo, re della Borgogna Trans-jurana, a scendere in Italia promettendogliene la

corona. Si arrese questi alle brame loro; entrò in Italia con grosso stuolo di truppe straniere, ed impadronitosi di Pavia, vi si fe' coronare dall' arcivescovo di Milano.

Berengario, nuovamente abbandonato, ricovrò nuovamente a Verona dove avea tante volte trovato un asilo sicuro nell' avversità. Ivi dalle provincie che rimaste gli erano fedeli trasse quante schiere potè, marciò contro il nuovo rivale, e raggiuntolo tra Fiorenzuola e Borgo san Donnino, attaccò con esso una furiosa battaglia, in cui tutti si rinnovarono gli orrori delle guerre civili. Disfatto l' imperadore con grande strage de' suoi, rifugiossi di nuovo a Verona, e di là con larghi stipendi, e con più larghe promesse mosse a' danni di Rodolfo i feroci Ungaresi. Questo tratto insensato di disperata politica eccitò contro di esso l' indignazione e l' odio dei pochi che ancora parteggiavano per lui, e soprattutto dei cittadini di Verona. Alcuni nobili cospirarono contro la sua vita, e sorpresolo di notte, mentre usciva dalla chiesa, ove avea recitato il mattutino, lo trucidarono.

Intanto gli Ungaresi, scesi in Italia all' invito di Berengario, cinsero d' assedio Pavia, e presala a viva forza, devastarono, arsero, distrussero quella nobil città in guisa che di essa più non rimase che un monte di sassi e di ceneri fumanti; a pochi cittadini fu dato di sottrarre la vita al furor delle spade di que' barbari vincitori. Avidi costoro di nuova preda ed incoraggiati dal successo, in vece di tornarsene al loro paese, valicate le Alpi, penetrarono in Francia, ma sorpresi ne' passi stretti dei monti da Rodolfo, vi perirono quasi tutti di ferro o di stento.

An. di G.-C. 926.

Rodolfo, non avendo più rivale, si credè un momento assoluto e tranquillo possessore dell' usurpato reame; ma egli non sapeva che un altro personaggio v' aveva

posta la mira , e che stava in segreto preparando i mezzi di balzarlo dal trono.

Ermengarda , sorella del duca di Provenza , e vedova del marchese d' Ivrea , esercitava co' suoi intrighi un grande impero sui principali vassalli del regno d' Italia; profittò ella d' una momentanea lontananza di Rodolfo , ed eccitò contro di lui in favor del fratello una generale sollevazione. Tornò in fretta Rodolfo , e radunato un esercito , tentò di mantenere sul suo capo il vacillante diadema. Ma i maneggi della principessa sparsero fra lui e le sue truppe tal diffidenza , che più non contando egli sopra di esse , nè esse sovra di lui , rinunziò ad ogni pensiero di resistenza , e varcate le Alpi con pochi, tornosene in Borgogna.

Intanto che una donna disponeva , per così dire , della corona d' Italia in favore d' Ugo di Provenza , un' altra donna , Maria , o Marozia , vedova di Alberico , marchese di Spoleto , disponeva in favor del suo nuovo marito Guido , duca di Toscana , della signoria della vetusta capitale del mondo. Impadronitasi costei della inespugnabile mole Adriana col soccorso de' numerosi partigiani che acquistati le avevano i suoi scaltri maneggi , erano impotenti tutti gli sforzi del pontefice Giovanni X per ripigliare la perduta influenza ; sicchè nel ducato di Roma , Guido e Marozia comandavano da sovrani.

Giungeva intanto per mare a Pisa Ugo seguito da numeroso corpo di truppe provenzali , ed era colà ricevuto con generale entusiasmo dai grandi e dal popolo da ogni parte concorsi , i quali lo salutavano qual salvadore d' Italia. Assistevano anch' essi al suo sbarco i nunzii pontificii , incaricati di cominciar trattative di amicizia ed alleanza fra esso ed il pontefice , onde potesse questi col soccorso di lui liberarsi dalla schiavitù in cui era tenuto da Marozia e da Guido.

Questo principe sotto le lusinghiere apparenze di mentita mansuetudine, sotto l'esterno velo d'un profondo rispetto per la religione e pe' ministri di lei, nascondeva la fredda politica di Tiberio, la calcolata crudeltà d'Ottaviano; lo scherno ed il disprezzo che per la religione ispira l'ateismo. Giunto fra le rovine di Pavia, ivi è proclamato re, ed ivi riceve la corona dalle mani dello stesso arcivescovo, che avea non ha guari coronato Rodolfo.

An. di G.-C. 928.

Ma mentre lo sventurato pontefice Giovanni meditava sui mezzi di riacquistare la perduta autorità, cadde egli stesso vittima de' suoi oppressori. Sorpreso, strascinato in carcere, vi morì pochi giorni dopo di cordoglio, o, com'altri pretende, di violenta morte. Dopo di lui, Leone VI occupò per alcuni mesi la cattedra di san Pietro, e come il suo predecessore, finì miseramente i suoi giorni. Stefano VII gli succedette in quell'alta dignità; morto questi, gl'intrighi di Marozia posero sul seggio papale un figlio naturale di lei, che sotto il nome di Giovanni XI divenne capo della cattolica Chiesa, a patto ch'ei d'altro non s'occupasse che delle sue funzioni vescovili, nelle quali tuttavia egli videsi poscia costretto a consultarla. Così colei riunì nelle sue mani i mezzi tutti spirituali e temporali per governar senza ostacolo e senza opposizione.

An. di G.-C. 931.

Bramoso il re d'Italia di rassodar sempre più il suo dominio, e di assicurar la corona a' suoi discendenti; convocata una dieta, seppe sì ben fare che l'indusse a dargli per collega nel regno il giovinetto Lotario suo figlio. Quindi rivolgendo le ambiziose sue mire all'acquisto del ducato di Roma, conculcando i vincoli della parentela,

offrì la sua mano a Marozia, rimasta vedova di Guido fratello di lui. Avida costei del titolo di regina, e d'altronde al pari d'Ugo poco scrupolosa, accettò l'offerta lusinghiera. Recossi a Roma il monarca, e l'infausto imeneo si compì.

Ma guari non andò che offesi profondamente i Romani dall'orgoglio e dalla durezza di Ugo, e soprattutto dall'altero dispregio ch'egli dimostrava loro; eccitati inoltre dal giovine Alberigo, figlio di Marozia e del primo di lei consorte, dal re brutalmente oltraggiato, levati a romore si ribellarono, e prese l'armi, nella mole Adriana, ove rifuggì, lo assalirono.

Percosso il monarca da terrore, siccome quello cui non pareva d'aver forze sufficienti da resistere sino all'arrivo di possente soccorso, si fa calar nella notte con funi lungo le mura, e fugge precipitoso in Lombardia. Il popolo romano stanco di essere lo zimbello de' capricci femminili, nomina ad una voce Alberigo patrizio e console. Divenuto così padrone dell'autorità, l'uso primiero che ne fece il giovine tiranno, quello si fu di confinar la madre in un carcere; pose quindi il fratello pontefice sotto sì stretta custodia, che nulla potè più questi intraprendere senza sua saputa o consenso. Poco tempo dopo, diffidando delle guardie stesse che vegliavano sopra di lui, lo fe' rinchiudere in castel Sant'Angeio (*mole Adriana*), e se ne sbrigò col veleno.

An. di G.-C. 936.

Eransi già da molt'anni afforzati i Saraceni nelle vicinanze di Nizza, e di là or per terra ed or per mare facendo frequenti scorrerie, devastavano il Piemonte, il Monferrato, e la Liguria, ardevano, o rapivano quanto veniva loro alle mani, e menavano cattivi quanti cristiani cadevano loro fra l'ugne; spesso fuggati e dispersi, più

sovente fortunati e vincitori ne' loro assalti improvvisi, niuna forza avea potuto cacciarli dalle loro tane. Sorpresa costoro in questi tempi la città di Genova, la saccheggiarono e la diedero alle fiamme; quanti uomini si pararon loro dinanzi, tanti ne trucidarono, e gran moltitudine di donne e fanciulli trassero in Affrica prigionieri.

Mentre cotali danni cagionavano i Saraceni nella parte settentrionale dell'Italia, i Siciliani, stanchi dell'oppressione in cui da tanto tempo gemevano, presero le armi e le rivolsero contro i loro oppressori. Si combattè ferocemente da ambe le parti, e parve sulle prime che la fortuna favorisse il buon dritto; tuttavia gli sforzi eroici, ed i prodigj di valore che fecero i Siciliani non valsero a tor loro per anche dal collo il giogo saraceno.

Quasi continue erano poi le guerre che laceravano la meridional parte dell'Italia, divisa fra i Greci, i Saraceni ed una folla di tiranni più o meno potenti, i quali ognora bramosi di accrescere i lorò dominii, ora fra essi contro i Greci ed i Saraceni si collegavano, ora si univano a' Greci ed a' Saraceni per balzarsi scambievolmente dagli usurpati lor seggi.

Intanto la nobil repubblica di Venezia andava con guerre più generose a poco a poco dilatando il suo impero a danno di stranieri nemici nell'Istria e nella Dalmazia, e rendeva rispettabili e temute le sue insegne vincitrici nei mari Adriatico e Ionio, i quali dovranno un giorno salutarla qual loro regina.

An. di G.-C. 940.

Intanto il re Ugo, non potendo sfogar sui Romani il suo maltalento, ne rese vittime i signori d'Ivrea, di Spoleto e di Toscana che spogliò dei loro dominii, facendo trarre a quel di Toscana gli occhi, e togliendo a quel di Spoleto la vita. Berengario, marchese d'Ivrea,

salvò la sua con pronta fuga, favorita dal giovine Lotario, e si rifugiò oltre le Alpi. Il re distrusse quindi alcuni covili di Saraceni, che poscia imitò nell'orribile guasto che diede al territorio di Roma.

Regnò questo principe vent'anni, e si mantenne sul trono colla violenza, coll'astuzia e con tutti gli artifizii d'una scaltra e raffinata tirannia; ma basta un soffio per rovesciar un potere, e sia pur grande, allorchè non ha per fondamento la giustizia e l'amore dei popoli.

An. di G.-C. 946.

Molte congiure erano già state ordite dai grandi contro il tiranno; avevano essi dapprima richiamato Rodolfo, già re d'Italia; cransi dipoi rivolti ad Arnolfo, re di Baviera; resi vani questi tentativi dall'arti dell'avveduto monarca, si diressero finalmente al fuggitivo Berengario. La cospirazione, maturata nel silenzio, scoppiò improvvisa e simultanea da ogni lato. Ugo atterrito dall'inaspettata procella, inviò a Milano, dov'era convocata una dieta, il figlio Lotario, principe amabilissimo, dotato di tutte le virtù che mancavano al malvagio suo genitore. Commossa la dieta dalla presenza del principe innocente, lo proclamò re d'Italia insieme con Berengario, il quale affettando moderazione, acconsentì di buon grado a divider con esso la reale autorità. Ugo ritirossi in Provenza, ove dicesi che alcuni mesi dopo morisse in abiti religiosi, ultimo travestimento d'ipocrita, che non valse a nascondarlo nè a' contemporanei, nè alla posterità.

An. di G.-C. 950.

Era Berengario debitor della vita al giovine re Lotario, il quale inorridito dalle paterne risoluzioni, aveva a lui somministrati i mezzi di sottrarsi all'imminente pericolo mortale ond'era minacciato. Ma può essa mai la

gratitudine servir di barriera ad una sfrenata ambizione? Lotario era re d' Italia; ma poco esperto per la giovanile età nel maneggio degli affari, avea la dieta deciso che Berengario servisse a lui di tutore; cosicchè tutto il potere, e l' autorità tutta stavano di fatto in mano al duca d' Ivrea. La realtà del potere non bastò tuttavia a soddisfarne l' ambizione; un veleno lo liberò dall' importuno pupillo; gl' intrighi, le largizioni e le promesse posero sul capo a lui ed al suo figlio Adalberto l' ambita corona.

Volto quindi ad assicurare a se ed al figlio il mal acquistato diadema, ogni mezzo tentò di soavi esortazioni, ed aspre minacce per indurre la leggiadra e virtuosa Adelaide, vedova dello sfortunato Lotario, ad unirsi in matrimonio ad Adalberto. Riusò costantemente la principessa di prender per marito il figlio di colui che l' universale opinione considerava qual assassino del suo consorte. Irritato Berengario dall' inflessibile rifiuto, e timoroso che la mano della principessa unita ad altro sposo sorgente non divenisse di future inquietudini a se od al figlio nel possesso del regno d' Italia, fe' imprigionar Adelaide in una delle torri del castello di Garda, situato sulla sponda del lago di quel nome, e risolse di lasciarla colà perire di lenta morte, ove la prigionia non domasse l' alterezza di lei, e non la sottomettesse a' suoi voleri.

Riuscì tuttavia ad Adelaide di sottrarsi a quel duro carcere col soccorso d' un sacerdote, il quale lei e la sua damigella celò sul più folto d' una boscaglia. Avvertito quindi dell' accaduto Azzo, conte di Reggio, bisavolo della celebre contessa Matilde, questo personaggio, assistito da buona schiera di soldati, andò a trarla dal nascondiglio, e la menò in sicurezza nella sua inespugnabile rocca di Canossa, facendo prevenir di tutto Ottone, detto il Grande, re di Germania. Disponevasi già questo principe a recarsi in Italia, chiamatovi dai numerosi malecontenti

che fra i grandi, fra il clero e fra il popolo avea fatti insorgere il duro governo di Berengario.

Affrettò dunque i suoi preparativi, e varcò le Alpi con formidabile esercito. Non potendo Berengario lusingarsi di resistere a sì possente nemico, si sottomise; dichiarossi vassallo del re, riconobbe dalle sue mani la corona, e promise di governar quindi innanzi con dolcezza e moderazione. Adelaide condotta a Pavia, divenne sposa di quel monarca, rimasto poco prima vedovo di Editta sua prima consorte. Mentre però disponevasi a trasferirsi a Roma, gravissime turbolenze scoppiate in Germania lo costrinsero a ripassare le Alpi, e a ritornar nel suo regno.

An. di G.-C. 956.

Spento Alberigo, tiranno di Roma, gli succedette nell'autorità Ottaviano suo figlio, il quale, essendo poco dopo rimasta vacante la sede pontificia per la morte del papa Agapito II, riunir volle nelle sue mani la temporale e la spirituale podestà. Fecesi dunque eleggere sommo pontefice, sebben fosse laico, ed in età di soli diciannove anni, e governò la Chiesa, che lo riconobbe, sotto il nome di Giovanni XII. Fu questi il primo papa che nell'atto della sua consecrazione mutasse il nome, conservando il proprio per gli affari temporali, e destinando il novello al maneggio delle cose spirituali.

An. di G.-C. 962.

Intanto Berengario opprimeva con una stolta tirannide l'Italia. Persuaso costui che le guerre civili insorte in Germania sarebbero per tener lungamente lontano il re Ottone il Grande, facea provar tutto il peso della sua collera ai grandi, ed ai vescovi dei quali aver credea ragione di dolersi. Stavagli soprattutto a cuore di vendicarsi d'Azzo, conte di Reggio, ch'ei riguardava come la vera

causa delle umiliazioni sue, e dei pericoli da se corsi, per l'asilo da lui dato alla principessa Adelaide.

Riunite perciò forze numerose, andò in persona ad assediare in Canossa, risoluto a non partirsi di là prima ch'ei presa non avesse la fortissima rocca, e che nel sangue del suo nemico non avesse saziata l'ira che lo divorava.

Al primo romoreggiar della procella, Azzo, fatte le necessarie disposizioni per una lunga e vigorosa resistenza, prevenne Ottone del grave periglio che lo minacciava. Durò tre anni l'assedio; tutti gli assalti furono valorosamente respinti; tutti gli stratagemmi dello scaltro Berengario vennero scherniti; ma la fame, l'invincibile fame cominciava a farsi sentire nell'assalito castello, ed il conte mirava con terrore avvicinarsi. l'istante fatale in cui gli sarebbe forza d'arrendersi all'implacabile nemico.

Ma Ottone era giunto con possente armata alle Alpi. Berengario atterrito ricoverossi in Pavia, che cominciava a risorgere dalle sue ceneri, e colà attese a fortificarsi, incaricando suo figlio Adalberto di arrestar coll'esercito nelle gole de' monti le schiere imperiali. Vani però furono gli sforzi d'Adalberto: abbandonato dalle sue truppe che andarono ad accrescere quelle d'Ottone, fu costretto a darsi alla fuga, ed il re, vincitore senza combattere, divenne in breve pacifico possessore del regno. Berengario non credendosi abbastanza sicuro in Pavia, si rinchiuse in san Leo, contado di Montefeltro, nel ducato di Spoleto; Willa sua moglie si fortificò in san Giulio, nel lago d'Orta, diocesi di Novara; Adalberto si ricoverò a Peschiera, dove il lago di Garda, cominciando a scorrere, diviene il Mincio.

Entrato Ottone in Pavia, in una dieta, colà espressamente convocata, Berengario e Adalberto furono dichiarati decaduti dal trono, ed il monarca germano venne

poco dopo in Milano da quell'arcivescovo, colla ferrea corona, solennemente coronato re d'Italia.

Tolto così ogni ostacolo, incamminossi Ottone alla volta di Roma, per ricevervi il diadema imperiale promessogli dal pontefice Giovanni XII. Giunto colà, fece un solenne ingresso in quella vetusta capitale, e fu con magnifica cerimonia proclamato e coronato imperadore. Prestarongli il papa ed il popolo il solito giuramento di fedeltà; e l'imperador novello accompagnò di ricchi presenti la conferma delle territoriali donazioni, precedentemente fatte alla Chiesa romana.

Così, dopo trentott'anni di vacanza, risorse l'imperial dignità, che rimase d'allora in poi devoluta a' principi d'Alemagna.

An. di G.-C. 964.

Trasferissi l'imperadore, dopo la pomposa sua incoronazione, a Pavia, e di là, a san Giulio; Willa, fatta non lunga resistenza, si arrese, ed Ottone, spogliatala prima de' suoi tesori, le lasciò la libertà di andarsene ove più le piacesse. Ne profitto ella per recarsi a san Leo, presso il marito; nè tardò Ottone a seguirvela coll'armata, per cinger di stretto blocco quell'inaccessibile castello.

Mentri egli colà si tratteneva, affrettando per quanto poteva la presa o la capitolazione di quell'importante castello, giungeva in Roma a tal segno lo scandalo della disonesta vita di Giovanni XII, che gli sdegnati Romani inviarono a quel monarca deputati che il supplicassero di porvi un freno troppo omai necessario ad impedire che non ne venisse maggior detrimento alla santità della religione ed al decoro della pontificia dignità.

Mosso Ottone dalle preghiere dei deputati, e più ancora dallo zelo che l'animava per la religione, non tardò a spedir messi imperiali al papa, incaricati di fargli vi-

vissime rimostranze, e di ricondurlo s'era possibile sulle vie di virtù, caleate da'santi suoi predecessori; ma ad altro pensava il papa.

Col chiamare Ottone in Italia a' danni di Berengario, era egli stato in gran parte la causa della caduta di questo re d'Italia. Veggendo ora l'alto grado di potenza cui era Ottone pervenuto in questo paese, tocco da gelosia di stato; e tardi accorto d'essersi dato un padrone in colui nel quale sperato aveva un amico ed un protettore, amaramente pentivasi del politico errore da lui commesso, ed era assai mal disposto verso l'imperadore, allorquando a lui si presentarono i messi.

Altamente si offese il pontefice pei severi avvisi a lui dati, ed invece di scòlparsi di quanto gli veniva imputato, proruppe in minacce contro l'imperadore, siccome quello che osava, assediando Berengario e Willa in san Leo, violar coll'armi i dominii della santa romana Chiesa. Quindi meditando di rovesciare in Italia il potere imperiale, chiamò a Roma il fuggiasco Adalberto, e diedesi ad incoraggiare le di lui folli speranze.

Alla disgustosa novella, lasciate alcune truppe intorno a san Leo per continuare il blocco, l'imperadore marcia velocemente coll'armata alla volta di Roma. Il papa e Adalberto, non avendo ricevuti i soccorsi che avevano sperati dai principi di Benevento, di Salerno, di Capua e di Napoli, si sottraggono colla fuga. Ottone, entrato senza ostacolo in Roma, convoca nel Vaticano una corte plenaria, composta di signori italiani ed alemanni; e di gran numero di vescovi. Là, in presenza del popolo, viene reiteratamente citato il papa a comparire per discòlparsi delle gravi accuse contro di lui accumulate. Lungi dal presentarsi alla corte, il pontefice altamente protesta contro di lei, e la minaccia de' fulmini della Chiesa.

Procedè allora la corte alla deposizione di Giovan-

ni XII, ed all' elezione d' un papa novello, la quale cadde sul laico protoscriniario Leone, noto sotto il nome di Leone VIII. E terminato questo deplorabile affare, andò l' imperadore a ripigliar l' interrotto assedio della fortezza, ove chiuso tenevasi Berengario. Costretto finalmente questi dalla fame ad arrendersi, fu colla consorte e co' figli confinato a Bamberg, ove due anni dopo morì. Willa sua moglie fecesi monaca, ed i figli loro vissero oscuramente.

Intanto Giovanni XII, profittando della lontananza dell' imperadore, e sostenuto da' suoi partigiani, poichè pur molti ne aveva, rientrò in Roma, scacciò Leone VIII, ripigliò la tiara pontificia, ed esercitò terribili vendette sovra coloro ch' erano, o che credeva essere suoi nemici. Ma lungo non fu il suo trionfo; gravemente ferito da un cittadino del quale sedotta aveva la consorte, cessò di vivere nella giovanile età di ventott' anni, e liberò la Chiesa ed il mondo cristiano da scandalo così spaventevole.

I maneggi e le declamazioni di costui aveano sì fortemente irritati gli spiriti de' Romani contro l' imperadore, che immemori delle giurate promesse a lui fatte, di non consecrare alcun papa eletto senza l' imperiale consenso, procedettero all' elezione d' un altro pontefice, che assunse il nome di Benedetto V. Ottone sdegnato marcì nuovamente alla volta di Roma, e la cinse d' assedio. Non poteva quella vasta metropoli opporre una lunga resistenza. Invano Benedetto dall' alto d' una torre lanciava scomuniche ed anatemi sull' esercito assalitore. La fame costrinse i Romani ad aver ricorso alla clemenza dell' imperadore, e ad aprirgli le porte. Leone VIII risalì sul trono pontificio, e Benedetto, che potuto non avea sottrarsi colla fuga, dopo essere stato aspramente rimproverato per aver aderito alla sua propria elezione, malgrado il giuramento prestato all' imperadore, spo-

gliato delle papali divise, fu mandato in esiglio in Alemagna, dove cessò in breve di vivere.

Non visse lungo tempo neppur l'ottavo Leone, cui succedette Giovanni XIII, vescovo di Narni; ma, o sia che questo novello pontefice con troppa alterigia trattasse i baroni romani, sia che ricusasse di permetter loro di usurpar, come per l'addietro, la giurisdizione che a lui apparteneva, concitò contro di se l'odio popolare in guisa, che non tardò ad essere ignominiosamente scacciato dalla città, sebbene ei fosse stato dai messi imperiali riconosciuto, e da essi protetto e difeso.

Mentre ciò avveniva in Roma, il fuggiasco Adalberto, dopo aver errato qua e là per l'Italia, avea pur potuto raccogliere buon numero di partigiani, coi quali comparve improvviso in Lombardia, ove lusingavasi di far levare a romore que' popoli in favor suo. Poco durarono le illusioni da esso concepite. Inseguito dalle truppe ivi lasciate a guardia dall'imperadore, raggiunto, assalito, disfatto, poco mancò non si lasciasse la vita o la libertà. Diedesi nuovamente alla fuga, nè si credè sicuro che allorquando fu giunto a Costantinopoli, alla corte del greco imperadore.

Libero Ottone di questo pensiero, e sommamente irritato contro i Romani, pel novello oltraggio da essi fatto alla sua sovrana autorità, colla violenta espulsione del terzodecimo Giovanni, giurò di trarne segnalata vendetta, e marciò per la terza volta verso Roma. Alla nuova dell'arrivo di lui, inabili i Romani a resistere, affrettaronsi a richiamar dall'esilio il pontefice, e chiestogli perdono, il di lui patrocinio implorarono presso l'offeso monarca, al quale spalancarono le porte della capitale, andandogli incontro con rami d'ulivo nelle mani.

Ottone, non placato nè dal pentimento de' cittadini, nè dalle preghiere del pontefice, entrato in Roma, se'ap-

piccare i tribuni del popolo, cacciò in bando i due consoli, ad alcuni Romani fe' trarre gli occhi, altri fe' batter colle verghe, ed a tali altri atti di crudeltà abbandonossi, che ne rimase la di lui fama grandemente contaminata.

An. di G.-C. 969.

Dopo le sanguinose vendette esercitate in Roma dall'imperadore, indusse questi il pontefice Giovanni XIII a conferire, lui vivo, al figlio Ottone II, già da molt'anni coronato re d'Italia, l'imperiale diadema. Quindi sottomessa la Toscana, ove segni di rivolta s'erano manifestati, s'avviò coll'esercito verso il ducato di Benevento.

Ottone I possedeva allora in tutta la superior parte d'Italia un' assoluta autorità, ed avidamente aspirava a riunir sotto il suo scettro anche la parte inferiore. I principi di stirpe longobarda, che regnavano a Benevento, a Capua, a Napoli, a Salerno, troppo deboli per opporsi a sì possente monarca, si appigliarono al partito di dichiararsi vassalli suoi, e di pagare a lui quel tributo che aveano sin allora pagato agl'imperadori d'Oriente. Tutta l'Italia gli fu dunque sottomessa, tranne Venezia, e le terre occupate da' Greci e da' Saraceni nella Puglia, e nelle due Calabrie. In quanto a Venezia, ben difesa dai flutti dell'Adriatico, non potendo Ottone pensare a soggiogarla per mancanza di flotte, le confermò senza restrizione tutti i privilegi dei quali godeva.

Ma, se gli era del tutto impossibile di rendersi signor di Venezia, non era neppur molto agevole lo spogliar i Greci di quanto rimaneva loro nell'estrema meridional parte d'Italia, ben difeso da presidii agguerriti che pronti soccorsi potevano ricevere dall'impero per mezzo delle numerose sue flotte. Prima di ricorrere all'armi, volle perciò Ottone I impiegar le trattative, e tentar di

ottenere pacificamente que' possedimenti col matrimonio di Ottone II, suo figlio, colla principessa Teofania, figlia del greco monarca. Ma l'orgoglio di questo principe, irritato dall'animosità di Adalberto che, come si disse, erasi in quella corte ricoverato, fecero andar a vuoto i tentativi d' Ottone, e rigettar con disprezzo le sue proposizioni.

E per rendere viemaggiormente sanguinoso l'oltraggio di simile rifiuto, finse il greco imperadore non aver le trattative avuto buon termine per colpa sola di Luitprando, ambasciadore del monarca alemanno, ed a questo inviò egli stesso un'ambasceria per assicurarlo ch'ei, non solamente acconsentiva al proposto imeneo, ma che per ordine suo la principessa Teofania erasi già messa in viaggio alla volta d'Otranto per concluderlo.

Ottone I, ingannato da siffatte promesse, fe' sul momento partire per quella città con corteggio magnifico e pomposo molti grandi del regno italico, e parecchi vescovi per ricevere l'illustre fidanzata. Ma fu appena giunto il nobile corteggio sulle terre di Bari, appartenenti ai Greci, quand' ecco sbucar da ogni lato truppe nemiche, poste colà in agguato, le quali attorniano ed avviluppano il corteggio, parte di coloro che il componevano trucidarono, parte manomisero, e fatta prigioniera mandarono a Costantinopoli.

Ottone I, giustamente sdegnato da sì orribile perfidia, marciò contro i Greci in persona alla testa del fiore delle sue truppe; i principi di Benevento e di Capua secondarono la sua vendetta; i Greci, a dispetto de' soccorsi ricevuti da Saraceni loro alleati, vennero in ogni incontro rotti, disfatti, sbaragliati; ad un gran numero di prigionieri recisi furono il naso e le orecchie; poscia così mutilati, mandati furono a Costantinopoli. All'aspetto di que' sventurati, gli abitanti di quella capitale si levano a

romore, l'imperador Niceforo è ucciso a furia di popolo, ed in luogo di lui è proclamato Giovanni Zimisce.

Persuaso il novello sovrano che la sicurezza dell'impero e la propria esigevano ch'ei visse in pace con Ottone, si affrettò a riprender con esso le trattative, e conchiusi furono i proposti sponsali di Ottone II e Teofania. Non insistè l'imperador d'Occidente sulla cessione delle possessioni greche in Italia, che prima chiedeva qual dote della principessa; premuroso di terminare il trattato, contentossi per allora di fiancheggiar le sue pretensioni coi dritti che su quelle terre seco portava Teofania.

An. di G.-C. 972.

L'unione degli augusti sposi fu solennemente celebrata in Roma, e da magnifiche feste accompagnata. Non sopravvisse lungamente Ottone I a questo avvenimento; morì l'anno seguente, colpito d'apoplezia in un monastero della Turingia, lasciando dietro di se la fama di valor tanto e di tanta saviezza, che non esitò la posterità ad attribuirgli il soprannome di Grande.

A questo principe succedette nell'impero e nel regno d'Italia il figlio Ottone II, la cui autorità fu dappertutto senza contesa riconosciuta. Mentre il giovine imperadore era di là da' monti trattenuto da parecchie guerre, da lui felicemente sostenute e terminate coi sovrani di Danimarca, di Baviera e di Boemia, era Roma nuovamente divenuta il teatro d'orribili turbolenze. Il pontefice Benedetto VI fu dall'ambizioso cardinal Bonifazio improvvisamente strappato dal seggio papale. Favorito quel Bonifazio dalla fazione indipendente, alla testa della quale figurava Crescenzo, che nulla meno si proponeva del ristabilimento della romana repubblica, fatto strangolare in un carcere lo sventurato Benedetto, usurpò la tiara pontificia e, fatta

la promessa di restringere il pontificato alle sole episcopali funzioni, venne da' complici suoi riconosciuto sotto il nome di Bonifazio VII. Non andò guari però che, caduto in sospetto di mantener segreta intelligenza colla corte di Germania, i fautori suoi medesimi si rivolsero contro di lui. Costretto a sgombrar di Roma, spogliò de' suoi tesori e de' più preziosi ornamenti il Vaticano, e fuggì a Costantinopoli. Dono II gli succedette, e morto questi alcuni mesi dopo, sostituito gli venne Benedetto VII. Erano tutti questi cambiamenti accompagnati dai più gravi disordini.

An. di G.-C. 980.

Meditava intanto Ottone II di trasferirsi in Italia per comporre le cose della Chiesa, e quindi per far valere coll'armi i suoi dritti sui paesi colà posseduti dai Greci. Valicò infatti le Alpi e, riunito l'esercito, marciò sollecitamente alla volta di Roma, coll'animo non ben disposto verso il papa Benedetto VII, a lui poco gradito, siccome quello che nipote era dell'estinto patrizio Alberigo, il quale per ventidue anni avea contro tutti gli sforzi dell'astuto Ugo di Provenza, e di Berengario II, mantenuta l'indipendenza e la libertà romana.

Entrato senza contesa in Roma, nè volendo procedere con aperta ostilità, per non essere dagli avvenimenti distratto dalle future conquiste che proponevasi di fare a danno de' Greci nelle Calabrie, dicesi che per liberarsi ad un tratto degli avversarii suoi, egli avesse ricorso alla più orribile perfidia. Convocati a magnifico banchetto i principali baroni e senatori romani, fe' tacitamente attorniare da guardie numerose la sala, e dato un segno convenuto, li fe' trucidar tutti dal primo all'ultimo sotto gli occhi suoi.

An. di G.-C. 982.

È facile il comprendere quant' odio eccitasse contro di lui sì abominevole tradimento; il solo terrore dell'armi sue potè comprimerlo bensì, ma non potè impedire che non trapelasse apertamente sui volti e nel contegno de' cittadini. Non osando, malgrado la sua potenza, tentar di più, allontanossi Ottone II da Roma, accompagnato dalle sorde maledizioni de' cittadini, che a lui ed a' suoi impreca-
vano ogni male, ed avviossi coll' esercito verso le Calabrie.

Rinforzato, cammin facendo, dalle truppe di Benevento, Capua, Napoli e Salerno, egli ottenne sulle prime alcuni vantaggi. Atterriti i Greci dal turbine che li minacciava, nè forti sentendosi abbastanza per resistere all' impeto di lui, chiamarono in loro soccorso i Saraceni della Sicilia e dell' Affrica; e questi, interessati a porre ostacolo ai progressi dell'imperiale potenza in quelle parti, accorsero prontamente numerosissimi in ajuto de' Greci.

Sbarcarono essi a Crotone, e marciavano per congiungersi all' esercito greco allorquando furono assaliti dall' imperadore. Aboul-Cassem, loro generale, vincitore in tre battaglie, rimase vinto ed ucciso nella quarta. Ottone penetrò sino a Reggio, e s' insignorì di quella città, e di tutta la Calabria ulteriore. Assalì poscia Taranto e se ne rese del pari padrone.

Altri Saraceni intanto, in altra parte sbarcati, vennero congiunti a' Greci ad offerir la battaglia all' imperadore, il quale dopo feroce e lungo combattimento rimase anche questa volta vincitore. Ma mentre l' esercito di lui, sicuro della vittoria, rotli gli ordini e qua e là sbandato, erasi dato a raccogliere la preda, i Saraceni ed i Greci più non vedendosi incalzati, e rimessi del loro terrore, piombarono di nuovo sulle schiere di Ottone disperse,

e fattone orribil macello, costrinsero i superstiti a fuga precipitosa. L'imperadore medesimo corse i più gravi pericoli di vita o di prigionia, nè ad altri fu debitore della sua salvezza che alla velocità del suo cavallo.

Fremante di collera e dispetto, corse Ottone II a Verona, e diedesi colla maggior fretta che poté a raccorre nuove genti e munizioni per portar nuovamente la guerra nelle Calabrie, e trarre solenne vendetta dell'onta ricevuta. Quindi convocata una dieta generale, fe' da essa riconoscere e proclamare Ottone III suo figlio qual suo successore ne' regni di Germania e d'Italia. Disponevasi poscia alla partenza per accostarsi al teatro della guerra, allorquando la vedova dello spento doge di Venezia Candiano, ed i Caloprini vennero a supplicarlo, quella di far vendetta di suo marito, trucidato in una popolare sedizione, questi di accordar loro soccorsi onde rientrar nella patria loro, donde stati erano espulsi dai Morosini.

Avrebbe Ottone grandemente desiderato di sottomettere una repubblica, cinta intorno intorno da' suoi domini, e tuttavia sì indipendente, che a quelli dell'imperador d'Allemagna anteponeva in ogni occasione gl'interessi del greco monarca. Diede volentieri ascolto alle suggestioni de' fuorusciti, i quali non che possibile, ma agevole gli dipingevano l'impresa a cagione delle grandi intelligenze, e de' numerosi partigiani che si vantavano di aver lasciati in Venezia; l'interesse e la gloria lo sollecitavano a gara; ma l'insormontabile ostacolo che opponeva alle sue brame la totale mancanza di vascelli, lo costrinse suo malgrado a rinunziare un progetto troppo superiore alle sue forze, ed a riprendere il disegno di vendicarsi de' Greci.

An. di G.-C. 986.

Giunto Ottone II a Roma, e trovato vacante il trono pontificio per la morte di Benedetto VII, intronizzò

il successore di lui Giovanni XIV, e mentre disponevasi a marciar contro i Greci ed i Saraceni, colto da improvvisa malattia, cessò di vivere in età di soli ventott'anni.

Per la morte di questo imperadore i Greci rientrarono successivamente in possesso di quanto aveano perduto nelle Calabrie, ed i principi longobardi di Benevento, Capua, Napoli e Salerno astretti furono a prestare omaggio agl'imperadori d'Oriente.

Morto appena Ottone II, l'infame Bonifazio, il quale, come vedemmo nel 974, erasi a Costantinopoli ricoverato co' tesori involati al Vaticano, Bonifazio, l'empio assassino del papa Benedetto VI; ritornò a Roma furtivamente, e raccolti gli antichi suoi complici, stese anche sull'augusto pontefice Giovanni XIV le sacrileghe mani, e vittima lo rese della sua sfrenata ambizione ond'era divorato. Pose quindi per la seconda volta sull'iniquo suo capo la tiara pontificia da lui con tanti misfatti contaminata. Colpito però poco dopo da repentina morte, spirò fra le maledizioni degli abitanti, che furibondi ne strascinarono per le vie, e gettarono poscia nel Tevere il cadavere immondo e deformato.

L'estrema sua giovinezza non permetteva al terzo Ottone di portare il peso di due diademi; tuttavia la dieta germanica, prevedendo i torbidi dai quali poteva codesta minorità essere accompagnata, affrettossi a farlo incoronare qual re d'Alemagna in Aquisgrana. Arrigo, duca di Baviera, deposto alcuni anni addietro dalla dieta di Ratisbona, trovò il mezzo di uscire dal carcere in cui l'imperadore Ottone II il teneva ristretto, ed impadronissi del monarca fanciullo e della reggenza. Ma levatosi contro di lui in armi l'intera Alemagna, venne Arrigo costretto a restituire il picciolo Ottone ed a sgombrar dal paese. Sua madre Teofania, e la celebre Adelaide, ava sua (an.

950), si preser cura dell'educazione di lui, mentre l'arcivescovo di Magonza presiedeva agli affari.

Alla morte di Ottone II eransi in Roma risvegliate le civili turbolenze che l'imperiale autorità, da preponderanti forze sostenuta, avea piuttosto compresse che spente. Il credito del console Crescenzio richiamato da' Romani, andavasi di giorno in giorno aumentando, e traendo egli scaltramente profitto dai disordini di alcuni pontefici, scemava per quanto per lui si poteva l'influenza papale. Rammemorava ai Romani la loro gloria antica; studiavasi di riaccendere nei petti loro l'orgoglio nazionale, e pascendo altrui, e forse se stesso di chimere e d'illusioni, predicava non essere nè impossibile nè difficile il far risorgere dalle sue rovine la repubblica romana. Alla consolar dignità aggiunsesi in lui il titolo di patrizio, e del titolo e della dignità destramente si valse per elevar il poter suo al di sopra del potere dei pontefici e degl'imperadori.

Giovanni XV, promosso alla tiara dopo la morte dell'empio Bonifazio, continuamente turbato dal console novello nell'esercizio della papale autorità, costretto si vide ad uscir di Roma, ed a cercare un asilo presso Ugo, marchese di Toscana, d'onde implorò la protezione del giovanetto re di Germania e d'Italia. Atterrito da tale misura Crescenzio, memore delle sanguinose vendette del primo Ottone e del secondo, affrettossi a richiamare in Roma il pontefice fuggitivo.

An. di G.-C. 996.

Scese in quest'anno il giovine Ottone III in Italia, e coronato re d'Italia in Pavia dall'arcivescovo di Milano, trasferissi a Roma, dove ricevè l'imperiale diadema dalle mani di papa Gregorio V, succeduto al defunto Giovan-

ni XV, per vendicar la memoria del quale venne Crescenzo condannato dall'imperadore all'esilio; ma il buon pontefice avendo chiesto grazia e perdono per lui, agevolmente l'ottenne.

Non sì tosto però ebbe il monarca volte le spalle per tornare in Germania, dove gravi cure lo richiamavano, immemore Crescenzo dei buoni uffizii a lui resi da Gregorio, e pagandoli con ingratitudine, lo costrinse ad uscir di Roma per cercare un rifugio in Pavia.

Giustamente sdegnato il pontefice, scagliò contro il sedizioso tribuno i fulmini della Chiesa; i quali tuttavia nel rattennero dall'accelerare l'esecuzione de' suoi disegni. Collegossi egli a tal fine con Giovanni di Calabria, detto Filagate, che da' suoi partigiani fe' proclamare pontefice col nome di Giovanni XVI, e seco lui convenne che soddisfatto della spirituale autorità, a lui tutta intera lasciasse la potestà temporale.

Scosso l'imperadore da tali novelle, e dalle suppliche reiterate dell'esule papa Gregorio, determinossi a ritornare in Italia per metter fine alle turbolenze che agitavano le terre ecclesiastiche. Prima di trasferirsi a Roma, visitò egli la nobilissima città di Venezia, tutta brillante della gloria militare di cui vestita l'aveano le imprese guerriere del doge di lei Pietro Orseolo, distruggitor de' pirati Narentini, i quali ne desolavano il commercio, e fondatore del veneto dominio sulla spiaggia orientale dell'Adriatico.

An. di G.-C. 998.

Ottone III, dopo aver ammirata la bellezza, l'attività e l'industria di sì maravigliosa città, incamminossi verso Roma accompagnato da Gregorio V. A tale annunzio, ritirossi Crescenzo nel fortissimo monumento, noto sotto il nome di tomba, o mole d'Adriano, la quale a' di

nostri, cinta di moderne fortificazioni, chiamasi castel sant' Angelo. L' antipapa Giovanni tentò di sottrarsi colla fuga allo sdegno imperiale; ma inseguito e raggiunto, gli furono a furor di popolo troncati il naso e la lingua, e sveltì gli occhi; assiso quindi à ritroso sopra un giumento, venne così manomesso e sanguinoso tratto per le vie tutte della città.

Crescenzio non istimandosi abbastanza sicuro nel forte suo asilo, si arrese a patto d' aver salva la vita. Non gli fu tuttavia il patto mantenuto, ed a lui ed a parecchi suoi complici fu mozza la testa.

Era appena ristabilita in Roma la calma, quando la morte cancellò dal numero de' viventi in sul fior dell' età il pontefice Gregorio V, al quale, sulle raccomandazioni dell' imperadore, venne sostituito Gerberto, arcivescovo di Reims, suo precettore, che assunse il nome di Silvestro II.

An. di G.-C. 1000.

Dopo la morte di Gregorio, abbandonossi Ottone interamente ad una esagerata divozione. Percosso il suo spirito da non si sa qual vertigine, moltiplicò le preghiere, i digiuni, i pellegrinaggi, non meno che i ricchi doni alle chiese ed ai monasteri, e neglesse gli affari a segno che bastò una sedizione eccitata in Roma dal non distrutto partito di Crescenzio per costringerlo ad uscire dalla città.

Intanto Stefania, vedova dello spento tribuno, covava nel seno contro di lui un rancore, un odio, una brama immensa di vendicar la morte dello sposo tradito, e gli oltraggi a lei medesima fatti da una brutal soldatesca. Indifferente sui mezzi di giungere allo scopo che si era prefisso, trovò il modo di accostarsi al monarca, e di guadagnarsi la confidenza di lui; propinogli allora un po-

tente veleno, e gli tolse la vita nella giovanile età di ventitre anni.

Colla morte di questo principe rimase estinta l'imperial casa sassone degli Ottoni. Tre monarchi ella diede all'Italia, ma costretti dalle cose germaniche a starsene troppo lungamente lontani da questo paese, ogni principio d'unità nel governo quasi interamente si dileguò. A pochissimo si riduceva in questi tempi in Italia l'imperiale autorità. Il potere essenzialmente risiedeva ne'grandi, nei vescovi e negli abati, i quali con piena, intera ed assoluta podestà reggevano a voglia loro ed amministravano i loro dominii. Le città che non erano infeudate, davansi leggi, e creavansi governi municipali; i popoli sceglievano i loro magistrati. Cotal difetto di unità nel governo monarchico produr dovea necessariamente, e produsse infatti la dissoluzione del corpo dello stato italico, e poichè dalle cause stesse nascono sempre gli stessi effetti, come dall'infievolimento del principio d'unità monarchica si videro in Francia sorgere i Brettoni, i Normanni, i Borgognoni, ecc., i quali dai Francesi, propriamente detti, in certa maniera si distinguevano; così vedremo fra poco in Italia, non più Italiani, ma Veneti, Milanesi, Genovesi, Fiorentini, Pisani, Sanesi, ecc.; non più popolo, ma nobili, ecclesiastici, cittadini; non più nazione, ma repubbliche, le une dalle altre da principii, da mire, da interessi differenti, e sovente opposti, separate.

Morto il terzo Ottone, stanchi i grandi Italiani d'una straniera dominazione, determinarono di darsi un re nazionale, ed elessero perciò Ardoino, marchese d'Ivrea, il quale venne coronato a Pavia. Arrigo II di Baviera, e poco dopo re di Germania, il quale aspirava a raccogliere il retaggio imperial degli Ottoni, sentì con amarezza e con isdegno siffatta elezione, e benchè, qual principe alemanno, effettivamente non avesse alcun dritto

alla corona italica, tuttavia egli uno, a parer suo giustissimo, se ne fabbricò nella consuetudine che presa avevano i principi tedeschi di dominare in Italia. Lusingandosi quindi, e non in vano, di aver colà un forte partito, non potendo ancora recarvisi in persona, si fe' precedere dal duca di Carinzia; seguito questi da buona schiera di fanti e cavalli, non tardò a comparir nella Marca Trevisana, bramoso d' incoraggiar con tal comparsa ed apertamente dichiararsi i partigiani del monarca alemanno.

Ma prima ch' ei potesse congiungersi coi numerosi malcontenti che da ogni parte insorgeano contro l' aspro e mal governo d' Ardoino, assalito presso Verona da questo principe imprudente quanto valoroso, rimase sì compiutamente sconfitto, che poté appena con pochi fuggiaschi salvarsi in Alemagna. Questa illustre vittoria non recò tuttavia vantaggio alcuno ad Ardoino, siccome quegli che avea molti grandi nemici, e che odiato era dal papa, dal clero, e soprattutto dall' arcivescovo di Milano, agl' interessi, ai privilegi ed alle pretensioni dei quali avea egli assai pochi riguardi, giacchè a spese della loro ei mirava ad accrescere con ogni mezzo la sua propria autorità.

An. di G.-C. 1004.

Messe alla meglio in assetto le cose di Germania, affrettossi il secondo Arrigo a trasferirsi con poderoso esercito in Italia per cancellare i tristi effetti che temer poteva dalla disfatta del duca di Carinzia, e per determinare i suoi partigiani a levarsi definitivamente in favor suo. Era egli giunto nelle vicinanze di Verona, e presi colà gli alloggiamenti, si disponeva ad aver battaglia coll' emolo, che a grandi giornate e con grandi forze si accostava per combatterlo. Ma giunti appena a vista

l'uno dell'altro i due eserciti, scoppiò la congiura che la perfidia aveva nel silenzio tramata contro Ardoino; parte delle sue truppe sbandossi, parte corse a schierarsi sotto i vessilli d'Arrigo. Ardoino, coi pochi rimastigli fedeli, costretto a precipitosa ritirata, si ricoverò nei forti luoghi del suo marchesato d'Ivrea, aspettando se per avventura fossero per sorgere giorni migliori per lui. Arrigo inoltrossi allora senza ostacoli sino a Pavia, dove ricevè la real corona d'Italia. Era appena terminata la solenne festiva cerimonia, allorchando fra alcuni cittadini ed alquanti Tedeschi soprafatti dal vino, insorse grave contesa; accorrendo in un baleno quinci e quindi Pavesi e Tedeschi in soccorso dei loro concittadini e compagni d'armi, senza che ben si sapesse qual fosse il motivo della querela, la rissa divenne in pochi momenti una furiosa battaglia, e molto sangue si sparse da ambe le parti. Furenti i Tedeschi per la perdita di molti di loro, mettono il fuoco alla misera città, appena risorta dalle sue ceneri dopo il disastro sofferto dagli Ungheri, ed all'incendio aggiungono un saccheggio universale.

Tale atrocità staccò dal partito d'Arrigo II i Pavesi e molti altri popoli ancora, timorosi di rimaner anch'essi tosto o tardi vittime della tedesca brutalità; molti altri vacillarono nella fede loro pel re novello, sicchè questi temendo una generale rivolta, riprese in fretta la via di Germania, ed Ardoino, uscito dal suo ritiro, non durò molta fatica a rimettersi in possesso della maggior parte della Lombardia.

Se gl'irritati Pavesi staccaronsi dal partito d'Arrigo, ed a tuttò loro potere favorirono quindi innanzi gl'interessi dell'emolo Ardoino; i Milanesi, all'opposto, fermi ed immoti si rimasero in quelli del re di Germania; da questa divergenza di politiche opinioni origin trasse l'odio implacabile che divise le due illustri città, odio funesto,

perenne sorgente delle interminabili guerre parricide che desoleranno in avvenire l'Italia.

Già sull'esempio loro i Pisani uscivano armati a dare il guasto alle terre de' Lucchesi, e questi, respingendo colla forza la forza, si scontravano con quelli ad Aqualonga, e con infelice successo vi combattevano.

Pisa, Genova, Firenze, Lucca già cominciavano a governarsi quali municipii, e le due prime di queste città, volgendo, ad esempio di Venezia, le loro mire al commercio, già coprivano il mare di legni mercantili.

Un movimento nuovo e generale agitava sordamente le menti degl'Italiani, e già principiava a fermentar nei petti loro ed a svolgersi un confuso ed indistinto sentimento d'indipendenza e di libertà; sentimento che, divenuto di giorno in giorno più chiaro, più forte, più irresistibile, fe' sorgere nel prossimo secolo, nella settentrionale e centrale Italia, quasi altrettante repubbliche quante vi avea città in quelle vaste, fertili e popolate parti della penisola.

Ardoino intanto, profittando del lungo soggiorno d'Arrigo II in Alemagna, dov' era trattenuto dalle guerre suscitategli da' suoi vicini, studiavasi di ridurre all'ubbidienza i grandi, laici ed ecclesiastici, che abbracciato avevano il partito del suo competitore, nè dimenticava con trista politica di esercitare aspre vendette contro quelli che lo avevano abbandonato. Insignorissi di Vercelli e di Como; prese a viva forza Novara, parecchie castella distrusse, appartenenti a coloro che s'erano contro di lui dichiarati. Tentò più volte, or colle trattative, or coll'armi di occupar Milano; ma non gli venne mai fatto di sotto-mettere quella vasta e nobile città.

An. di G.-C. 1012.

Parca che Arrigo II, distratto da altre cure, più non

pensasse all' Italia , allorchè la lotta in Roma suscitata fra due papi che coll' armi in mano si disputavano la tiara pontificia , vel condusse di nuovo. A Silvestro II, spento nel 1003, succeduti erano parecchi pontefici, sulle azioni dei quali scarsissime sono le rimaste memorie; conciossiachè poca ed assai contestata dalle popolari magistrature fosse in Roma a que' tempi la loro autorità. Due partiti aveano scelto ultimamente due papi ad un tempo, Benedetto VIII e Giovanni XIX. Espulso il primo dalla città, ricoverossi in Germania presso il secondo Arrigo, implorò il suo soccorso, ed il trasse agevolmente nel suo pensiero coll' eccitare in lui la brama di ottenere nell' antica metropoli del mondo il diadema imperiale.

Scesero dunque Benedetto VIII, ed Arrigo II, accompagnati da ragguardevoli forze in Italia. Atterriti i Romani a tal novella, siccome quelli che troppo deboli si sentivano per resistere alla procella che li minacciava, costrinsero il pretendente Giovanni XIX ad allontanarsi, e premurosamente all'ottavo Benedetto si sottomisero.

Ardoino, troppo debole anch' egli per porre un argine al torrente germanico che inondava l' Italia, si rifugiò nelle forti rocche del suo marchesato, ed offrì anche di rinunciar del tutto alla corona, ove il suo dominio particolare di alquante terre accresciuto eretto fosse in ducato. Non sarebbe stato Arrigo lontano dal condisendere alla ragionevole domanda che ponea fine ad un tratto alla lunga guerra che fra lui ed Ardoino ardea già da tanti anni; ma l' arcivescovo di Milano, e parecchi altri vescovi italiani che circondavano il monarca, altamente irritati contro Ardoino per le imprudenti vendette da esso a danno loro esercitate, lo distolsero da siffatto pensiero.

An. di G.-C. 1014.

Giunto Arrigo a Roma, e ristabilito sull' Augusto suo

seggio Benedetto VIII, confermò quegli tutte le donazioni fatte da' precedenti monarchi alla Chiesa romana; quindi ricevuta con pompa solenne la corona imperiale, si trasferì in Lombardia, e di là poco dopo in Alemagna.

Non ebbe sì tosto l'imperadore valicate le Alpi, che Ardoino uscì nuovamente del suo ritiro, e ricominciò la guerra con molto vantaggio. Era egli forse in procinto di riconquistare il suo regno, allorquando caduto gravemente infermo, rinunziando ad ogni mondano pensiero, abdicò il titolo e le pretensioni regali, e preso l'abito monastico in una badia del Piemonte, vi morì nel mese d'ottobre del 1015. Arrigo II fu allora senza ostacolo generalmente riconosciuto qual re d'Italia, ed il governo del regno venne da esso al fratello Arnoldo, arcivescovo di Ravenna, affidato.

Se Venezia brillava già per l'estension del commercio, per le ampie ricchezze, e per la gloria delle imprese guerriere, due altre repubbliche, quella di Pisa, cioè, e quella di Genova cominciavano anch'esse a questi tempi a grandeggiar nella storia. Diedero queste con flotte considerabili aspre percosse a' Saraceni nella Calabria, nella Sicilia e nella Sardegna, e quest'isola dal barbaro giogo interamente liberarono. Ma se queste e le altre italiane città erano da un interesse comune contro un comune inimico riunite, vinto questo, o momentaneamente allontanato, predominavano nell'animo loro i particolari interessi, ed il ferro vincitore, ancor tinto del sangue straniero, sel davano poscia reciprocamente nel petto, e con gare parricide lacerando il seno della patria comune, l'abbandonavano spossata, mutilata, fatta in brani agli scherni ed a' ceppi di feroci oppressori, che scendevano da ogni parte a disputarsene il possesso. Ecco il quadro miserando che ci offrirà d'ora innauzi e per alcuni secoli l'Italia, sinchè, abbattuta da' mali suoi, perduta ogni

energia, ogni forza morale, si abbandoni con rassegnazione o non curanza al giogo che le verrà imposto, ed immemore della gloria e della indipendenza antica e del prisco valore, consenta ad essere cancellata dal novero delle nazioni.

An. di G.-C. 1018.

Era l'imperadore Arrigo II oltremonti avvolto in guerre svantaggiose coi Polacchi, allorquando nella inferiore Italia scoppiò una di quelle rivoluzioni che cangiano l'aspetto d'un paese e, per la picciolezza delle cause che produssero il grande avvenimento, empiono di maraviglia la posterità.

Posciachè i duchi di Benevento, e gli altri principi longobardi stabiliti nella meridional parte della penisola italica, ebbero franto i vincoli che all'impero d'Oriente li tenevano attaccati, e ch'ebbero riconosciuto per sovrano loro l'imperador d'Occidente Ottone I, i Cesari di Costantinopoli non cessarono di porre in opera ogni mezzo onde richiamarli di nuovo colla persuasione alla divozione primiera, o costringerli colla forza alla primiera ubbidienza; nè vani erano stati del tutto gli sforzi loro dopo la morte del terzo Ottone. I capitani, ossia governatori greci, risiedevano ordinariamente in Otranto, e di là reggevano le terre che dalla foce del Tronto si stendono lungo l'Adriatico sino in Calabria, e qualche rimasuglio di autorità esercitavano sopra Amalfi, Napoli e Gaeta, ch'è allora con forme repubblicane si governavano. Cinti i Greci da nemici, e regnanti sovra popoli sordamente agitati dallo spirito di libertà e dalla brama dell'indipendenza, avrebbero essi ragionevolmente dovuto trattar gl'italiani con dolcezza e moderazione; lungi da questo, li opprimevano al contrario con ogni maniera di estorsioni

e di gravetze, e nei greci tiranni andavano del pari l'insolenza, la barbarie e la brutalità.

Stanco il popolo di Bari di tanti eccessi e di tante ingiustizie, risoluto di stabilire nella sua città, come in Napoli, in Gaeta, in Amalfi un governo municipale, si leva in armi, costringe il greco presidio alla fuga, e sceglie Mello per suo primo magistrato, Mello sceso di nobilissima famiglia che dati aveva alcuni imperadori al trono d'Oriente.

Bari fu ben tosto minacciata da' Greci di stretto assedio e per terra e per mare. Mello, esortati gli abitanti a vigorosa resistenza, uscì della città con pochi per cercar da ogni parte soccorsi a' suoi concittadini; invano però recossi a Benevento, a Salerno, a Capua; non solo nulla potè ottener da que' principi, ma corse più volte pericolo d'esser egli medesimo da essi imprigionato e dato in mano a' suoi implacabili nemici.

Mentre egli incerto andava errando alle falde del monte Gargano, celebre in que' giorni pel santuario di san Michele, a cui da ogni parte accorrevano numerosi divoti, scontrossi in una schiera di pellegrini stranieri, che a traverso all'umili spoglie loro lasciavano trasparire un vigor sommo di membra, e volti spiranti audacia e marziale fierezza.

Erano costoro uno stuolo di quei Normanni, famosi egualmente per valore e per barbara ferocia, i quali dopo aver lungamente devastate le terre settentrionali dell'Europa, e sopra tutte la Francia, avevano finalmente ottenuto di stabilirsi sotto il loro capo Rollone, in una provincia di quel regno, alla quale dato avevano il nome di Normandia.

Forse eran essi pellegrini: eran fors' anche esploratori colà giunti per riconoscer la natura e le forze d'un paese che si proponevano di far teatro di future devasta-

zioni. Quali essi pur fossero, Mello entrò seco loro in discorso, ed avendo in breve compreso a qual nazione appartenessero, ispirò loro il desiderio di stabilirsi in quei ridenti paesi; quindi esagerando la debolezza de' Greci e de' Saraceni i quali, immersi in una voluttuosa indolenza, non opporrebbero, diceva egli, nè lunga resistenza, nè efficace, seppes talmente infiammarli che promisero di secondarlo a tutto loro potere.

Ritornati velocemente in Normandia, non ebbero a durar molta fatica nel persuader que' barbari compagni colla speranza di ricchissima preda a tentar l'audace intrapresa. Numerose bande d'avventurieri normanni non tardarono dunque a mostrarsi sulle terre de' Greci, ove raccolte ed armate da Mello, si misero sotto gli ordini di lui in marcia verso la Puglia.

Il catapano, istruito dei loro disegni, e ad un tempo della picciolezza delle forze loro, sdegnando di misurarsi con sì deboli nemici, ordinò ad un suo luogotenente di mostrarsi e di disperdere o distruggere quel branco di masnadieri; ma venuto l'uffiziale a battaglia co' Normanni, ne toccò ad esso la peggio, ed il catapano, che furente d'onta e di sdegno gli assalì con tutte le sue forze in persona, non ebbe miglior ventura.

Per quanto però prodi fossero e valorosi quegli intrepidi avventurieri, erano in troppo picciol numero per resistere lungamente ai possenti soccorsi mandati in Calabria dal greco imperador Basilio; venuti la terza volta a giornata co' Greci, furono da questi rotti e sbaragliati, ed il più de' Normanni perdè la vita in quel micidiale conflitto. Mello salvossi colla fuga in Alemagna, ove morì di dolore. I superstiti avventurieri, nell'animo dei quali alla sete di preda or s'aggiungeva la brama della vendetta, ritornarono nel loro paese a raccogliere armi e compagni,

e li vedremo in breve potenti e vincitori fondare in queste conquistate provincie una ragguardevole monarchia.

An. di G.-C. 1021.

Intanto i Greci dopo la vittoria di Canne andavan facendo progressi considerabili a' danni de' principi longobardi, vassalli dell'imperador d'Occidente. Scosso Arrigo II da questa novella, ritornò in Italia, e raccolto un poderoso esercito, marciò con esso contro i Greci che interamente sconfisse, dopo di aver sopra di loro ottenuti altri segnalati vantaggi; ma in mezzo a' suoi trionfi l'armata vincitrice, decimata da crudeli malattie; era minacciata di totale estermínio. Fu forza perciò ad Arrigo di sgombrar dal teatro della sua gloria, e di ritornare in Alemagna, s'egli pur non volea cader vittima del morbo micidiale.

An. di G.-C. 1024.

Al defunto pontefice Benedetto VIII era, sebben laico, succeduto, parte per oro, parte per favor de' conti Tusculani, Giovanni XIX, ed all'imperadore Arrigo II, che poco sopravvisse a Benedetto, fu dai vescovi, dai duchi e dai principi alemanni sostituito nella real dignità Corrado II, detto il Salico, perchè nato sulle sponde della *Saale*.

Alla novella della morte d' Arrigo, memori i Pavesi del disastro da essi sofferto il dì della incoronazione di quel principe, ebbri d'una gioja insensata, accorrono in tumulto armati di faci e d'altri strumenti di distruzione all'imperiale palagio, e tutto da capo a fondo lo devastano, l'ardono e lo rovinano. Ebbero però luogo di pentirsene in breve; imperocchè venuto Corrado in Italia, e ricevuta dalle mani del milanese arcivescovo la corona

di ferro, volse l'armi contro di essi, e sebbene non abbastanza forte assalir non osasse la città, diede tuttavia sì orribile guasto al territorio Pavese, che astringe i cittadini a chieder pace, a sottomettersi per ottenerla, ed a rifabbricare a spese loro il palagio in mal punto distrutto.

Deposto poscia e confinato in Germania il marchese di Toscana Rinieri, il quale ricusato avea di riconoscere la sovranità di lui, Corrado pose in suo luogo il marchese Bonifazio, padre della celebre contessa Matilde; quindi trasferissi a Roma ove dal pontefice Giovanni XIX ricevè la corona imperiale. Dopo la solenne cerimonia il novello imperadore partì frettolosamente per l'Alagna, ov'era da affari importanti richiamato. Intanto l'Italia, abbandonata a se stessa, cadde nell'abisso di tutti i disordini prodotti dall'ambizione e dalla insaziabile cupidigia de' grandi, dalla corruzione dell'ecclesiastiche discipline, e dal fermento dei popoli, sdegnati di subire un giogo divenuto dispregevole del pari ed odioso. Nobili, vescovi, cittadini insorsero gli uni contro gli altri, e di stragi, e d'incendi, e di sangue coprirono le terre di Lombardia, e di quasi tutta l'Italia.

Cozzavano fra loro per mare i Genovesi ed i Pisani per la disputata conquista della Sardegna, dall'armi loro strappata ai Saraceni, e lottavan per terra i Pisani ed i Lucchesi, divisi da discordia civile. La Sicilia si dibatteva fra gli arabi artigli, nè v'era nella meridional parte dell'Italia una zolla che bagnata non fosse di sangue greco, italiano, affricano e normanno. Ardeva l'ira implacabile fra Milano e Pavia fin dai tempi della rivalità di Arrigo II e di Ardoïno, ed in questi giorni all'odio scoppiò fra Lodi e Milano per le violenze, poi saccheggi e per gl'incendi a' danni de' Lodigiani, commessi dall'arcivescovo Eriberto, onde costringere quei cittadini a ricever

dalle sue mani un vescovo che ricusavano di riconoscere. Venezia stessa esente non era da turbolenze; la dignità suprema di doge, non più premio di grandi servigi resi alla patria, ma oggetto di gare private, e di oscure ambizioni, si disputava coll'armi, e l'un doge veniva trucidato, l'altro deposto, l'altro esiliato. Lo spirito di discordia scendendo quindi più abbasso, invase di grado in grado sin l'ultime classi delle popolazioni; i piccioli feudatari preser l'armi contro i grandi; insorsero i plebei contro i nobili, e sin contro i padroni loro i servi si ribellarono. Le vie di Milano furono tinte di sangue, coperte di cadaveri ammonticchiati, ed alle particolari mescolandosi le pubbliche discordie, i nobili prima espulsi dalla città dai plebei, vi rientrarono poscia a viva forza col soccorso de' Lodigiani. In questi deplorabili disordini, i prelati, obbliando il sagra loro ministero, deposte le vesti sacerdotali, vestivano l'usbergo, impugnavano il ferro, e colla destra stessa, destinata a benedire i Cristiani, l'immergevano in petto a' loro concittadini.

An. di G.-C. 1037.

Libero Corrado dagli affari di Germania, e richiamato da tanti mali in Italia, convocò in Pavia una dieta generale, la quale condannò alla prigione Eriberto arcivescovo di Milano, ed all'esilio i vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, come principali provocatori delle pubbliche turbolenze. Riuscì ad Eriberto, inebriato con vin generoso le guardie tedesche, di fuggire a Milano, ove da' numerosi suoi partigiani fu trionfalmente ricevuto. Corse l'imperadore ad assediare colà; ma respinto in parecchi attacchi, e finalmente sconfitto in una vigorosa sortita fatta da' Milanesi, fu costretto a scioglièr l'assedio ed a ritirarsi. Di là, sfogata alquanto la sua collera sulle innocenti campagne, trasferissi a Roma, e in-

dusse il pontefice a scomunicar l'arcivescovo ed i Milanesi, il che però non trasse, nè gli uni, nè l'altro a sottomettersi alla spirituale podestà del papa, o alla temporale dell'imperadore.

Risoluto Corrado a tornar sotto Milano, ed a ridur colla forza quella nobile città, per non esser distratto da altre cure, volle prima comporre le differenze insorte fra i monaci di Montecassino ed il principe di Capua, cui tolse il ducato per conferirlo al principe di Salerno. Obligato tuttavia a ritirarsi in Germania per evitare la peste che distrusse la miglior parte delle sue truppe, lasciò partendo l'ordine ai vescovi, ai marchesi ed ai conti italiani di mover guerra ai Milanesi ed al loro arcivescovo, e di non cessare da essa fintantochè non si fossero sottomessi.

In questa occasione, imitar volendo l'arca dell'alleanza che gli antichi Ebrei traevano seco loro ne' campi, inventò Eriberto il *carrocchio*, sì celebre ne' seguenti secoli, che poscia venne successivamente adottato da tutte le italiane città.

Era il carroccio un carro tirato da scelti buoi, ornati di ricche e purpuree gualdrappe; in mezzo vi sorgeva un' antenna, la cui cima terminava in un globo dorato; due candidissimi stendardi vi sventolavano affissi, e fra questi scorgevasi l'immagine del crocifisso; ad un drappello di eletti guerrieri veniva affidata la difesa dell'insegna, ed era il perderla il colmo dell'ignominia.

Stavano già per azzuffarsi le due armate nemiche, la milanese e l'imperiale, allorquando la nuova della morte di Corrado giunta in quel momento, e sparsa in un baleno di schiera in schiera, in un campo e nell'altro, le fece sbandare ambedue, e fe' tornare alle case loro i cittadini.

An. di G. C. 1041.

Erano i Normanni, come già se lo erano proposto, ritornati in gran numero in Italia, e gettati i fondamenti della città d'Aversa nella deliziosa e fertile pianura che si stende fra Capua e Napoli, avevano da Corrado il Salico ottenuta l'investitura di quella città e del suo territorio, e mentre si occupavano a bene stabilirsi e fortificarsi colà, non perdevan di mira le occasioni di migliorare e di estendere il loro picciolo dominio.

Meditavano i Greci da lungo tempo di trar dalle mani de' Saraceni l'importantissima isola di Sicilia. Conoscendo egli per prova il gran valor de' Normanni, proposero loro di prender parte in quell'impresa, e per indurli più agevolmente a prestare il soccorso del loro braccio, promisero ad essi ricchi stabilimenti nella futura conquista. Aderirono i Normanni alla lusinghiera proposta, e guidati dal famoso lor capo Guglielmo Braccio-di-Ferro, si riunirono all'esercito greco, ed utilissimi gli si resero nei conflitti ch'ebbe a sostener contro i Saraceni. Era la Sicilia in procinto di tornar tutta intera sotto il dominio de' Greci, allorchè si mise la discordia fra questi ed i Normanni. Eorso le pretensioni degli avventurieri andavano ogni giorno crescendo a misura de' servizi che rendevano, forse anche i Greci, sicuri nel pensier loro di terminar la conquista senza il soccorso de' Normanni, cercavano un pretesto di liberarsene, e di sbrigarsi ad un tempo degli obblighi verso di essi contratti. Certo è che gli avventurieri separaronsi dall'esercito greco, abbandonarono la Sicilia, e, ritornati sul continente assetati di vendetta, piombarono sulle terre del greco impero, e con estremo furore le manomisero.

Non erano abbastanza numerosi i Normanni per formar da se soli un giusto esercito, ma quanti fra gl'Ita-

liani cercavano ventura in quelle parti, ad essi riunivansi, e sotto la condotta di tali maestri di guerra divenivano in breve prodi guerrieri.

Costretto il greco generale a divider le sue forze, non solo tutta perdè nella Sicilia la superiorità che avea col soccorso de' Normanni sopra i Saraceni acquistata, ma vide sul continente, e non potè impedirlo, rapirsi la Calabria, la Puglia ed altre terre che i capitani avventurieri si divisero, stabilendo in esse il governo feudale ed insieme strettamente collegandosi a comune difesa contro i Greci ed i Saraceni, e contro quanti si mostrasser nemici alla normanna dominazione.

An. di G.-C. 1046.

Ardeva intanto in Milano sanguinosa la discordia fra il popolo e la nobiltà. Disfatta questa, e con grave strage sconfitta nelle vie di quella vasta e popolosa città, costretta venne dopo il micidiale conflitto ad uscirne insieme coll' arcivescovo Eriberto, nè dopo tre anni di feroce e non interrotta guerra fu ad essa accordato di rientrarvi che a giuste condizioni col popolo vincitore convenute, il quale, non in Milano solamente, ma in quasi tutta l'Italia cominciando in questi tempi a conoscere i propri diritti e le forze proprie, più soffrir non voleva di essere dai grandi, laici fossero od ecclesiastici, oppresso, vilipeso e conculcato.

Nè di minori e meno funesti disordini era sorgente in Roma l'insensata e fatale ambizione di occupare la Santa Sede di Piero. Spentò il pontefice Giovanni XIX, tro papi si videro insorgere ad un tempo per disputarsene il possesso, e furon essi: Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI.

Primo ad occupare l'augusto seggio fu Benedetto; ma reso costui in breve tempo odioso a' Romani, che più

sopportar non ne vollero. La vita disonesta, ed il sanguinario carattere, costretto venne a sgombrar dalla città, ed a cedere il luogo a Giovanni vescovo salinese, che prese il nome di Silvestro III. Benedetto, raccolti i numerosi suoi partigiani, non tardò a rientrar colla violenza in Roma, e scacciato e scomunicato Silvestro e gli aderenti suoi, ristabilissi sulla pontificia sede dal delitto contaminata. Fatto accorto tuttavia ch'ei non potrebbe mantenervisi a lungo contro il crescente odio universale, vendè il papato all'arciprete Graziano, che il nome assunse di Gregorio VI.

Avea bensì Benedetto venduto a Gregorio il papato, e con pari simoniaca transazione avea pur Silvestro allo stesso Gregorio ceduti i pretesi suoi dritti; ma continuando ambedue a farla da pontefici, ne risultò fra tre concorrenti la guerra. Quindi si cacciarono l'un l'altro, e si ricacciaron vicendevolmente da Roma a misura dell'influenza e del potere che ad ora ad ora si acquistavano o vi perdevano i rispettivi loro partigiani, e divenivano così alternativamente or papi, ora antipapi, con deplorabile scandalo della cristianità.

Intanto Arrigo III, detto il Nero, che il padre suo Corrado il Salico avea già fatto molt'anni addietro coronare qual re di Germania in Aquisgrana, era stato senza ostacolo riconosciuto in Alemagna ed in Italia. L'arcivescovo di Milano Eriberto andò a prestargli giuramento di fedeltà; ed il nuovo re, pago di cotai atti di sommissione, ridenegli il favor suo, ed i decreti annullò della dieta di Pavia che lo avevano a perpetuo carcere condannato.

Bramoso Arrigo III di comporre le cose di Lombardia e di Roma, trasferissi in Italia, e ricevè in Pavia la corona di ferro. Vista quivi l'atroce guerra fra i nobili ed i popolani milanesi accesa, fortunatamente terminata,

proseguì il suo cammino alla volta di Roma, risoluto a por fine allo scisma scandaloso de' tre pontefici che tanto lutto cagionava alla cattolica Chiesa, ed a ricevervi da un vero e legittimo pastore l'imperiale diadema.

Giunto in Sutri, vi convocò egli un numeroso concilio; i tre papi, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, accusati e convinti di simonia, vennero solennemente deposti, e furono dichiarati illegittimi e nulli i loro pontificati. Fu dato ad essi per successore il vescovo di Bamberg, noto sotto il nome di secondo Clemente; Arrigo, ottenuta dal papa novello la corona imperiale, se ne tornò in Alemagna.

Spenti nel giro di pochi mesi Clemente II e Damaso II datogli per successore da Arrigo, che in questa circostanza sdegnò di consultare il clero ed il popolo romano, nei quali essenzialmente risiedeva il dritto d'elezione, egli nominò pontefice nella stessa forma e collo stesso disprezzo del dritto elettivo, un suo parente l'ottimo Brunone, vescovo di Toul, il quale, preso il nome di Leone IX, mosse da Worms alla volta di Roma, per prendervi possesso dell'augusta dignità cui era stato innalzato; ed incontrato per via il celebre monaco Ildebrando, che fu poscia Gregorio VII, seco menollo in Italia, e volle presso di se ritenerlo.

An. di G.-C. 1053.

Verso questi tempi orde innumerabili di sconosciute e barbare genti, sbucate dalle remote settentrionali contrade dell'Asia, e note a' posteri sotto il nome generale di Turchi, cominciarono ad estendersi verso l'Occidente ed il Mezzogiorno di quella parte di mondo, ed occupate rapidamente la Persia e le province circonvicine, si diedero ad infestare l'impero greco il quale, dopo quattro

secoli di guerre, non interrotte che da brevi intervalli, divenne finalmente loro preda.

Mentre tali avvenimenti accadevano a Roma ed in Lombardia, continuavano i Normanni a dilatare nella meridional parte dell' Italia il loro dominio a danno de' Greci e de' Saraceni, impotenti a porre un freno all' ambizione crescente di que' feroci non meno che prodi conquistatori. Invidioso Roberto Guiscardo, ossia astuto, della fama e del potere che acquistavansi i suoi concittadini in quelle parti, e bramoso di divider l' una e l' altro seco loro, partissi anch' egli di Normandia, e approdò con numeroso stuolo di compagni ai lidi di Puglia. Ivi scaltramente profittando in breve tempo dell' ascendente colle grandi azioni guadagnato per sottomettere i suoi eguali, dichiarossi duca di Puglia e Calabria, e debb' egli veramente esser considerato come il ceppo della dinastia de' re normanni delle due Sicilie.

Volte quindi le armi loro terribili verso la Campania, i Normanni, tratti ancor più sulle prime dall' avidità della preda che dalla sete delle conquiste, sparsero dappertutto lo spavento e la più orribile devastazione. Mosso il buon pontefice Leone IX a pietà di quelle misere popolazioni vittime di tanta crudeltà, e timoroso ad un tempo che non fossero in breve que' barbari per irrompere sulle terre della Chiesa, e che Roma stessa non fosse tosto o tardi per divenir preda loro, lanciò contro di essi i fulmini del Vaticano, e scorgendo che questi niuna impressione producevano su que' feroci guerrieri, ebbe ricorso ad altri mezzi che gli parvero più sicuri. Chiamò all' armi i fedeli, ed ottenuta buona schiera di truppe alemanne dall' imperadore Arrigo III., anch' egli interessato a domare od almeno a tener lontani quegli intraprendenti ed audacissimi avventurieri, marciò egli stesso coraggiosamente alla loro testa contro que' masnadieri.

O sia che il cielo disapprovasse lo zelo eccessivo del pontefice, cui non permetteva l' ecclesiastica disciplina d' impugnare armi terrene, o sia che le truppe da lui comandate mal combattessero in quell' incontro, certo si è che l' esercito pontificio fu in sanguinoso conflitto interamente disfatto, rimanendo lo stesso pontefice prigioniero de' Normanni, i quali però lungi dal maltrattarlo, e pieni anzi del pensiero dei grandi vantaggi che trar potevano in avvenire dal favore e dalla protezione di lui, rispettosamente si umiliarono all' augusta presenza di lui, e da esso impetrata l' assoluzione del passato, amplissima ottennero investitura di quanto già avevano nella meridionale Italia conquistato, e di quanto sarebbero in essa ed in Sicilia per conquistare in progresso. Dichiararonsi all' incontro tributari e vassalli fedelissimi della Santa Sede, e prestì si promisero a difenderla coll' armi loro in ogni occasione. Ciò da ambe le parti convenuto e stabilito, il pontefice fu da' Normanni onorevolmente condotto a Benevento, e lasciato in libertà.

An. di G.-C. 1053.

Ingeloso Arrigo III del grande accrescimento di potenza di Goffredo duca di Lorena, il quale col suo matrimonio con Beatrice, vedova del conte Bonifazio, marchese di Toscana, e padre della celebre contessa Matilde, avea riuniti a' suoi stati i vasti domini di questa principessa, venne in questi giorni in Italia per invigilar più da vicino sulla condotta di lui. Goffredo, dubitando, e non a torto, delle intenzioni di quel monarca verso di se, non osò andare a lui in persona; ma inviò ad incontrarlo la sua consorte; tuttavia per quanto gli sapesse ella dire, dissipar non potè la diffidenza del sospettoso Arrigo, il quale seco la trattenne in ostaggio, nè riu-

sì a Goffredo di riaver la consorte che dopo la morte di essa.

Intanto il pontefice Leone IX ritornato a Roma dall' infelice sua spedizione, soccombendo al cordoglio che sì tristo successo gli aveva cagionato, ed al cordoglio ancor maggiore prodotto in lui dal deplorabile scisma della Chiesa greca, la quale, forse più per politica e per ambizione, che per controversa dottrina, erasi dalla Chiesa latina interamente separata, cessò di vivere, e fu universalmente compianta la perdita di sì buon pastor de' fedeli.

L'imperadore, persistendo nel dispregio della disciplina ecclesiastica, e del dritto elettivo residente nel clero e nel popolo di Roma, e considerando per avventura la pontificia dignità come un beneficio ordinario la cui collazione spettasse per dritto alla corona imperiale, nominò pontefice Gebeardo, vescovo di Aichstadt, che intronizzato venne sotto il nome di Vittore II. Troppo deboli allora i Romani per opporsi all'usurpazione d'Arrigo, e non potendo far di meno, lo accettarono e lo riconobbero.

An. di G.-C. 1057.

Fu questo l'ultimo importante atto di autorità esercitato da Arrigo III in Italia. Rapito da breve malattia, egli morì in Germania dov'era tornato, nè molto sopravvisse il pontefice Vittore II, cui nella minorità di Arrigo IV suo figlio e successore avea l'imperadore prima di morire affidato il governo delle cose d'Italia. Salì sul seggio pontificio Federigo, fratello del duca di Lorena, marchese di Toscana, ed assunse il nome di Stefano IX.

Ocupossi questo pontefice con ogni studio nell'estinguere il mercimonio delle cose sante, delitto noto sotto il nome di simonia, e nel ricondurre il clero alla pratica del celibato. Ma, il gran pensiero che gli stava so-

prattutto fisso nella mente, quello si era di liberar l'Italia dal dominio degli stranieri, costituendo in questo paese una potenza forte abbastanza per respingerli ogni volta che tentato avessero di penetrarvi per sottometterlo. Meditava perciò di porre sul capo del fratel suo Goffredo la reale ed imperial corona, e varie disposizioni avea già prese a tal uopo, allorquando venne la morte a sorprenderlo in mezzo a questo grandioso progetto, che avrebbe forse avuto per l'Italia le più felici conseguenze.

L'elezione del nuovo papa diede luogo in Roma a serie turbolenze. G'INTRIGHI, l'oro e la forza usati da Gregorio, conte del Tuscolo, riuscirono a far eleggere Giovanni Mincio, vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto X, e sarebbesi contentato della spirituale autorità, lasciando tutto intero al conte l'esercizio della temporale. Ma in un concilio tenuto a Siena fu, sotto l'influenza d'Ildebrando, deciso essere l'elezione del decimo Benedetto nulla e di niun valore, siccome quella che era pur macchiata di simonia, ma il risultato altresì di manifesta violenza. Benedetto X abdicò, e senza tener conto alcuno delle proteste della corte di Germania, gli venne, per consiglio ancora dello stesso Ildebrando, sostituito Gherardo, vescovo di Firenze, il quale assunse il nome di Niccolò II.

An. di G.-C. 1059.

Giunto il nuovo pontefice a Roma, convocò in san Giovanni Laterano un altro concilio, cui cento trenta vescovi intervennero; ed ivi fu per l'avvenire deciso:

1. Essere i cardinali solo incaricati della elezione del pontefice.

2. Dover siffatta elezione riportare l'aggradimento del popolo.

3. Non esser necessaria per la validità della elezione la sanzione degl'imperadori.

Venne inoltre dallo stesso concilio ordinato:

1. Non dovere i fedeli ascoltar la messa d'un sacerdote *notoriamente* ammogliato.

2. Essere da quel momento da ogni sacerdotal ministero sospesi tutti gli ecclesiastici preti, diaconi, ovvero suddiaconi ammogliati.

3. Non dover costoro ricevere dalla Chiesa emolumento o elemosina alcuna.

4. Dover essi rimanere nel tempo dei divini uffizi esclusi dal santuario.

Il pontefice Niccolò, al suo avvenimento al soglio pontificio, trovò i Normanni seriamente disgustati della corte di Roma. L'avveduto personaggio far volendo di que' prodi guerrieri, già alquanto ammansiti dalla piacevolezza del clima, i più zelanti campioni di santa Chiesa, confermò loro nella più ampia forma la sovranità delle terre tutte conquistate e da conquistarsi nella Italia meridionale e nella Sicilia, allora quasi tutta occupata da' soli Saraceni, ed accordò al loro capo Roberto Guiscardo il titolo già da lui preso di duca di Puglia e di Calabria.

Non tardarono i Normanni a profittar della donazione fatta loro dal papa, ben non si sa su qual suo dritto, ed approdati in Sicilia s'insignorirono di Messina; quindi ajutati dal favor de' Siciliani, che bramosi di scuotere il giogo saraceno, consideravano i Normanni quai liberatori, e dalle dissensioni che ardevano fra gli stessi Saraceni, in breve tempo tutta al loro dominio la sottomisero, costringendo que' barbari, che morti o presi non vi rimasero, a riparare sui lidi Affricani. Al titolo di duca di Puglia e Calabria, il vincitore Guiscardo quello aggiunse di conte di Sicilia, che gli venne dal papa confermato.

An. di G.-C. 1061.

Alle gravi dissensioni ed alle sanguinose contese ond'era la Lombardia, durante la minorità del quarto Arrigo, lacerata, dissensioni e contese prodotte in parte da funesta ambizione, ed in parte da cieca rivalità d'interessi che spingevano le città ad armarsi contro le città, ed a far leghe tra esse per opprimere le avversarie, vennero ad aggiungersi le dissensioni non men gravi eccitate dai recenti decreti di Roma intorno al celibato degli ecclesiastici; e come se queste non bastassero a por tutto sossopra, la morte del pontefice Niccolò II accese altre dispute ardenti fra i partigiani dell'imperiale autorità e quelli dell'indipendenza della santa Sede. Campione acerrimo di questa dichiarossi Ildebrando, or cardinale, il quale, traendo nel parer suo colla sua veemente parola i sagri elettori, fe' loro elegger papa, ed intronizzare immediatamente Anselmo, vescovo di Lucca, che il nome assunse di Alessandro II, senza prendersi punto pensiero di che sarebbe per dire o per fare la corte alemanna, dallo sdegno della quale era Roma sicura, siccome quella che certa era dei potenti soccorsi della Toscana, e degli ajuti ancor più potenti de' Normanni.

Arse infatti di collera quella corte, e non potendo allora in altro modo vendicarsi, profitto dell'avversione che il clero lombardo in quel momento nudriva verso la santa Sede, a cagion dello spirito di riforma e di severità che da qualche tempo la dirigeva, e favori l'elezione dell'antipapa Cadolo, vescovo di Parma, noto sotto il nome di Onorio II.

An. di G.-C. 1062.

Marciò costui alla testa d'un esercito alla volta di Roma per detronizzare il pontefice; vincitore in un pri-

mo conflitto entrò Cadolo in quella metropoli, e già Alessandro disponevasi a cercar nella fuga lo scampo, allorchè l'arrivo di Goffredo, duca di Toscana, con truppe numerose fe' mutar faccia agli avvenimenti. L'antipapa sconfitto ed assediato nella mole Adriana, pagò a prezzo d'oro la libertà di ritirarsi coi deboli rimasugli delle sue truppe. Irritato poscia dalle ecclesiastiche censure contro di lui fulminate da un concilio, volle egli ritentar la colpevole impresa, e col favore di segrete intelligenze gli riuscì di penetrar nuovamente in Roma; ivi però sopraffatto da violenta sollevazione, salvossi a stento nella mole Adriana, dove languì due anni prigioniero. Ottenuta finalmente la libertà d'andarsene soletto e spogliato di tutto, menò sino alla morte sua una vita errante e vagabonda, persistendo nello scisma, e vantandosi ognora di esser veramente egli solo il vero e legittimo pontefice.

FINE DELL'EPOCA SECONDA.

EPOCA TERZA

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO VII SINO A QUELLO
DI GIULIO II.

Vedemmo nel corso dell'epoca precedente i sommi pontefici andare scaltramente e, per così dire, inosservati gettando i fondamenti di una futura non lontana temporale sovranità. Li vedremo in questa giungere definitivamente alla meta che si erano proposta, e riunire nella sagra lor destra lo scettro profano al mistico ed apostolico pastorale.

Egli è vero che Gesù Cristo insegnò a' discepoli suoi non esser di questo mondo il suo regno; egli è vero ch'essere non potè nè fine, nè intenzione di lui che nei secoli futuri i suoi successori tutti ponessero in opera i mezzi onde procacciarsi una mondana podestà; egli è vero all'opposto che, rigorosamente parlando, la temporale sovranità de' romani pontefici sembra diametralmente contraria all'evangelica dottrina, la quale impone al cristiano, e più particolarmente a' ministri della cristiana religione, l'umiltà ed il dispregio delle umane grandezze; ma è vero altresì:

1. Che niuno ragionevolmente attendere o sperar poteva nei successori di Cristo, uomini pur come siam noi, per quanto saggi si fossero e virtuosi, e come noi sottoposti a tutte le umane fievolezze, la suprema perfezione del divin fondatore del cristianesimo;

2. Che nell'universale disordine dei secoli barbari,

allorquando ogni virtù, ogni dritto, ogni ragione curvarsi doveva o frangersi sotto lo scettro di ferro d'una dominatrice forza brutale, non debbono biasimarsi que' sommi pontefici, i quali la loro propria sicurezza, e quella d'altri deboli infiniti cercarono in una temporale e indipendente sovranità.

Ed oh fosse pur piaciuto al cielo che, infiammati essi da un più ardente amore verso la patria terra che aveva data loro la culla, o che avevali quai figli suoi adottati, a più nobil meta elevando i magnanimi pensieri, avessero tutta riunita l'Italia sotto i vessilli di Piero, e con fermo e saggio governo la preziosa nazionale indipendenza le avessero così restituita e conservata! Onor sommo e sommo potere ne sarebbe ad essi venuto, e sommo bene all'Italia, poichè sbandita ne avrebbero così l'atroce discordia, prima e sola fonte di tutti i suoi mali, e del funesto di lei smembramento.

Ma eglino troppo fecero forse come pontefici, e troppo poco come principi. Non previdero que' valentuomini che le terribili armi spirituali, dal troppo frequente uso rintuzzate, diverrebbero più tardi del tutto impotenti non solo a proteggere altrui, ma eziandio a difender loro stessi, e che, spogliati di quei mezzi formidabili, troppo scarsa rimarrebbe la loro temporale potenza per garantire la salvezza d'Italia e la propria loro indipendenza contro la forza di prepotenti stranieri.

Ed infatti, a' nostri tempi abbiain visto cogli occhi nostri alcuni degli ultimi pontefici portar la pena della imprevidenza de' remoti loro predecessori, ed essere, a cagione della fiacca e precaria indipendenza loro, strappati con mano violenta dal sagro lor seggio, e balzati qua e là dalle terribili convulsioni sociali che hanno scossa dai fondamenti l'Europa.

An. di G.-C. 1068.

Era presso a poco l'Italia in questi tempi divisa come segue :

Ubbidiva a Magnifredo , marchese di Susa , il paese a noi noto sotto il nome di Piemonte , da Montesuso , dove ha le sue fonti il Po , sino alla città d'Asti , e dal san Bernardo alla riviera occidentale di Genova ; il marchesato d'Ivrea , spento Ardoino già re d'Italia , e competitore del secondo Arrigo , divenuto era preda del marchese di Susa , e del vescovo di Vercelli , che se l'eran fra essi diviso.

L'arcivescovo di Milano governava insieme co' magistrati eletti dal popolo quella vasta città e le sue dipendenze.

Modena , Reggio ed i circonvicini paesi eran feudi della nobilissima casa d'Este.

Il marchesato di Treviso , il quale comprendeva la maggior parte del Friuli , apparteneva ai duchi di Carinzia.

Venezia , Genova e Pisa si governavano cogli ordini repubblicani , ma sulla democrazia già cominciava in esse a prevalere d'assai l'aristocrazia.

Delle altre città della superior parte d'Italia , le une reggevasi con forme municipali , le altre erano quali più , quali meno , sottomesse a' vescovi loro.

La contessa Beatrice , vedova del conte Bonifazio , e poscia di Goffredo di Lorena , e madre della celebre contessa Matilde , possedeva vasti stati in Toscana , ed oltre ciò le ubbidivano Mantova , Parma , Piacenza , Ferrara , una porzione dell'Umbria , e del ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona , e da Viterbo sino a Orvieto quasi tutto il paese oggi chiamato patrimonio di san Pietro.

Spoleto e Camerino avean governatori che riconoscean

per sovrani i re d'Italia allorquando eran presenti e forti, e che la facean da sovrani quando eran quelli deboli od assenti.

L'influenza pontificia era grande in Roma e ne' circostanti paesi; tuttavia non vi godevano finora i papi un'assoluta autorità, che veniva loro bene spesso strappata o almeno disputata dall'influenza de' nobili, e dai disordinati movimenti popolari.

La meridional parte d'Italia finalmente, del pari che la Sicilia, tranne pochi paesi ancor sottomessi a' Greci, ed a' Saraceni, erano state da' principi normanni conquistate, i quali stabilita vi avevano una feudal monarchia. L'alto dominio risiedeva in Roberto Guiscardo, che preso aveva i titoli di duca di Calabria e conte di Sicilia, a lui confermati dai papi, ch'ei riconosceva per sovrani, ed ai quali, in segno di vassallaggio, pagava un annuale tributo.

Arrigo IV era, come già vedemmo, salito sul trono di Germania, nella tenera età di sei anni. Al padre suo Arrigo III, detto il *Nero*, morto negl'imbarazzi delle guerre civili, mancato era il tempo di menarlo oltre l'Alpi per fargli conferir la corona d'Italia, e per vegliar sopra di essa, giacchè sorte ivi eran due potenze, la Toscana e la Normanna, forti abbastanza per ispirar timore e diffidenza agl'imperadori.

Arrigo III avea tentato di assicurarsi contro la prima di esse, trattenendo quale ostaggio prigioniera in Alemagna la contessa Beatrice, moglie in seconde nozze del Lorenese Goffredo, marchese di Toscana, sotto il pretesto ch'ella mancato avesse ai doveri di vassallaggio col contrarre un matrimonio novello senza l'imperiale consenso; ma con codesto atto suo quasi proditorio egli non riuscì che a far contro se di Beatrice un'implacabile nemica, ed a preparare egli stesso le sciagure che ricader dovevan più tardi sul figlio di lui Arrigo IV.

Invano, morto Arrigo III, l'imperadrice Agnes e reggente affrettossi a restituir Beatrice alla libertà ed al marito; meno sensibile al beneficio che all'oltraggio ricevuto, tornò la principessa in Italia, covando nel cuore la sete della vendetta, e, morto il consorte Goffredo, a sua figlia Matilde insieme col materno retaggio trasmise l'odio suo inestinguibile verso gl'imperadori.

Arrigo IV giungeva intanto alla maggioranza; ma lungi ch'ei potesse così presto rivolgere, come pur lo bramava, i pensieri alle cose d'Italia, tali e tanti furono gl'imbarazzi che nella Germania gli suscitavano i nemici suoi, che per poco stette che in quei primi momenti ei non vi perdesse la vita, o almeno la libertà.

Sento in Roma il pontefice Alessandro II, fu eletto in suo luogo il celebre cardinal Ildebrando, il quale assunse il nome di Gregorio VII. Era il novello papa uomo di gran mente, di austeri costumi, dotato dalla natura di vasti talenti, e di carattere fermo ed inflessibile in quanto ei considerava come dritto della Chiesa romana. Rigido osservatore dell'ecclesiastica disciplina, fulminò la scomunica contro i sacerdoti ammogliati o simoniaci, e coll'arme stessa costrinse Roberto Guiscardo a rinnovare l'omaggio ed il giuramento di fedeltà alla santa Sede, ed a ricever nuovamente da essa l'investitura degli stati da lui a titolo di conquista posseduti.

Dal dritto appunto di conferir le investiture ebbe origine la deplorabile guerra che divampò in questi tempi fra il sacerdozio e l'impero.

Erano stati gli ecclesiastici sì regolari che secolari arricchiti dai grandi e dai principi nei passati secoli con immense donazioni di terre feudali, e stati eran soliti finora i principi, i re e gl'imperadori di conferire a'vecovi ed agli abati feudatari l'investitura dei feudali do-

minii coll'anello e col pastorale, simboli, quello della temporale, questo della spirituale podestà.

Convien confessare che, abusando assai frequentemente i principi di tale autorità, grandi simonie dovevan essi necessariamente commettere, siccome quelli che spesso bisognosi di denaro, e spesso ancora delusi dagl'intrighi di corte, conferivano i benefizii al maggior offerente, degno fosse d'altronde costui, o indegno dell'alta dignità cui era elevato.

Ora Gregorio VII, parte colla mira di por fine alle scandalose simonie che popolavano le ecclesiastiche dignità d'immeritevoli soggetti; parte mosso dal desiderio di sottrarre per sempre il clero alla possente influenza de' principi secolari, e di renderlo unicamente dipendente dal trono pontificio, determinossi a strappar loro di mano l'importante diritto, ed a trasferirlo a' pontefici romani.

Non nascose Gregorio a se stesso la difficoltà di sì grande insieme e perigliosa intrapresa, vide in un girar di ciglio gli ostacoli che incontrar dovea soprattutto nell'opposizione dell'ambizioso re di Germania Arrigo IV, il quale, trionfante de' nemici suoi oltre l'Alpi, libero oramai si trovava di volger le cure e l'armi sue agli affari d'Italia; ma lusingossi che il clero, non meno di lui bramoso di scuotere il giogo della secolare potenza, tutto intero si leverebbe in favor de' disegni suoi, e lo rassicurarono contro la vendetta alemanua le promesse di poderosi soccorsi dalle corti toscana e normauna ricevute.

Non erano al giovane re Arrigo celate le mire di Gregorio VII; e risoluto e fermo com'era anch'egli dal canto suo di sostenere con ogni mezzo i dritti regali, non poteva il dissentimento di cotali due personaggi in sì grave materia non prorompere in aperta guerra; guerra tanto più lagrimevole quanto più funesta alla religione, ed ir-

reparabili doveano tosto o tardi riuscirne immancabilmente gli effetti.

An. di G.-C. 1075.

Giunto il momento, creduto opportuno di mettere in esecuzione il gran disegno che, colla collazione di tutti i benefizii attaccando agl'interessi della santa Sede il clero tutto, doveva assicurarle per l'avvenire in Italia e fuori d'Italia la più vasta influenza, il papa convocò in san Giovanni in Laterano un numeroso concilio, e diè principio alla guerra fra il sacerdozio e l'impero, col far ivi dichiarare scomunicato ogni ecclesiastico ed ogni principe secolare che osasse quind'innanzi ricevere e conferir col l'anello e col pastorale l'investitura de' feudi, delle abbazie e dei vescovadi.

A siffatta novella Arrigo convocò anch'egli in Vormazia (*Worms*), una dieta composta di prelati e di grandi d'Alemagna, partigiani suoi; fece in essa scomunicare il pontefice Gregorio VII, dichiarar illegittima e nulla l'elezione di lui al pontificato, e proclamarne solennemente la deposizione. A questo corrispose Gregorio, lanciando contro il re e contro tutti i suoi fautori una terribile scomunica, in vigor della quale fu egli dichiarato decaduto dal trono, e vennero i sudditi suoi sciolti dal giuramento d'ubbidienza e fedeltà.

An. di G.-C. 1077.

I fulmini del Vaticano scagliati dal pontefice contro Arrigo non valsero a rompere nè ad infievolire i legami ed il favore che univano a quel principe il clero ed i popoli di Lombardia, fortemente malcontenti della santa Sede, ed agitati dalla quistione del celibato. Anzi tant'oltre trascorsero nello sdegno, che insorgendo contro la pa-

pale autorità, contro Gregorio stesso ritorsero gli anatemi da Pavia.

Ma così non andavan le cose in Alemagna. Quei popoli e que'prelati, parte spinti da zelo religioso, parte eccitati da politici motivi, inorridivano davvero, o fingevan d'inorridire alla vista d'un re scomunicato. Invano Arrigo per legare viemaggiormente alla sua persona i grandi ed i principi che gli parean più fedeli, colmavali di benefizii e di favori; impiegavan questi a danno di lui i favori ed i benefizii da lui poco prima ricevuti, ed una dieta successivamente convocata a Utrecht, a Oppenheim e a Tribur, formò la risoluzione di deporlo e di dargli un successore; quindi prevalendosi della bolla papale che gli autorizzava a conculcare i loro giuramenti, i grandi si apprestarono ad assalirlo coll'armi nel castello ov'erasi il principe ritirato per impadronirsi di lui e per costringerlo ad abdicar la sovrana autorità.

Vinto Arrigo dal papa in Germania, nè troppo fidando sul mobil favore degl'Italiani, per conservare il vacillante suo trono, astretto finalmente si vide a sottomettersi, e ad implorare dal severo pontefice l'assoluzione.

Rassegnato, almeno in apparenza, al suo destino, congedò le sue truppe, si separò dai grandi che ancora tenevano per lui, e con picciol seguito valicate le Alpi, nel cuore d'un rigidissimo inverno, giunse in Lombardia, ove i grandi vassalli venuti a schierarsi in folla intorno ad esso, anzi che di corteggio avean sembianza d'esercito.

Era il papa intanto con pomposo accompagnamento mosso da Roma per trasferirsi in Alemagna sull'invito di que'principi, ed ivi qual giudice dar sentenza nella lite che ardeva fra la Chiesa e l'impero. La contessa Matilde in abiti virili seguìtava a cavallo il pontefice. Quand'ec-

eo giungere affannoso il vescovo di Verceſſi, a prevenirla che alla testa di formidabile armata s' avvicinava l' offeso monarca, determinato a trar de' suoi nemici memoranda vendetta.

All' improvviso ed inaspettato annunzio il papa smarrito fu dalla contessa condotto, come in sicuro asilo, nella fortissima rocca di Canossa; ma, saputosi bentosto il vero, cioè, che Arrigo quasi solo e senz' armi veniva pentito a chieder pace e perdono, il pontefice in severo contegno lo stette aspettando colà.

Mediatori d' Arrigo presso di lui furono, il conte Amedeo di Savoia, il conte Albertazzo d' Este e l' abate di Cluni; tuttavia, malgrado il credito loro, nulla poterono essi ottenere dallo sdegnato Gregorio in favore del principe alemanno, che a prezzo non fosse di dure penitenze e di umiliazioni ancora più dure, in cui fu questi costretto a sottomettersi.

Infatti presentatosi egli a piè della rocca, vestito, secondo le convenzioni, di aspro cilizio, scalzo e a capo scoperto, malgrado il rigor del verno, fu, dopo lunghe istanze, introdotto solo solo tra il primo ed il secondo recinto. Il re passò ivi tre giorni in orazione, nè mai, come a scomunicato, niuno se gli accostò per porgergli conforto, o rinfreschi; ogni sera ritornava da'suoi, e seco loro passava la notte.

Ammeſſo finalmente nel quarto giorno all' udienza papale, non vi fu assoluto che provvisoriamente e a patto ch' ei continuasse a vivere quale scomunicato sino alla prossima dieta d' Augsburgo, ov' esser doveva sopra di lui definitivo giudizio pronunciato.

Alla voce che rapidissima si sparse di tanta ignominia, un grido generale d' indignazione s' alzò in Lombardia contro il re che potuto aveva sopportarla, nè si condannava meno dai grandi e dal popolo l' audacia di Gre-

gorio che la viltà del monarca. Era dappertutto uno sdegno, un fremito, un clamore che temer fece ad Arrigo un' aperta rivolta; così fu questo principe minacciato in Alemagna di perder quel trono ov' ei non si sottomettesse al pontefice, e minacciato venne in Italia di perder questo regno per essersi al pontefice sottomesso.

Per placare i mali umori che da ogni parte contro di lui si manifestavano, Arrigo già di per se stesso pentito d' una sforzata riconciliazione che aveva tanto costato al suo amor proprio, ed all' orgoglio suo principesco, violò pubblicamente le condizioni alle quali ottenuto aveva il perdono, si mostrò all' esercito colle reali divise e col diadema in capo, e pronto si disse a vendicar sul pontefice l' onor del trono avvilito.

Irritato Gregorio più che mai, rinnovò contro Arrigo le censure, inviò legati in Germania, e fatta riunire colà una dieta, quel principe vi fu per opera sua deposto, e la corona germanica venne immediatamente a Rodolfo, duca di Svevia, dall' arcivescovo di Magonza Sigisfredo conferita. Quindi alle celesti unendo l' armi terrene, colle truppe per ordine suo raccolte, e sostenute da quelle della contessa Matilde, fe' guerra in Italia a' partigiani del suo oggimai implacabile nemico.

An. di G.-C. 1080.

La guerra fra due rivali, Arrigo e Rodolfo, suscitata dal pontefice in Alemagna, durò sanguinosissima tre anni con alterni successi, rimasto essendo però ultimamente vincitore Rodolfo, Gregorio il quale aveva sin allora esitato a definitivamente dichiararsi, più non istette dubbioso, e persuaso della inevitabil rovina degli affari d' Arrigo, rinnovò contro di lui e contro i partigiani suoi la scomunica, impiegando in tal circostanza le più energiche formule e più rigorose; nuovamente lo proclamò de-

eaduto da ogni diritto alla corona d'Alemagna e d'Italia, e mandò al vincitore un aureo diadema sul quale incisa era la seguente iscrizione, rimarchevole solamente pel giuoco pueril de' vocaboli che dà un saggio del mal gusto de' tempi:

« PETRA DEDIT PETRO, PETRUS DIADEMA RODULPHO. »

Giunse questa volta agli estremi l'ira d'Arrigo, ed oltrepassando ogni limite, convocò a Brixen un conciliabolo di prelati tedeschi ed italiani aderenti suoi; ivi, fatta pronunziar la deposizione di Gregorio VII, ed eleggere in antipapa Guiberto, lo scomunicato vescovo di Ravenna, il quale, preso il nome di Clemente III, scese in Italia, e diedesi a raccogliere genti per marciare alla volta di Roma; spargendosi intanto da ambe le parti con inenarrabile scandalo de' cristiani ingiuriosi libelli, nei quali i nomi e le azioni di Gregorio e di Arrigo erano lordati di ogni maniera di vilipendio e d'infamia.

Mentre però il pontefice tuttora si lusingava di vedere oppresso l'abborrito suo nemico, la fortuna con un rovescio improvviso lo sollevò al più alto grado di possanza. Venuti i due emoli la quarta volta a giornata campale, Rodolfo peri nella mischia, e rimase l'esercito suo rotto e sbaragliato. L'inaspettato trionfo del nemico monarca sconcertò i disegni del papa; ma non ne fu la contessa in nulla sbigottita. Spedì ella buon nerbo di soldati in ajuto di lui, e le fe' marciar contro quelli dell'antipapa, che tuttavia rimase vincitore in un conflitto sul territorio mantovano.

An. di G.-C. 1083.

Malgrado i soccorsi e le promesse della contessa, il papa informato che Arrigo IV faceva grandi apparecchi

per trasferirsi in Italia, e porre sul seggio pontificio l'antipapa Clemente, era da profonde inquietudini agitato. Il suo potente vassallo, Roberto Guiscardo, sul braccio del quale egli più particolarmente riposavasi per la futura sua sicurezza, aveva appunto in questi tempi dichiarata su frivoli pretesti la guerra al greco imperadore Alessio Comneno, e tragittato con numerosa flotta l'Adriatico, messe a terra le truppe, cingeva di stretto assedio Durazzo. Invano i Veneziani accorsi coi loro vascelli alle istanze di Alessio avevano assalita, rotta e sbaragliata la flotta di Guiscardo; invano Alessio, raccolto poderoso esercito, era venuto in persona in soccorso della piazza assediata. L'intrepido Roberto sconfisse in sanguinosa battaglia Alessio, e nulla curando il disastro da' suoi legni sofferto, tanto strinse la città oppugnata, che la sforzò dopo diciotto mesi d'assedio ad aprirgli le porte, ed incoraggiato dal prospero successo, s'accinse a novelle conquiste.

Intanto scendeva Arrigo IV in Italia risoluto ad intronizzar l'antipapa, ed a ricevere dalle sue mani in Roma l'imperiale diadema. Gli amici del pontefice, intimoriti da tal novella, e poco fidando nel potere, se non nelle intenzioni della contessa, lo consigliavano a venire agli accordi; ma Gregorio intrepido rifiutava di avvilire se stesso e la santa Sede, coll'acconsentire ad alcun patto che contrario fosse ai diritti di essa. Quindi, per deviare se fosse possibile, la procella che lo minacciava, suscitò per legati in Germania un nuovo competitore ad Arrigo, facendo eleggere colà un successore allo spento Rodolfo di Svevia.

Arrigo, lasciate alcune truppe nell'Italia superiore per vegliar su quelle della contessa Matilde, avviossi coll'esercito a Roma, e fortemente la strinse. Resistè lungamente la città; ma procuratesi finalmente a forza d'oro intelligenze là dentro, gli fu di notte aperta la porta La-

teranense, per la quale entrato, trovossene all'apparir del giorno padrone. Il papa ricoverossi nel castello sant' Angelo, ed Arrigo, fatto riconoscere il suo antipapa Clemente III, ricevè dalle sue mani la corona imperiale.

Non erano tuttavia rimaste vane ed infruttuose le iterate istanze di Gregorio VII presso il Normanno Guiscardo. Mosso questi dalle preghiere di lui, e più ancora ingelosito dalla vicinanza d' Arrigo a' suoi dominii, lasciato il figlio Boemondo in Grecia per continuar la guerra contro Alessio Comneno, e ripassato l'Adriatico, giunse ad Otranto, e di là trasferissi a Salerno, ove raccolto poderoso esercito composto di Normanni, d'Italiani e di Saraceni suoi sudditi, marciò velocemente in soccorso del papa. Non sentendosi abbastanza forte l'imperadore per resistergli, allontanossi da Roma coll' antipapa; entrato nella misera città il feroce Normanno, sia che pretendesse di vendicar Gregorio sui Romani che l'avevano abbandonato, sia che contener non potesse del tutto la militare licenza, tutto vi fu messo a ferro e a fuoco, dalla porta Lateranense fino all'anfiteatro Flavio, e piombarono su quegli abitanti gli orrori tutti d'una guerra crudele e devastatrice.

Vedendosi il pontefice felicemente liberato dalle angustie d'uno stretto assedio, e dal timore di cader nelle mani d'Arrigo e dell'antipapa, rinnovò contro di loro e con più energia che mai gli anatemi della Chiesa; quindi non credendosi più sicuro nella manomessa città, ed in mezzo ad un popolo che altamente gl'imputava d'essere egli stata la cagione delle stragi, dei saccheggi e degl'incendi sofferti, seguì Roberto Guiscardo a Salerno, ed ivi terminò la sua procellosa carriera mortale; pontefice di vita incorrotta, di animo invitto, cui niun altro fallo può rimproverarsi, tranne quello di avere esagerati oltre modo i contestati dritti della santa Sede, ed accesa per

ciò una guerra, che fonte lagrimevole divenne d' infiniti scandali e disastri.

Poco sopravvisse il Guiscardo a Gregorio VII. Mentre egli faceva grandi apparecchi per condurre in persona i poderosi rinforzi al figlio Boemondo, il quale con prospero successo continuava in Grecia la guerra contro l'imperadore d'Oriente, assalito da mortale infermità, cessò di vivere.

Alla novella della morte di lui, abbandonò Boemondo la guerra straniera, e rivolò colle sue truppe in Italia per disputare a Ruggero, suo minor fratello, il retaggio paterno già da esso afferrato; e chi sa qual lunga e feroce guerra civile avrebbe desolate quelle contrade per soddisfare l'ambizione de' due fratelli rivali, se posto non le avesse fine quello straordinario movimento che appunto in questi giorni spinse l'Occidente contro l'Oriente, per trar di mano a' Saraceni i santi luoghi che testimoni furono e teatro dell'altissimo mistero della redenzione del genere umano! Boemondo, avido di gloria e lusingato di grandi acquisti in Palestina, cedè a Ruggero ogni suo dritto in Italia, e concorse alla grande impresa d'Asia, ove infatti fondò il regno d'Antiochia.

« E fondar Boemondo al novo regno
 « Suo d'Antiochia alti principj mira (*Iddio*),
 « E leggi imporre, ed introdur costume
 « Ed arti, e culto di verace Nume. »

TASSO, *Ger. lib.*

Partito Boemondo dalla Grecia, tutti gli acquisti ivi fatti da' Normanni furono perduti, nè rimase loro in breve in quelle parti un pollice di terra.

Sembrava che la morte del pontefice Gregorio, e del valoroso Guiscardo, non meno che la guerra civile divam-

pata fra' principi normanni, render dovessero preponderante in Italia il partito d'Arrigo IV e dell'antipapa Clemente III; ma così non andò la bisogna. Allo spento Rodolfo, competitor dell'imperadore, fu in Germania sostituito, come già vedemmo, Ermanno, conte di Lucemburgo, ed Arrigo, per prevenir le funeste conseguenze di codesta elezione, costretto si vide a ripassar colla maggior parte delle truppe oltramonti; e l'antipapa dovette anch'egli sgombrar di Roma e cedere il trono pontificio a Desiderio, abate di Montecassino, per opera della contessa Matilde innalzato alla dignità di supremo pastor de' fedeli sotto il nome di Vittore III, al quale, rapito poco dopo dalla morte, la stessa influenza fe' sostituire Ottone, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Urbano II.

An. di G.-C. 1089.

Mentre Arrigo IV, per assicurar alla sua dinastia l'imperial e real dignità, faceva dall'arcivescovo di Colonia coronare a Spira qual re de' Romani il figlio suo Corrado, trattavasi un maritaggio fra la contessa Matilde, che avea già oltrepassato i quarant'anni, ed il conte Guelfo, figlio di Guelfo, duca di Baviera, un de' più fermi sostegni del partito opposto all'imperadore in Germania; e si segretamente maneggiavasi, che non n'ebbe Arrigo sentore che dopo la solenne celebrazione di esso.

La principale condizione di tal matrimonio quella si era ch'ove la contessa morisse senza figli, fosse il marito erede universale delle vaste sue possessioni in Italia; scoperta però poco dopo dal duca Guelfo la generale donazione di tutti gli stati suoi, fatta nel 1077, dalla contessa alla santa Sede, colpito dall'irresistibile effetto di cotal atto, che rendeva interamente illusoria la principal condizione del contratto maritale, ne concepì sì vivo risentimento, che richiamato a se il figlio, non solamente ruppe

clamorosamente il matrimonio, ma abbandonato del tutto il partito che aveva sin allora con tanto calore sostenuto, si riconciliò coll' imperadore, e s' accinse a secondarne i disegni con tutto il suo potere.

An. di G.-C. 1091.

In fatti Arrigo, per tal defezione, meno angustiato in Alemagna, erasi coll' esercito trasferito in Italia per ristabilire sul seggio pontificio l' antipapa Clemente III. Lusingossi la contessa di poter da se sola far argine al torrente che si avvicinava minaccioso; ma le deboli sue forze mal corrisposero al suo coraggio. Mantova, Reggio, Modena e quanto ella possedeva sulla sinistra sponda del Po venne occupato dalle truppe nemiche, le quali giunte all' Appennino già minacciavano la Toscana. Urbano II, dopo aver lanciato nuovi fulmini spirituali contro Arrigo e contro l' antipapa, fuggissi di Roma, ov' entrò trionfante Clemente III. Era la contessa ridotta agli estremi, e senza una pronta sommissione all' imperadore, inevitabile pareva la sua rovina, allorchè la partenza d' Arrigo per l' Alemagna, ove nuove turbolenze colà destramente da' suoi nemici suscitate, lo richiamavano, le diede agio di respirare. Il pontefice Urbano II rientrò di nuovo nel suo seggio, e di nuovo l' antipapa si rifugiò a Ravenna.

An. di G.-C. 1093.

Partendo Arrigo per l' Alemagna, avea lasciato in Italia il figlio Corrado per vegliare sugli affari. Circonvenuto ben presto il giovine ed inesperto principe dalle arti e dai raggiri della scaltra contessa, e percosso insieme dal ribrezzo in lui destato verso il padre scismatico e scomunicato, lasciossi leggermente indurre ad innalzar contro di lui lo stendardo della ribellione, e dalle mani dell' arcivescovo di Milano accettò la corona d' Ita-

lia. Ma questo stromento della politica altrui, dopo avere oscuramente vegetato alcuni anni in Italia, rapito da morte immatura scese nel sepolcro sul fior dell'età.

Più seria fu per Arrigo IV e più funesta la ribellione del suo secondo figlio, chiamato com'egli Arrigo. Arrestato per ordine dello snaturato figlio, languiva l'imperadore ristretto in Magonza, allorchè alcuni suoi fedeli trovarono la via di prevenirlo che una parte dell'impero s'armava a favor suo, ed i mezzi gli offrirono di sottrarsi colla fuga all'iniqua prigionia. Delusa la vigilanza de' suoi custodi, egli scese lungo il Reno, sino a Colonia, e di là recossi a Liegi; ma in mezzo ai preparativi ch'ei faceva contro il figlio ribelle, oppresso dalla rimembranza delle passate sciagure, e dall'angoscia in lui prodotta dalla ribellione de' figli suoi, cessò di vivere, non trovando dopo morte neppure una tomba per riposarvi le sfortunate sue ossa, le quali, tratte dal sepolcro ov'erano state collocate a Liegi, rimasero lunga pezza abbandonate in luogo profano a Spira, ove per ordine di suo figlio erano state trasportate.

An. di G.-C. 1106.

Alcuni anni prima della morte di questo principe sciagurato venne dal pontefice Urbano II pubblicata contro gl'Infedeli la prima di quelle crociate, le quali a varie riprese precipitarono contro l'Asia l'Europa, e fecero spargere inutilmente nel corso di più di tre secoli torrenti di umano sangue, e ciò senza vantaggio alcuno della religione, in nome della quale venivano esse intraprese. Il commercio ed i monasteri ne trassero soli grande profitto, perchè per diversi mezzi vi guadagnarono l'uno e gli altri immense ricchezze; e per quelle Venezia, Genova e Pisa ottennero grande accrescimento di potenza e di splendore.

Non si lasciarono le città lombarde sfuggir dalle mani la favorevole occasione che porgea loro l' indebolimento dell' imperiale influenza in Italia; scossero esse ogni giogo, si resero indipendenti, e le vedrem governarsi quindi innanzi con forme repubblicane, felici se saputo avessero o potuto rimaner sempre insieme strette dai vincoli di salda ed infrangibile alleanza! Ma il destino ch' ebbero un tempo le repubbliche greche, già ci fa presagire qual sarà per esser quello delle repubbliche italiane.

Infatti già cominciava l' Italia lungamente agitata dalle deplorabili discordie fra il sacerdozio e l' impero a cagione del dritto di conferir le investiture, a dividersi in due grandi partiti o fazioni, noti nella storia sotto le celebri denominazioni di Guelfi e di Ghibellini, denominazioni di sì incerta etimologia, che stimiamo prezzo dell' opera il trascurarne la ricerca. Ambi questi partiti aspiravano alla libertà ed all' indipendenza italiana; ma i Guelfi timorosi di vederla oppressa dagl' imperadori sostenevano gl' interessi e l' influenza papale, mentre all' opposto i Ghibellini, paventando che i papi coll' usare e talvolta abusare della spirituale podestà, non rovinassero del tutto, e non distruggessero la libertà italiana, cercavano negl' imperadori un potere proprio ad essere contrapposto al poter de' pontefici, senza nuocere all' Italia, per la favorevol circostanza che in loro incontravasi d' esser eglino stranieri, ed astretti a dimorarsi per lo più in Alemagna ov' erano i veri loro dominii. Questo equilibrio fra le due potenze, dal quale nascer doveva, secondo l' avviso delle due fazioni, l' italica libertà, era talmente lo scopo delle mire de' Guelfi insieme e de' Ghibellini, che non di rado questi divenivan Guelfi, allorquando il poter imperiale troppo si rendeva minaccioso, e pur non di rado i Guelfi si volgean Ghibellini, quando la patria pareva loro minacciata dalla pontificale preponderanza. Ma oimè! e Guelfi e Ghi-

bellini ben s'ingannarono a partito nelle loro imprudenti opinioni; giacchè le lunghe e sanguinose discordie loro altro risultato non ebbero che quello d'indebolire e sposare la misera Italia, e di offrirla lacerata e fatta in brani ad un sempiterno servaggio.

Infatti appunto in questi stessi tempi aspre guerre accese dallo spirito di parte, e fomentate da ambiziosa rivalità, divamparono fra i Pavesi collegati co' Lodigiani e Cremonesi, ed i Tortonesi, alleati ai Milanesi, colla peggior di questi ultimi terminaronsi quelle colla distruzione di Tortona, data da'vincitori alle fiamme. In simile disastrosa guisa finirono più tardi le gare micidiali che da lungo tempo ardeano fra Milanesi e Lodigiani; conciossiachè superati questi in ordinata battaglia, assalita da'primi Lodi, e presa d'assalto dopo ostinata resistenza, la misera città fu saccheggiata, arsa e da'fondamenti distrutta, e gli abitanti avanzati alla rabbia nemica qua e là dispersi, ed erranti senz'asilo, ridotti si videro ad implorar lagrimosi l'altrui commiserazione. Così combattevano co'Padovani i Veneziani, co'Pisani i Lucchesi, che scosso avevano il dominio della contessa Matilde, ed in Roma stessa la discordia scuotendo le ardenti sue faci, accendea contese fra i pontefici e i più potenti patrizii.

A tanti mali che desolavano quasi tutta intera l'Italia s'aggiunse il rinnovamento della deplorabile guerra delle investiture, riaccesa fra il pontefice Pasquale II ed il novello re di Germania e d'Italia.

Pervenuto Arrigo V al trono col moral parricidio non ha guari riferito, non tardò a reclamare ed a mantenere a tutto poter suo quello stesso dritto, contro il quale erasi egli altamente dichiarato per guadagnarsi il favore ecclesiastico, allorquando si ribellò al padre per balzarlo dal trono.

An. di G.-C. 1110.

Risoluto il monarca a decidere in favor suo la gran contesa, mosse coll'esercito dall'Alemagna, e calò per la Savoia in Italia, ove, ricevuto l'italico diadema, ragunò una dieta generale nelle pianure di Roncaglia; quindi, passata la rassegna delle truppe, incamminossi alla volta di Roma, e costrinse per via la contessa Matilde a riconoscersi vassalla dell'impero.

Si volgea da tutte le parti l'intimorito pontefice Pasquale II a chieder soccorsi, ma le sue istanze eran vane. La contessa Matilde stata era costretta a sottomettersi; i Veneziani, i Genovesi, i Pisani pensavano allora soltanto ad arricchirsi col somministrare a' crociati le provvigioni da bocca e da guerra, ch'erano loro necessarie nelle remote ed infeconde contrade ove stavan pugnando. Il fior de' Normanni combatteva in Palestina; d'altronde l'attual duca di Puglia, Calabria e Sicilia era il fanciullo Ruggiero II, succeduto allo spento Ruggero I, ed erano gli stati governati dalla genitrice reggente, che priva delle migliori sue truppe, non avrebbe osato allora cimentarsi col potente monarca alemanno.

Abbandonato il pontefice a se stesso ed all'impotenza sua, ebbe ricorso alle trattative delle quali pareva assai difficile la conclusione, poichè se Arrigo era fermo nel non voler rinunziare al dritto delle investiture, non meno fermo era Pasquale II nella risoluzione di abolirle del tutto. Dopo cento proposizioni da ambe le parti fatte e rigettate, venne finalmente convenuto « Che il papa e gli « ecclesiastici tutti restituissero all'imperadore ed all'im-
« pero i ducati, i marchesati, le contee, le città, i do-
« minii, i dazii, i pedaggi, le giudicature, ed in una pa-
« rola, tutti i beni che possedevano provenienti dalla po-
« testà secolare, e che Arrigo V rinunciasse dal canto

« suo al dritto d'investire i vescovi e gli abati coll'anello
« e col pastorale. »

Accettò Arrigo con gioia l'inaspettata proposta, e per affrettare l'esecuzione entrò in Roma, ove fu dal pontefice con magnifica pompa ricevuto. Ma mentre si stavan facendo i necessari apparecchi per la solenne di lui incoronazione, il trattato reso pubblico sollevò altissimi ed universali clamori nel clero, che da esso vedevasi ridotto da una opulenza estrema ad un'estrema povertà, e trattando d'empia e d'eretica una convenzione diretta a spogliare del suo patrimonio la Chiesa, apertamente protestò contro di essa, e nulla dichiarolla e di niun effetto e valore.

Irritato Arrigo e credendosi beffato dal pontefice, impadronissi della sagra di lui persona, e con parecchi prelati e cardinali l'imprigionò. A tal novella frementi i Romani, danno tumultuariamente di piglio all'armi, ed assalgono gli Alemanni, i portici di san Pietro sono inondati di sangue, la mischia diviene terribile, ed Arrigo stesso ferito in viso, e scavalcato vi corre grave rischio di vita.

La notte pose fine al conflitto, ed il re aspettar non volendo un nuovo assalto, allontanossi prima del giorno da Roma e si ritrasse sulla Sabina, seco menando cattivi il papa ed i prelati nel di precedente arrestati. Dopo due mesi di prigionia e di trattative infruttuose, il pontefice vinto, secondo alcuni, dalle preghiere, e secondo altri, dal timore, cedè, e venne finalmente fra lui ed Arrigo V stabilito:

« Che i vescovi e gli abati fossero quind' innanzi
« eletti senza simonia coll'assenso imperiale;

« Che gli eletti, prima d'esser consecrati, riceves-
« sero dagl'imperadori l'investitura coll'anello e col pa-
« storale;

« Che il papa giurasse di non trar vendetta alcuna
« dell'ingiuria a lui fatta ed a'suoi;

« Che Arrigo lasciasse in libertà quanti per tal causa
« teneva prigionj, ed alla Chiesa restituisse le terre a lui
« colla forza rapite. »

Terminata così per ora la contesa, e stabilita la pace fra il capo della Chiesa e quel dell'impero, tornarono entrambi insieme riconciliati a Roma, ove il pontefice Pasquale II pose sulla testa d'Arrigo V l'imperiale corona; dopo la solenne cerimonia, il novello imperadore si trasferì in Lombardia, e di là in Alemagna.

An. di G.-C. 1117.

Ma una pace dettata da una parte dalla violenza, e consentita dall'altra dal timore o fors'anche dal solo desiderio di ridonare alla Chiesa la tranquillità, esser non poteva di lunga durata. Potè bensì il pontefice, costretto da penose circostanze, accordar ad Arrigo quanto questi esigeva; ma non potè vincere l'opposizione del clero alle sue concessioni. Altissime furono le proteste di lui contro la bolla pontificia che accordava il dritto delle investiture al monarca alemanno, e tanti furono i clamori, e tali i rimproveri di colpevole debolezza fatti al papa, che questo personaggio stette un momento in forse se abdicerebbe o no il pontificato. Risolto finalmente di mettere al coperto la propria responsabilità verso l'imperadore, convocò un numeroso concilio di vescovi in san Giovanni in Laterano, e ad esso rimise la decisione dell'affare. Il concilio riunito dichiarò nulla e di niun valore la bolla, rimise in vigore gli antecedenti decreti, e scommunicò Arrigo.

A tali disgustose novelle, raccolse questo principe forze formidabili, e mosse verso l'Italia, allorquando appunto cessava di vivere la celebre contessa Matilde, le cui

spoglie mortali vennero trasportate a Roma, e pomposamente deposte nella basilica Vaticana. Fu questa morte, più tardi, sorgente di nuove e lunghe contese fra il pontificato e l'impero, a motivo del vasto retaggio della defunta principessa. Pretendevano i papi in forza della donazione fatta nel 1077 da Matilde alla Chiesa, e da lei prima di morire con un testamento confermata. Pretendevano gl'imperadori, siccome quello che, composto in gran parte di beni regali e feudali, tornar doveva, per mancanza d'eredi diretti, alla camera imperiale. Arrigo V, giunto in Italia, ne prese immediatamente possesso, e vi stabilì la sua autorità.

All'avvicinarsi dell'imperadore, il papa si allontanò frettolosamente da Roma, e ritirossi a Monte-Cassino, nè colà pure credendosi in sicurezza, trasferissi a Capua, ove lo sopraggiunse la morte, mentre tentava di muovere in favor suo le armi normanne. Saputasi a Roma tal morte, gli fu dato immediatamente per successore Giovanni Gaetano, monaco cassinese, il quale prese il nome di Gelasio II. Furibondi i partigiani imperiali per l'inopinata elezione fatta senza il loro concorso, guidati da Cencio Frangipane, sorprendono Gelasio, lo caricano d'oltraggi e di percosse, e così manomesso lo confinano in un carcere, dal quale fu però tratto ben tosto dal popolo levato a romore, e rimesso in libertà.

Intanto Arrigo V, avvertito della morte del pontefice, accostavasi velocemente a Roma per influire sulla scelta d'un successore che, confermando la bolla di Pasquale II, definitivamente decidesse la gara delle investiture in favor dell'impero. Non volle il nuovo papa aspettarlo, e per Terracina ricoverossi a Gaeta, ove si fe'consacrare, e dove dai principi normanni che intervennero alla sagra cerimonia, ricevè il consueto giuramento di vassallaggio e di fedeltà.

Entrato Arrigo in Roma, non vi trovando il pontefice, spedì messi iterati ad invitarlo al ritorno, onde trattar d'accordo fra loro. Non fidossi Gelasio alle parole ed alle promesse di lui, e ben chiuso e ben guardato si tenne in Gaeta. Sdegnato il monarca dei replicati rifiuti e dell'aperta diffidenza del papa, e d'altronde sollecitato dai ghibellini romani, se dichiarar illegittima e nulla l'elezione di lui, siccome quella che stata era fatta clandestinamente, e se nominar in sua vece Maurizio Bordinò, arcivescovo di Braga in Portogallo, noto fra gli antipapi sotto il nome dell'ottavo Gregorio. Fulminò Gelasio gli anatemi della Chiesa contro costui, e contro il promotor dello scisma; non ne fecero caso nè l'uno, nè l'altro, ed Arrigo, ottenuto dal pseudo-pontefice quanto voleva intorno alle investiture, se ne tornò in Germania.

Lusingossi Gelasio che la partenza dell'imperadore nemico fosse per agevolargli la via di risalire sul soglio pontificio; pur s'ingannò; gli venne fatto, egli è vero, d'introdursi in Roma; ma la forza ghibellina in quel momento preponderante lo costrinse di nuovo alla fuga; ritirossi perciò a Pisa; di là trasferissi a Genova, d'onde passò in Francia, ove lo colse la morte. I cardinali ed i prelati, che nell'esilio accompagnato avevano il defunto, gli diedero per successore Guido di Borgogna, arcivescovo di Vienna del Delfinato, che assunse il nome di Calisto II.

An. di G.-C. 1119.

Mentre i Pisani con grande sforzo d'armi e di navi prodamente combattevano i Saraceni, e strappavano loro il dominio delle isole Baleari, guerra crudele ardeva fra Milanesi e Comaschi, accesa da leggera cagione. Sorpresi quest'ultimi da forte schiera nemica, non credendo possibile la difesa delle patrie mura, le abbandonarono; ma

dall'alto del monte, ov'eransi trincerati, mirandone dolorosamente il saccheggio e le fiamme, mossi da impeto disperato, scesero d'improvviso al piano, e piombando ferocemente sui dispersi nemici, intenti a predare, parte di essi trucidarono, parte menaron cattivi, parte volsero in fuga precipitosa, e rientraron quindi in Como vincitori.

Le deplorabili guerre civili che già abbiamo accennate, e questa sopra tutte fra Milano e Como, sono manifesta prova dei vasti e rapidi progressi che avea fatti nella superiore Italia la libertà; conciossiachè in favor dell'una o dell'altra di quelle due, preser parte alla querela Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Genova, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova, Parma e Guastalla. Felici se nell'acquistar l'indipendenza e la libertà avessero in ugual misura acquistato senno per conservarle!

Intanto il novello pontefice Calisto II, convocato a Reims un concilio, vi confermò gli anatemi già da' predecessori suoi lanciati contro Arrigo V, e ne scagliò dei nuovi contro l'antipapa Bordinò, e contro gl'ecclesiastici ammogliati, ai quali, da Gregorio VII in poi, non cessava di far guerra la santa Sede; quindi, riconosciuto da presso che tutta la cristianità qual legittimo successore di Piero, mosse ben accompagnato verso l'Italia. L'antipapa Gregorio stavesene tranquillo e senza sospetto a Sutri, allorchè vi si vide improvvisamente assediato da una schiera di Normanni, colà spinti dalle preghiere di Calisto II. Inabili i Sutritini a far lunga difesa, si sottrassero al periglio che li minacciava col dar quello sciagurato in mano a' Normanni, i quali alle truppe che accompagnavano il papa lo consegnarono. Grandi umiliazioni e grandi oltraggi ebbe costui a soffrir sino a Roma, ove giunto, venne a perpetuo carcere condannato.

An. di G.-C. 1122.

Caduto l'antipapa Bordino, che sostenuti aveva in Italia gl'interessi dell'imperadore; scoraggiato questi inoltre dalla defezione del clero e dei popoli di Lombardia, riconciliatisi col legittimo papa, ascoltò finalmente il consiglio de' suoi baroni, e propose a Calisto una transazione per terminare del tutto la contesa delle investiture; non fu il pontefice ritroso agli accordi, bramoso com'egli era di prevenire un nuovo scisma. Fu quindi in dieta solenne convocata a Vormazia, di comune consenso stabilito:

1. Che cessassero i principi di conferire i benefizii ecclesiastici coll'anello e col pastorale, simboli dell'ecclesiastica podestà;

2. Che i feudi e beni regali spettanti al clero e sequestrati da Arrigo IV e dal regnante Arrigo V, fossero alla Chiesa restituiti;

3. Che in Alemagna, i vescovi e gli abati eletti fossero sotto l'influenza della secolare sovranità, escluso ogn'atto di violenza e di simonia;

4. Finalmente che i nuovi eletti tenuti fossero a ricevere l'investitura dei beni regali, annessi ai loro benefizii, per mezzo della trasmissione dello scettro, emblema della possanza temporale.

Total fine ebbe la deplorabile contesa fra la santa Sede e l'impero, la quale pel corso d'intorno a cinquant'anni copri di lutto l'Italia, e la Chiesa tutta riempi di scandali, di scismi e di profanazioni.

An. di G.-C. 1125. .

Ad Arrigo V, morto ad Utrecht senza posterità, succedette per elezione diretta dai maneggi dell'abate Sugero, ministro di Francia, Lotario, duca di Sassonia, che ricevè in Aquisgrana il reale diadema dalle mani dell'ar-

civesrovo di Colonia. Alcuni baroni e prelati alemanni, malcontenti d' un' elezione suggerita da un' influenza straniera, proclamarono re Corrado, duca di Franconia, il quale corse velocemente in Italia per mettersene in possesso. Privo però di forze di là da' monti, ed assai freddamente ricevuto di qua, fu in breve persuaso che niun mezzo egli aveva di disputar le due corone al rivale. Non potendo far meglio, rinunciò l' una e l' altra a Lotario, e rientrò nella passata oscurità.

An. di G.-C. 1128.

Terminò in questi tempi, dopo lunghe e sanguinose vicende, la funesta guerra accesa fra' Milanesi ed i Comaschi. Non potendo oggimai più oltre resistere questi ultimi alle forze de' Milanesi e de' numerosi loro alleati, abbandonarono di nuovo la città, e si ricoverarono nell' inaccessibil rocca di Vico. Veggendo i Milanesi esser del tutto impossibile l' andar a forzarli colassù, accordarono ai Comaschi la pace a patto che diroccate fossero le mura della loro città, e che soggetti rimanessero e tributari a Milano.

Era appena finita sì crudel guerra che altra ne divampò fra i Milanesi ed i Pavesi, questi e quelli sostenuti da altri popoli, ed altra ne scoppiò fra Modena e Bologna. Così appena si videro gl' Italiani liberi dal giogo straniero, vennero spinti da una funesta e cieca ambizione a volger gli uni contro gli altri quell' armi che mai non avrebber dovuto sguainare che per difendere la loro fresca e sempre minacciata indipendenza.

Il pontefice Onorio II, succeduto allo spento Calisto II, venuto a contesa coll' ambizioso e potente suo vassallo Ruggero, conte di Sicilia e duca di Puglia, il quale andava dilatando le sue conquiste a destra ed a manca a danno de' feudatari dipendenti dalla santa Sede, ed av-

vistosi che a frenare quel principe poco o nulla giovavano le armi spirituali, riunì un buon corpo di truppe, e rinforzato da quelle del principe di Capua, e di altri baroni, si mosse contro di lui per costringerlo colla forza dell'armi terrene a sottomettersi. Ma abbandonato nel maggior uopo da' suoi mal sicuri alleati, furono le schiere del pontefice interamente disfatte, ed egli stesso, sforzato a ritirarsi in Benevento, giudicò esser migliore spediente il riconciliarsi coll'audace nemico, cui accordò l'investitura di quanto avea già coll'armi acquistato. Liberato così Ruggero da ogni timor del pontefice, continuò le sue spedizioni, e seppe sì ben fare che, parte colla forza, parte co' maneggi e colla corruzione, s'insignorì a poco a poco di quante terre formano oggidì il regno delle due Sicilie, e mal soddisfatto del titolo ducale, quello si prese di re, e fecesi incoronare a Palermo.

An. di G.-C. 1130.

Se l'ambizione spingeva sovente in questi tempi i popoli a scambievolmente lacerarsi coll'armi, una non men funesta e non meno frequente ambizione spingeva pur troppo alcuni ecclesiastici ancora a disputarsi la tiara pontificia, a lordarla di colpevoli profanazioni, ed a sparger collo scisma l'ansietà e la dubbiezza in tutta la cristianità.

Aveva appena cessato di vivere il pontefice Onorio II, reduce dalla malaugurata sua guerriera spedizione contro il principe normanno, che due papi si videro sorgere in Roma ad un tempo, Innocenzo II, ed Anacleto II, ambi consecrati quegli dal vescovo d'Ostia, questi dal vescovo di Porto; ambi risidenti in città, il primo fattosi forte nel palagio Lateranense, nel palagio Vaticano il secondo. Di là spedirono ambedue legati per l'Europa onde far rieconoscere rispettivamente la loro elezione, e

l'Europa incerta si divise fra loro; una parte di essa riconobbe Anacleto, e l'altra parte Innocenzo venerò qual legittimo pastor de' fedeli; vero è che quest'ultimo era uomo di santi ed incorrotti costumi, mentre la vita d'Anacleto fu, pel concorde testimonio degli storici, dalla dissolutezza e da molti vizi contaminata.

Il partito d'Anacleto divenendo di giorno in giorno più possente in Roma, nè credendosi ivi omai più sicuro Innocenzo, si sottrasse colla fuga al pericolo, e si ricoverò in Genova, dove qual mediatore s'interpose fra i Genovesi ed i Pisani, e tanto far seppe che indusse ambo que' popoli a depor l'armi, ed a cessar la guerra crudele che per ambizione di dominio e per interesse di traffico già da molt'anni si facevano ostinatamente. Di là trasferissi in Francia, e quindi in Alemagna presso il re Lotario III, il quale bramoso di ricevere dalle mani pontificie la corona imperiale, accompagnato da buon corpo di truppe, seco lui si mise in cammino alla volta d'Italia e di Roma.

An. di G.-C. 1133.

Anacleto, sicuro del prossimo soccorso del re Ruggero, al quale, per renderselo propizio, confermato aveva il titolo reale, accordandogli inoltre quanti privilegi avea quegli saputo domandare, non si mosse da Roma all'arrivo di Lotario e del competitore, ma ben fortificato in san Pietro e nel castel sant'Angelo, aspettò gli avvenimenti. Infatti furono Lotario ed Innocenzo costretti, dopo la cerimonia della incoronazione, seguita nella basilica Lateranense, ad allontanarsi velocemente da Roma, forti non essendo abbastanza per mantenersi contro il re di Sicilia, che con tutte le sue forze a grandi giornate s'avvicinava. Ritirossi Innocenzo a Pisa, e Lotario in Alemagna, ove tutto si diede a raccogliere guerrieri, armi e mu-

nizioni per portar la guerra contro Ruggero, e vendicarsi dell'onta sofferta dall'imperial dignità nel fuggir non ha guari dinanzi a lui.

An. di G.-C. 1136.

Infatti, dopo aver tenuta a Vurtzbourg una dieta, mosse Lotario III dalla Germania, ed alla testa di formidabile esercito penetrò in Italia. Amedeo III, conte di Savoia e marchese di Susa, tentò invano d'opporli al torrente; disfatto in sanguinoso conflitto, non solo gli convenne sottomettersi, ma di nemico fatto vassallo, fu costretto a marciare co' suoi sotto i vessilli del vincitore. Tutte le città aprono le porte a Lotario, che fatto il suo solenne ingresso in Milano, convoca una dieta generale nella pianura di Roncaglia; la Lombardia, la Romagna e la Toscana tutta lo riconoscono per sovrano, e questo principe, grazie al suo esercito, poté un momento far pompa in Italia di tutta la possanza di Carlo Magno.

Padrone l'esercito imperiale di tutta la superiore Italia, si divise in due schiere: l'una per Lucca, Pisa e Viterbo condusse il pontefice Innocenzo a Roma, cui tuttavia non venne fatto di scacciarne Anacleto, che nella mole Adriana trovava un asilo sicuro; l'altra, guidata da Lotario in persona, penetrò lungo l'Adriatico nella Puglia, e, poco o niuna resistenza incontrando, tanta terra sottomise quanta ne percorse. Persuaso Ruggero non esser quell'invasione che un nembo passeggero, non si mosse dalla Sicilia, e pareva aver al loro destino abbandonati gli stati suoi di qua dal Faro. Infatti l'avveduto capitano nel suo giudizio non s'ingannò; quel clima ardente combatterà per lui in guisa che l'esercito imperiale vieppiù indebolito dalle micidiali malattie che stato nol sarebbe da parecchie sanguinose battaglie, sforzato si vide alla ritirata, e l'imperadore stesso, colpito nel comune

disastro, cessò di vivere appena giunto oltramonti. A lui succedè Corrado IV, quello stesso principe che non ha guari vedemmo re d'Italia e competitor infelice dell'ora spento Lotario.

An. di G.-C. 1139.

La morte d'Anacleto II aveva liberato Innocenzo II da un emolo, e la Chiesa tutta da un antipapa. Tentò Ruggero di far rivivere lo scisma; ma riuscì a san Bernardo di render vano il funesto tentativo, ed il pontefice Innocenzo si vide finalmente da tutti i fedeli qual pastore legittimo riconosciuto.

Grand'era però lo sdegno del papa contro il suo pertinace vassallo Ruggero, il quale temendo di esser costretto a restituir le terre alla Chiesa usurpate, ancor negava di riconoscerlo qual pontefice e suo sovrano; nè tardò egli a dargli prove del suo maltalento; conciossiachè, radunato un concilio in san Giovanni in Laterano, scagliò dapprima contro di lui gli anatemi del Vaticano; quindi profittando della circostanza che traeva numerose bande di crociati a traverso l'Italia per imbarcarvisi per l'Oriente, persuader seppe a costoro che il far la guerra ad un principe miscredente, scomunicato e nemico di Dio, era un così buon servizio alla causa della religione, come quello di andar in remote regioni a combattere i Turchi ed i Saraceni. Nè contento a ciò, mettendo in dimenticanza i disastri avvenuti al nono Leone, e più recentemente ancora al secondo Onorio predecessori suoi, mise egli stesso alla testa de' crociati, e marciò contro Ruggero.

Quanto accaduto era a Leone e ad Onorio, altrettanto accadde a lui stesso. Inviluppato e sconfitto dalle truppe del nemico monarca, vi rimase prigioniero, nè poté liberarsi dalla cattività che col cedere alle di lui pre-

tensioni, e coll' accordargli la sovranità di Napoli, divenuta da que' giorni di repubblica tributaria de' Greci, capitale del regno de' Normanni. Così la parte meridionale dell' Italia, d' un numero di feudi presso che infinito nei quali era divisa, era giunta a formar tutta riunita una potente monarchia, mentre nel tempo stesso la parte superiore, pel corso di molti secoli riunita in monarchia sotto i re goti e longobardi, franchi ed alemanni, si andava successivamente dividendo in una moltitudine di piccioli stati, giacchè ogni città si erigeva in repubblica indipendente. Ma la monarchia siciliana ancora sussiste, e le molteplici repubbliche sono da lungo tempo scomparse. Erano queste repubbliche divorate dalla discordia, ognuna voleva primeggiar sull'altre, ed una vana ambizione ed un cieco interesse le precipitava in continue guerre. Venezia e Ravenna non contente di desolare i loro rispettivi territori, rendevano l' Adriatico perpetuo teatro delle loro sanguinose contese. Verona e Vicenza combattevano Padova; i Genovesi a poco a poco s' insignorivano delle vicine città, e lottavano sul mare per gelosia di traffico co' Pisani. Milano colle repubbliche con essa collegata guerreggiava Cremona ed i confederati di lei; la Toscana era lacerata dalle incessanti ostilità de' Sanesi, de' Fiorentini, de' Lucchesi e de' Pisani, i quali nelle gare loro funeste trascinavano i popoli circonvicini; i vicendevoli saccheggi, gl' incendi, le devastazioni, le morti facean corteggio al deplorabile abuso di sì mentecatta libertà.

An. di G.-C. 1145.

Nè in Roma erano gli spiriti più moderati che altrove. Avevano già i Romani spesse volte ed invano tentato, scuotendo ora l' influenza ora il dominio de' pontefici, di ristabilire l' antica forma di governo; rinnovarono

essi in questi tempi il tentativo; crearonsi un senato, ed elessero, sotto il titolo di patrizio, un magistrato popolare.

Opposesi alla novità il pontefice Lucio, succeduto a Celestino II, che dopo il secondo Innocenzo non aveva tenuto che pochi mesi il papato, e sostenuto da' partigiani suoi, avviassi processionalmente col clero alla volta del Campidoglio per disciogliere il novello senato. Ma l'ardore delle opposte passioni scoppiò bentosto in orribile tumulto ed in aperto conflitto; il pontefice stesso, percosso aspramente da una pietra nel capo, cessò poco dopo di vivere.

Intanto il famoso Arnaldo da Brescia andava con robusta eloquenza predicando la riforma della Chiesa, ed amaramente censurava i vizi del clero e gli abusi del temporale dominio. Le dottrine di costui furono il seme donde germogliarono gli errori degli Albigesi, dei Vallesi e degli Ussiti, che divenner più tardi i precursori dei luterani e de' calvinisti. Scomunicato da diversi concilii, ricoverossi Arnaldo nella Svizzera, e continuò a Zurigo le sue predicazioni; di là tornato in Italia, vi trovò dopo breve trionfo la morte.

An. di G.-C. 1149.

Eugenio III, succeduto nella pontificia dignità allo spento Lucio, veggendosi inabile a sottometter da se stesso i Romani, nè potendo aver ricorso a Corrado IV, che allora combatteva insieme coi crociati in Oriente, tennesi sulle prime chiuso in castello sant'Angelo, e non potendo far uso della forza, impiegava per condurre i Romani all'ubbidienza le ragioni, l'eloquenza e la persuasione. Convinto dell'inutilità di questi mezzi, allontanossi da Roma, e trasferissi in Francia aspettando tempi migliori.

An. di G.-C. 1152.

A Corrado IV, il quale appena tornato dalla guerra di Palestina morì a Bamberg, succedette il nipote di lui Federigo I, detto Barbarossa, ed a questo principe si rivolse il pontefice Eugenio III, inabile a sottomettere da se solo i Romani, e da esso implorò colla promessa dell'imperiale corona i necessari soccorsi. Colse questi avidamente l'occasione offertagli di estendere l'autorità sua nell'Italia, ove l'indipendenza dalle grandi città proclamata parevagli una rivolta contro i dritti della sua corona.

Incoraggiato il papa dalle promesse di sì potente ausiliario, tornò colla sua corte in Italia, ed accostatosi a Roma, fissò in Tivoli la sua residenza; ma mentre egli stava colà aspettando Federigo, che condurlo doveva trionfante in Roma, e riportarlo nel primo esercizio dell'assoluta spirituale e temporale autorità, sopraggiunto da breve malattia, cessò di vivere nell'esilio. A lui succedette Anastasio, ed a questo, morto dopo alquanti mesi di pontificato, fu sostituito Adriano IV, il quale dalla più umile fortuna, venne dal solo suo merito personale elevato alla più sublime dignità cui possa un ecclesiastico pervenire.

An. di G.-C. 1154.

Rinnovò il novello pontefice presso il Barbarossa le istanze di Eugenio e di Anastasio, e rinnovò con esse la promessa di conferirgli il diadema. Accomodate perciò le cose di Germania, e messo in ordine un esercito formidabile, scese finalmente quel principe in Italia, e nella pianura di Roncaglia convocò una dieta generale. Ivi passò in rassegna le numerose sue schiere, e poscia ch'ebbe uditi i reclami delle varie città contendenti le une contro le altre, recossi coll'esercito a' danni de' Milanesi, che

negavano di sottomettersi alla sua volontà; non potendo coll'armi insignorirsi della loro città fortissima, ne devastò col ferro e col fuoco il territorio, saccheggiò e diede alle fiamme Asti, Chieri e Tortona ribelli, come Milano, all'assoluto suo volere, e presa la corona ferrea in Pavia, s'incamminò alla volta di Roma.

Incontrato a Viterbo dal papa Adriano IV, e poco dopo dai deputati dell'intimorito senato romano, seguì la sua marcia, ed entrò senza contrasto in città, ove fu dal pontefice solennemente incoronato. Ma sdegnati i cittadini pel disprezzo mostrato loro dal monarca, e soprattutto irritati dalla tedesca brutalità, prese all'improvviso le armi, assalirono da ogni parte le truppe imperiali. Respinsero queste, dopo lunga mischia e sanguinosa, l'attacco; Federigo però, non curandosi di aspettare un assalto novello, si ritirasse a Tivoli col pontefice; nè vi restò lunga pezza, poichè le malattie contagiose facendo strage de' suoi, videsi costretto a ripassare frettolosamente in Germania, ove giunse poco meno che solo, giacchè le repubbliche italiane, da lui al suo arrivo gravemente nella loro indipendenza oltraggiate, gli tolsero nelle insidie col ferro la maggior parte de' guerrieri che avevano le malattie risparmiati.

La partenza, o piuttosto la fuga di Federigo dall'Italia, ov'era sceso poc' anzi con sì grande apparato d'armi e d'armati, cessar fece le angosce del re di Napoli e Sicilia Guglielmo, succeduto allo spento Ruggero suo genitore, il quale già minacciato di guerra dal greco imperadore Emmanuele Comueno, sarebbe stato mal atto a far fronte ad un tempo a' poderosi nemici d'Oriente ed Occidente, azzati contro di lui dallo sdegnato pontefice, perchè avesse contro di lui sostenuti gl'interessi e l'indipendenza de' Romani.

Libero dal timore di Federigo, poté Guglielmo valo-

rosamente difendersi contro i Greci, che con grande flotta e con numerose truppe da sbarco venuti ad invadere i suoi stati, parte coll'armi, parte coll'oro, vi avevano fatti considerabili progressi. Infatti distrutte col fuoco le greche navi presso Brindisi, disfatta e quasi annientata la nemica armata nelle vicinanze di Napoli, l'imperador d'Oriente fu costretto a far pace col suo prode nemico; il papa anch'egli mansuefatto dalla propizia fortuna di Guglielmo, venne seco agli accordi, e rinnovò al vincitore l'investitura di quanti domini prima possedeva, ai quali fu in questa circostanza aggiunta la Marca di Chieti nell'Abruzzo.

An. di G.-C. 1158.

Ma rimaneva fiso altamente nello spirito dell'imperadore il pensiero di punire i Milanesi per quello ch'ei considerava delitto di ribellione contro la sua suprema autorità. Diedesi perciò, giunto appena in Alemagna, a raccor nuove genti, e formato un esercito anche più formidabile del primo, si avviò con esso alla volta di Lombardia. Padrone com'egli era delle vette dell'Alpi, e del corso dell'Adige, non trovò quel principe ostacoli nella sua marcia. Verona, Mantova, Brescia, Cremona, inabili a frenare il torrente che scendeva rovinoso da' monti, gli aprirono le porte, cosicchè Federigo trovossi in breve con più di centomila guerrieri sotto le mura inimiche.

Era Milano, dopo Roma, la più popolosa delle italiane città; aveva essa ben profittato della guerra delle investiture per erigersi in repubblica, e stabilir fortemente la sua indipendenza e la sua libertà; e la libertà e l'indipendenza avevano da indi in poi gareggiato colla fertilità del suo territorio nell'arricchirla e nell'accrescerne la possanza. Avvolta, qual già lo fu Roma al nascer suo, in guerre presso che continue colle città vicine, aiz-

zate contro di lei da una stolta politica, o da una cieca rivalità, le aveva ella sottomesse al suo dominio, e le doglianze portate da queste all'imperadore, accelerato avevano l'esecuzione dei sinistri disegni da lui concepiti a danno di quel fortissimo propugnacolo del guelfo partito.

Federigo intimolle imperiosamente la resa, e le offrì di riceverla, ma con durissimi patti, a sommissione. Li rigettò sdegnosamente la nobile Milano, antepo-
nendo una gloriosa caduta ad una codarda capitolazione. Messa al bando dell'impero dall'irritato Federigo, ella vide con dolore le sue mura attorniate dalle schiere cittadine di Pavia, Parma, Cremona, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Modena, Reggio e Brescia, le quali invece d'imbrandire i ferri in difesa di lei contro il comune inimico, colpite alle imperiali minacce da panico terrore, affrettate si erano a congiungersi colle squadre tedesche, cospiranti nella rovina di Milano il loro servaggio universale.

Resistè lungamente, quantunque sola, la forte e valorosa città a tanto impeto di guerra; tuttavia la costrinse la fame a cedere ed a sottomettersi; Federigo entratovi per capitolazione, la privò de'suoi privilegi, ne smunse considerabili somme di danaro, ed esigè da quel popolo il giuramento d'ubbidienza e di fedeltà per l'avvenire.

Immensa fu l'autorità che per la caduta di Milano ottenne sulle cose d'Italia l'imperadore. Appoggiando la tirannia sopra formidabili forze straniere, le italiane repubbliche non vi opposero e nemmeno tentarono di opporvi un argine, ed alla assoluta potestà di lui si sottomisero così, che giunto pareva il momento in cui l'imperiale dominio acquistar dovesse di qua dall'Alpi un'estensione ed una consistenza quali mai non ebbe nè sotto i monarchi Carlovingi, nè sotto i tre Ottoni; e forse ciò succedeva; ma nol permise la gara che fra il pontefice

Adriano IV e l'imperadore non tardò ad accendersi a cagion del retaggio dalla contessa Matilde lasciato morendo alla Chiesa. Pretendeva il papa quei vasti dominii, come a se ed a' successori suoi appartenenti in virtù di legal donazione confermata dal testamento. Pretendea Federigo esser nulli di dritto il testamento e la donazione della defunta principessa, posciachè non aveva ella facoltà di donare o lasciare altrui que' feudi, i quali per la morte di lei senza prole, ritornar doveano alle mani dell'imperadore.

Stando in questi termini la contesa fra i due pretendenti alla ricca successione, e ben risoluto questo di non cedere a quello, nè quello a questo, profitto Adriano della lontananza di Federigo per maneggiare a danno di lui una lega con Milano, Piacenza, Cremona, e con parecchie altre città che trar seppe negl' interessi della Chiesa, non solamente col dimostrarne il buon dritto, ma eziandio col far toccar loro con mano essere inevitabile il loro totale servaggio, ove di tanto s'accrescesse in Italia l'imperiale dominazione.

Nel bollore di questi maneggi, e quando appunto Federigo, infiammato di collera e d'ambizione, ritornava in Italia frettoloso per renderli vani, Adriano IV cessò di vivere, e la morte sua fu seguita da uno scisma novello. La maggiore e la più sana parte del clero romano diede i suoi suffragii al cardinal di san Marco, il quale assunse il nome di Alessandro III; il senato e la nobiltà, ossia il partito ghibellino, elesse l'ambizioso cardinal di Santa-Cecilia, noto fra gli antipapi sotto il nome di Vitto-
tore IV. Fu costui in un conciliabolo tenuto in Pavia riconosciuto da Federigo, il quale di lui, come d'uno strumento, giovargli volea pei politici fini suoi, mentre tutta quasi la cristianità considerò qual vero e legittimo pontefice il terzo Alessandro.

An. di G.-C. 1160.

Era intanto Milano strettamente bloccata dall'imperadore, animato a punire quella syenturata città d'aver dato orecchio alle proposizioni del defunto pontefice. Dopo vari or propizi ora avversi successi, non potendo essa più oltre sostenersi, e meno vinta dall'armi che dalla fame, dovè per la seconda volta soccombere ed arrendersi a discrezione. Ne espulsero i barbari vincitori que' miseri abitanti, e dieci giorni dopo, la superba metropoli più non offrì allo sguardo inorridito del passeggero che un informe cumulo di ammonticchiate e fumanti rovine.

In questa spaventevole catastrofe, che rammentò il braccio devastatore di Attila e di Genserico, perirono tutti i preziosi vetusti monumenti, dei quali la romana grandezza aveva adornato quella magnifica città; un solo avanzo, non si sa come, rimasto in piedi nella distruzione universale, ne apparisce al dì d'oggi innanzi la chiesa di san Lorenzo; egli è forse il residuo d'un portico marmoreo, formato di sedici grandi colonne in una sola fila, da cerchi e spranghe di ferro insieme fortemente collegate onde impedirne la caduta.

Nè qui fermossi l'imperiale devastazione: Brescia, Bologna, Piacenza, per simil colpa, soggiacquero a simili disastri; saccheggiate, incendiate, smantellate da' feroci stranieri, i lagrimosi loro abitatori, come que' di Milano, erranti per la Lombardia, divennero oggetti d'un'attiva generale pietà, e spegnendosi alla loro vista e ai detti loro ogni politico livore, sparsero e secondarono i semi di quella vasta reazione che, sotto il nome di lega lombarda, in breve da ogni parte si manifestò contro l'imperiale autorità.

An. di G.-C. 1167.

Le città d'Italia, tardi fatte accorte del destino che le minacciava, cominciarono a prendere segrete misur per garantirsi da' pericoli futuri. I deputati loro, sotto- mano incoraggiati dal pontefice legittimo Alessandro III, il quale dopo la morte dell' antipapa Vittore era stato con grandissime dimostrazioni di gioia accolto in Roma, tenevano frequenti conferenze, e per opera di essi gli abitanti di Milano, sparsi nelle campagne, si raccoglievano e mettevano la mano al ristabilimento della loro patria. Quando poscia la lega fu più tardi per l'adesion successiva di molte e molte altre città, potente abbastanza per misurarsi col temuto nemico, si tolsero i deputati la maschera, e la formola dell' alleanza divenne una dichiarazione di guerra.

Mentre siffatte trattative sordamente si continuavano alle spalle di Federigo, questo principe coll' esercito suo avvicinavasi a Roma per intronizzarvi il suo antipapa Pasquale III, che aveva fatto eleggere in vece dello spento Vittore. I Romani, benchè di molto inferiori di forze, osarono assalir gli Alemanni presso il Tuscolo; costretti dopo feroce mischia alla ritirata, si restrinsero a difendere la città, e se impedir non poterono i nemici d' occupare il Vaticano ed il castello sant' Angelo, gli tolsero almeno di potere insignorirsi del rimanente di Roma. Erasi il pontefice Alessandro già ritirato, come in sicuro asilo, a Venezia, e l' imperadore, dopo di avere stabilito nella porzione occupata della prisca metropoli l' antipapa, cogli avanzi dell' esercito quasi distrutto dal ferro, dall' intemperanza e dall' eccessivo calor del clima, si ritrasse negli stati suoi di Borgogna, ove fu raggiunto dagli anatemi, contro di lui dal pontefice Alessandro pronunciati.

An. di G.-C. 1173.

Distratto l'imperadore oltre i monti dagli affari dell'ampia sua dominazione, fu improvvisamente riscosso dalla nuova della conchiusa e dichiarata lega delle città lombarde, lega formidabile pel numero di quelle che vi concorsero, e per gli sforzi straordinari che fece ognuna di esse onde assicurare a tutte l'indipendenza e la libertà contro una incomportabile tirannia.

Non perdè Federigo un istante, e raccolta un'oste poderosissima, ritornò nuovamente pel Monte-Cenisio in Italia. Quivi presa ed arsa Susa, che tentò invano d'opporsegli, corse a stringer d'assedio Alessandria, da' Ghibellini, partigiani dell'imperadore, detta per ischernò *della paglia*, perch' erano allora formati di paglia i tetti delle case di lei; questa città sebbene debolmente fortificata, con invitto coraggio e con gravissimo danno delle schiere imperiali, respinse per quattro mesi ogni assalto, e sforzò alla fine il fremente monarca a levar l'assedio per marciar contro i confederati, che al soccorso accorrevano della oppugnata città.

An. di G.-C. 1176.

Disfatto da essi con ampia strage de' suoi presso il Ticino, abbandonato dalle reliquie dell'esercito sbaragliato, poté Federigo salvarsi a stento e travestito in Pavia, città ghibellina ed a lui fortemente affezionata; ivi, privo d'ogni risorsa, e perduta per allora nei campi funesti di Legnano ogni speranza di sottomettere l'Italia all'assoluto suo potere, si rivolse alle trattative.

Pienamente informato dei principii politici de' pontefici romani, ed in se medesimo sicuro che, se Alessandro III temeva il troppo grande sviluppo dell'autorità imperiale in Italia, non temeva meno il suo stesso par-

tito guelfo che apertamente aspirava alla libertà e ad una completa politica indipendenza, non gli fu malagevole, impiegando a proposito per legati l' arte non meno che le più magnifiche promesse, di conciliarsi il favore del papa; venne quindi per trattar di pace aperto in Bologna un congresso, al quale, trasferito poscia in Venezia, intervenne il pontefice, che vi si recò per mare scortato dalle galere siciliane.

Lunghe, lunghissime furono le negoziazioni ch' ebbero luogo in questa solenne circostanza fra il papa, i legati dell' imperadore e i deputati di tante città quante eran quelle che formata avevano la lega lombarda, e quelle che seguivano la parte di Federigo, nè altro sulle prime potè stabilirvisi che una tregua di sei anni. Ma questo principe, risoluto di staccare a qualunque costo Alessandro III dai confederati, abbandonò prima di tutto l' antipapa Calisto III, ch' era per opera sua succeduto al defunto antipapa Pasquale, ed il quale, vedendosi privo di tanto sostegno, mise fine con una volontaria abdicazione allo scisma; poscia si recò egli stesso improvvisamente a Chioggia, a vista di Venezia, e chiese di essere ammesso alla discussione di sì gravi interessi. Ricevuto con sommo onore in quella maravigliosa città, ed ottenuta la pontificia assoluzione dalle censure, così docile mostròsi verso il papa, e così bene far seppe risuonare alle orecchie di lui la promessa di restituire alla Chiesa il ricco retaggio della contessa Matilde, che non durò fatica ad indurlo a fermare con esso una pace particolare, chechè potessero dirne i confederati.

Infatti altamente si doiserò questi dell' inaspettato abbandono del pontefice, e della privata pace da lui conclusa col nemico monarca; ma ottener non potendo che quanto era fatto, fatto non fosse, continuarono dal canto loro a trattare, e finalmente anche fra essi e l' impero

venne stabilita a Costanza la pace, la quale assicurò loro i dritti regali, a condizione che i maestrati delle repubbliche ricevessero dagl'imperadori l'investitura delle loro dignità.

An. di G.-C. 1186.

Questa pace fe' della Lombardia una confederazion di repubbliche, presso a poco simile a quella che sorse più tardi nei monti d'Elvezia, salvo che aveva l'Italiana un capo elettivo, l'imperadore. Federigo, nel sottoscrivere questa pace, pensò ch'essa lo sottraeva dalla necessità di mantenere al papa la promessa fattagli di restituire alla Chiesa la successione della contessa Matilde, e che inoltre, conciliandosi con essa il favor degl'Italiani, non incontrerebbe per parte loro seri ostacoli nel meditato e sperato stabilimento d'un ramo di sua famiglia in Italia.

Guglielmo II, nipote di Ruggero, re di Napoli e Sicilia, non avea prole, e Federigo proponeva di unire in matrimonio Arrigo suo figlio e successore colla principessa Costanza, zia di Guglielmo ed erede di quel reame. Alessandro III, e dopo di lui Lucio III, e quindi Urbano III, già malcontenti dell'imperadore per le obbligate solenni promesse, e pieni di timore per le future possibili conseguenze d'un maritaggio, che faceva sovrano dell'Italia meridionale chi stava per divenirlo in breve della Toscana, dell'Italia superiore e dell'impero, si opposero fortemente, ma invano, alla conclusione di esso, che celebrato venne in Milano dal patriarca d'Aquileia, caduto perciò in disgrazia del pontefice, il quale dalle sue funzioni patriarcali lo sospese, e sospese insieme con lui i vescovi che nella cerimonia lo avevano assistito. Urbano III meditava di dar loro prove ancora più gravi dello sdegno pontificio, allorchè fu sorpreso dalla morte, e co-

stretto a cedere la tiara a Clemente III, a lui dato per successore.

An. di G.-C. 1194.

Infatti guari non andò che per la morte di Federigo, accaduta in Levante nella terza crociata, e per quella di Guglielmo II che avea poco prima cessato di vivere, Arrigo VI riunì in se solo quella vasta possanza. Vero è che non senza contrasto poté mettersi in possesso della Sicilia, di cui erasi insignorito Tancredi, figlio naturale di Ruggero; pure gli fu di tanto amica la fortuna che, venuto a morte quel principe, poté col soccorso delle flotte genovese e pisana rendersi con poca resistenza padrone dell'isola intera.

Ad un' indole bassamente crudele riuniva questo monarca una profonda perfidia. Prime vittime furono Sibilla vedova, ed il fanciullo Guglielmo III, figlio di Tancredi, i quali, sedotti dalle magnifiche promesse di lui, essendogli arresi per capitolazione, non solamente non ne videro mantenuti i patti, ma spogliati di tutto e malmenati nelle persone, soffrir dovettero invece de' pattuiti vantaggi una dura prigionia. Nè più esatto mantenitor della data fede fu egli a' Genovesi ed a' Pisani, che chiedevangli l'adempimento delle condizioni de' loro trattati, in virtù di cui l'avevano colle armi e colle navi loro ajutato a ricuperar la Sicilia, senza il loro soccorso del tutto perduta per lui. Non solo ricusò di adempirle, ma i loro deputati con ischerni e con beffe da se congedò. Quindi velando colla ragion di stato l'insaziabile avarizia che lo divorava, fingendo essere stata contro di se ordita una vasta congiura, de' più ricchi baroni delle due Sicilie parte esiliò, parte spese con atroci supplizi, e tutti gli ampli patrimoni confiscò.

Questi e moltissimi altri atti di tirannia resero Ar-

rigo VI odioso a' sudditi, agli alleati suoi, e persino alla sua stessa consorte Costanza, che veder non poteva senza cordoglio sacrificate ad un'infame cupidigia, sopra semplici e mal fondati sospetti, e senza legale giudizio le più eospicue famiglie del suo regno, ed essere in Alemagna trasportate, frutto d' iniquità e di rapina, le immense ricchezze appartenenti a' privati, o dagli avi suoi riunite nelle città delle due Sicilie. Non visse lungamente questo mostro; colto dalla morte in Messina, allorchè disponevasi per consiglio del pontefice Celestino III a trasferirsi con un esercito in Palestina, spirò detestato da tutti. Seguì poco dopo nel sepolcro dall'imperadrice Costanza, rimase qual unico erede delle case di Svevia e di Sicilia un fanciullo di quattro soli anni, già coronato sotto il nome di Federigo II.

An. di G.-C. 1197.

Era in questi giorni lacerata l'Italia superiore dalle guerre civili che facevano a' Guelfi i Ghibellini, e le comuni a' feudatarii. Arrigo VI, contento delle somme considerabili che traeva dalle città lombarde, e persuaso dover quelle loro guerre a poco a poco indebolirle e renderle più docili al freno imperiale, mai non si oppose alle loro ostilità contro una folla di nobili, i quali sparsi dappertutto nelle campagne, pretendevano di esercitarvi i dritti sovrani in vigor di concessioni e privilegi veri o falsi, ad essi, o a' loro avi accordati dagl'imperadori.

Quella prodigiosa moltitudine di conti e di marchesi stancava le città, i territorii delle quali erano *gremiti* di castella, di rocche, di torri e di fortezze che servivan di tane a quei malandrini titolati, terror de' campi, de' vian-danti e del circoscritto interno commercio che allora esisteva. Le popolazioni delle città incalzavano vigorosamente que' masnadieri, e fatto ch'esse ebbero il saggio delle

forze loro, più non rispettarono nè antichità di lignaggi, nè legittimità di possedimenti. Le castella e le rocche a viva forza espugnate, o costrette a capitolazione, furono la più parte adeguate al suolo, ed i nobili vennero ridotti a viver nelle città quai semplici cittadini.

La riunione de' nobili e de' popolani nelle città accrebbe, egli è vero, per allora la potenza delle repubbliche, ed insieme rafferma la sicurezza e la tranquillità delle campagne; ma questa riunione medesima fu in progresso la funesta sorgente delle deplorabili discordie civili che le lacerarono lungamente, e spossate e sanguinose le diedero in preda alla tirannia.

Fra i nobili che spogliati vennero de' feudi loro, e ridotti a privata condizione, contaronsi molti vescovi ed abati, non già che questi imitassero gli altri nelle rapine e nelle estorsioni; ma perchè le comuni consideravano le feudali funzioni come incompatibili col sacerdozio. Soli nell'Italia superiore conservarono i loro dominii il conte di Savoia, ed i marchesi di Monferrato e d'Este, siccome quelli che all'epoca di siffatta general commozione, o forti abbastanza ed atti si trovarono a resistere a chi li aggrediva, o perchè, fortunatamente per essi, circondati si trovarono da picciole città, troppo deboli per atterrarli.

Il fanciullo Federigo II, figlio e successore del sesto Arrigo, era stato dalla madre Costanza sul suo letto di morte affidato alla tutela del pontefice Innocenzo III. Padrone questi di tutte le forze del regno delle due Sicilie, non lasciò sfuggire l'unica forse, ma certamente favorevolissima occasione di estendere e di consolidare il temporale dominio della Chiesa. Soppresso il senato romano, ottenne di nominare un solo senatore a sua scelta, e di fissarne le attribuzioni e le prerogative; astringe il prefetto di Roma, ufficiale dell'imperadore, a non riconoscere altra autorità fuorchè la pontificia; attribuissi la

facoltà di nominare i magistrati tutti delle città nel patrimonio di san Pietro collocate, e finalmente all'ombra del testamento della contessa Matilde, importanti possessioni all'ecclesiastica sovranità sottomise.

Mentre il pontefice era occupato dalle cure del temporale ingrandimento, Ottone IV eletto, dopo la morte d'Arrigo VI, re di Germania, discese in Italia, e recossi a ricevere in Roma il serto imperiale, che Innocenzo gli conferì senza apparente ripugnanza. Guari tuttavia non andò che, ingelosito il pontefice dagli andamenti di lui, suscitogli un rivale nel giovinetto Federigo, re delle due Sicilie, ed insieme un nemico formidabile nel francese monarca Filippo-Augusto.

Infatti, checchè si facesse Ottone per resistere alla inimicizia del papa, incalzato dalle scomuniche, le quali gran numero di partigiani staccarono da' suoi interessi, e poscia interamente disfatto da' Francesi nella sanguinosa battaglia di Bovines, dovè soccombere, e mirar prima di morire la maggioranza de' suffragii degli elettori raccolta sul capo dell'emolo suo fortunato.

An. di G.-C. 1220.

Onorio III, succeduto al terzo Innocenzo, pose in fronte al secondo Federigo il diadema imperiale, non prima però ch'egli con voti formali e con fortissimi giuramenti obbligato non si fosse a recarsi in Palestina per combattervi a pro della religione, ed a cedere al figlio Arrigo, a lui nato da Costanza d'Aragona sua consorte, il reame delle due Sicilie, con tal patto che il re novello dovesse dalla santa Sede riconoscere il trono, e solamente ed interamente dipendere da lui.

Fece Federigo quanti voti e quanti giuramenti volle il pontefice, ben fermo in se stesso di non mantenerli ove alla sua ambizione si opponessero, o di mantenerli

soltanto quando con essa si conciliassero. Premuroso assai più di abbattere il partito guelfo, il quale ricusava di sottomettersi al suo supremo volere, che di andar a tentare lontane conquiste in barbare contrade, ei guerreggiava contro Milano e contro le principali città di Lombardia, riunite in lega conchiusa nel 1225 fra Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, Treviso e Torino; Crema, Ferrara ed il marchese di Monferrato vi si accostarono più tardi.

Benchè il partito guelfo fosse allora dominante nella superior parte d'Italia, tuttavia il pensiero di mantener l'equilibrio fra il sacerdozio e l'impero, e di non permettere a quello di opprimere questo, nè a questo di abbattere quello, era sì costante, che molte e molte altre città non dubitarono di dichiararsi ghibelline e di combattere per Federigo. Erano di questo numero Pavia, Cremona, Genova, Modena, Reggio, Asti, cui s'aggiungevano l'armi del conte di Savoia, che non perdonava ai Guelfi i replicati tentativi da essi fatti per ispogliarlo degli stati suoi, come dei feudi loro erano già stati spogliati gli altri nobili.

Siccome era questa guerra il pretesto opposto dall'imperadore alle istanze del pontefice, per ritardar d'anno in anno il promesso passaggio in Terra-Santa, non ebbe questi riposo sinchè non riuscì a terminarla, concludendo a reciprocamente vantaggiose condizioni la pace fra la lega lombarda e Federigo.

An. di G.-C. 1227.

Malgrado la pace, non poteva l'imperadore determinarsi ad intraprendere un lungo viaggio, e pieno, com'egli era, di diffidenza verso la corte di Roma, temeva per se le conseguenze d'una lontananza ch'esser

non poteva assai breve. Alle imperiose sollecitazioni di Gregorio IX, succeduto ad Onorio III, egli andava dunque opponendo or l'un pretesto, or l'altro, or motivi di salute, or gli apparecchi, ed or le feste del suo matrimonio con Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, sinchè, minacciato di scomunica dall'irritato pontefice, e forse assai più che dal terror degli anatemi, e dal desiderio di adempire i voti suoi, spinto dalla brama di conquistar quel regno, di cui la novella sposa recato non gli aveva in dote che il nome vano e gl'incerti diritti, consentì finalmente a trasferirsi in Palestina.

AN. DI G.-C. 1229.

Non aveva interamente torto l'imperadore di diffidar della corte di Roma. Le navi che portavano questo principe a Tolemaide avevano appena salpato dai lidi di Brindisi, quando il pontefice Gregorio, sdegnato per tanti ritardi, non pure scagliò contro di lui i folgori del Vaticano, ma predicar fece una crociata a suo danno, ed accordò indulgenze e perdoni a quanti prendesser l'armi per invadere il regno delle due Sicilie, del quale fe' dono al suocero di Federigo Giovanni di-Brienne, il quale sulla novella sparsasi della morte di quel monarca, l'accettò. Non tardò Federigo ad essere informato degli avvenimenti, e fatta prontamente la pace col soldano d'Egitto, rivolò in Italia.

La sua presenza disperse i crociati, e rientrò quasi senza resistenza nelle città da Giovanni di Brienne poco prima occupate. Gregorio IX atterrito dall'inaspettato ritorno dell'imperadore, più atterrito ancora dalla marcia di lui verso le terre della Chiesa, poco o nulla sperando dal popolo romano, in gran parte allora ghibel-

lino, venne agli accordi, e si riconciliò col suo formidabile nemico.

An. di G.-C. 1230.

Ristabilita così momentaneamente fra i capi dell' imperio e del sacerdozio la concordia, riunirono ambedue l' armi terrene e le celesti contro gli eretici valdesi, così chiamati da Pietro Valdo, Lionese, fondator di quella setta, le cui opinioni religiose altamente riprovate cominciavano a propagarsi rapidamente. Moltissimi di que' sventurati perirono nelle fiamme, e più grande ancora stato ne sarebbe lo sterminio, se una nuova guerra accesa fra l' imperadore e le città lombarde non avesse da essi distolto l' attenzione di lui.

La riconciliazione fra il papa e Federigo II non era ed esser non poteva sincera, nè dall' un canto, nè dall' altro. Quel principe continuava a risiedere in Italia, e padre com' era del regno delle due Sicilie e della Toscana, se avesse riuscito un giorno a soggiogar la Lombardia, tutta intera l' Italia sarebbe stata a lui bentosto sottomessa; tutte le città libere erano come i pontefici agitate da questo non vano terrore, che rendeva eterne le diffidenze produttrici di sempre rinascenti ostilità. Questo terrore comprimendo la voce degl' interessi privati, udir faceva più distinta e più alta quella del pubblico interesse, ed aggiungeva di giorno in giorno, mercè l' esortazione del pontefice, nuovi elementi di forza al partito guelfo, cosicchè i ghibellini in ogni parte oppressi implorarono da ogni parte il soccorso imperiale. Federigo, già profondamente sdegnato contro la lega lombarda, dalla quale vedeva con amarezza la sua sovrana autorità conculcata, non tardò ad accordarlo.

An. di G.-C. 1237.

Marciò dunque contro di lei alla testa di poderoso esercito, composto di Tedeschi, di Saraceni di Nocera (detta perciò oggidì *Nocera de' pagani*) e di fuorusciti ghibellini, ed assaliti i Milanesi, che primi audacemente gli si opposero con parte de' loro alleati, li sconfisse, li sbaragliò, e ne riportò piena vittoria. Ma meno scoraggiati i Milanesi dalla loro disfatta, che irritati dall'orgoglio e dalla barbarie da Federigo dimostrata contro le terre loro col ferro e col fuoco devastate, e contro i prigionieri spogliati, malmenati, ed anche talora messi a morte, si determinarono al tutto a vincere o a morire, mentre atterriti dall'imperiale possanza i Veneti, i Genovesi, e con essi il pontefice a danno di lui strettamente si collegarono.

Piovvero sull'insuperbito imperadore i monitorii e le scomuniche di Gregorio IX, il quale, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, dichiarollo decaduto dal trono, e diedesi a suscitargli in Roberto, fratello del nono Lodovico, re di Francia, un potente rivale, perchè al terror degli anatemi congiungesse la forza dell'armi più ancora efficace per isbalzarlo dal soglio.

Non permise Lodovico al fratello di entrare in sì soabrosa contesa, e Federigo dal canto suo fe' dal celebre suo cancelliere, Pier della Vigne, publicar dappertutto una lunga apologia per lavarsi dalle accuse pontificali. Poscia per vendicarsi della corte di Roma diedesi a perseguitar fieramente negli stati suoi i frati e gli ecclesiastici, esiliando questi, spogliando quelli, ed imponendo alle Chiese ed a' monasteri gravosissime contribuzioni. Nè contento a ciò, eccitar fece sottomano dai Ghibellini in Roma seri tumulti contro il pontefice stesso il quale, esasperato,

dichiarò non voler mai più sentir parlare, nè di pace, nè d'accordo col nemico monarca.

Trafitto però profondamente l'animo di Gregorio da tante calamità, e soprattutto dalla defezione del cardinal Colonna che, sottrattosi alla papale ubbidienza, dato si era a Federigo, cessò di vivere, succedendo a lui Celestino IV, ed a questo, morto dopo pochi di, Innocenzo IV.

An. di G.-C. 1244.

Diversi tentativi d'accordo furono fatti da gravi personaggi per ricondurre la pace fra il novello capo della Chiesa e l'imperadore, ma tutti svanirono, non si sa bene per colpa di quale dei due; fu forse colpa d'entrambi, del pari ostinati in esagerate pretensioni. Innocenzo non istimandosi pienamente sicuro in Roma, ove il partito ghibellino *tumultuava* contro di lui, se ne allontanò furtivamente, e salito sulle galere genovesi, trasferissi colla sua corte a Lione, dove, appena giunto, convocò un generale concilio. Grandi negoziazioni ebbero nuovamente luogo colà, ma furono per le stesse ragioni al pari delle altre infruttuose a segno, che il papa vi dichiarò Federigo II *convinto di sacrilegio e d'eresia, scomunicato, escluso dall'impero, ingiungendo ai principi di Germania e d'Italia di procedere senza ritardo all'elezione d'un altro re, e riservando a se stesso la disposizione del regno delle due Sicilie.*

Dopo molte fazioni guerresche tentate contro le città italiane confederate, nelle quali fu l'imperadore ora vincitore, ora vinto, dopo le lunghe ed inutili trattative terminate dalla solenne scomunica contro di lui fulminata nel concilio di Lione, rinunziando ad ogni speranza e ad ogni desiderio di pace, risoluto quel principe a proseguire vigorosamente la guerra, pose l'assedio innanzi Parma,

determinato a non partirsi di là, che non fosse la città a viva forza presa, od arresa a discrezione.

Avevano i Ghibellini scacciato poco prima da Parma i Guelfi tutti, capi dei quali erano le nobili famiglie de' Rossi e de' Correggeschi. I fuorusciti che vi mantenevano segrete intelligenze le si accostarono con un buon corpo di truppe, contro le quali uscì il vicario imperiale Arrigo Testa d'Arezzo, seguito dalle milizie urbane. Venuto cogli assalitori a battaglia, ei vi rimase disfatto e morto, ed i Guelfi vincitori, occupata la città, ne cacciarono quanti vi erano Ghibellini, e preso per forza il castello, ne trucidarono il presidio imperiale.

Furente Federigo di sdegno, e non respirando che vendetta, cinse la città con oste poderosa, principal nerbo della quale erano i suoi Saraceni di Nocera, circostanza che accreditava la voce sparsa da' Guelfi, aver egli segretamente abiurata la cattolica religione. Se terribili furono gli assalti, ed accompagnati da atti orribili di barbarie, non fu meno terribile la difesa; nè furono meno crudeli le rappresaglie in quel lungo assedio esercitate. Risoluto l'imperadore di non abbandonar l'impresa, e di costringere coll'armi o colla fame la città ad arrendersi, fe' costruire lungi un miglio da quella una vasta fortezza, munita di alte torri e di fossi profondi, alla quale, per buon augurio, pose nome *Vittoria*.

L'assedio, o piuttosto il blocco, durava già da due anni, e quel popolo valoroso, minacciato dagli orrori della fame, mirava con terrore avvicinarsi il momento fatale, in cui costretto sarebbe ad aprire all'implacabile monarca le porte; allorquando finalmente soccorso da numerosa ed agguerrita schiera d'alleati, uscì impetuoso ed improvviso dalla città, piombò sull'armata alemanna, pienamente con ampio macello di nemici la sconfisse, la sbaragliò, la disperse e, superata d'assalto la bastita,

s'impossessò del tesoro e degli ornamenti imperiali; data quindi alle fiamme, la ridusse in cenere.

Federigo che poco lungi stavasene a diporto cacciando, accorse invano per rannodar le sue truppe e riapparecchiar la battaglia; era troppo tardi; un panico terrore invasi aveva gli spiriti; tutto fuggì; l'imperadore stesso salvossi velocemente in Toscana, nè quivi pure credendosi in sicurezza dal partito guelfo, che da ogni lato sollevava minaccioso la testa, si ritirò nel suo regno delle due Sicilie. Ivi, sia pel rammarico delle sue sciagure, e soprattutto pel dolore della prigionia di Enzo suo figlio, menato cattivo da' Bolognesi, che mai non vollero prestare orecchio a parole di riscatto, sia per violenza di Manfredi suo figlio illegittimo, e poscia suo successore in quel regno, cessò miseramente di vivere.

An. di G.-C. 1250.

Aveva appena il secondo Federigo chiusi per sempre gli occhi alla luce del giorno, che il pontefice Innocenzo IV tornossene trionfante in Italia; ricevuto con onor sommo a Genova, a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara ed a Bologna, dappertutto la sua presenza contribuì ad espellere, od a sottomettere i Ghibellini, ed a rendere sempre più vigoroso il partito de' Guelfi; fissò finalmente la sua residenza in Perugia, poichè a Roma la sua temporale autorità era ancora dall'avversa fazione contestata.

Lo spento monarca aveva, morendo, ordinato a Manfredi di governare il regno delle due Sicilie nell'assenza dell'altro figlio Corrado, da lui avuto dalla seconda sua moglie Iolanda, e nominato per succedergli nel trono. Non poteva il pontefice mirar di buon occhio su quello il figlio di colui col quale aveva avuta tanta guerra; tentò quindi di rapirgli quel regno, sul quale la santa Sede pretendeva dritto di sovranità, e a tal fine scagliò su Cor-

rado gli anatemi della Chiesa, ed intimata contro di lui una crociata, spinse contro il regno delle due Sicilie quanti avventurieri armati arruolarono sotto i suoi vessilli l'amor del saccheggio, e il desiderio di meritarsi le indulgenze. Ebbe d'uopo Manfredi di molt'arte e coraggio per mantener que' paesi nell'ubbidienza, tuttavia impedir non poté che Napoli e Capua ribellate non proclamassero il papa qual loro sovrano.

Intanto Corrado, accomodati gli affari suoi in Germania, scendeva con un picciolo esercito in Italia, e fu ricevuto e rinforzato di truppe in Verona dall'imperiale vicario Ezzelino da Romano, signor d'una parte del Friuli. Costui fu un mostro, che in efferata crudeltà pareggiò, se non vinse, i Neroni, i Caligoli, i Domiziani; l'Ariosto il dipinse con due soli versi nel suo immortale poema:

« Ezzelino, immanissimo tiranno,
« Che fia creduto figlio del Demonio; »

« Dante, sebben Ghibellino, lo rappresentò nell'*Inferno*
tuffato in un fiume di sangue:

« E quella fronte, che ha il pel così nero,
« È Azzolino..... »

Corrado così rafforzato passò il Mincio, e ricevè nel castello di Goito i deputati di Pavia, Piacenza, Tortona, e dell'altre città che ferme si rimanevano nel suo partito; tuttavia non credendosi abbastanza forte per superare gli ostacoli opposti dai Guelfi alla sua marcia verso le due Sicilie, prese il partito d'imbarcarsi co' suoi sulle navi venete, che per l'Adriatico lo trasportarono in Puglia. Ivi gli venne fatto di ricuperar Capua e Napoli, e quanti

luoghi i maneggi de' Guelfi e d' Innocenzo IV gli avevano sottratti; ma o fosse questo principe di sua natura diffidente, sospettoso, crudele, o lo avessero reso tale le difficili circostanze in mezzo alle quali gli toccò di regnare, certo è che col suo duro ed aspro governo egli da se alienò in breve gli animi di tutti; accecato da funesta gelosia di stato, sbrigososi col veleno del giovine suo fratello Arrigo, e cadde poco dopo egli stesso con simil morte vittima dell' ambizioso Manfredi.

An. di G.-C. 1254.

Prese costui le redini del governo durante la minorità del fanciulletto Corradino, figlio dello spento Corrado, e dalla cauta madre condotto in Alemagna, negli stati suoi di Franconia e di Svevia.

Il pontefice Innocenzo IV, risoluto di sostenere i diritti della Chiesa su quel regno, raccolto dalle guelfe città di Lombardia, di Romagna e di Toscana un esercito numeroso, mosse in persona verso Napoli che a lui si sottomise. Manfredi, colto all' improvviso, non credendosi atto a resistere a forza aperta, e più ancora dubitando della fede dei popoli che male affetti conosceva verso la casa di Svevia, ebbe ricorso alle trattative, e profondo simulatore, sebben fosse ancora in sul fior della giovinezza, tanto seppe aggirare e tener a bada l' incauto pontefice colle promesse e colle proteste sue, ch' ebbe campo di raccogliere intorno a se quanti fedeli Saraceni gli poterono somministrar Nocera e la Sicilia, e quanti Alemanni qua e là sparsi trovaronsi nella Puglia e nella Calabria; sorprese quindi ed assalì, allorchè meno se l' aspettavano, le schiere papali, ed interamente le sconfisse e le sbaragliò. Il papa afflitto dall' inaspettato disastro, cessò di vivere in Napoli, ove i cardinali riuniti gli diedero per successore Alessandro IV.

La mala fede di Manfredi, e l'implacabil ira che ne concepì la corte pontificia rese ogni accordo oggimai impossibile; il papa costretto a sgombrar di Napoli, ritirossi in Anagni, e di là tentò di muovere l'Inghilterra e la Francia, non che i Guelfi d'Italia a'danni dell'abborrito nemico; egli offri l'investitura del regno delle due Sicilie ad Edmondo di Lancastro, figlio del monarca inglese; offri la stessa investitura a Carlo d'Angiò, fratello del re francese; ma la troppo grande lontananza distolse il primo dall'accettar l'offerta pontificia; e ne fu distolto il secondo dal pio Lodovico IX, che ben chiaro non vedeva in Alessandro IV il diritto di disporre d'un regno che ad altri apparteneva.

Intanto Manfredi, padrone di tutte le provincie di qua e di là dal Faro situate, cogliendo il pretesto della necessità, e conculcando le ragioni del giovinetto nipote Corradino, proclamossi re delle due Sicilie, e fecesi solennemente incoronare in Palermo.

An. di G.-C. 1258.

La morte del secondo Federigo, che avrebbe dovuto dar l'ultimo crollo al partito ghibellino, fu appunto quella che non pur lo salvò da una totale rovina, ma lo fe' risorgere più forte che mai, ed indebolì in pari proporzione il partito de' Guelfi. L'usurpazione di Manfredi che toglieva ai principi alemanni con quella bella porzion dell'Italia tanta parte d'influenza e di potere, e gl'intricati affari di Germania, che impedivano loro di pensare alle cose che di qua dall'Alpi avvenivano, andavano rassicurando tutti gli spiriti da quel lato, e dall'altro andavano risvegliando tutti i timori sulle mire della corte pontificia rimasta allora senza il solito contrappeso; quindi i Guelfi più risoluti, intiepiditi dapprima negl'interessi che avevano

già sì caldamente difesi, divenivano in breve apertamente Ghibellini, e contro que' medesimi interessi si collegavano.

Quindi avvenne che i Ghibellini da Federigo ristabiliti in Firenze, e poscia nuovamente espulsi allorchè, declinando la fortuna di quel monarca, trionfò il partito guelfo, guidati ora da Farinata degli Uberti, riuscirono a rientrare nella perduta patria loro. Rinforzati da scelte truppe da Manfredi in loro soccorso inviate, assalirono sulle sponde dell' Arbia l' esercito guelfo fiorentino, e con istrage di ben diecimila di questi lo ruppero e sbaragliarono. Salvaronsi i Guelfi fuggendo da ogni banda, ed i Ghibellini vincitori ogni mezzo impiegarono per assicurare in tutta la Toscana il trionfo del loro partito. Coi soccorsi pur di Manfredi, e con quelli del feroce Ezzelino, signor di Padova e di Verona, pervennero i Ghibellini anche in Lombardia a rientrare in Milano, ed in molte altre città. In tanto rovescio di fortuna, Alessandro IV, timoroso per se stesso, andava afforzandosi in Viterbo, ove il giunse la morte. A lui succedettero sul trono pontificio Urbano IV, e poscia Clemente IV.

An. di G.-C. 1260.

Nudriva la corte pontificia un profondo rancore contro il re Manfredi, nè per cangiar di pontefici si estingueva, o punto diminuiva. Risoluta questa a trarre in ogni modo vendetta del tradimento di quel principe, ed insieme a far valere i suoi dritti e le sue pretensioni su quel reame, non troppo fidandosi alle sole armi spirituali che, per l' uso troppo frequente, cominciavano a perdere il taglio, determinossi a sceglier di nuovo per suo vendicatore Carlo d' Angiò, il quale assai più ambizioso, ed assai meno scrupoloso del buon Lodovico IX, re di Francia e fratel suo, accettò questa volta avidamente l' offerta corona delle due Sicilie, e tanto far seppe che gli riuscì

finalmente di strappare al reale fratello il sospirato consenso.

An. di G.-C. 1264.

Raccolte perciò sollecitamente quante forze potè e dalla sua contea d'Angiò, e dalla Provenza, la quale, come relaggio della consorte Beatrice, gli apparteneva, e riunito un grosso stuolo di avventurieri francesi, desiderosi di segnalarsi sotto un sì valoroso guerriero, mosse l'esercito per terra verso l'Italia, ed egli stesso imbarcatosi a Marsiglia sulle galere genovesi, giunse, non senza grave suo rischio, pel Tevere a Roma, evitando fortunatamente le flotte pisana e siciliana da quelle acque allontanate da furiosa procella.

Lo accolse qual figlio il pontefice Clemente IV, allora sedente sul trono papale, e dopo di avere a lui conferita, conformemente al voto popolare, la carica di romano senatore, lo coronò re di Napoli e Sicilia, previa però la rinunzia solenne di lui ad ogni dritto o pretesione sulla Lombardia, e sulla corona imperiale, e previo l'omaggio fatto alla santa Sede dei paesi tutti da conquistarsi, pei quali Carlo sottomise se ed i successori suoi ad un annuo tributo.

All'avvicinarsi di turbine sì fiero, non istava Manfredi colle mani alla cintola, e perduta ogni speranza di scongiurarlo colle trattative, si dispose a difender coll'armi quel che aveva acquistato colla frode e col delitto.

Andatogli a vuoto il colpo d'impadronirsi per mare della persona stessa del temuto competitore, fortificò le frontiere del regno, e diedesi con parte delle truppe a devastare i contorni di Roma. Si vedevan dall'alto del castello sant'Angelo le fiamme distruggitrici che divoravano le campagne ed i villaggi; ma il grosso dell'armata di Carlo non era ancor giunto, e quel principe, benchè

si rodesse d'ira e di dispetto, non osò colle poche truppe che seco aveva, arrischiare una zuffa. Manfredi, disperando di trarlo di città, rientrò nel regno, ed inviò poderosi rinforzi in Lombardia per aiutare i Ghibellini a contendere il passo a' Francesi. Ma i Ghibellini erano stati in que' giorni infievoliti da una grave percossa ricevuta dall'armi guelfe, comandate dal marchese d'Este, in una sanguinosa battaglia combattuta sulle sponde dell'Adda, ov'era perito il truce Ezzelino, il più potente dei capi di quel partito; d'altronde l'armata francese era veramente formidabile pel numero e pel valore de' combattenti.

Contuttociò, incoraggiti i Ghibellini Lombardi dai soccorsi di Manfredi, si rannodarono sotto il comando del marchese Pelavicino sulle rive dell'Adda, si disposero, benchè inferiori di forze, a disputarne il passo agli stranieri, ed aiutati dalla natura dei luoghi, avrebbero forse potuto costringerli alla ritirata; ma il traditore Buoso da Doara, il quale comandava una schiera dell'armata ghibellina, vinto dall'oro de' Francesi, lasciò loro libero il passo, il che obbligò i Ghibellini a dare indietro precipitosi. L'Alighieri collocò nell'*Inferno* quel traditor della patria:

« Ei piange qui l'argento de' Franceschi;

« Io vidi, potrai dir, quel da Doera..... »

Da quel punto, l'armata di Carlo d'Angiò rinforzata dai Guelfi di Modena, di Ferrara e di Mantova, più non incontrò seri ostacoli nella sua marcia sino alle frontiere del regno.

Era Manfredi un principe dotato di vasti talenti, e mise certamente in opera quanto una consumata prudenza potè suggerirgli per difendere lo stato; ma la sua pru-

denza e gli sforzi suoi furono inutili del pari. Una sola battaglia, in cui perì, disperatamente pugnando, egli stesso, ed una sola vittoria resero Carlo possessore del disputato reame. La città di Benevento, presso la quale fu combattuto, divenne la vittima della cupidigia e della brutalità de' vincitori, i quali nè a sesso perdonando, nè a condizione, nè a età, di quella, sebbene appartenente al pontefice, un cumulo fecero di fumanti e sanguinose rovine. Tutte le provincie successivamente si sottomisero; la vedova ed il figlio di Manfredi perirono in un carcere.

An. di G.-C. 1266.

La storia offre pochi esempi di conquiste così compiutamente e così rapidamente terminate, come lo fu quella del regno delle due Sicilie fatta dal principe francese; felice, se al valore avess'egli accoppiato pari prudenza e moderazione! Ma fu in ogni tempo più agevole il vincere che il far buon uso della vittoria. Si attendevano que' popoli ad essere dal novello monarca in parte sollevati dalle enormi gravezze da essi impazientemente, sotto i principi della casa di Svevia, sopportate; ma s'ingannarono a partito. Carlo d'Angiò, per se stesso già proclive all'avarizia, aveva inoltre a ricompensare i soldati che lo avevano sì ben servito., e quel ch'è più, a soddisfare l'esigenze e le innumerabili domande dei baroni provenzali ed angioini che valer facevano il loro zelo, l'attaccamento loro e l'abbandono della patria unicamente per secondarlo nella sua perigliosa spedizione.

Non solo non furono perciò diminuite le gravezze che già opprimevano i popoli, ma furono anzi mantenute, e di novelle imposizioni aumentate. I soldati, accantonati nelle provincie, vi furono lasciati vivere di saccheggi e di rapine; e per soddisfare almeno in parte l'insaziabile avidità de' baroni, tutti gli aderenti, o supposti ada-

renti di Manfredi, purchè ricchi fossero e doviziosi, vennero quegli imprigionati, questi banditi, tutti spogliati degli ampli loro retaggi, divenuti spoglie opime de' vincitori. Qual maraviglia che una sì ingiusta e sì imprudente condotta, accompagnata da modi orgogliosi ed arroganti, eccitasse in breve un malcontento universale, e quindi il desiderio di veder cangiare uno stato di cose, il quale sembrava divenir di giorno in giorno viemaggiormente inopportabile?

Al disgusto de' Pugliesi, de' Calabresi, de' Siciliani, il quale guarì non tarderà a divenir odio mortale, si aggiunsero i politici timori de' Ghibellini di tutta l' Italia, che nell' intima unione di Carlo d' Aŕngiò col pontefice Clemente IV, lessero la prossima oppressione della pubblica libertà. Cominciarono essi dunque da ogni parte a riunire le loro forze, e scelsero per capo loro il giovane Corradino, nipote del secondo Federigo, unico erede della casa di Svevia, e già riconosciuto qual re in Alemagna.

L' animoso e prode giovinetto, che appena oltrepassava d' un anno il terzo lustro, malgrado i consigli ed i terrori della tenera madre, raccolte quante truppe potè riunire in Alemagna, scese in Italia, e rinforzato per via da gran numero di Ghibellini, e di Pugliesi e Siciliani, o malcontenti o fuorusciti, marciò velocemente all' impresa di vendicar Manfredi, e di conquistare il paterno retaggio.

Scontrata in riva d' Arno una schiera francese, la sconfisse, e siffatto primo successo trasse a favorirlo parecchie città rimaste sin allora neutrali. Corradino vincitore fu con onor sommo ricevuto in Roma dal nuovo primo magistrato di quella città Arrigo di Castiglia, e buona somma di denaro gli diedero volontariamente i Romani onde pagar potesse le sue truppe. Il pontefice Clemente IV rimanevasi incerto, ma ben chiuso in Viterbo, nè al-

tro ottenne Carlo da lui, se non che lanciaſſe contro l'emolo gli anatemi della Chiesa.

Secondarono colla loro marina militare i Pisani l'audace tentativo di Corradino; ed aſſaltate nelle acque di Messina le navi provenzali e le ſiciliane che per Carlo combattevano, parte di eſſe diſtrussero, parte preſero, e volſero in fuga le rimanenti.

An. di G.-C. 1268.

Si ſcontrarono gli eſerciti de' due principi rivali preſo Tagliacozzo, e ſi prodamente combatterono que' di Corradino, che l'armata di Carlo ne fu da ogni parte rotta e sbaragliata; ma, ſbandatiſi i vincitori per ſaccheggiare, vennero improvviſamente in quel diſordine aſſaliti da una riſerva di ottocento cavalli, comandati dal vecchio capitano franceſe Alardo, che piombò loro addoſſo con tanto impeto che non ſolo fu perduta la vittoria, ma l'infelice Corradino cadde egli ſteſſo, con Federigo d'Austria che lo aveva accompagnato, in potere del ſuo nemico, il quale diſonorò il ſuo trionfo col fare ad entrambi barbaramente mozzar la teſta; nè ſoli perirono Federigo d'Austria e Corradino; quanti fra' loro uſſiziali furono fatti prigionieri di guerra, altrettanti furono meſſi a morte.

Non era Carlo d'Angiò uomo da laſciariſi fuggir di mano la sì favorevole occaſione di far un' ampia meſſa di conſiſche, onde impinguar l'erario ſuo, e ricompensare i ſervigi de' ſuoi. La prigionia, l'eſilio, la ſcure, applicati ſotto il più lieve preteſto, e talvolta ancor ſenza preteſto, gli ſomminiſtrarono in copia di che accreſcere i ſuoi teſori, ed inſieme ricompensar largamente i ricevuti ſervigi.

Così riماſto Carlo d'Angiò tranquillo poſſeditore del regno delle due Sicilie, cominciò con intrighi a tentar di

estendere per l'Italia tutta la sua autorità, od almeno la sua influenza, e tanto far seppe che parecchie città lo riconobbero qual loro sovrano. La crociata in Affrica, in cui seguì il re di Francia fratel suo, sospese per allora l'esecuzione de' suoi progetti.

An. di G.-C. 1274.

Al pontefice Clemente IV, morto in Viterbo, succedè Gregorio X. Questo buon papa ogni mezzo tentò, e non sempre invano, di ricondur la pace in Italia continuamente lacerata dalle ognora rinascenti discordie civili. Desideroso inoltre di porre un freno agli ambiziosi disegni dell'intraprendente re Carlo, si determinò a far risorgere l'impero d'Occidente già da lungo tempo caduto nell'oblio, e venne infatti elevato per le sue cure all'imperial dignità il conte Ridolfo d'Habsbourg, capo della illustre casa d'Austria, anche oggidì regnante.

Mentre però il pontefice con somma attività e prudenza si maneggiava per ottenere il ristabilimento della pace fra i Cristiani, la liberazione de' santi luoghi di Palestina, e soprattutto la riunione delle due Chiese, greca e latina, già da gran tempo da un deplorabile scisma divise, colto all'improvviso dalla morte, seco trasse nel sepolcro il risultato delle sue cure, e le lusinghiere speranze che cominciavano a sorgere da ogni parte.

An. di G.-C. 1276.

Reduce dalla sciagurata spedizione d'Africa, il re Carlo d'Angiò riprese con ardore i suoi maneggi, tendenti a nulla meno che a renderlo signor di tutta intera l'Italia. E forse vi sarebbe riuscito; ma il novello pontefice Niccolò III, succeduto ad Innocenzo V, ad Adriano V ed a Giovanni XXI, i quali, dopo il decimo Gregorio, occuparono brevissimo tempo il soglio papale, seppe

scaltramente opporgli l'imperadore Rodolfo, che disponevasi a recarsi a Roma per ricevervi la corona imperiale, e minacciando or l'uno or l'altro di gettarsi nell'opposto partito, potè contenerli entrambi, e da entrambi ottenere importanti concessioni.

Nel fervore però delle sue trattative, dirette ad equilibrare i due emoli ed a soffocar le fazioni che desolavano l'Italia, cessò egli di vivere, e gl'intrighi di Carlo portarono al pontificato il cardinal di Santa Cecilia, che assunse il nome di Martino IV.

Intanto che il nuovo pontefice, lungi dal seguire le tracce del suo predecessore, per favorire il re Carlo riaccendeva contro i Ghibellini la guerra, e moltiplicava contro di essi le scomuniche, la sanguinosa e totale sconfitta, che per colpa d'Ugolino della Gherardesca riceverono i Pisani da' Genovesi nella celebre battaglia navale della Meloria, rovinò la fortuna della repubblica di Pisa in modo che mai più non potè riaversi; anzi andò di giorno in giorno sempre più decadendo, e perdendo di quello splendore al quale colle valorose sue geste era pervenuta.

An. di G.-C. 1282.

Erasi in questo mezzo reso odioso ed intollerabile ai Siciliani il duro governo di Carlo d'Angiò. L'arroganza, l'avarizia e la sfrenata licenza de'suoi Provenzali verso quel popolo acceso avevano nel petto di lui un odio, un rancor sì profondo, che poco tardar potevano a scoppiarne i terribili effetti. Avevano più volte i pontefici Gregorio X, Adriano V e Niccolò III fatte a Carlo serie rimostranze sull'iniqua condotta de'suoi in quell'isola popolosa, e suggeriti consigli di moderazione e prudenza; ma vani erano stati i consigli, vane le rimostranze, e Carlo, fidando nelle numerose ed agguerrite schiere che presidia-

vano la Sicilia, punto non si prendeva pensiero se i Siciliani fossero o no malcontenti.

Giovanni di Procida, gentiluomo siciliano, spogliato dagli Angioini d'ogni aver suo, e da essi oltraggiato nell'onore, pieno del desiderio della vendetta, si fe' capo d'una vasta ed occulta cospirazione diretta allo sterminio di quanti v'avea Francesi nell'isola che sottrar voleva al dominio di Carlo, e prese con Pietro III, re d'Aragona, e genero dell'estinto Manfredi, le necessarie misure per far passar sul suo capo la corona di Sicilia.

Scoppiò questa simultaneamente per tutta l'isola il lunedì di Pasqua, 30 marzo 1282, all'ora del Vespro, giorno ed ora anticipatamente convenuta fra i congiurati, e ue diede Palermo il segnale.

All'ora del Vespro uscivano in folla gli abitanti dalla città per recarsi in una chiesa distante forse un mezzo miglio. I soldati che vegliavano in guardia delle porte, sotto il pretesto d'assicurarsi se avessero o no i Palermi-tani armi celate, osarono insultar le donne nella più oltraggiosa ed indecente maniera; quindi aggiungendo al dispregio il più impudente cinismo, alcune di esse trasero violentemente nel loro quartiere.

All'alte strida che queste vittime d'una sfrenata brutalità gettarono implorando soccorso, accorsero da ogni lato furenti i padri, i mariti, i fratelli, i congiunti; armati di pietre, di fusti, di pugnali si precipitarono sugli offensori, e ue fecero macello. In un baleno il grido formidabile: *Muoiano i Francesi* rimbombò per tutte le vie di Palermo; il suono lugubre dei sagri bronzi lo sparse nelle propinque campagne, e da queste alle città ed ai villaggi più lontani, sicchè in brev'ora diffuso nell'isola intera, quante migliaia di Francesi vi si trovarono, altrettante in quell'impeto di furore, lungamente compresso, rimasero miseramente trucidate.

Nell'universale massacro un solo individuo fu salvo; la storia di quel giorno di sangue ce ne ha trasmesso il nome onorato; fu questi un Provenzale, appellato *Guiglielmo de Porcellets*, governor d'una piccola città, cui niuno potè nè osò imputare d'aver preso parte nei delitti dei quali s'erano i suoi compatriotti contaminati. I Siciliani lo fecero onorevolmente condurre sopra una loro nave in Provenza, e prima in certo modo l'obbligarono a ricevere il prezzo degli averi che in Sicilia possedeva. Esempio memorabile di popolare giustizia, e del sovrumano potere che sui cuori anche i più inferociti esercita la virtù.

Carlo d'Angiò era presso il papa in Orvieto allorchando gli giunse la nuova fatale del *Vespro siciliano*. Nel trasporto del furor suo, giurò che trarrebbe del macello de' suoi guerrieri tale e tanta vendetta, che ne rimarrebbero spaventate le età future; ma intanto ch'egli così sfogava in vane minacce l'immensa ira che lo accendeva, i prosperi venti spingevano nei porti della Sicilia Pietro III, re d'Aragona, marito di Costanza, figlia dell'estinto Manfredi, e giunto appena in Palermo, veniva colà re di Sicilia con applauso universale proclamato.

Fu dolce a quelli isolani il governo del novello sovrano, il quale alle comuni restitui i privilegi tutti già rapiti da Carlo d'Angiò, e tutte le gravezze abolì ch'erano state ai popoli imposte dopo la morte di Manfredi. Invano colle truppe che fe'venir di Francia, rinforzate dagli anatemi della Chiesa scagliati dal pontefice Martino contro Pietro d'Aragona, e contro quanti a Pietro d'Aragona aderissero, tentò l'Angioino di ricuperar la perduta Sicilia. Invano lo stesso pontefice per operare una potente diversione, favorevole agl'interessi di questo principe, donò l'Aragona a Carlo conte di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia; non solamente le truppe

siciliane ed aragonesi fecero andar a vuoto ogni nemico assalto, ma padrone del mare sotto il comando di Ruggero Doria, il maggior uomo di mare che s'avessero i tempi suoi, s'insignorirono di parecchie città marittime della Calabria, e parecchie volte sconfissero le squadre navali nemiche. Il figlio stesso di Carlo d'Angiò, l'erede presuntivo della sua corona cadde in uno di questi scontri in poter de' Siciliani, che il menaron cattivo a Palermo. Carlo d'Angiò, che aveva con inutile barbarie versato il sangue di Corradino, tremò per la sua prole quando la seppe in mano di Costanza, sì stretta parente di quel giovane sventurato; tremò, dicemmo, e n'avea ben donde, poichè quella principessa, reggente del regno per l'assenza di Pietro d'Aragona, era in quel momento padrona assoluta del destino del figlio di Carlo, e l'intera Sicilia ne chiedeva il supplizio.

Non volle però Costanza disonorarsi con un atto di vana crudeltà e di troppo facile vendetta; cara ai Siciliani, calmar potè senza fatica l'effervescenza degli spiriti ancora irritati dalla memoria degli oltraggi sofferti, e la vita del principe di Salerno non corse pericolo alcuno.

An. di G.-C. 1285.

Carlo d'Angiò, roso dall'ira e dal dispetto di non aver potuto nè vendicarsi de' Siciliani, nè costringerli a sgombrar dalle posizioni che occupavano in Calabria, nè liberar il figlio dalla schiavitù, cessò di vivere, e v'ha chi dice aver egli in un impeto di disperazione terminati col suicidio i suoi giorni.

Questo principe attivo, prode, vigilante, ambizioso, avido di conquiste e di tesori, implacabile nelle vendette, incapace di perdonare, fu il padre de' suoi soldati, ma fu anche il flagello de' popoli che i destini sottomisero al suo governo. Ei lasciò il regno a Carlo II, detto il *Zoppo*,

tuttor prigioniero in Catalogna, ove era stato per maggior sicurezza trasferito, nè ricuperare potè la libertà che a prezzo della definitiva e perpetua cessione della Sicilia alla real casa d'Aragona.

An. di G.-C. 1300.

Mentre Carlo d'Angiò moriva a Foggia, cessava pur di vivere in Ispagna Pietro III, re d'Aragona, lasciando quel regno ad Alfonso suo primogenito, ed al secondogenito Giacomo la Sicilia; ma spento in breve tempo anche Alfonso, Giacomo divenne re d'Aragona, ed il suo minor germano Federigo fu in di lui vece coronato re di Sicilia.

Anche il pontefice Martino IV venne verso lo stesso tempo a morte; gli succedette Onorio IV, che sedè due anni sul soglio pontificio; a questo fu sostituito Niccolò IV, il quale, morto dopo tre anni di pontificato, ebbe per successore Celestino V. Questo buon papa, annoverato più tardi dalla Chiesa fra i santi suoi, e dotato dalla natura d'un'estrema semplicità di carattere e di costumi, sentendo le deboli sue forze vacillar sotto il peso degli affari, rinunziò al pontificato, ed i cardinali riuniti in conclave elessero in vece sua Bonifazio VIII, uomo di ben altra tempra e di carattere ben diverso da quello di Celestino.

Era l'Italia sul principiar del decimo quarto secolo presso a poco nella situazione seguente:

1. La monarchia delle due Sicilie, fondata dagli avventurieri normanni sugli avanzi della dominazione greca e mussulmana in que' paesi, erasi divisa in due monarchie, l'una di là dal Faro, sulla quale regnava Federigo d'Aragona, ultimo figlio di Pietro III; l'altra di qua dal Faro, governata da Carlo II, detto il Zoppo, figlio e successore del conquistatore angioino.

2. Roma, sempre in lotta co' pontefici, i quali ancora non erano venuti a capo di stabilirvi fermamente la loro temporale autorità, si governava con magistrati ogni anno eletti, cui veniva confidata l'esecuzione delle leggi. Disgustati i pontefici di questa renitenza de' Romani a riconoscere la loro sovranità, risiedevano per lo più in Viterbo, in Orvieto, in Perugia o in qualche altra città, sinchè, appunto intorno a questi tempi, se ne allontanaron del tutto e trasportarono la loro sede in Avignone.

3. La repubblica di Pisa, caduta dopo la funesta rotta navale ricevuta da' Genovesi alla Meloria, dall' alto grado di potenza cui era salita, andava di giorno in giorno sempre più perdendo della sua importanza politica, e consumava gli avanzi del suo passato vigore in lotte intestine fra il popolo e la nobiltà che aspirava alla tirannia.

4. La rovina della repubblica di Pisa accrebbe la potenza della repubblica di Genova, la quale solcò per allora senza rivali i flutti del Mediterraneo. Stendeva Genova il suo dominio a destra sul marchesato di Finale, e sopra una porzione della contea di Nizza e del Piemonte; occupava a sinistra Lerici, Sarzana e Livorno. Il commercio e le crociate furono per Genova sorgenti d' immense ricchezze; ma in mezzo a queste ed in mezzo alla sua gloria era essa pur lacerata da intestine discordie fra il popolo ed i nobili che pretendevano dominarla. Uno de' più funesti effetti di siffatte discordie fu quello che costrinse i Genovesi a mutar continuamente le forme del loro governo, e fin anche a rinunziare alla propria indipendenza col sottomettersi più volte a monarchi stranieri. A niuno stato, meglio che a quel di Genova, potrebbe applicarsi ciò che già scrisse il grande Alighieri di Firenze sua patria:

« E, se ben ti ricorda e vedi lume ,
 « Vedrai te somigliante a quell' inferma ,
 « Che non può trovar posa in su le piume ,
 « Ma col dar volta il suo dolore scherma. »

Purg. 6.

Poco prima dello spirar del secolo decimoterzo i Guelfi ed i Ghibellini vennero alle mani nelle vie stesse di Genova; questi guidati dai Doria e dagli Spinola; quelli da' Grimaldi e da' Fieschi. Nel furor della mischia moltissime case furon date alle fiamme, che consumarono il tetto della cattedrale; i Guelfi ed i Ghibellini delle città circonvicine accorsero colà, e vi accrebbero il tumulto e la confusione. Toccò finalmente ai Guelfi a soccombere ed a bandirsi dalla patria; Corrado Spinola e Corrado Doria furono eletti capitani del popolo.

5. Quella porzion di Piemonte, che a Genova non ubbidiva, era posseduta parte dal conte di Savoia, parte dal marchese di Monferrato.

6. La casa d'Este regnava su Modena e Reggio, e sui circonvicini paesi.

7. Nelle acque dell' Adriatico sorgeva la mirabil città di Venezia, che sin dalla sua fondazione, la quale ebbe luogo poco prima della caduta del romano impero occidentale, si governò con forme repubblicane. Salita col commercio dell'Oriente al più alto grado di potenza, divenuta regina dell' Adriatico, possedeva ella in questi tempi le isole le più fertili e più considerabili dell' Arcipelago, i paesi che già appartennero a' Greci lungo l' Adriatico, l' Istria e parte della Dalmazia, e meditava di dilatare il suo dominio sulle terre italiche, come le venne fatto più tardi.

Fu sulle prime il suo governo repubblicano democratico puro; le nobili famiglie venete aspiravano però a

spogliare il popolo del potere ed a concentrarlo tutto intero nelle loro mani. L'esecuzione dell'audace disegno, parecchie volte tentata, diè luogo a terribili e sanguinose contese, che minacciata avrebbero l'esistenza stessa dell'aristocrazia, se un popolo esser potesse costante nelle sue intraprese, e se tanto agevol cosa non fosse agli scaltri il deluderlo e l'ingannarlo.

Contuttociò i Veneti, sebbene aggirati, delusi, ingannati, mormoravano altamente al vedere che a poco a poco tutte le cariche e le dignità importanti venivan tolte a' popolari ed a' patrizi soli esclusivamente conferite; sul principio di questo decimoquarto secolo un sordo fermento serpeggiò nella città e minacciò di scoppiare in aperto tumulto.

Per allontanare il nembo che li minacciava, fecero i patrizi in una notte arrestare quanti si eran resi più noti nel loro malcontento (ascendevano questi a parecchie centinaia), e tutti li fecero segretamente annegare nei canali della città. Quindi, per giustificare un tale atto di barbarie, accusarono gli estinti di aver tramato fra loro di assassinare in una sola notte tutte le autorità, tutti i magistrati, e finalmente i patrizi tutti.

Quest'atto di rara crudeltà, sostenuto dalla presenza di tutte le forze dello stato che i nobili avevano raccolte intorno a se, riempì la città di profondo terrore, ed agevolò ad essi l'esecuzione del loro disegno. Da quel giorno Venezia più non ebbe di repubblica altro che il nome; il popolo e le stesse famiglie nobili, che registrate non erano nel *libro d'oro*, vennero irrevocabilmente spogliati d'ogni potere, d'ogni influenza, d'ogni diritto, ed una assoluta e sospettosa oligarchia, sotto un doge, primiero suo schiavo, governò quind'innanzi con uno scettro di ferro lo stato.

8. Tutte le altre città d'Italia, dalle sponde dell'Adda

alle frontiere del regno di Napoli, governavansi con ordini repubblicani, ma lacerate tutte dallo spirito di parte, offrivano in questi tempi lo spettacolo d'una sanguinosa universale anarchia. Le campagne, coperte e devastate da sciame di fuorusciti, presentavano l'orribile aspetto d'un immenso campo di battaglia; i fiumi rosseggiavano del sangue de' cittadini, da mani cittadine miseramente trucidati nelle loro zuffe giornaliere; nelle città le strade erano sparse di cadaveri; le case qua e là semi-dirute, o semi-arse. Tutto era disordine, confusione, tumulto, incendio e morte.

Il pontefice Bonifazio VIII celebrò in quest'anno 1300 il primo universale e secolar giubbileo, accordando ai Cristiani tutti che peregrinando visitassero i santi luoghi di Roma, i tesori della divina pace e misericordia. Tale pia cerimonia trasse da ogni parte in quell'augusta città tanta moltitudine di fedeli, che per evitar le disgrazie che venir ne potevano, fu preso lo spediente di dividere in due la strada che conduce alla basilica Vaticana, in guisa che coloro che vi andavano seguisser l'una, e tenesser l'altra coloro che ne ritornavano.

Ne fa l'Alighieri menzione dell'*Inferno*, c. 18.

- « I Roman per l'esercito molto
- « L'anno del Giubbileo su per lo ponte
- « Hanno a passar la gente modo tolto;
- « Che dall'un lato tutti hanno la fronte
- « Verso il Castello, e vanno a santo Pietro:
- « Dall'altra sponda vanno verso il monte. »

Volgendosi quindi il pontefice dagli affari ecclesiastici alle politiche negoziazioni, indusse con magnifiche promesse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, quello stesso cui Martino IV donata aveva l'A-

ragona, a scendere in Italia nella mira di far di esso il pacificator della Toscana, tuttavia lacerata dalle fazioni guelfa e ghibellina, le quali, in quest'epoca, sotto il nome di *Nera* e di *Bianca* colà si distinguevano.

Ma la venuta di questo principe, invece della pace bramata portò in Firenze una nuova rivoluzione, conciossiachè la parte guelfa o nera da lui e dal pontefice favorita, levatasi per opera loro contro la ghibellina, e con grande strage superatala, da Firenze e dai termini della repubblica la cacciò. Fu in questa improvvisa catastrofe involuppato il gran Ghibellino Dante Alighieri, il quale nel doloroso suo esilio errando in varie parti d'Italia, e poscia di Francia, compose il divino poema che ha reso il suo nome immortale.

Ardeva intanto la guerra fra l'illustre casa Colonna e l'ambizioso Bonifazio VIII, che ad essa mai non perdonò l'opposizione ostinata da lei fatta alla sua elevazione al pontificato. Vinta questa e superata con inganno dal papa, ricorse per asilo ed ajuto a Filippo il Bello, il quale di stretto amico del pontefice era, per politiche discussioni insorte fra essi, divenuto acerrimo suo nemico. Già disse l'Ariosto a tal proposito:

« Fan lega oggi re, papi, imperadori;
« Doman saran nemici capitali. »

Filippo eccitato contro Bonifazio dalla sua propria animosità e da quella de' Colonnese, ordinò a Guglielmo di Nogaret, il quale comandava in Italia alcune truppe al soldo di Francia, d'intendersi co' partigiani della famiglia Colonna, di sorprendere il papa, che allora risiedeva in Anagni, e di condurlo a Lione. Furono questi ordini ubbiditi; Nogaret e Sciarra Colonna penetrarono improvvisi in città; altissime echeggiarono nelle strade le grida: *Viva*

Francia, muoja Bonifazio! Questi, privo d'ogni difesa, indossa le vesti pontificali, e tenendo la tiara sul capo, nella destra il Vangelo e la croce nella sinistra, siede maestosamente, ed aspetta a piè fermo gli assalitori.

È forza credere che gravissimi stati sieno ed oltremodo indegni gli oltraggi che fatti vennero al pontefice in questa mai sempre deplorabile circostanza, giacchè lo stesso Alighieri, che pe' suoi principi politici, e forse per altre cagioni, non lo amava, far non può a meno di gemere profondamente su quanto ebb' egli a soffrire, e di condannare altamente Filippo il Bello ed i ministri suoi no' versi seguenti:

- « Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso ,
- « E nel vicario suo Cristo esser catto;
- « Veggio un'altra volta esser deriso;
- « Veggio rinnovellar l'aceto e fele,
- « E tra vivi ladroni essere amiso.
- « Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
- « Che ciò nol sazia »

Purg. C. 20.

La popolazione d'Anagni, sorpresa sulle prime ed atterrita dall'assalto inopinato, accortasi ben presto del picciol numero degli aggressori, e rimessa dallo sbalordimento, levossi a romore in favor del manomesso pontefice, e dato di piglio all'armi, scacciò quelli dalla città, e liberò questo, che corse velocemente a mettersi in salvo a Roma, ove dicesi morisse in un accesso di frenesia.

An. di G.-C. 1307.

A Bonifazio VIII succedè nel pontificato Benedetto XI, ed a questo, morto dopo alcuni mesi, venne, per l'influenza di Filippo il Bello sul conclave radunato in Pe-

rugia, sostituito Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, il quale assunse il nome di Clemente V.

Intieramente ligio il novello pontefice al francese monarca suo prolettore, trasferì e fissò la santa Sede in Avignone per compiacerlo, e pure per compiacerlo sopresse il celebre ordine religioso e militare de' Templari, moltissimi membri del quale perirono nelle carceri o in mezzo ad atroci supplizi: erano questi accusati dei più abominevoli eccessi; le orribili torture, o il timore di esse ne svelse anche di bocca a parecchi di loro la confessione; ma il vero ed irremissibile delitto loro agli occhi del cupido Filippo, era l'immensa ricchezza di quell'ordine, la quale, dopo la soppressione, rimase a pro di lui confiscata.

I Guelfi ed i Ghibellini di Genova andavansi intanto strappando a vicenda di mano il potere; erano però sì pari le loro forze, che niuna delle due fazioni poté mai lungamente prevalere sull'altra e conservarlo.

La morte di Azzo VIII d'Este a Ferrara fe' nascer guerra per la successione allo stato fra i legittimi e gl' illegittimi suoi figli. Sostenevano questi ultimi i Veneziani, ed il papa, che pender pareva sulle prime in favor dei legittimi, terminò poi col dichiarare Ferrara appartenente alla santa Sede, e fulminò scomuniche ed interdetti contro Venezia, contro il doge e contro i Veneziani. Accortosi però della poca impressione che sullo spirito di questi facevano gli anatemi, rinforzollì con un'efficace crociata, la quale a chieder pace li ridusse ed a sottomettersi. Ma pochi anni dopo, Ferrara scosse il giogo pontificio, e richiamati gli Estensi, riconobbe come prima la loro autorità.

An. di G.-C. 1309.

Grandi speranze nascer fece la venuta in Italia di

Arrigo VII, succeduto allo spento Alberto d'Austria. Se i re di Germania, o distratti dalle loro cure oltremonti, o paventando i risultati delle lotte che, come i due Federighi loro predecessori, dubitavano d'aver a sostenere coi pontefici, avevano successivamente neglette le cose della Penisola, nè curati si erano di venirvi a prendere l'imperiale diadema. Arrigo VII esitava pur egli, nè venuto sarebbe forse di qua da' monti senza i consigli e le istanze premurose che a lui ne fecero Amedeo V conte di Savoia, e Filippo d'Acaja che regnava su parte del Piemonte, i quali coi colori più atti a commoverlo ed a persuaderlo a lui dipinsero l'orribile, universale ed ognor crescente anarchia che, soprattutto dopo la lontananza della santa Sede, desolava questa bella parte d'Europa. Mostrarongli il partito ghibellino, ossia de'nobili, da ogni parte, fuorchè in Venezia, abbattuto, ed incapace di rialzare la fronte ov'ei ricusasse di soccorrerlo; mostrarongli il re di Napoli, Roberto d'Angiò, succeduto a Carlo il Zoppo, già interessato protettore dei popolari governi guelfi di Roma, di Toscana, e fin anche di alcuno di quelli di Lombardia, in atto d'incamminarsi a gran passo allo stabilimento in Italia d'una assoluta ed universal monarchia. Fecergli finalmente conoscere le trattative segrete che avevano allora luogo fra lo stesso Roberto ed il pontefice, delle quali alcun che avea già cominciato a trapelare, per la cessione che far doveva al re la santa Sede d'ogni suo dritto sul ducato di Roma, sulla Toscana, sulla Marca d'Ancona, e sull'esarcato di Ravenna, retaggio della contessa Matilde, ricevendo in contraccambio da Roberto la ricca e vasta contea di Provenza.

Mosso Arrigo da tutte queste ragioni, più non esitò, e fidando sui soccorsi che il partito ghibellino gli prometteva, varcò le Alpi con soli settemila cavalli. Appena giunto in Italia videsi circondato da tutti i nobili lom-

bardi, espulsi dalle patrie loro, e fra questi distinguevansi Matteo Visconti e suo figlio Galeazzo, illustri Milanesi, scacciati dalla possente famiglia guelfa della Torre, allora dominatrice di Milano. Arrigo non solamente, sbanditi i Torriani, li ristabilì nella patria loro, ma dichiarò Matteo suo vicario in Lombardia, e per l'influenza de' Visconti, e colle considerabili somme di danaro ch'ebbero eglino i mezzi di procurargli, si vide in poco spazio alla testa di numerosa e bell'armata.

Cinta in Milano la ferrea corona, molte città ricondusse all'ubbidienza colla forza, molte se gli sottomiserò volontarie; Venezia e Genova gl'inviarono ricchi presenti, e colle loro navi trasportarono a Pisa Arrigo e l'esercito, che per Siena, Orvieto e Viterbo, giunse senza ostacolo a Roma.

An. di G.-C. 1312.

Le truppe napolitane occupavano allora il castello sant'Angelo ed il Vaticano; non volle Arrigo perder tempo e soldati per isloggiarle di là, e fu contento di ricevere nella basilica Laterana, dalle mani del cardinal di Prato, la corona imperiale. Dopo la solenne cerimonia allontanossi da quella capitale, e stabilì la sua residenza in Pisa. Tenne colà una dieta generale, simile a quelle che i suoi predecessori già tenevano nelle pianure di Roncaglia; in quella il re Roberto fu messo al bando dell'impero per essersi opposto coll'armi all'incoronazione dell'imperadore; in quella Arrigo accettò le offerte di poderosi soccorsi che in nome de' loro governi gli fecero i deputati di Federigo d'Aragona, re di Sicilia, e quelli delle repubbliche di Genova e di Venezia.

Pareva che fossero i destini d'Italia sul punto di cangiar d'aspetto; Roberto disperando di sfuggire, o di resistere alla procella che gli si addensava sul capo, di-

sponevasi ad imbarcarsi co' suoi e con quanto aveva di più prezioso per ricovrarsi in Provenza; i Ghibellini trionfavano da ogni parte; i Guelfi miravano con terrore avvicinarsi il momento della rovinosa loro caduta...; ma la gioja e le speranze di quelli, e lo spavento di questi svanirono ad un tempo in un baleno per l'inopinata morte dell'imperadore. Mentre questo principe marciava contro Roberto sostenitore dei Guelfi, sorpreso da improvvisa malattia, o avvelenato, come allora si pretese, spirò poco lungi da Siena, e l'esercito imperiale, formato in gran parte d'avventurieri, andò per tal morte disperso.

Pisa che ardentissima erasi mostrata nel sostenere gl'interessi d'Arrigo, temendo il risentimento de' Guelfi Fiorentini, ebbe ricorso al celebre Uguccione della Faggiola, vicario dell'imperadore a Genova, e gli commise la cura di difenderla. Costui se ne fece tiranno, nè di Pisa solamente; ma il divenne ben anche di Lucca, ove fu per opera di Castruccio Castracane introdotto.

Contuttociò allorchè Uguccione vincitor de' Fiorentini, i quali rinforzati dalle truppe del re Roberto lo avevano assalito, credeva di aver più saldamente stabilita in Pisa ed in Lucca la sua autorità, due tempeste popolari simultaneamente nelle due città contro di lui suscitate, gliela fecero perdere ad un tratto, e lo costrinsero a cercare un asilo presso Can-Grande della Scala, signor di Verona, dove già prima di esso un altro esule illustre, Dante Alighieri, erasi egualmente ricoverato.

An. di G.-C. 1316.

Quasi tutta ardeva in questi giorni l'Italia delle fiamme della discordia civile. Pisa, Firenze, Bologna, il marchese di Monferrato, gli Estensi di Ferrara, i Visconti di Milano, i Doria e gli Spinola di Genova, i Carraresi di Padova, gli Scaligeri di Verona, Castruccio di Lucca,

il re Roberto di Napoli, e da Avignone il novello pontefice Giovanni XXII, succeduto dopo due anni di sede vacante al quinto Clemente, aggirati da funesta vertigine, accecati dall'ambizione, strascinati da private o politiche passioni, tutto avviluppavano quest'infelice paese in un inestricabile laberinto d'intrighi, lo devastavano con guerre incessanti, lo inondavano di fiumi di sangue.

Dopo la morte dell'imperadore Arrigo, Roberto si lusingò più che mai di riunire in sua mano la sovranità di tutta intera l'Italia. Potentemente secondato da Giovanni XXII, abilissimo nella scienza politica; capo, protettore e generale de' Guelfi, dominava, per così dire, in Toscana, in Roma, in Romagna, ed anche in Lombardia esercitava una preponderante influenza. Sembra essere stato disegno del pontefice di riunire, col concorso degli elettori alemanni, la corona di Germania a quella di Francia, a patto che quel re ad ogni pretension sull'Italia rinunziasse; di far della Penisola una sola monarchia, la cui corona egli disegnava di porre sul capo di Roberto, che colle sue forze, e cogli ajuti di Francia sarebbe di leggeri venuto a capo di sottomettere le mille fazioni in cui era l'Italia più spezzata ancora che divisa; e finalmente di stabilir come sovrano indipendente in Avignone il pontificato, cui Roberto era presto a cedere in perpetuo la Provenza; così la santa Sede, trasferita prima da Gerusalemme in Antiochia, quindi d'Antiochia a Roma, si troverebbe alla fine, secondo il pensier suo, fermamente fissata sulle sponde del Rodano.

Ma tali disegni, ove fosse pur vero che Giovanni XXII li avesse formati, svanir dovettero ben presto innanzi alla realtà degli avvenimenti. Lodovico di Baviera, vinto il rivale che gli opposti intrighi gli avevano suscitato, e generalmente riconosciuto qual re di Alemagna, volse immediatamente i pensieri alle cose d'Italia, ove i Ghibel-

lini, oppressi dalle preponderanti forze de' Guelfi, favoriti e sostenuti dall'armi spirituali e temporali del papa e di Roberto, lo chiamavano.

An. di G.-C. 1325.

Lodovico il Bavaro, varcate coll'esercito le Alpi, prese la via di Milano, dove con somma magnificenza ricevuto dal vicario imperiale Galeazzo, figlio di Matteo Visconti, venne nella basilica Ambrogiana coronato re d'Italia. Non sapea Galeazzo essere il nuovo re pienamente informato de' suoi maneggi, ch'ei credeva segreti, col papa e col re di Napoli a danno di lui intrapresi. Ma Lodovico n'era consapevole, ed era appena finita la cerimonia dell'incoronazione, che Galeazzo con Luchino e Giovanni suoi fratelli improvvisamente arrestati, chiusi vennero in carcere. Ad Azzone Galeazzo, figlio maggiore di Galeazzo, fu conferita la dignità di vicario, e gli furono dati consiglieri per vegliare sopra di lui.

Rinforzato Lodovico da numerose bande di fuorusciti Ghibellini, marciò alla volta di Roma per ricevervi il diadema imperiale. Castruccio Castracani, capitano generale de' Pisani, Lucchesi, e d'altri popoli ghibellini di Toscana, l'accorse in Pisa che gli somministrò buona somma di danaro. Di là continuando il cammino, giunse innanzi Roma senz'aver incontrato un solo nemico.

Fermo Giovanni XXII nel favore ch'ei prestava a Roberto, e nell'avversione che nutriva contro Lodovico, il quale, senza forse saperlo, scompigliava i suoi segreti disegni, e distruggeva le sue speranze, lungi dal mandare a Roma un legato per incoronarlo, fulminò contro di esso la scomunica. Non impedì essa quel principe di entrare trionfalmente nell'augusta città e di ricevervi il diadema dalle mani dei vescovi di Castello e d'Aleria. Quindi rispondendo agli anatemi con oltraggi empiei del

sospirati del tenero Petrarca; or ti strappa dagli occhi lagrime di pietà nei lamenti compassionevoli della sventurata Francesca da Rimini; or ti ricolma di profondo terrore nel funesto racconto d'Ugolino.

Una morte immatura già rapito avea Dante nell' esilio, e la giusta posterità potè sola distintissimo luogo assegnargli nel tempio degl'immortali. A Petrarca, più felice di lui, incoronato nel romano Campidoglio, fu dato di goder vivendo il trionfo a lui da' contemporanei suoi decretato.

An. di G.-C. 1330.

Il re di Napoli Roberto, incaricato sin qui degl'interessi pontificali e di quelli della fazione guelfa in Italia, si era visto due volte in procinto di perdere gli stati suoi alla venuta degl'imperadori Arrigo VII e Lodovico il Bavaro. Stanco di tante vicende, desideroso di trar nella tranquillità gli anni che ancora gli rimanevano di vita, e soprattutto di lasciare a chi gli doveva succedere un regno quieto e fermamente stabilito sull'amore de' popoli soggetti, cominciò a trascurare gli affari che non miravan direttamente alla felicità dello stato, richiamò dentro le sue frontiere le truppe napolitane qua e là sparse nel ducato di Roma ed in Toscana, parte ne congedò, diminuì notabilmente le imposizioni, e tutto diedesi a favorir l'agricoltura, l'industria ed il commercio, non meno che le arti, le scienze e la letteratura.

Il pontefice Giovanni XXII, malcontento di Roberto, e bramoso di avere in Italia un principe attivo, a se interamente devoto ed atto a secondare i disegni suoi, vi chiamò Giovanni, re di Boemia, per metterlo alla testa del partito guelfo, e gli spedì per dirigerlo in qualità di legato il cardinal Bertrando Dupoyet. Mercè le somme considerabili di denaro somministrategli dal pon-

tefice, fe' questo principe per qualche tempo una brillantissima comparsa, e molte città di Lombardia e di Toscana gli offrirono a gara la loro prima magistratura.

Incoraggito da sì prosperi successi, aspirò Giovanni a por sul suo capo la corona d' Italia e dell' impero; ma egli ben non conosceva nè i veri disegni del pontefice, nè lo spirito che animava i popoli italiani. Allorchè cominciarono a manifestarsi le ambiziose sue mire, gl' intrighi del legato furono diretti a togliergli ogni speranza di buon risultato, e le città tutte che già cotanto lo avevano favorito, contro di lui si rivolsero, e lo costrinsero a sgombrar dall' Italia per non ricomparirvi più mai.

An. di G.-C. 1342.

Al pontefice Giovanni XXII, morto in Avignone, succedette Benedetto XII, che alieno non si mostrò dal riconciliare la santa Sede coll' imperador Lodovico il Bavaro; ma non gliel permise l' opposizione delle corti di Francia e di Napoli, cosicchè quel monarca dovè rimangersi tuttor sotto il peso degli anatemi lanciati contro di lui dall' estinto pontefice Giovanni.

Intanto in Italia tutte le repubbliche andavano rapidamente declinando verso la loro rovina, tranne Genova e Venezia ove, sotto forme repubblicane, l' aristocrazia andava con pari progressione raffermando la sua propria autorità. Azzone Galeazzo Visconti avea saputo trovar il mezzo di rendersi accetto a' Guelfi insieme ed a' Ghibellini, ed ottenuto avea la prima magistratura di quasi tutte le città, che formarono più tardi il bel ducato di Milano. I principi di Savoia, di Saluzzo, d' Asti, di Monferrato, di Ferrara e di Mantova, andavansi anch' essi stendendo a danno della libertà de' popoli loro vicini. Come i Visconti in Milano, così gli Scaglieri, i Rossi, i Carrara, i Polenta, i Correggio, i Malatesta, ed altri, ed

altri ancora, volendo alla loro tirannide sottomettere i popoli i quali avean confidato loro le prime magistrature, rinnovellavano tutti gli orrori, tutte le atrocità che si leggono con raccapriccio nelle storie de' tiranni favolosi.

Una rivoluzione distruggeva il governo da più secoli esistente in Roma, ed annientava gli ostacoli che alla intera sommissione di essa a' pontefici si opponevano ancora. La Sicilia era devastata da feroce guerra civile che facevansi due potenti fazioni sorte nell'isola nella minorità de' figli di Pietro II, succeduto a Federigo d'Aragona, ed il regno di Napoli diveniva teatro d'una sanguinosa tragedia.

Il buon pontefice Benedetto XII, che aveva cessato di vivere in Avignone, ebbe per successore il cardinal Pietro Roger, che prese il nome di Clemente VI.

An. di G.-C. 1345.

Allo spento Roberto d'Angiò succedette sul trono di Napoli la giovine sua nipote Giovanna, in età di diciassette anni, già sposa ad Andrea, fratello dell'Angioino Lodovico, re d'Ungheria, e di due soli anni maggiore d'età. La corte di Napoli veniva creduta allora il centro della galanteria, il punto al quale concorrevano i dotti ed i letterati di tutta l'Italia, e Petrarca e Boccaccio ne facevano le delizie e l'ornamento.

Ajutata dal soffio velenoso dei cortigiani, non tardò la domestica discordia ad agitar le sue faci fra quegli sposi giovinetti; altri la disse suscitata da brama ambiziosa di predominare accesa nel cuor del marito, irritato dal vedersi non re, ma primo fra i sudditi della regina; altri credè vederne l'origine nella gelosia d'Andrea, e ne' gravi sospetti da lui concepiti che fosse l'onor suo tradito dalla consorte, e contaminata la fede coniugale. Qualunque ne

fosse la vera cagione, la gara infelice si terminò colla morte d'Andrea.

Risiedeva in questi giorni la corte di Napoli in Aversa, e parevano fra Giovanna e Andrea sopite le coniugali dissensioni. Svegliato il principe nel più fitto d'una notte di settembre, sotto il pretesto dell'arrivo d'importantissime lettere inviategli dal fraterno re d'Ungheria, sorge ancor sonnacchioso dal letto ove si giacea colla consorte, e corre seminudo ad una stanza vicina. Colà attendevalo una truppa d'assassini, che gli si gettano addosso, lo atterrano, lo strangolano, e balzano da una finestra ne'sottoposti giardini il cadavere di lui deformato. Gli Ungaresi d'Andrea sepolti nel vino, distribuito loro copiosamente la sera innanzi, ed immersi in sonno profondo, non furono in istato nè di difenderlo nè di vendicarlo; e gli assassini tutti col favor delle tenebre ebbero campo di dileguarsi: verace o menzognera, la fama accagiona di tal misfatto la regina consorte.

L'ungarese monarca, bramoso di vendicare l'assassinato fratello, varcato l'Adriatico, approdò ai lidi d'Italia, ed accresciuto il piccolo esercito che avea seco menato, prendendo a' stipendi suoi le numerose bande di avventurieri che in que' tempi infestavano questo paese, s'avviò verso Napoli. Giovanna ed il novello suo sposo Luigi di Taranto, atterriti dall'imminente pericolo, non osarono aspettarlo, e lasciando al duca di Durazzo il governo del regno, si rifugiarono in Provenza. A Durazzo, fatto prigioniero in un conflitto, il re d'Ungheria fe' mozzar la testa; quindi padrone di Napoli, lo divenne in breve del rimanente dello stato.

Giovanna giuridicamente accusata al pontefice Clemente VI dell'assassinio del marito, produsse innanzi a lui le sue difese con tal successo che ne fu dichiarata del tutto innocente, ed il re d'Ungheria, costretto dalle

minaccie del papa, e forse ancor più dalla peste che desolava il paese, abbandonò ben presto Napoli e l'Italia. Dopo la partenza di lui, Giovanna ricuperò gli stati suoi con facilità pari a quella colla quale avevali poco dianzi perduti. Prima però di lasciar la Provenza di cui era signora, trovandosi in somma penuria di danaro, vendè al pontefice per 80,000 fiorini d'oro il principato d'Avignone.

An. di G.-C. 1347.

Eran già intorno a quarant'anni che la politica dei monarchi francesi avea saputo indurre i pontefici a fissare in Avignone il loro soggiorno. Roma intanto era in preda alla più vasta e completa anarchia. Un uomo oscuro, ma eloquente e fanatico, pieno d'audacia e d'ambizione, chiamato Nicola, o Cola di Rienzo, formò il progetto di ristabilire, risuscitandola dalle fredde sue ceneri, la vetusta repubblica romana; e mentre Clemente VI erigevasi nel suo palazzo in assoluto signor dell'Alemagna, e dichiarava con una bolla avere Iddio dato a' pontefici l'impero celeste e terrestre, correva in Italia gran rischio di perder quella poca temporale sovranità che ancora gli rimaneva.

Rienzo, proclamato *tribuno del popolo romano*, e posto in possesso del Campidoglio, prese il titolo di *severo e clemente liberatore di Roma*, di *zelante protettore dei popoli italici*, e di *benefattore dell'universo*. Quindi dar volendo agli abitanti un'alta idea della loro possanza, citò il papa, ed i principi Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, i quali si contendevano l'impero, a venire a riconoscere in Roma la maestà del popolo romano, e a render conto della loro condotta.

Poca o niuna opposizione fecero i nobili sulle prime al tentativo audace del pari che insensato, poich'era così

impossibile la risurrezione della repubblica romana in que' tempi ed in quelle circostanze, come lo era il risorgimento della monarchia d'Alessandro il Macedone, o il ritorno in Grecia dei giorni di Pericle, di Temistocle e d'Epaminonda; ma allorchè videro il tribuno condannato dal papa, e caduto per la sua folle e stravagante condotta nel popolare disprezzo, tutti contro di lui si scatenarono.

Nella sua fuga inciampò il meschino nelle forze di Carlo di Boemia, e fu da questo principe mandato al pontefice, che il tenne parecchi anni prigioniero. Liberato più tardi da Innocenzo VI, ritornò a Roma e vi perì in una sedizione.

An. di G.-C. 1354.

Intanto che i Visconti di Milano accrescevano e con ogni mezzo dilatavano la loro possanza, spinte le due repubbliche di Genova e di Venezia dall'avidità del guadagno, si disputavano coll'armi il commercio dell'Oriente. La flotta genovese, comandata da Paganino Doria, penetrò in questi giorni nell'Adriatico, e sparse il terrore in Venezia stessa, che affrettossi a richiamar per sua difesa l'esercito suo navale, inviato a soggiogar la Sardegna.

Scontraronsi le due flotte nemiche nelle acque del golfo di Sapienza, e venute a conflitto, dopo lunga ed accanita mischia, si ebbero i Veneti la peggio, rimanendovi quasi tutta la flotta loro parte presa, parte incendiata, e parte sommersa. Dopo sì terribil percossa che costrinse i Veneti a far una pace assai svantaggiosa colla repubblica vincitrice, corse Venezia gravissimo pericolo per una domestica cospirazione, che avrebbe sconvolti e rovesciati tutti gli ordini attuali di quello stato.

Indispettito il settuagenario doge Marino Faliero per non aver da' tribunali ottenuta vendetta d'un nobile il

quale con motti pungenti sulla giovinetta sua sposa aveva oltraggiato, acceso d'odio improvviso contro la prepotente aristocrazia, si fe' capo d'una vasta congiura diretta a sterminarla del tutto, ed a restituire al popolo l'antica sua perduta intervensione nel governo.

Scoverta la trama, e convinto dalle dichiarazioni de' complici, estorte colla violenza dei tormenti, pagò insieme con essi colla testa il delitto di non essere riuscito nell'audace suo tentativo.

In questo mezzo il cardinal Albornos, arcivescovo di Toledo, già da più anni spedito in Italia dal pontefice Innocenzo IV per comandarvi l'armi sue temporali, affine di estendervi e raffermarvi il suo dominio temporale, usando a tempo ed a luogo or l'accortezza, or la forza, armando l'un contro l'altro i piccioli tiranni delle città di Romagna, soccorrendo i più fiacchi, opprimendo i più forti, era venuto a capo di sottometter molte di esse al pontefice, e coronò in questi giorni col toglier di mano ai Visconti Bologna che riconobbe la papale sovranità, e venne dal cardinale al patrimonio di san Pietro riunita.

Carlo di Boemia, proclamato re di Germania dopo la morte del Bavaro Lodovico, e come tale riconosciuto sotto il nome di Carlo IV, chiamato in Italia dai Fiorentini e dagli altri numerosi nemici de' Visconti, varcò le Alpi con picciol seguito, persuaso di trovar di qua da' monti un formidabile esercito in procinto di combattere, cui solo mancasse un generale. Giunto quel monarca a Mantova, vi si mirò attorniato da maggior numero di principi che di soldati, e grandemente sconsortato a tal vista, non è maraviglia ch'ei desse orecchio a' deputati de' Visconti, che gli dimostrarono non essere suo interesse il combattere i Ghibellini sempre amici all'impero, per favorire i Guelfi suoi implacabili nemici.

Uscito perciò improvvisamente di Mantova si recò a

Milano, dove i Visconti, colla pompa delle accoglienze, cogli studiati discorsi, e col muto ma eloquente linguaggio di magnifici presenti, finiron di guadagnarlo del tutto al loro partito. Ricevuta colà con solenne cerimonia la corona d' Italia, si avviò con numeroso e splendido accompagnamento alla volta di Roma, ed ivi posto gli venne sul capo l' imperiale diadema. Ma privo di danaro e d' esercito, disprezzato per la sua impotenza da quelli stessi che chiamato l' avevano in Italia per trarlo a favorire i loro interessi, abbeverato d' affronti in quasi tutte le città che gli fu forza di traversare, poco di se contento, e malissimo soddisfatto degl' Italiani, ripassò le Alpi, e se ne tornò in Germania.

Spento Matteo Visconti, i due fratelli di lui Bernabò e Galeazzo si divisero lo stato; questi fissò la sua sede in Pavia; rimase quegli in Milano. Poco sopravvisse Galeazzo al fratello Matteo, e lasciò, morendo, il governo a Giovanni Galeazzo, noto sotto il nome di conte di Virtù. L' ambizioso e scellerato Bernabò, aspirando a riunir tutti in sua mano gli stati de' Visconti, concepì il disegno di sbrigarli del nipote Gian-Galeazzo, e giudicando che ove costui divenisse suo genero, più facili e più frequenti gli si offrirebbero le occasioni di accertar l' esecuzione d' un tradimento, non dubitò di dargli una sua figlia in isposa.

Ma Bernabò aveva a lottare con chi era scaltro quanto egli, e quanto egli scellerato. Istruito Gian-Galeazzo dei sinistri disegni dello zio verso di se, determinato a farlo cader nella rete ch' ei gli avea tesa, affettò improvvisamente tutti i segni esteriori della più fervente pietà, diedesi unicamente a visitar chiese e pii stabilimenti, ed era solo suo piacere, nelle ore di libertà che gli lasciavan gli affari, il trattenersi in divote conferenze con ecclesiastici di vita esemplare. Così avviluppato in un denso velo d' ipocrisia, invitò lo zio a trovarsi seco per ragionar d' affari

ad una cappella poco da Milano distante, ed assai pel concorso de' fedeli rinomata, ov' egli stava per recarsi a farvi le sue divozioni. Bernabò vi accorre; ma circondato di repente da numerosa schiera d'armati colà posti in agguato, riman prigioniero co' due suoi figli. Gian-Galeazzo si fe' padrone di tutto lo stato, e Bernabò co' figli morirono poco dopo nel loro carcere; di qual morte, è agevol cosa l'indovinarlo.

An. di G.-C. 1360.

Ad Innocenzo VI era nel pontificato succeduto Urbano V, il quale, sia che fosse stanco dell'influenza dei monarchi francesi sui consigli della santa Sede, sia che bramasse di goder più direttamente la temporale potenza dal cardinal Albornos ai pontefici restituita, concertossi coll'imperador Carlo V per ritornare in Italia, e quindi a Roma, dove fu con immensi trasporti di gioja ricevuto qual papa insieme e qual sovrano temporale; tuttavia o per noja, o per altro non ben noto motivo, tre anni dopo se ne tornò in Avignone, ove poco dopo morì.

In questo mezzo i Fiorentini ingelositi dell'accrescimento notabile della temporale potenza dei pontefici, e credendosi da essa minacciati nella loro stessa esistenza a cagione del tentativo fatto dal cardinal di sant'Angelo, legato a Bologna, di sottomettere Firenze alla Chiesa, si collegarono col Visconti, acerrimo Ghibellino; trassero nei loro interessi le picciole repubbliche toscane, ed eccitarono le città che riconoscevano la sovranità pontificia a scuoterne il giogo ed a riporsi in libertà. Ma gli anatemi rinforzati da numerose schiere, le quali, condotte dal cardinal di Ginevra, cagionarono loro assai gravi danni, li forzarono a chieder pace al papa Gregorio XI, che succeduto a Urbano V, avea nuovamente trasferita in Roma la santa Sede. Bologna stessa, ch'erasi per amor di

libertà ribellata al pontefice, atterrita dagli eccessi di ferocia commessi dalle bande straniere assoldate dal cardinal di Ginevra, e comandate dall'Inglese Stawchwood (italianamente *Acuto*), si sottomise nuovamente alla Chiesa.

An. di G.-C. 1375.

La morte del pontefice Gregorio XI, accaduta in questi tempi, cagionò la funesta elezione che produsse il celebre scisma, il quale desolò per cinquant'anni tutta intera la cristianità. Sedici cardinali concorsero a questa elezione, undici francesi, quattro italiani, ed uno spagnuolo. Temendo i Romani che, attesa siffatta composizione del conclave, eletto fosse un papa francese, che un'altra volta trasferisse la santa Sede in Avignone, levaronsi a tumulto, e circondato il conclave minacciarono i cardinali colà ragunati di arderli vivi, ove non cadesse l'eletta sopra un Italiano. Spaventati dagli urli e dalle strida popolari, nominarono gli elettori Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI.

Ma bentosto malcontenti i cardinali elettori dell'altiero ed aspro carattere, e dell'eccessiva severità dell'eletto, si ritrassero, dopo tre mesi, a Fondi, dichiararono forzata dal popolo e perciò nulla, come priva di libertà, la prima loro elezione, e procedendo ad un'altra, nominaron pontefice Roberto, cardinal di Ginevra, principe della casa di Savoia, il quale coronato venne innanzi la porta della maggior chiesa di Fondi, sotto il nome di Clemente VII. Per lui si dichiararono la Francia, la Spagna e Napoli; tennero il partito d'Urbano VI l'Italia, l'Alemagna, l'Inghilterra, il Portogallo e l'Ungheria.

Chi può ridire i disordini e gli scandali d'un'epoca sì funesta? Le scomuniche rispondevano alle scomuniche, agl'interdetti gl'interdetti, gli anatemi agli anatemi. Clemente, espulso dall'Italia dalle armi vittoriose d'Urbano,

ricoprò in Avignone all'ombra della protezione di Francia, e Giovanna regina di Napoli provò in breve la vendetta dello sdegnato pontefice vincitore.

Questa principessa, appena risalita sul trono per sentenza della corte pontificia d'Avignone (1348) che la dichiarò innocente dell'assassinio di suo marito Andrea, perdè il secondo marito Lodovico di Taranto, ed in terze nozze sposò Giacomo d'Aragona, figlio del re di Majorca; morto anche questo terzo consorte, Giovanna già oltre i quarant'anni si legò con un quarto matrimonio ad Ottone di Brunswick, condottiere d'una di quelle compagnie di avventurieri, che vendevano il sangue loro a quello fra i tiranni, o a quella fra le repubbliche ch'era disposta a comprarlo a prezzo più caro.

Non avendo figli di niuno di questi quattro matrimoni, ella adottò Carlo Durazzo per suo successore, e come tale lo mostrò e lo fe' riconoscere al regno. Ciò non pertanto fu appunto questo principe lo strumento che scelse Urbano VI per trar vendetta di Giovanna che aderiva al partito dell'emolo Clemente VII.

An. di G.-C. 1382.

Urbano cominciò dallo scomunicar la regina, e dal dichiararla decaduta dal trono. Fe' quindi avvertir segretamente Carlo Durazzo, allora in Dalmazia, di affrettarsi a venir con un esercito in Italia per prendervi immediatamente possesso del regno di Napoli, di cui egli, come sovrano assoluto di quello, gli concedeva l'investitura. Non erano ignote a Giovanna le trattative di Urbano con Carlo Durazzo; ma ella era sì lungi dal supporre, non che dal credere, che colui che aveva adottato qual figlio e successore fosse capace dell'atroce delitto di rivolgersi contro la sua benefattrice, e di rapir colla violenza un serto già a lui destinato, e che, secondo le leggi della natura,

poco tardar poteva a discendergli sul capo, che non esitò ad accordare alla consorte ed a' figli di quel mostro d' andarlo a raggiungere, nè pensò a tenerseli in mano come pegni e mallevadori della condotta di lui.

Ma giunto appena Durazzo a Roma, il mistero d' iniquità fu svelato. Urbano lo incoronò qual re di Napoli, e tanto era l' odio che nel petto di quel pontefice bolliva contro la regina, che mancando a quel suo favorito il danaro per pagar le sue truppe, e per prenderne di nuove al suo soldo, ei convertì in monete i vasi sagri delle chiese di Roma, e parecchie terre della Chiesa vendè, a lui rimettendone il prezzo a patto che, terminata la conquista del reame, ei cedesse al nipote suo Francesco Prignano il principato di Capua.

Invano Ottone di Brunswick, marito della regina, colle truppe in fretta raccolte, marciò incontro all' ingrato assalitore per arrestarne i passi. Vinto questi e fatto prigioniero, l' abominevole vincitore entrò in Napoli, e l' infelice Giovanna, dopo breve resistenza fatta dal Castel-Nuovo dov' erasi rifugiata, cadde in mano al suo nemico, che rinchiusera in un forte, la fece pochi giorni dopo strangolare.

Era forse Giovanna rea dell' assassinio del suo primo marito; ma non doveva punirnela colui che la punì.

Intanto però che Urbano VI donava a Durazzo il regno di Napoli, e che costui ne faceva la conquista, il papa d' Avignone Clemente VII donava a Luigi duca d' Angiò, fratello del quinto Carlo re di Francia, lo stesso reame. Trasferissi il novello donatario con poderoso esercito in Italia, ma rotto in parecchi incontri dal più fortunato rivale, e perduta per fame, per ferro e per morbo la maggiore e la miglior parte delle sue truppe, fu costretto a rinunziar all' impresa.

Carlo Durazzo godeva tranquillamente il frutto della

sua iniquità, ma non si dava alcun pensiero di adempiere all'obbligo contratto con Urbano, quello cioè di cedere al nipote di lui il principato Capuano, e non dee recar maraviglia che mancasse di fede al pontefice chi aveva tradita ed assassinata la propria benefattrice. Urbano, sdegnando i consigli della prudenza e non ascoltando che gl'impeti dell'indole sua focosa ed irascibile, trasferissi a Napoli, lusingandosi di costringer colla sua sola presenza l'infedel vassallo all'ubbidienza; ma giuntovi appena, si vide ristretto e prigioniero nel Castel-Nuovo, e gli fu forza reprimere lo sdegno, e venire agli accordi, se ottener volle la libertà. Ottenutala non senza difficoltà, ritirossi egli a Nocera, fra Napoli e Salerno, e là riprendendo il tuono di sovrano irritato, intimò con grandi minacce a Durazzo di cedere sul momento il principato promesso. Invece di cederlo, corse Durazzo ad assediare in Nocera il pontefice che scagliò sovra di lui a parecchie riprese tutte le folgore della Chiesa. Ma veggendosi in procinto di cader colla città in mano del suo nemico, profitto del soccorso recatogli da alcune galee genovesi, e sovr'esse imbarcato, se'condursi a Genova.

L'ambizione che aveva spinto Carlo Durazzo al delitto, lo spinse ancora alla sua rovina. Aspirò egli a riunire alla corona di Napoli quella d'Ungheria, che per la morte di quel re Luigi, era passata sul capo della giovinetta sua figlia Maria; prese quindi a' suoi stipendi parecchie numerose bande di avventurieri, e contando sulle intelligenze da se ognora conservate in Dalmazia e nella stessa Ungheria, s'imbarcò nei porti di Puglia, e varcato l'Adriatico, col favor della fortuna che già si apprestava a tradirlo, s'insignorì, quasi senza sguainar la spada, del desiderato reame. Mentre però egli godeva del suo facil trionfo, e ruminava nella sua mente novelli disegni, i baroni ungheresi, arrossendo della debolezza mostrata

nel difender la loro giovine regina contro la straniera invasione, e temendo per essa il destino di Giovanna, assalito Carlo Durazzo nel castello di Buda, ivi lo trucidarono.

An. di G.-C. 1385.

Erasi più ardente che mai in questo mezzo riaccesa la guerra fra le due emole repubbliche di Genova e di Venezia; la flotta di quest' ultima perì quasi tutta intera in un furioso conflitto, ed i vincitori, presi ed arsi Grado e Caorlo, s' insignorirono dell' importante posizione di Chiozza. Non isbigottì nel grave periglio Venezia; creò negl' interni canali della città una flotta novella, ed accresciutala di quante navi sparse per l'Adriatico e pel Mediterraneo si poterono in quelle angustie raccogliere, il prode Carlo Zeno ne prese il comando, e con essa bloccò strettamente i legni genovesi ancorati nelle acque di Chiozza. Dopo audacissimi, ma inutili sforzi tentati per liberarsi, dovettero quelli finalmente cedere ed arrendersi a discrezione. Questa vittoria fu in breve seguita dalla conclusione della pace.

An. di G.-C. 1392.

Poco dopo cessata la guerra esterna, ricadde Genova in preda delle interne dissensioni. Le nobili e possenti famiglie Adorno, Fregoso, Montalto e Guarco disputaronsi lungamente il primato, mentre le famiglie di antico lignaggio, i Doria, gli Spinola ed altri, ritirate nelle loro inaccessibili rocche sulle vette de' monti, facevansi anch' esse tra loro la guerra, o rivolgevano l' armi contro la repubblica, secondo le circostanze, o le passioni dalle quali erano pel momento agitate.

Gian-Galeazzo Visconti, signor di Milano, favoriva or questa parte or quella, giusta i fini della sua doppia

politica , sintantochè , niuna di esse ceder volendo all' altra , troppo deboli tutte per reciprocamente sottomettersi , e troppo l' una dell' altra gelose per insieme collegarsi a danno d' una sola , convennero fra loro di sottomettersi alla Francia , a patto :

Che questa inviasse a Genova un suo vicario , al quale fosse la ducale autorità attribuita ;

Che il consiglio della repubblica fosse in numero pari composto di Guelfi e di Ghibellini ;

Che il presidente venisse ognor tratto dalla parte ghibellina ;

Che le leggi tutte dello stato fossero mantenute ;

Finalmente , che non fossero i Genovesi costretti a riconoscere il papa d' Avignone.

An. di G.-C. 1396.

Queste stipulazioni fedelmente osservate potuto avrebbero , dopo tante procelle , rendere alla genovese repubblica il riposo e la prosperità. Vana lusinga ! Il vicario di Francia non fu in questo più felice dei dogi.

Mentre ciò accadeva in Genova , Gian-Galeazzo Visconti , chiamato conte di Virtù , dopo il suo matrimonio con Elisabetta figlia del re di Francia , comprati dall' imperador Venceslao al prezzo di centomila fiorini il titolo di duca , e l' investitura dello stato milanese , cambiò i suoi dominii passeggeri in una ereditaria sovranità , che tutte comprendeva presso a poco le città , le quali , già strette fra loro dalla lega lombarda , avevano cogli sforzi loro preservata l' Italia dal giogo tedesco. L' erezione di codesto ducato fu la sorgente delle lunghe guerre e crudeli che divamparon più tardi tra la Francia e l' impero allorquando , estinta la mascolina discendenza de' Visconti , la prima pretese il ducato qual retaggio dei discendenti di Valentina , figlia di Gian-Galeazzo , sposa del duca d' Or-

leans, fratello di Carlo VI re di Francia, ed il secondo lo reclamò qual feudo reversibile all'impero.

Così Gian-Galeazzo divenuto sovrano indipendente ed ereditario, attese da una parte a render gradito a' sudditi suoi il suo dominio, moderando le imposizioni, accordando privilegi alle città, e soprattutto rendendo a tutti giustizia con mirabile prontezza ed imparzialità; dall'altra mirò ad estendere la sua potenza, e profittando dell'accrescimento di forze che un saggio ed economico governo gli procurava, scacciò da Verona e da Vicenza gli Scaligeri che le tiranneggiavano, espulse da Padova i Carraresi signori di essa, aggiunse agli stati suoi anche quella città, ed impadronitosi poco dopo di Bologna, vi fondò una forte cittadella per assicurarsene il possesso.

An. di G.-C. 1406.

Dei due pontefici, Urbano VI e Clemente VII, simultaneamente regnanti il primo in Italia, in Avignone il secondo, Urbano era già morto, ma invano lusingaronsi i buoni che la morte di lui cessar farebbe lo scisma, poichè i cardinali suoi partigiani dato gli avevano bentosto un successore, il quale prese il nome di Bonifazio IX.

Stanchi i re di Francia e d'Inghilterra della lunga e scandalosa dissension de' fedeli, che incerti ondeggiavano sulla legittimità del capo della religione, convennero in un abboccamento di fare insieme ogni sforzo per terminarla; ma incontrarono un ostacolo cui non poterono superare nè la ragione, nè la religione; la vanità de' due pontefici.

Pendevano ancora le trattative di que' due monarchi allorchè cessò pur di vivere il papa d'Avignone Clemente VII. I cardinali suoi si riunirono tosto in conclave, e giurarono solennemente ognuno per se di rinunziar dopo

l'elezione al pontificato, ove tal rinunzia giudicata venisse necessaria per l'estinzione dello scisma; ma eletto poi papa l'Aragonese Benedetto XIII, nè cardinali, nè principi, nè preghiere, nè minacce, poterono da lui ottenere che mantenesse il giuramento; egli e Bonifazio furono inflessibili.

Come Bonifazio IX, ogni proposta d'abdicazione sdegnosamente rigettarono Innocenzo VII e Gregorio XII, succeduti l'un dopo l'altro allo spento Bonifazio, ed al pari dell'altiero Benedetto XIII, ostinati si mantennero nel deplorabile scisma.

Irritata da tanta pervicacia la corte di Francia, dichiarossi neutrale, nè più volle per legittimo pontefice riconoscer questo o quel papa. I cardinali stessi, nauseati dalla condotta di Gregorio XII e di Benedetto XIII, ognuno dei quali, quasi per beffa, dichiaravasi pronto ad abdicare purchè l'emolo abdicasse primiero, riunironsi a Pisa in numero di ventidue, appartenenti alle due ubbidienze, ed ivi convocarono un concilio, cui intervennero in grandissimo numero vescovi, deputati delle principali università, ed ambasciatori di parecchi principi d'Europa. I due pontefici citati furono a comparire al cospetto del concilio. Dichiarati sul loro rifiuto contumaci, vennero deposti ambidue, e fu dal concilio stesso eletto un novello pontefice, che assunse il nome d'Alessandro V. Ma che produsse il concilio? un terzo papa e non altro.

Intanto lo scisma, lungi dal terminarsi, diveniva, per la nomina d'un terzo pontefice, più che mai complicato, la potenza dei Visconti che, appena fondata, era giunta, per così dire, al suo apice, minacciava di crollar da tutte le parti per la morte di Gian-Galeazzo. Eragli succeduto Gian-Maria suo primogenito, ancora adolescente, sotto la reggenza della duchessa Caterina

sua madre; parecchi baroni giudicarono opportuna l' occasione d' una minorità per istabilire la loro fortuna sulle rovine della potenza dei Visconti, che ingelositi aveva tutti i principi e le repubbliche d' Italia. Gabrino Fondolo s' insignorì di Cremona; Pandolfo Malatesta si fe' padrone di Brescia; Pier-Maria Rossi occupò Parma; Giovanni di Vignale prese possesso di Lodi; gli Scaligeri ed i Carraresi rientrarono in Verona ed in Padova. Timorosa la duchessa che della paterna successione non rimanesse a' suoi figli che la più picciola parte, determinossi per frenare i progressi de' ribelli a collocare se, i figli e lo stato sotto la protezione de' Veneziani.

An. di G.-C. 1415.

Accettarono prontamente l'incarico i Veneziani, e, raccolto un buon corpo di truppe, s'impadronirono ben presto di Vicenza, di Verona, di Padova e della Marca Trevigiana non per restituirle alla reggente, ma per riunirle ai domini della repubblica insieme con tutte le terre che si stendevano lungo la destra sponda del lago di Garda e del Mincio sino al Po. Si pentì la duchessa di aver invocata cotal protezione; ma ecco la sola che dai potenti possano i deboli sperar di ottenere!

Ad Alessandro V, pontefice eletto dal concilio di Pisa, il quale dopo breve pontificato cessò di vivere, diedero i cardinali per successore Baldassarre Cossa, Napolitano, noto sotto il nome di Giovanni XXIII. Questi, dopo aver invano tentato di detronizzar Ladislao che, dopo la tragica morte di Carlo Durazzo suo padre, regnava sul trono di Napoli, per dar quel reame a Lodovico II d' Angiò; dopo aver a tal fine impiegati invano gli anatemi e gli eserciti, consentì finalmente a riconoscerlo, a patto che abbandonasse del tutto gl' interessi di quello dei

due fra gli antipapi (Gregorio XII), ch'egli aveva fin allora sostenuto e protetto.

Non durò tuttavia lungamente la buona intelligenza e la pace fra Giovanni XXIII e Ladislao. L'alterezza di quello, e la ripugnanza di questo a lasciarsi dominare dalle pontificie volontà, li trassero a nuova discordia ed a nuova guerra. N'ebbe la peggio il papa il quale, vista Roma in procinto d'essere occupata da' Napolitani, ricoverossi in Bologna, implorando di là il soccorso dell'imperador Sigismondo. Profittò questo principe della circostanza, che favorevole si offriva alle sue mire di ecclesiastica pacificazione. Costretto Giovanni dalla necessità, accordò, sebbene a malincuore, la bolla per la convocazione d'un nuovo generale concilio da tenersi in Costanza, ove trattare e decider si doveva la causa degli antipapi, e la riforma de' gravi abusi che invasa avevano l'ecclesiastica disciplina.

In questo celebre concilio vinti, meno forse dalle ragioni che dall'imponente ed autorevole maestà di sì numerosa e ragguardevole adunanza, Giovanni XXIII e Gregorio XII consentirono, sebbene a stento, a sottoscrivere l'atto autentico della loro abdicazione.

Non così Benedetto XIII. Nè preghiere, nè ragioni, nè minacce valsero a rimuoverlo dall'inflexibile sua risoluzione di vivere e di morire papa ad onta di tutti. Abbandonato da ogni principe, rifugiossi l'Aragonese con picciol seguito nel forte castello di Peniscola in Ispagna, e di là continuò a fulminare vane scomuniche e ridicoli anatemi sui re, sugli emoli, e sul concilio, il quale con solenne sentenza dichiarollo depresso, ed elessero come solo e legittimo pontefice Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Visse l'Aragonese sino al 1424; i pochi cardinali rimasti con lui gli diedero un successore, noto sotto il nome di Clemente VIII; ma, cinque anni

dopo, egli abdicò, e colla sua rinunzia mise fine al grande scisma occidentale, che durato aveva oltre cinquant' anni.

An. di G.-C. 1418.

La casa di Savoja andavasi a poco a poco ingrandendo. Amedeo VI, detto il conte Verde dal color delle sue armi, aveva ottenuto da Lodovico d' Angiò la cessione d'alcuni cantoni che nella Liguria possedevano i conti di Provenza; aveva inoltre acquistati i paesi di Vaud, di Gex, di Faucigny e di Val Romey, ed a questi domini aggiungeva la città di Chieri, Biella, Coni e Chivasco. Il figlio di lui occupò la contea di Nizza, e l'imperador Sigismondo eresse in questi giorni in ducato la Savoja. Amedeo VIII ottenne in retaggio il Piemonte e gli altri stati posseduti da Lodovico di Savoja, e con questa successione, e con quella dei conti di Ginevra, i duchi di Savoja si videro padroni di uno stato che dalle sponde del lago Lemano si stendeva sino ai lidi del Mediterraneo.

Genova cangiò ancora una volta le forme del suo governo. Soppresso il doge, furono in vece di lui nominati due anziani e quattro gonfalonieri, ai quali tutta fu rimessa l'autorità. A Venezia venivano nel tempo stesso cancellate sin le ultime tracce della democrazia. La Toscana era tuttavia divisa in molte repubblicette in perpetua guerra le une contro le altre. Roma, la Romagna, la Marca d'Ancona e le altre terre ecclesiastiche s'andavano accomodando alla temporale sovranità dei pontefici, tranne alcune poche città da potenti famiglie ancora tiranneggiate.

Ucciso in Milano a furore di popolo il feroce duca Gian-Maria Visconti, che ginnto alla maggioranza aveva prese le redini del governo, ed erasi in breve reso odioso ed abominevole per la sanguinaria sua crudeltà, gli suc-

cedette il non men di lui feroce Filippo-Maria fratel suo, il quale in se riuniva la barbarie ed i vizi tutti de' suoi maggiori, senza posseder pur una delle buone loro qualità.

Costui, sopra insussistente accusa d'adulterio, troncar fece la testa all'innocente sua moglie Beatrice Tenda, il solo delitto della quale era una luminosa virtù troppo molesta ad un vile tiranno qual egli si era; apparecchiossi quindi a liberarsi con ogni sorta di mezzi di quanti profittando delle civili discordie, insignoriti si erano di qualche porzione del suo paterno retaggio e, col valore del famoso condottiero Carmagnola, venne a capo di recuperare gran parte della Lombardia. Collegatosi poscia colla corte di Napoli, mosse guerra alla repubblica di Firenze, la quale, perduto il prode suo condottiero Braccio da Montone, e mal difesa da due altri condottieri da lei stipendiati, superata in diversi conflitti, strinse lega con Venezia, ingelosita della troppo cresciuta possanza del duca di Milano.

Seppe costui trarre al suo soldo anche Francesco Sforza, altro eccellente condottiero, e lo stesso Niccolò Piccinino che, adescato da più pingue stipendio, disertò le insegne fiorentine; ma pel suo stupido orgoglio perdè il valoroso Carmagnola che, datosi ai Veneziani, e posto da essi alla testa del loro esercito rinforzato dalle schiere dei signori di Ferrara e di Mantova, e da quelle delle repubbliche di Firenze e di Siena, provar fece gravi perdite al Visconti, e lo costrinse a conchiudere co' nemici suoi svantaggiosissima pace.

An. di G.-C. 1430.

Giovanna II, figlia anch'essa di Carlo Durazzo, era succeduta a Ladislao, da morte quasi repentina rapito a' viventi. Nulla avendo essa in se stessa dell'ambizione nell'estinto fratello, bramava di regnare in pace co' vici-

ni e co' lontani, nè consentì a legarsi in seconde nozze con Giacomo di Borbone, conte della Marca, che per così dire costretta da' Napolitani, i quali bramavano per quiete del regno mirare assicurata la successione alla corona. Ma non contentavasi costui d'essere marito alla regina; esser voleva re egli stesso; subornate quindi alcune truppe, ed assistito da' Francesi che in buon numero seguito lo avevano in Napoli, s'impadronì dell'autorità, imprigionò la regina, e perir fece ne' supplizi parecchi personaggi a lui sospetti, che accusò, dopo averli spenti, di essere stati amanti di Giovanna. Ma il popolo che amava questa principessa per la sua bontà e piacevolezza, levossi a romore, diede di piglio all'armi, e trucidati i Francesi che la custodivano, lei rimise in libertà, e confinò il colpevole consorte in un carcere, donde tratto ad istanza del pontefice Martino V, si allontanò furtivamente da Napoli, e andò a nascondere in un chiostro di Francescani a Besanzone il cruccio o la vergogna di non esser riuscito nell'intrapresa. Giovanna, per rassicurare i Napolitani, adottò per suo successore Alfonso V, re d'Aragona e di Sicilia; ma venuta in breve ad aperta discordia con questo principe, accusato di volerle far subire lo stesso trattamento che fatto le aveva soffrire Giacomo di Borbone, annullò quell'atto, ed in vece di lui adottò Luigi III d'Angiò. Approvò Martino V la scelta, e Lodovico ricevuta da lui l'investitura, si recò a Napoli, dond'erano già stati espulsi con Alfonso gli Aragonesi, e vi fu dalla regina accolto colle maggiori dimostrazioni di benevolenza e d'allegrezza.

Anelavano i Fiorentini a vendicarsi de' Lucchesi, i quali nella guerra precedente sostenuti avevano gl'interessi del Visconti, e questa loro sete di vendetta produsse una nuova conflagrazione. I Lucchesi da essi assediati, soccorsi a tempo di genti e d'armi dal duca di Milano e

da' Genovesi, sotto il comando del Piccinino, ruppero e sbaragliarono gli assalitori; questi però, favoriti dal novello papa Eugenio IV e da' Veneziani, l'unò e gli altri ugualmente bramosi di abbassar la potenza del Visconti, riunirono gli avanzi del loro esercito a quello degli alleati, i quali spinsero il Carmagnola a' danni del comune inimico. Ma la bravura di questo condottiere dovè cedere alla maggior perizia di Sforza, generale del duca; poichè mentre costui lo teneva a bada per terra, la flotta milanese assalì all'improvviso sul Po, e compiutamente distrusse la flotta veneziana, onde il Carmagnola, minacciato alle spalle, videsi costretto a precipitosa ritirata.

La repubblica veneta, ingrata come lo sono generalmente tutti i governi, obbliando i segnalati servigi resile da questo valoroso capitano, veder non seppe in questo disastro nè un'ingiuria dell'incostante fortuna, nè un accorto guerriero superato da un guerriero ancora più accorto di lui. Irritata dall'inattesa sciagura, attribuirlo non volle che al tradimento. Il senato richiamò dunque a Venezia il Carmagnola sotto menzogneri pretesti; ingannollo con apparenze trionfali al suo ritorno; quindi fattolo all'improvviso caricar di catene, in segreto giudizio, senza testimoni, senza confronti, lo accusò di proditoria intelligenza col Visconti, e, facendo ad un tempo gli opposti uffizi di giudice e di parte, qual traditore lo condannò a morte.

An. di G.-C. 1433.

Esauste le forze loro, si pacificarono le parti belligeranti, ma tornò cotal pace a danno degli stati dalla Chiesa posseduti. Sforza, Forte-Braccio e Piccinino congedati dal duca di Milano, non sapendo come occupare e mantener le bande loro mercenarie, entrarono nei domini del papa e si formarono signorie nella Marca d'An-

cona , e nel patrimonio di san Pietro ; nè a rimuovere dal loro proponimento genti di tal tempra valsero le incerte promesse o gli anatemi dal pontefice minacciati. Anzi assalito egli stesso Eugenio IV in Roma da una sedizione , fu costretto ad allontanarsene ed a ricovrare in Firenze , dove cominciava a brillar fra le prime la famiglia de' Medici , che fra non molto vedrem dominare in Firenze ed in tutta Toscana. Era stato il concilio di Costanza trasferito dal defunto papa Martino V a Pavia , poscia a Siena , indi a Basilea. Non andovvi Eugenio personalmente , e contentossi di farsi colà rappresentar da un legato. Fin dalle prime sessioni dissentirono fra loro il concilio ed il papa. Rinnovò quello i decreti di Costanza sulla superiorità del concilio generale sui pontefici , e citò Eugenio a comparirgli dinanzi. Ricusò questi temendo forse per se il destino di Giovanni XXIII. La mediazione dell' imperador Sigismondo parve riconciliasse il concilio ed il papa ; ma scoppiò fra loro nuovamente la discordia allorchè Giovanni Paleologo , imperador d' Oriente , offrì di terminare lo scisma che da secoli divideva dalla latina la Chiesa greca.

Eugenio manifestò allora il disegno di trasferire il concilio in Italia , e di consumarvi egli stesso la grande e tanto bramata opera della riunione , tante volte invano tentata da' suoi predecessori.

An. di G.-C. 1435.

Citato per questo il pontefice dai padri di Basilea , non solo egli non cedè a siffatta intimidazione , ma proclamando con una bolla disciolto il concilio , un altro ne convocò in Ferrara. Quello di Basilea considerandosi ognor sussistente , malgrado la bolla , dichiarò contumace il pontefice , e lo sospese da ogni spirituale e temporal giurisdizione.

Qui cominciò, come cinquanta o sessant'anni addietro fra i papi e gli antipapi, una deplorabil guerra d'anatemi e d'interdetti fra il papa ed il rivocato concilio, che negava al pontefice il dritto di sciorlo. I Greci, nel concilio di Ferrara, dopo lunghe ed ostinate controversie, ammisero finalmente fra i dommi la processione dello Spirito Santo dal Padre *e dal Figlio*, ed alla supremazia de'romani pontefici si sottomisero. Dopo secoli di lotta, avrebbe potuto Eugenio felicitarsi di aver trionfato del più ostinato scisma che mai desolasse la Chiesa cristiana, se stato fosse in potere del Paleologo di fissar la credenza d'un popolo ignorante ed infatuato de' proprii errori religiosi. Ma se l'imperadore, or per fini politici mostrò di mutar credenza, o se mutolla realmente per convinzione, il popolo greco si rimase pur troppo immutabile e scismatico, come lo era prima che il concilio ferrarese si aprisse.

Intanto il pseudo-concilio di Basilea progrediva negli atti suoi contro il pontefice, e giunse a deporlo, sostituendogli nel papato Amedeo, il quale, di duca di Savoia fatto romito, consentì in questa circostanza a divenir di romito antipapa. Grandi furono le ingiurie che miste cogli anatemi si scagliarono quinci e quindi le opposte parti; ma non fu questo scisma di lunga durata. Succeduto all'estinto Eugenio il nuovo pontefice Niccolò V, il concilio di Basilea si dissipò, e l'antipapa, pentito del suo traviamiento, abdicò, e tornossene assoluto al suo romitorio.

An. di G.-C. 1443.

Mentre i concilii di Basilea e di Ferrara si affaticavano entrambi invano, l'uno per riformar la disciplina ecclesiastica, l'altro per estinguere l'inveterato scisma d'Oriente, Giovanna II terminò la sua procellosa carriera.

Un anno prima di lei era morto senza figli il suo figlio adottivo Lodovico III d'Angiò, e queste due morti tutte rianimarono le ambiziose speranze di Alfonso V, re d'Aragona e di Sicilia, di aggiungere anche una terza corona alle due che già gli brillavano in fronte; ma un forte partito manifestossi in Napoli in favore di Renato d'Angiò, fratello dell'estinto Lodovico, e come se due rivali soli non bastassero per metter sossopra un paese; sorse terzo il pontefice il quale, mettendo in campo le leggi feudali, dichiarò devoluto alla santa Sede il regno di Napoli, per la totale estinzione della famiglia di Carlo d'Angiò, cui era stato qual feudo accordato dalla Chiesa.

Ma, grazie alla inaspettata alleanza succeduta fra il re Alfonso e Filippo-Maria Visconti, persuaso che un principe francese sarebbe per essere tardi o tosto suo nemico, siccome quello che poteva aspirare al ducato di Milano pel dritto portato da Valentina nella casa di Francia, il re d'Aragona trionfò degli emoli suoi. Renato d'Angiò pienamente sconfitto dalle truppe aragonesi, siciliane e milanesi, fuggì travestito, imbarcossi e ricoprò in Provenza; il pontefice avea cessato di vivere; Alfonso riunì dunque in sua mano allo scettro dell'Aragona quello delle due Sicilie, rimaste per circa centosessant'anni divise, quanti appunto n'erano trascorsi fin qui dalla celebre catastrofe detta Vespro siciliano; e divenuto pacifico possessore del regno, non avendo figli legittimi, fe' riconoscere qual suo successore Ferdinando d'Aragona suo figlio naturale, dal pontefice Niccolò V legittimato.

An. di G.-C. 1447.

Continnavo Filippo-Maria Visconti, duca di Milano, a seminar co' suoi intrighi la discordia fra i vicini suoi, allorquando lo colse la morte e liberò Milano dalla feroce sua tirannia. Levata la plebe a romore, scacciò le

truppe dal re di Napoli mandate in soccorso dell'estinto Filippo; atterrò le cittadelle erette per assoggettarla, e proclamata la libertà, costituì in repubblica la città. Imitaron l'esempio Parma, Pavia, Tortona; Lodi, Piacenza e parecchie castella si diedero a' Veneziani. Asti venne occupata dalle truppe del duca d'Orleans; da ogni parte rientrarono i fuorusciti, ed in possesso si rimisero de' loro averi.

Ma la novella repubblica ebbe breve durata; la guerra esterna co' Veneziani, le interne cittadinesche dissensioni, e soprattutto gl'intrighi dell'audace ed accorto condottiero Francesco Sforza, il quale sposato aveva una figlia naturale dell'ultimo Visconti, la ridussero a tale, che, disperando di sostenersi più a lungo, i Milanesi a lui si sottomisero, e lo riconobbero per loro signore. In questa guisa il figlio d'un contadino giunse, parte col senno e parte colla spada, a farsi assoluto sovrano d'uno de' più belli e de' più possenti stati d'Italia. La politica e l'armi venete soggiacquero a fronte del valore e del genio di Sforza, ed innanzi ad essi furono inefficaci gli ostacoli che il re di Napoli, i duchi di Savoia e di Mantova, il marchese di Ferrara ed i Veneziani si studiarono di porre alla di lui elevazione.

An. di G.-C. 1449.

Infatti mentre lo Sforza colle numerose ed agguerrite sue bande, rinforzate da un buon drappello di truppe venete, a lui in forza d'un trattato dalla repubblica somministrate, stringeva fortemente Milano, che sola ancor gli rimaneva da sottomettere, i legati di que' principi in Venezia tanto dir seppero al senato sul pericolo ch'ei correva permettendo che un sì valoroso ed esperto capitano divenisse sovrano d'uno stato il quale tanti paesi aveva da rivendicar dalla repubblica, che lo determina-

rono a violare il trattato, ed a farsegli d' alleato nemico. Spedì quindi a Bartolommeo Colleone, generale dell' armi venete, l' ordine di separarsi immantinente dallo Sforza, di raccogliere le truppe più prossime, e di costringerlo a sciogliere l' assedio, ov' ei persistesse in quello dopo l' avviso ch' era conchiusa fra Milano e Venezia la pace, e che quella città erasi sotto la protezione della repubblica collocata.

Nel momento stesso il duca di Savoia, eccitato cogli stessi mezzi che avevan mosso i Veneziani, si avanzava coll' esercito suo in ajuto de' Milanesi. Ma lo Sforza, colla cessione al duca di alcune terre lungo la Sesia, si fa d' un nemico un alleato, col nuovo soccorso sconfigge e mette in fuga i Veneziani; quindi cinta più strettamente Milano che tutti soffriva gli orrori della fame, colle intelligenze che aveva dentro la città, vi fa nascere una sedizion popolare, col favor della quale gliene vengono aperte le porte.

Entrato nella città, Francesco Sforza vi fu ricevuto fra le acclamazioni generali; pochi giorni dopo prese solennemente possesso della ducal dignità; e tutto poi si diede a riordinar quello stato sconvolto dalla guerra, dalla discordia civile e dalle rivoluzioni.

Tutti i principi d' oltremonti lo riconobbero qual duca di Milano, tranne il re di Francia che vantava diritti su quello stato pel duca d' Orleans, figlio di Valentina Visconti, e tranne l' imperador Federigo III, che pretendeva essere quel ducato, per la morte di Filippo-Maria senza legittima prole, devoluto all' impero. Lo Sforza venne pur riconosciuto da tutti i principi e da tutte le repubbliche d' Italia, eccetto i Veneziani ed il re di Napoli.

An. di G.-C. 1452.

Scese l' imperador Federigo III in questi giorni in

Italia, sotto il pretesto di ricevere in Roma la corona imperiale, cerimonia che più adesso non era che una pompa futile e vana, siccome quella alla quale non andava riunito alcun potere; ma, sì veramente, in siffatto viaggio si proponeva quel principe di esplorare i pensieri de' gabinetti italiani, di scandagliare il terreno, e di tentare se mezzo alcuno vi fosse di farsi capo d'una italica confederazione, contro colui ch'ei chiamava l'usurpatore del ducato di Milano, e di tentar quindi di ricuperare in tutto o almeno in parte quell'influenza che i snoi predecessori avevano in quel paese esercitata.

Venne Federigo pomposamente accolto in Venezia, in Ferrara, in Firenze, in Roma, in Napoli; fu di magnifici doni presentato; ottenne senza difficoltà dal pontefice Niccolò V l'imperiale diadema; ma, ed i principi e le repubbliche mostrarono di non intendere le artificiose sue insinuazioni; cosicchè, compiutamente disingannato sull'illusione che si era fatta di ristorar di qua dai monti l'autorità degl'imperadori, dopo un anno di soggiorno in Italia, nel corso del quale accumulò considerabili somme di danaro, col vendere a Borso d'Este il titolo di duca, e i titoli di marchese, di conte, di cavaliere a quanti vollero a caro prezzo comprar pergameno, se ne ritornò in Germania.

An. di G.-C. 1454.

Appena uscito d'Italia Federigo, scoppiò contro il duca di Milano la guerra che la sola presenza di quel monarca, per la diffidenza che ispirava, aveva contenuta. Il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato assalirono lo Sforza primieri sulle sponde della Sesia e del Tanaro; i Veneziani invasero i territori di Bergamo e di Brescia; il re Alfonso di Napoli s'inoltrò verso la Toscana, minacciando i Fiorentini alleati di quello. Era il duca

a mal partito, conciossiachè niun soccorso poteva egli sperare da questi, come questi niuno potevano aspettarne da lui:

Cominciava allora a primeggiare in Firenze Cosimo de' Medici, il quale col suo commercio coll' Oriente avevasi acquistate immense ricchezze; riunendo a queste somma prudenza ed accortezza estrema nel maneggio degli affari, erano i suoi consigli, non solamente con deferenza ricevuti dal senato, ma eziandio con premura domandati nelle difficili occasioni, ed appunto in questa ricercato d' avviso, suggerì un' alleanza con Renato d' Angiò, conte di Provenza, ed offrì alla repubblica i mezzi pecuniari necessari per istringerla, onde liberar la patria dal pericolo ond' era minacciata. Incaricato egli stesso dell' esecuzione del suo consiglio, concluse con somma celerità e destrezza, collo sborso di 120,000 scudi, la lega bramata. Renato penetrò con un esercito in Italia, e la venuta sua costrinse il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato alla pace. I Veneziani, sconfitti dalle truppe dello Sforza che, libero da quelli, piombò loro addosso con tutte le forze sue, non tardarono imitarli; ed il re di Napoli rotto da' Fiorentini, ed informato de' successi di Lombardia, rinunziò all' impresa, e se ne tornò poco soddisfatto nel suo regno.

Nel tempo stesso in cui Costantinopoli in Oriente cadeva sotto il giogo de' feroci Mussulmani, ed in cui Milano in Occidente si sottometteva a quello d' un fortunato avventuriere, ebbe luogo in Roma un tentativo per sottrarre la città al dominio sacerdotale, e restituirle la prisca libertà. Scoperta però la cospirazione, Stefano Porcari che n' era il capo, e nove de' complici suoi, caduti in mano del pontefice Niccolò, pagarono colla vita loro la pena di non esser riusciti. Il papa fe' ricercar senza posa tutti coloro che presa avean parte all' attentato, e

quanti furono scoperti, altrettanti vennero alla sua vendetta ed alla sicurezza del suo potere immolati.

Questo pontefice amò d'altronde e protesse le arti, rialzò le mura di Roma, riparò il Campidoglio, fortificò e muni il castello sant'Angelo, arricchì la biblioteca Vaticana di ben seimila volumi, raccolti dalla Grecia e dall'Asia Minore, abbellì le basiliche di san Giovanni Laterano, di santa Maria Maggiore, di san Paolo, di santo Stefano, e morì dopo aver gettato i primi fondamenti dell'immenso tempio dedicato a san Pietro, che oggi eccita in Roma l'ammirazione e lo stupore dell'universo. Calisto III salì dopo di lui sul trono pontificio.

Nè i vicari stranieri, nè i nazionali magistrati mantener potevano a lungo la tranquillità nella procellosa repubblica di Genova. Agitata da perpetue dissensioni, rigettata dalla Francia, che, annoiata dell'umor turbolento di quei repubblicani, negò di accordarle più oltre la sua protezione, si diede finalmente al duca di Milano, ed al suo dominio si sottopose.

Firenze anch'ella andava a poco a poco perdendo la sua libertà, e non era lontana l'epoca nella quale, divenuta di repubblica principato, sarebbe alla sovranità de' Medici interamente sottomessa.

Venezia, sebbene di quando in quando scossa da serie dissensioni civili, per la forza de' suoi ordini aristocratici, per l'energia de' magistrati, e per l'eccessivo rigore de' suoi segreti politici tribunali, mostrava sola gli elementi di una lunga durata sotto l'attual sua forma di governo.

Pisa era caduta in poter de' Fiorentini; Siena e Lucca erano impotenti; quasi tutte le città di Romagna e del patrimonio di san Pietro ubbidivano ai pontefici, le une con poche franchigie, senza niuna franchigia le altre. Ferrara, Modena e qualche altra città erano sottomesse

a Borso d' Este , creato duca dall'imperador Federigo III; delle città della Lombardia, parte ubbidivano al duca di Milano , parte all' autorità della veneta repubblica era sottoposta. Era Mantova signoreggiata dai Gonzaga ; i duchi di Savoia regnavano sul Piemonte , e sul Monferrato dominavano i marchesi , noti sotto questo titolo nella storia. Il rimanente dell' Italia formava da lungo tempo il regno delle due Sicilie.

An. di G.-C. 1459.

Alla morte del pontefice Niccolò V tenne dietro quella d' Alfonso V, re di Napoli e di Sicilia , e fu la morte di questo principe il segnale di nuove turbolenze. Giovanni figlio di Renato d' Angiò , aspirò , come suo padre , a eingerne la corona , e raccolte navi , armi e cavalli , salpò dai lidi genovesi , e con prosperi venti veleggiando , venne a prender terra fra il Garigliano ed il Volturno.

All' apparir di Giovanni , il partito angioino , sin allora oppresso dall' aragonese , apertamente mostrossi , e due terzi del regno si dichiararono per lui. Ferdinando d' Aragona , figlio e successore d' Alfonso , maravigliato e sbalordito da sì grande e sì improvvisa defezione , si rinchiuse in Napoli , e mandò per soccorso al papa , al duca di Milano , ai Veneziani ed a' Fiorentini , rammentando loro i trattati che li obbligava a difendere gli stati d' Italia , assaliti da truppe straniere.

Venezia , fingendosi gelosa della buona intelligenza che regnava tra Ferdinando d' Aragona , il duca di Milano ed il pontefice Pio II , succeduto a Calisto III, volle starsi neutrale. Per consiglio di Cosimo de' Medici , capo della signoria , Firenze imitò i Veneziani. Il papa e lo Sforza soccorsero soli di truppe e di danaro il pericolante alleato.

An. di G.-C. 1463.

Parve il destino burlarsi alternativamente d'ambi gli antagonisti, or sollevando sino al cielo le speranze dell' Angioino, che per un momento si credè sicuro della tanto sospirata corona, e deprimendo sino alla disperazione l'Aragonese; or precipitando quello sino agli abissi, e mostrandosi a questo più che mai propizio e sereno. Dopo molte alterne vicende, Ferdinando trionfò. Vincitore in un'ultima battaglia combattuta nelle vicinanze di Troia, l'emolo suo videsi in breve abbandonato dai più. Costretto a sgombrar dalla Puglia, qualche tempo ancora si mantenne in Abruzzo, grazie alle alpestri balze che proteggevano lo scarso numero de' soldati che gli rimanevano; ma quando gli ultimi baroni, a lui devoti, si furono a Ferdinando sottomessi, anch'ei si sottomise alla necessità, ed imbarcate le reliquie della sua passata fortuna, se ne tornò in Provenza.

An. di G.-C. 1466.

Francesco della Rovere, succeduto nel pontificato, col nome di Sisto IV, a Paolo II, che aveva cinta la tiara papale dopo la morte di Pio II, si mostrò sulle prime, al pari de' predecessori suoi, ardentissimo nell'esecuzione del vasto piano di armar nuovamente tutta intera la cristianità per porre un argine ai rapidi progressi della formidabile possanza ottomana. Tuttavia distratto in breve da cure particolari, parve trascurarla, e Venezia trovossi quasi sola incaricata della difesa comune. Saccheggiate con flotta numerosa i lidi dell'Asia Minore, donde trasse infinite ricchezze, colla forza dell'armi, e più ancora co'politici raggiri aggiunger seppe a' suoi domini la vasta e fertile isola di Cipro, la quale, già convertita in regno, era uno dei miseri avanzi delle ampie conquiste fatte dai

crociati, che ancora ubbidissero ai discendenti di quei prodi cavalieri, che alla voce del romito impugnarono le spade per sottrarre i santi luoghi al giogo mussulmano.

An. di G.-C. 1476.

Mentre i Veneziani acquistavano gloria, ricchezze e regni in Oriente, era il ducato di Milano minacciato d'un intero sconvolgimento. Al principe valoroso, all'esperto politico che fatto se n'era signore, era succeduto Gian-Galeazzo Sforza, suo figlio sì, ma quanto da lui differente! Codardo quanto il padre fu prode, inetto quanto il padre fu avveduto, Gian-Galeazzo non brillò per alcuna virtù, possedè tutti i vizi. Alcuni personaggi da lui nell'onore oltraggiati, veggendolo già caduto nell'opinione pubblica nel più profondo disprezzo, cospirarono, per vendicarsi, contro la sua vita, ed a piè degli altari, nella cattedrale, lo trafissero co' loro pugnali.

Il figlio maggiore di costui, Gian-Galeazzo-Maria, gli succedè in età di soli nove anni, sotto la reggenza di Buona di Savoja sua madre; ma questo giovine principe avea quattro zii che colle loro pretensioni turbarono la reggente a segno, che si vide ella costretta ad allontanarli. Lodovico Sforza, cui l'olivastra sua carnagione acquistò il soprannome di *Moro*, ed uno de' quattro zii espulsi, raccolta una truppa d'avventurieri, trasse a dichiararsi in favor suo contro la femminile reggenza una parte del ducato. La principessa, scoraggiata da siffatta defezione, consentì a divider con esso le cure del governo; ma Lodovico non voleva colleghi, e le fe', poco dopo l'accordo, significar dallo stesso suo figlio, ch'egli a suo talento aggirava, l'ordine di non più mischiarsi ne' pubblici affari. Buona di Savoja pianse sulla funesta credulità dell'accecato Gian-Galeazzo, e, cedendo all'imperiosa necessità, si ritirasse in Vercelli.

Bramoso in questo mezzo il pontefice Sisto IV di ridurre in poter suo alcune città, che alla papale autorità si erano sottratte, diede il comando dell' armi sue al cardinal Giuliano della Rovere, il quale ben tosto sottomise Todi e Spoleto. Ma azzuffatosi colle truppe di Niccolò Vitelli, signor di Città-di-Castello, n' ebbe la peggio il cardinale, che costretto si vide ad accordare al Vitelli la pace a condizioni per lui onorevoli e vantaggiose.

I Fiorentini, governati da Lorenzo e Giuliano, figli di Pietro, e nipoti di Cosimo de' Medici, erano in questa contesa intervenuti contro il pontefice; quindi l'odio profondo dell' offeso Sisto IV contro quella possente famiglia, il quale non tardò a scoppiare a danno di essa con un sanguinoso avvenimento.

An. di G.-C. 1478.

Benchè con forme ancora repubblicane, reggevano i due fratelli la Toscana con quasi assoluta autorità. L' illustre e ricca famiglia Pazzi, sebbene ad essi riunita dai vincoli di parentado, era tenuta da quei governanti gelosamente lontana da ogni pubblico ed importante uffizio; non potendo soffrire cotal dispotismo, ed incapace di dissimulare il proprio risentimento, Francesco Pazzi si ritrasse, fremendo, in Roma; in questa metropoli soggiornava pure Girolamo Riario, nipote del papa, oltremodo irritato contro Lorenzo e Giuliano, i quali impedito gli avevano l'acquisto del principato Imolese; ed il pontefice, sempre memore della sconfitta da' suoi, sotto Città-di-Castello, per loro opera ricevuta, al risentimento di Pazzi e del nipote univa il suo proprio risentimento, quindi per cominciare in certa guisa a vendicarsi di essi, al vacante arcivescovado di Pisa nominò Salviati, loro aperto nemico. Rifiutò Firenze di riconoscerlo, e siffatto

rifiuto accrebbe il numero ed il livore de' nemici di coloro che presiedevano a' destini di lei.

Intanto l'ardente Francesco, mal soffrendo le lentezze della politica, trasferissi con Riario, divenuto cardinale, a Firenze, ed ivi si fe' capo d'una cospirazione, il cui scopo apparente era di liberar la patria della tirannia coll'esterminio de' fratelli Giuliano e Lorenzo, e di restituirle la perduta libertà.

Deliberarono i congiurati di trucidarli entrambi in chiesa, ove assister dovevano ad una messa solenne a tale effetto intimata sotto il pretesto di onorare il giovine cardinale. Ma il colpo andò in parte a voto. Giuliano vi perì; salvossi Lorenzo, e, prese l'armi co' numerosi suoi partigiani, s'impadronì di Francesco Pazzi, dell'odiato arcivescovo Salviati, e di quasi tutti i cospiratori, i quali co' due capi caddero vittime della sua vendetta. Il cardinale potè fuggire e ritirarsi in salvo a Roma.

Furente il pontefice per l'uccisione dell'arcivescovo, lanciò contro i Medici una formidabile scomunica, interdusse Firenze, e, riunite l'armi sue terrene a quelle del re di Napoli, fece loro vigorosamente la guerra. Terminolla Lorenzo col recarsi a Napoli in persona; ivi colla sua magnificenza, co'suoi talenti e coll'accortezza sua seppe talmente guadagnarsi l'animo del re Ferdinando e de' consiglieri di lui, che venne la pace senza molta fatica fra loro a patti onorevoli e reciprocamente vantaggiosi conchiusa. Da questo punto fu per sempre perduta la toscana libertà, e stabilita fermamente l'assoluta potestà di Lorenzo sulla spenta repubblica fiorentina.

An. di G.-C. 1484.

Non godè l'Italia lungo riposo dopo la conclusione di quella pace. Venuti a discordia i Veneziani e il duca di Ferrara, formarono i primi il disegno di spogliarlo in-

teramente de' suoi dominii, ed a riuscire, come credevano, senza ostacolo nell'ambizioso proponimento, offrirono al pontefice di partirsi fra loro le spoglie di quel principe; il pontefice, bramoso di far del nipote un sovrano, aderì alla proposta della repubblica; e riunite le armi sue alle armi di questa, il duca di Ferrara si vide in breve ridotto agli estremi.

Ma il re di Napoli, il duca di Milano, il marchese di Monferrato, parte mossi dalle preghiere del duca assalito, parte spinti dalla ragione di stato che permetter non poteva tanto accrescimento di forza alla già troppo potente Venezia, marciar fecero le loro truppe, e diedero al duca agio di respirare; quindi entrati in segrete trattative col papa, seppero sì bene e sì a tempo adoperar con esso le minacce d'una guerra lunga e per lui disastrosa, non che le promesse di procurar al nipote di lui i principati di Rimini e di Faenza, che venne lor fatto di staccarlo dalla veneta alleanza non solo, ma d'indurlo a riunire alle loro le armi sue celesti e terrestri a danno de' Veneziani.

Riscaldato Calisto IV da sì belle speranze, cominciò dallo scagliare sulla repubblica, testè amica ed or divenuta nemica, i fulmini e gl'interdetti della Chiesa. Se ne beffò quell'oligarchico governo, ed ordinò agli ecclesiastici di non tenerne conto, e di celebrar ne' templi come all'ordinario i divini uffici. Alcuni religiosi risposero che agirebbero in ciò in quella guisa che sarebbe loro dallo Spirito-Santo ispirata; ma avendo il supremo consiglio replicato aver esso dallo Spirito-Santo ricevuto l'ispirazione di far appiccar per la gola il primo ecclesiastico che ardisse trasgredir i suoi ordini, niuno osò disubbidire, e non venne da nessuno osservato l'interdetto.

Tuttavia, fatta accorta la repubblica essere le sue mire sui dominii ferraresi pei crescenti ostacoli di quasi

impossibile riuscita, diede orecchio a parole di pace, e fu questa conchiusa senza alcuno dei promessi vantaggi, e quasi senza saputa del pontefice, che al riceverne le nuove cadde ammalato, e cessò poco dopo di vivere. A lui succedette Innocenzo VIII, al quale, morto dopo alcuni anni di pontificato, fu dai cardinali elettori sostituito il celebre Rodrigo Borgia, Spagnuolo, nipote di Calisto III, e troppo noto sotto il nome di Alessandro VI.

A questo papa, promosso da colpevoli intrighi a sì alta dignità, la storia rimprovera neri delitti, ed estrema corruttela di costumi; il cardinal della Rovere, nemico suo, all'esaltazione di lui ritirossi in Francia in sicuro, nè per preghiere, nè per promesse osò lasciar l'asilo che si aveva scelto.

An. di G.-C. 1493.

Lodovico Sforza, detto il *Moro*, fatto sì era, come già dicemmo, solo tutore del giovinettò figlio del trucidato Gian-Galeazzo Sforza, e tutte le sue mire tendevano ad assicurar per sempre a qualunque prezzo nelle sue mani il potere sovrano. Persuaso costui ch'egli mai non riuscirebbe ne' suoi atroci ed ambiziosi progetti sinchè regnasse in Napoli la casa d'Aragona, troppo fedele alleata della famiglia Sforza, e troppo verso di se piena di diffidenza, ne meditò con ogni studio la rovina. Tramò quindi segretamente contro di essa una lega, in cui ebbe l'arte di trarre sotto vari pretesti il nuovo papa, del quale ben conosceva l'ambizione, i Veneziani, l'imperador Massimiliano e Carlo VIII re di Francia. Profittando poscia del carattere bellicoso e cavalleresco di questo principe, seppe risvegliargli in cuore il desiderio di conquistare un regno che era già ad un ramo della reale famiglia di Francia appartenuto.

Aderì Carlo alla lusinghiera proposta, e scese con

bella e poderosa armata in Italia, traversata la Lombardia, marciò verso Firenze. Intanto Lodovico Sforza, sbrigatosi col veleno del suo pupillo, e rinchiusi nella cittadella di Pavia i pronipoti e la madre loro, ottenne per se stesso a prezzo d'oro dall'ingannato imperadore l'investitura di quel ducato, e se ne proclamò assoluto signore.

An. di G.-C. 1495.

Le redini del governo di Firenze più non erano nella mano ferma ed esperta di Lorenzo de' Medici; per la morte di lui erano esse cadute in quella di Pietro suo figlio, tanto dissimile dal padre, quanto lo è dalla forza la debolezza, e dall'accortezza la semplicità.

I Fiorentini già fortemente mal soddisfatti del di lui governo, perch' egli non avea saputo allontanar dalle terre loro l'esercito francese; ancor più malcontenti delle svantaggiose condizioni, alle quali avea al re Carlo accordata la neutralità della repubblica; infiammati d'altronde dalle ardenti declamazioni del domenicano Girolamo Savonarola che, dicendosi mosso da divina ispirazione, predicava la libertà, ed altamente declamava contro la tirannia, contro i vizi de' grandi, e contro la corruttela degli ecclesiastici; i Fiorentini, dicemmo, spinti da tutte queste cagioni, scacciarono i Medici dalla città, i loro beni confiscarono, misero a morte gran numero degli amici loro, ed il democratico antico governo ristabilirono.

Alessandro VI, irritato dalle audaci ed energiche predicazioni di Savonarola, e tanto più irritato quanto più s'avvedeva che facevan esse impressione sulla moltitudine, scagliò su di lui i fulmini ecclesiastici, e per paralizzare gli effetti della focosa popolare eloquenza di esso, suscitò per combatterlo un francescano.

Infatti fu questo lo scoglio dove Savonarola naufr-

gò; messo al duro passo di fare un prodigio che operar non potè, ei fu perduto nell'opinione del popolo, il quale, sollevato dal partito de' francescani, che dipingevano impostore lo sciagurato entusiasta, si precipitò sul convento de' domenicani, lo diede alle fiamme, lo ridusse in cenere, e colto il Savonarola che tentava colla fuga di salvarsi, lo appiccò, ne arse il cadavere, e ne sparse le ceneri al vento.

In questo mezzo Carlo VIII accostatosi a Firenze, e ricevutovi come amico con parte dell'esercito, volle sulle prime trattar la città qual paese conquistato. Assiso maestosamente, e cinto intorno intorno da' suoi primari uffiziali, se chiamare a se i magistrati fiorentini, e se legger loro le dure condizioni alle quali li accordava pace e protezione. Sdegnato Piero Capponi, uno di essi, all'udire siffatte proposte, fatto di fucce in viso, strappò di mano al segretario la carta che le conteneva, e messala in pezzi: *Sire, esclamò, mai non accetteremo condizioni sì disoneste, e se voi farete dar fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.* Percosso il re da tanta fermezza, ed avvistosi esser pericoloso l'ostinarsi in simile circostanza, scese a più onesti accordi, e venne fra lui ed i Fiorentini la buona intelligenza ristabilita.

Uscito Carlo di Firenze, proseguì senza ostacoli capaci di arrestarlo la sua marcia verso il regno di Napoli. Ma coloro stessi che chiamato lo avevano in Italia, venuti in sospetto della sua potenza, e ben presto pentiti di aver fatta alleanza con un monarca che, signore di Napoli e della Francia, poteva aspirare al dominio di tutta la penisola, e farsene padrone, da lui segretamente si separarono, e contro di lui fra loro conchiusero novella alleanza.

Non ignorava il re francese le trame, sebbene occulte, de' suoi infedeli confederati; tuttavia fidando nel

valore de' suoi guerrieri e nella propria fortuna, continuò l'impresa ed entrò vittorioso in Napoli, d'onde erasi allontanato il re Alfonso, dopo aver abdicato in favor di Ferdinando suo figlio, duca di Calabria. Questo principe ebbe appena preso possesso della paterna corona, che, vistosi abbandonato ad un tempo dai baroni e dal popolo, lusingati forse d'un miglior avvenire sotto un re potente e straniero, o piuttosto spinti da un cieco amor di novità, fu anch'egli costretto di cercar la sua salvezza nella fuga. Quindi data alle fiamme la maggior parte de' legni che stavano ancorati nel porto, imbarcossi sui rimanenti colla sua famiglia e coi pochi che lo seguirono nell'avversa fortuna, e si rifugiò nell'isola d'Ischia.

Carlo rimase per qualche tempo nella capitale del nuovo suo regno come addormentato nei piaceri, nelle feste e nei tripudii, e come se spregiasse gli apparecchi militari che gli romoreggiavano alle spalle. Svegliollo però dal suo letargo il suono delle trombe guerriere, e fatto accorto da tutti gli avvisi che da ogni parte gli pervenivano, non esservi un istante da perdere se, contro tanti nemici collegati a suo danno, provveder voleva alla salvezza sua e de' suoi, lasciò precipitosamente Napoli, ed avviossi velocemente verso la Lombardia.

Ivi giunto, incontrò l'oste nemica, disposta a contendergli il passo, ed a troncargli le vie di Francia, allo sbocco della valle di Fornovo. Fu forza venire alle mani, ed il re, dopo lungo ed ostinato conflitto, venne a capo di superare l'ostacolo che gli chiudeva la ritirata, e di aprirsi il passo a traverso le schiere italiane; ma dovette abbandonar sul sanguinoso campo di battaglia gran parte delle sue artiglierie, e presso che tutto il bagaglio. Arrivato in Piemonte, venne a trattati e, restituita Novara che ancor si teneva per lui, poté rientrar tranquillamente in Francia, dove poca gloria o niun vantaggio riportò

da questa spedizione. Aveva egli appena nella sua veloce ritirata oltrepassato le frontiere del regno di Napoli, che Ferdinando II, ricevuto un buon rinforzo di truppe spagnuole, comandate dal celebre generale Gonsalvo di Cordova, detto *il gran capitano*, rientrò nella sua capitale, e riacquistò il suo regno colla stessa facilità colla quale lo aveva perduto.

An. di G.-C. 1499.

Il pontefice Alessandro VI, il quale a nulla tanto aspirava quanto ad ingrandire il proprio figlio naturale Cesare Borgia, profitto dell' intenzione dell' attual re di Francia Luigi XII, succeduto all' estinto Carlo VIII, di scendere in Italia per far valere i suoi dritti sul ducato di Milano, e si mostrò condiscendentissimo alle brame di quel monarca, il quale contraccambiò i favori pontificii col farsi egli stesso lo strumento della elevazione della famiglia di lui.

Cesare Borgia, lasciata dunque la porpora cardinalizia di cui era già stato dal padre rivestito, fu creato dal re duca di Valentinois, ricevette in isposa una principessa della casa d' Albret, e con quella la promessa delle signorie d' Imola, Faenza, Forlì e Pesaro.

Sicuro il re di Francia dell' amicizia del papa, e guadagnata con larghe promesse quella del duca di Savoia, del marchese di Monferrato e de' Veneziani, varcò le Alpi, e poderosa armata invase il ducato di Milano. L' odiato Lodovico Sforza, abbandonato da tutti, si sottrasse colla fuga, ed il re si vide possessor del ducato senza avere sparsa una stilla di sangue.

Ma il pontefice colle insaziabili sue pretensioni in favor del diletto suo figlio, suscitava a' Francesi numerosi nemici in Italia. Lo vedevano con cruccio i principi e gli stati di questo paese rivolger l' armi del re compiacente

contro Sforza, Malatesta, Riario, Manfredi, Varano e Montefeltro, per formar colle spoglie di quelli un vasto dominio al duca Valentino. Quindi preparavasi dappertutto una generale sollevazione contro il troppo facile monarca; Sforza, ch'erasi ricoverato co' tesori suoi presso l'imperador Massimiliano, si servì di essi per assoldar grossa mano di Svizzeri, e profittando della disposizione degli spiriti, osò rientrar nel Milanese. Tuttavia fu battuto dai Francesi, e mal secondato da' suoi mercenari ausiliari; gli convenne dunque fuggir nuovamente; ma venne questa volta scoperto e riconosciuto sotto le mentite spoglie di san Francesco; condotto prigioniero in Francia, vi morì nella cittadella di Loches.

Mentre queste cose accadevano nel Milanese, il Valentino impiegava le frodi, le insidie, il ferro ed il veleno per liberarsi dei signori dei quali ambiva le spoglie. Così perirono Astorre Manfredi, signor di Faenza, e Giulio Varani, signor di Camerino; così fu spogliato Guidobaldo del ducato d'Urbino; così, caduti negli agguati suoi, perirono Paolo Orsini, Vitelli, Oliverotto di Fermo, Lodovico di Todi, Francesco Gravina, ed il cardinal dello stesso nome; così perdettero la vita quanti avevano possedimenti che eccitassero le sue brame, o quanti servir poteano d'inciampo a' suoi ambiziosi disegni.

An. di G.-C. 1500.

All'estinto Ferdinando II, risalito sul trono di Napoli col favore dell'armi spagnuole inviategli sotto il comando di Gonsalvo di Cordova dal re di Spagna Ferdinando, detto il *Cattolico*, era succeduto Federigo d'Aragona suo zio. Tuttavia il *Cattolico* monarca avea soccorso Ferdinando, non perchè il regno di Napoli a lui rimanesse, ma perchè non cadesse nelle mani dei Francesi, ai quali sarebbe stato più che ad altri malagevole il ra-

pirlo. Nondimeno volendo, da quell'uomo scaltro ch'egli era, procedere con avveduta lentezza, e giudicando che, ov'egli potesse d'accordo con quelli averne una porzione, non mancherebbe col tempo una propizia occasione d'insignorirsi anche del resto, stipulò con Lodovico XII un trattato convenuto in Granata gli 11 novembre 1500, in forza del quale la Spagna e la Francia, facendo valere ciascuna i suoi dritti (la primà come erede d'Alfonso d'Aragona, che non avea potuto disporre del regno di Napoli a pro di Ferdinando I, suo figlio illegittimo; la seconda come erede della casa d'Angiò), si dividevano amichevolmente fra loro il reame napoletano.

Per questo trattato, le provincie di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo, le città di Napoli e di Gaeta, coi titoli di re di Napoli e Gerusalemme appartenere dovevano al re di Francia; il rimanente, col titolo di duca di Calabria, spettar doveva al re di Spagna.

Queste negoziazioni le quali, allorchè furono manifeste, riempierono di sorpresa e di timore gli stati d'Italia, furono condotte e concluse con tanto segreto, che quando i Francesi, guidati dal duca di Nemours, penetrarono nella Terra di Lavoro, il re Federigo chiamò egli stesso Gonsalvo in suo soccorso, ed apriva alle truppe di lui i suoi porti e le sue città.

Disingannato ben presto, ed avvistosi che i creduti amici non erano meno nemici dei nemici palesi, raccolse in fretta gli oggetti suoi più preziosi e si ritirasse nell'isola d'Ischia, pensando meno a difendersi coll'armi che ad ottenere una sopportabile capitolazione. L'ottenne infatti dalla generosità di Lodovico XII; ed amò meglio di arrendersi ad un leale nemico, che affidarsi a chi l'aveva sotto il manto dell'amicizia sì bassamente tradito.

Partito Federigo per la Francia, ove ottenne il ducato d'Angiò per goderne sino alla morte, avvenne fra

gli Spagnuoli ed i Francèsi quel che suole avvenir fra i malandrini, i quali se ben s'accordano per rubare, vengono poscia fra loro a contesa per dividere le spoglie involate.

Erano appena il duca di Nemours e Gonsalvo entrati in possesso delle provincie pel trattato conveute, che vennero a guerra sul punto di regolare i confini. Il papa, i Fiorentini, i Veneziani, tenendo gli uni per Francia, gli altri per Ispagna, aizzavano sotto mano la gara, e si studiavano di eccitare l'incendio, sperando di vedere i due nemici, a loro sì formidabili, distruggersi ed annientarsi da se medesimi in Italia.

Dopo varie vicende con alterni successi accadute, costretti furono i Francesi, interamente rotti e sbaragliati nella battaglia di Cerignola, a cedere il campo, ed a rinunciare ai più fortunati emoli il disputato reame.

An. di G.-C. 1503.

Intanto il pontefice, pieno di vaste mire d'ingrandimento per Cesare Borgia, duca Valentino, stava maturando il progetto di formar un reame della Romagna, della Marca d'Ancona e dell'Umbria insieme riunite, e di conferirgliene col titolo regale la corona. Ma sopravvenne la morte che tagliò a mezzo il filo da cui pendevano tante umane grandezze. Una febbre ardente trasse Alessandro VI al sepolcro, e liberò la Chiesa ed insieme l'Italia da un uomo che mai non avrebbe dovuto nascere, o avrebbe almeno dovuto spirare in culla.

FINE DELL'EPOCA TERZA.

EPOCA QUARTA ED ULTIMA

DAL PONTIFICATO DI GIULIO II SINO AI PRESENTI GIORNI.

È proprio, naturale ed inevitabile destino delle istituzioni tutte che reggono gli uomini d' inievolirsi tosto che giunte sono al più alto punto d' elevazione cui era dato loro di pervenire, e di precipitar successivamente verso la loro distruzione. Siccome vediamo il sole sorgere privo di raggi all'orto, salir lentamente pei sentieri del cielo, ed, appena tocco il mezzodi, declinare all'ocaso, e correr veloce a tuffarsi, spogliato delle scintillanti sue fiamme, nel pelago occidentale; così veggiamo da umili principii elevarsi a poco a poco gl' imperi, giungere all'apice della grandezza loro, decader quindi, e quindi crollando per vaste politiche commozioni, inievolirsi, smembrarsi, sparire.

L'autorità spirituale dei romani pontefici, applicata alle terrene vicende, divenne da picciola fonte torrente impetuoso, e fu sovente, nei secoli trapassati, terror di tiranni, sostegno e difesa di deboli oppressi; ma nei tempi che ancora rimangono a trascorrere comincerà anch' ella a decadere, ed a scendere il rapido pendio che mette capo all'abisso divoratore d' ogni forza terrena e d' ogni umano potere: crollando in tal modo per la seconda volta quell' irresistibile possanza che, per singolar privilegio, avevano i destini accordata a Roma sull' universo, prima per

mezzo dell' armi , poscia per mezzo dell' influenza delle religiose istituzioni.

Due immense rivoluzioni, l'una conseguenza necessaria dell'altra , distingueranno quest' epoca memoranda e fortemente contribuiranno all' infievolimento della pontificia autorità ; vogliam parlare :

1. Della rivoluzione religiosa che, scoppiata nel sesto decimo secolo , strapperà all' unità cattolica , già sì profondamente ferita prima dallo scisma orientale , poscia da' vasti progressi dell' islamismo , ed involerà allo scettro spirituale de' pontefici tante sì ampie e sì popolose provincie che , per sottrarsi a' deplorabili abusi , si precipiteranno ciecamente in una funesta religiosa libertà , cui non perverranno che dopo un secolo di stragi , ed a traverso monti di cadaveri e fiumi di sangue.

2. Della rivoluzione politica ossia francese , che per ottenere ai popoli la libertà civile accaderà sul terminar del secolo decimottavo. Prodotta dal funesto concorso di mille circostanze fatali; accelerata dallo spirito filosofico, supremo dominator di que' tempi, metterà ella pure sopra tutta intera l' Europa , ed insieme avviluppando e mescendo con audacia e scaltrezza maravigliosa il vero ed il falso , il giusto e l' ingiusto , il sagra ed il profano , agiterà le timide menti , strascinerà le audaci , scuoterà le credenze tutte , e darà l' ultimo crollo a quella già tanto indebolita autorità , al cenno della quale non ha guari curvavano , benchè frementi la fronte i più possenti ed i più orgogliosi monarchi.

Quanto però perderanno i sommi pontefici del vasto loro potere , applicato alle mondane e politiche vicende , altrettanto starà in mano loro d' acquistare in rispetto ed in venerazione sullo spirito de' popoli sinceramente religiosi. Sarà infatti illustre il principio del secolo decimonono pel pontificato d' un personaggio che tutte riunendo

in se stesso le cristiane virtù, fregierà la tiara papale di straordinario splendore.

An. di G.-C. 1503.

Sparite quasi del tutto le fazioni Guelfa e Ghibellina, ed assorbite le piccole numerosissime repubbliche italiane da maggiori agglomerazioni di stati, era in questi giorni l'Italia divisa presso a poco nella maniera seguente :

L'illustre casa di Savoia dominava in Piemonte.

Ubbidiva il Monferrato al marchese Bonifazio di stirpe Paleologa.

Genova si reggeva a repubblica sotto la protezione de' re di Francia, ed il vasto ducato milanese, conquistato di Lodovico XII, era momentaneamente occupato dall'armi francesi.

La casa d'Este, con titolo ducale, signoreggiava in Ferrara, Modena, Reggio ed alcune altre città: e Venezia governavasi con ordini aristo-repubblicani, e meglio ancora oligarchici, stendendo il suo scettro a levante ed a ponente su tutte le adiacenti contrade di terra ferma.

La famiglia Gonzaga regnava sul Mantovano; i Medici, per un tempo espulsi da Firenze, ed in breve richiamati, regneranno ben tosto più potenti che mai sulla spirante libertà fiorentina.

L'Italia centrale soggiaceva alla Chiesa, tranne i paesi colla frode, col ferro e col veleno strappati a' loro piccioli tiranni da tiranno più scaltro, Cesare Borgia, duca di Valentino.

Le due Sicilie, conquistate sulla casa d'Aragona dall'armi francesi collegate colle spagnuole, e da queste sulle francesi, erano divenute provincie della Spagna, ove regnava l'astuto Ferdinando, detto il Cattolico.

Col cadere di Alessandro VI, cadde tutta intera e rovinò la fortuna di Cesare Borgia. Imprigionato egli stesso

in Roma dal celebre pontefice Giulio II, succeduto al sesto Alessandro, dopo il breve regno di 26 giorni del papa Pio III, potè fuggir dal carcere ov'era ristretto, e ricovrare a Napoli. Ivi, confidatosi a Gonsalvo di Cordova, fu trattato da lui colla stessa buona fede colla quale egli trattati aveva coloro che già si confidarono ad esso. Il generale vicerè lo fe' condurre prigioniero in Ispagna. Di tutte le città della Romagna che con tante frodi, con tanti agguati, con tanti tradimenti, avea ridotte in suo potere, espulsi gli uffiziali suoi, quale si diede alla repubblica di Venezia, quale si sottomise al pontefice, quale si rimise in libertà, e Lodovico XII gli tolse il ducato di Valentinois.

Al Borgia venne fatto di evadersi anche dalle carceri di Spagna, e di ritrarsi in salvo presso il re di Navarra suo cognato; il torbido ed ambizioso suo carattere ve lo accompagnò, e gli fe'dare a quel re il funesto consiglio di trattare i vassalli della sua corona come poco prima aveva egli trattato i vassalli della santa Sede; lo seguì il cognato, e tali disordini ne nacquerò, che porsero al cattolico Ferdinando pretesto e facilità d'impadronirsi della sconvolta Navarra. Borgia perdè in una zuffa una vita che avrebbe dovuto perder molt'anni innanzi per mano d'un carnefice.

An. di G.-C. 1509.

Un negro temporale si andava intanto addensando sulla repubblica di Venezia, e tanti furono gli elementi che, insieme contro di lei congiurati, si scatenarono a suo danno, che parve allora mirabil cosa ch'ella non soccombesse a sì furiosa procella.

Dichiarossi nemico de' Veneziani l'imperador Massimiliano, perchè egli no avevan soccorso di truppe e di danaro il re di Francia nella guerra accesa fra due monar-

chi pel disputato possesso del ducato di Milano. Nemico loro pur dichiarossi lo stesso re di Francia, perchè con pace separata lo avevano in quella guerra abbandonato.

Fremea contro di essi il re di Spagna, perchè nel regno di Napoli ostinatamente ritenevano in poter loro Taranto, Otranto, Brindisi e Trani, già ad essi cedute dalla spogliata casa d'Aragona in premio dei servigi da essi a lei renduti contro Carlo VIII.

Ma odiavali soprattutto il nuovo intraprendente pontefice Giulio II, perchè occupavano Rimini, Faenza, Cesena e Ravenna, ch'egli pretendeva appartenere alla santa Sede.

Questi quattro principi, risoluti di abbassare, com'essi dicevano, l'orgoglio de' Veneti, e di punirli della loro insaziabile ambizione, formarono contro la repubblica la memorabile alleanza detta di Cambrai, perchè fu conclusa e sottoscritta in quella città, ed anticipatamente fra di loro si divisero le future conquiste.

Mossi dalla speranza di ottenere per se alcun brano delle ricche spoglie veneziane, aderirono alla lega anche il re d'Ungheria che aspirava a riprendersi la porzion di Dalmazia dall'armi venete sopra di lui conquistata; il duca di Savoia che, qual parente ed erede della spenta casa de' Lusignani, reclamava l'isola di Cipro da' Veneti usurpata; il duca di Modena ed i Fiorentini vi s'accostarono essi pure, nè mancarono loro pretesti per colorire la loro ostilità.

Sebben colti all'improvviso, non isbigottirono i Veneti all'apparir dell'oscuro nembo che li minacciava di una total distruzione. Raccolte e rinforzate le schiere loro, ed affidatone il comando a due prodi condottieri, a Bartolommeo d'Alviano cioè ed al conte di Pitigliano, si prepararono a vigorosa resistenza. Non dissimulando tuttavia a se medesimi il grave pericolo in cui si trovavano, e

bramosi di trarre in lungo la guerra, persuasi com'erano che una lega composta di tanti e sì diversi interessi aver non potrebbe lunga esistenza; e sarebbe per avventura per disciogliersi colla stessa facilità colla quale s'era riunita, ordinarono a' loro generali di andar temporeggiando, di stancare i nemici con marce e contromarce, e soprattutto di non arrischiare in una battaglia i destini della repubblica; quindi si volsero alle trattative, non disperando di scomporre colla scaltrezza un' alleanza, che ben conoscevano di non poter opprimere colla forza. Ma la repubblica, agitata dalle perpetue diffidenze inerenti alla natura stessa degli elementi che presiedevano al governo di lei, commesso aveva un gravissimo fallo col dividere fra due capitani il comando dell' armi sue, che confidar non osava ad un solo; e stette per poco che siffatto errore non conducesse lo stato al precipizio.

Fedele il conte di Pitigliano agli ordini della repubblica, dei quali tutta conosceva la saviezza e l'importanza, stava sulle difese, si accampava in luoghi forti, vantaggiosi e di difficile accesso, e regolava i movimenti delle schiere sue su quegli dei Francesi comandati dal re Lodovico XII, e principal forza dell'oste alleata. Non così l'Alviano. Fervido ed impetuoso di carattere, mal si adattava alla lentezza, alla circospezione del collega, e peggio ancor soffriva gli scherni e le provocazioni de' Francesi, tanto impazienti di battaglia, quanto era il Pitigliano poco disposto a combattere, ov'ei non fosse, per dir così, certo della vittoria.

Rammentava la discordia di que' due generali quella che per simil cagione si accese fra i due capitani Emilio e Varrone prima della battaglia di Canne sì funesta a' Romani, e quella e questa produssero i medesimi effetti. L'Alviano, volendo costringere il collega a venir alle mani, colle truppe sotto il suo comando collocate,

assali i Francesi a Ghiara d'Adda; respinto da forze superiori, accorse veloce il Pitigliano col rimanente dell'esercito per sostener l'imprudente generale; ma era troppo tardi; al giunger suo, l'Alviano ferito era già prigioniero fra nemici, e trovò le schiere di lui sì rotte, scomposte e disperse, ch'egli altro far non potè che contenere alquanto l'impeto de' vincitori per assicurare a se ed a'suoi la ritirata; e gli venne pur fatto di esegnirla dopo aver perduto molte migliaia di soldati, e tutte le salmerie dell'esercito veneziano.

Alla novella di sì disastrosa giornata, veggendosi la repubblica inabile a far fronte ad un tempo a tanti nemici, raddoppiò l'attività delle trattative, e si determinò a' maggiori sacrificii per rompere la formidabile alleanza.

Cedè all'imperadore Padova, Vicenza e Verona. Rinunziò alla Spagna le disputate città della Puglia. A Francesco della Rovere, nipote e generale di Giulio II, il quale, preceduto dai fulmini del Vaticano, s'inoltrava a'suoi danni, restituì Rimini, Faenza, Cesena e Ravenna, e tutto pose in opera per placare l'esacerbato pontefice, che tanta guerra aveva contro di lei suscitata.

Giulio II riflettendo infra se alle conseguenze dell'ingrandimento de' Francesi in Italia, cominciò a dar favorevole orecchio alle proposte de' Veneziani, ed a far loro sperare la prossima dissoluzione dell'alleanza.

In fatto la partenza del re Lodovico XII, richiamato in Francia da gravi cure, ed alcuni vantaggi riportati sulle truppe dell'imperadore non ancor soddisfatto delle cessioni a lui fatte, diedero alla repubblica agio di respirare. Il re di Spagna, che assai più de' Veneziani temeva i Francesi, poco o nulla operò a danno di quelli, ed il papa già pago delle concessioni e della sommissione de' Veneti alla santa Sede, rievocò gli anatemi, e con essi del tutto pacificato, si volse a soccorrergli contro i ne-

mici loro con altrettanto calore, con quanto erasi poco prima studiato di abatterli.

An. di G.-C. 1510.

Fatta perciò alleanza co' Veneti, coll' Inghilterra, colla Spagna e cogli Svizzeri, che appena divenuti liberi già cominciavano a vendere a chi voleva pagarlo il sangue loro, guerreggiò il pontefice con vario successo contro i Francesi, e contro il duca di Ferrara loro alleato, cui tolse per forza d'armi la Mirandola; scomunicò i Bentivoglio, i quali all'ombra della protezione e del favor della Francia avevano ristabilita in Bologna la loro autorità; scomunicò il concilio contro di lui riunito in Pisa da'suoi nemici, ed un altro dal canto suo ne convocò a Roma in san Giovanni in Laterano; e proclamò santa la lega da lui formata contro il francese monarca e contro i di lui confederati. Quindi ben veggendo che senza il soccorso dell'armi temporali, cominciavano le spirituali a restar del tutto inefficaci, fe' marciar in Toscana un buon corpo di truppe sotto il comando del cardinal Giovanni de' Medici, divenuto, per morte di Pietro, capo di sua famiglia, e seppe con tanta scaltrezza condurre le trattative co' Fiorentini, ed ispirar loro tanto timore dell'ingrandimento de' Francesi di qua da' monti, che que' cittadini, espulsi i magistrati che allora li governavano, richiamarono i Medici in patria, ed al cardinal Giovanni confidarono ogni podestà.

Combattevano i Francesi in Italia sotto gli ordini di Gastone di Foix, duca di Nemours; il papa, il quale già sapea essere gl'Inglesi in procinto d'entrare in Francia, ed esser prossimi gli Svizzeri a discendere in Lombardia, aveva raccomandato ai generali della santa lega di temporeggiar co' Francesi, che, minacciati nel loro paese,

sarebbero in breve costretti di sgombrar senza combattere le terre da essi occupate.

Ma se questi erano i pensieri del pontefice e degli alleati suoi, tali non erano quelli del general francese, il quale, già di per se stesso fervido ed impetuoso, era inoltre stimolato a combattere dagli ordini precisi del suo sovrano. Assalì dunque primi i Veneziani, li ruppe, li sbaragliò, e tolse loro Brescia, di cui eransi poc' anzi impadroniti; ricevuto quindi l'avviso che l'esercito ispano-pontificio aveva messo l'assedio innanzi Bologna, marciò velocemente a quella volta. Non l'attesero gli assediati, e ritirandosi concentrarono le forze loro sotto Ravenna. Gastone corse ad assalirli colà, e venuto con essi a sanguinosissima battaglia, interamente li sconfisse; ma trafitto da più colpi, vi perdè egli stesso la vita, mentre più coll'audacia d'un soldato che col senno d'un capitano inseguiva un drappello di Spagnuoli che in buon ordine si ritiravano.

Ravenna, occupata a viva forza da' vincitori, soffrì gli orrori tutti cui soggiace una città presa d'assalto.

Continuò, dopo sì grande avvenimento, assai lentamente la guerra frammistà d'interminabili trattative, indeboliti i vincitori dalle stesse loro vittorie, a ben caro prezzo comprate, non meno che dalla perdita del valoroso capitano, e dalla partenza di non poche truppe richiamate in Francia dal re per opporle agl'Inglesi; minacciati soprattutto da numeroso stuolo di Svizzeri, che le preghiere e l'oro di Giulio II traevano in Italia a' danni de' Francesi, furono questi costretti ad uscir dalla penisola, ove conservarono solamente le cittadelle di Milano, di Cremona, di Novara e del Finale.

An. di G.-C. 1513.

Giulio II era allora al colmo della sua gloria. Ri-

conosciuto sovrano delle terre tutte che formano anche a' di nostri lo stato ecclesiastico, egli si era fatto anche padrone di Parma, di Piacenza e della Mirandola; meditava inoltre in fra se di trar profitti di sì favorevoli circostanze per far valere gli antichi dritti della santa Sede sopra Reggio, Modena e Ferrara, e di riunirle ai domini della Chiesa, spogliandone la casa d' Este, sua costante nemica.

Ma in mezzo a' vasti suoi progetti d' ambizione, d'ingrandimento e di vendetta, colto il pontefice da grave malattia, cessò di vivere. Il cardinal Giovanni de' Medici gli succedette sul trono pontificio, e prese il nome di Leone X.

Tentò invano il novello pontefice di farsi mediator di pace nella guerra, la quale più che mai feroce divampò tra i Francesi, nuovi alleati de' Veneti, e gli Spagnuoli, confederati coll' imperadore e cogli Svizzeri, sostenitori di Massimiliano Sforza, che per la debolezza de' Francesi in Italia, ricuperato aveva il ducato di Milano, ond' era stato da essi spogliato Lodovico Sforza, suo genitore.

Riusciti vani tutti i suoi pacifici tentativi, unì il pontefice le sue truppe alle truppe spagnuole contro i Francesi, assai più temendo in Italia la potenza di questi che di quelli stranieri, quantunque odiasse gli uni e gli altri ugualmente, e si determinò a trarre dalle loro discordie quel miglior partito che gli offerissero le circostanze.

An. di G.-C. 1515.

I successi dei Veneziani furono però in breve paralizzati dalla rotta che diedero gli Svizzeri ai Francesi presso Novara, ed ancor più dalla grave sconfitta che riceverono i Veneti stessi dagli Spagnuoli, comandati dal vicerè di Napoli. Ma non tardò a ristabilire gli affari loro

e quelli di Francia la memorabil vittoria riportata sugli Elvezi presso Marignano, dal francese monarca Francesco I, e dal veneto generale d'Alviano. Cadde nelle mani del re l'intero ducato di Milano; il duca ritirossi in Francia per vivervi da privato; ed il papa, l'imperadore e gli Spagnuoli costretti furono a chieder pace. I Veneti ricuperarono quasi tutti gli stati che per la celebre lega di Cambrai avevano perduti; il pontefice guadagnò alla Chiesa Pesaro e Sinigallia, non che il ducato d'Urbino, di cui fu spogliata la casa della Rovere che il possedeva.

An. di G.-C. 1521.

Morto l'imperador Massimiliano, era salito sul trono imperiale Carlo V, già sovrano delle Spagne, delle due Sicilie, dei Paesi-Bassi e della Franca Contea, il quale, riunendo sotto il solo suo scettro le immense contrade del continente americano, non ha guari scoperto dal genovese navigatore Colombo, dominava un impero assai più vasto di quello sopra di cui nei tempi della gloria loro signoreggiarono i romani imperadori.

Graude era la possanza di Carlo quinto, e non era minore in lui l'ambizione. Francesco I, re di Francia, già suo rivale nella concorrenza all'imperiale diadema, cedevagli per avventura in quella, ma in questa non era a lui punto inferiore. Leone X ben previde che fra i due emoli possenti non tarderebbe guari a scoppiar la discordia, e da principe accorto preparossi a trarne vantaggio collegandosi con colui che, per apparente preponderanza di forze, dovea con maggior probabilità incatenare al suo carro la fortuna.

Era il pensier favorito di questo pontefice quello di liberar l'Italia dal giogo francese; ma qual pro ne veniva all'infelice paese, se per rompere l'un giogo, un altro ancor più duro e più pesante gliene poneva sul collo?

Scoppiò verso quest'epoca in Alemagna la religiosa rivoluzione che già da lungo tempo si andava maturando nel silenzio del chiostro. Il monaco agostiniano Lutero fu il primo ad inalberar lo stendardo della rivolta contro la Chiesa di Roma; Zuinglio, curato di Zurigo, e quindi Calvino, seguirono l'esempio funesto. Sulle prime fecero costoro guerra agli abusi; assalirono poscia i riti; quindi fatti più forti e divenuti più audaci, diressero gli attacchi loro contro il domma misterioso, e con mani profane crollar fecero i fondamenti del cristianesimo.

In pochi anni la Sassonia, gli stati di Brunswick, la Danimarca, la Svezia, e porzione della Svizzera rupperò i legami che alla comunione cattolica li riunivano. Più tardi, Ginevra, l'Inghilterra, la Scozia, porzion de' Paesi-Passi e della Francia stessa seguirono il torrente della novità; particolari ambizioni ecclesiastiche accesero l'incendio; nùre di politico interessé lo fomentarono; cieco fanatismo lo sparsero in ogni parte rapidamente.

Grande era, come già dicemmo, la possanza del novello imperador Carlo quinto; ma lo era ancor più in apparenza che in verità; conciossiachè, non solamente i vastissimi stati sottomessi al suo scettro non formavano un gran tutto compatto, e composto di parti omogenee l'una all'altra aderenti; ma queste parti medesime, l'una dall'altra separate da stati o nemici, o poco amici, non erano ad uno stesso titolo soggette allo stesso sovrano, nè colle stesse leggi da lui governate.

Veniva oltreciò l'Austria continuamente minacciata dal gran nemico del nome cristiano, Solimano, detto il *Magnifico*, imperador de' Turchi; le opinioni di Lutero, che si andavano dilatando in Alemagna, mettevano sopra gli spiriti, e dall'urto violento di esse colle antiche credenze già spicciavano le faville prime dell'incendio vasto, lungo e micidiale che doveva devastarla; i Paesi-Bas-

si, gelosi delle loro franchigie e de' loro privilegi, erano lenti nell' ubbidire, e non era nè agevole nè sicura impresa il costringerli colla forza; i popoli delle due Sicilie soffrivano con impazienza il giogo imperiale, nè potevano di là allontanarsi le numerose truppe destinate a contenerli; la Spagna stessa era da frequenti rivolte, e da civili discordie lacerata.

Credette il monarca francese esser questo il momento favorevole di dichiarar la guerra al suo nemico, ed infatti la guerra divampò ad un tempo in Ispagna, in Flandra ed in Italia.

Avevano i Francesi nei passati tempi ricevute frequenti e funeste lezioni, le quali avrebbero dovuto moderar la durezza, l'alterigia e la rapacità del loro governo nelle parti d'Italia dalle armi loro occupate; due secoli e mezzo non potevano aver dalle menti del tutto cancellata la rimembranza del Vespro sanguinoso di Sicilia; contuttociò, appunto come se niun tristo avvenimento fosse in queste parti giammai accaduto per istruirli, governavano essi, sotto il comando del maresciallo di Lantrec, il Milanese con tale asprezza di modi, e cotante estorsioni vi commettevano, che i Milanesi, sotto mano eccitati, incoraggiati, e soccorsi dall'imperadore e dal papa, prese l'armi, si rivoltarono, espulsero il maresciallo e le genti sue da Milano, da Pavia e da quasi tutte le terre del Milanese, e per loro duca e signore riconobbero Francesco-Maria Sforza, figlio dell'ultimo loro sovrano, e fratello di Massimiliano Sforza, morto in Francia prigioniero. Quindi sostenuti da numerosi drappelli di truppe spagnuole, tedesche e pontificie, sicuri di distruggere colla fame le reliquie dell'esercito francese, evitarono accuratamente ogni general conflitto, e si accamparono in faccia ad esse in vantaggiosissima posizione, cinta in-

torno intorno da fosse profonde, in mezzo alla quale sor-geva il castello della Bicocca.

Disperando il Lautrec, privo di viveri e di danaro, di trattener più a lungo sotto i vessilli suoi gli Svizzeri che formavano il miglior nerbo dell' assottigliato suo esercito, e che per non morir colà di fame, ad alte grida chiedevano o congedo o battaglia, diede a malincuore il temerario segnale di assalire i nemici trinceramenti. Respinto, com'ei ben lo aveva preveduto, da una insuperabile resistenza che gli fe' perdere molte migliaia de' migliori suoi guerrieri, ne divise nelle poche fortezze che ancor gli rimanevano le reliquie, ed abbandonato dagli Svizzeri avanzati al macello sanguinoso, se ne ritornò in Francia per giustificarsi.

Leone X in mezzo alla sua gioia pel trionfo del partito che aveva abbracciato, e soprattutto pel ritorno di Parma e Piacenza sotto il dominio della santa Sede, assalito da breve malattia cessò di vivere; gli diedero i cardinali per successore il vescovo di Tortosa, che assunse il nome di Adriano VI, cui succedette, dopo il corto suo pontificato, il cardinal Giulio de' Medici, noto sotto il nome di Clemente VII.

An. di G.-C. 1523.

I Veneziani, viste le cose di Francia andar di male in peggio in Italia, nè credendo Francesco I in istato di rimetterle in assetto, non vollero trovarsi involuppati nella rovina di lui, e con pace separata s'accomodarono col fortunato imperadore, il quale bramoso di staccarli dall'alleanza del suo emolo, e di attaccarli agl'interessi suoi, fece loro patti vantaggiosi ed onorevoli condizioni.

Nè solamente guadagnò Carlo quinto alla sua causa i Veneziani; ma con maestra accortezza dirigendo la sua politica, e traendo destramente profitto dai falli nume-

rosi dell'inconsiderato Francesco, concluder seppe stretta alleanza contro di lui coll'Inghilterra, col papa, col duca di Milano e co' Fiorentini, i quali ancora ondeggiavano fra il dispotismo de' Medici e la repubblicana libertà; e come se il monarca di Francia congiurar volesse egli stesso contro di se in favor del nemico, spinse colle sue ingiustizie a ribellarsegli il duca di Bourbon, forse il migliore fra i suoi più esperti uffiziali, e ad offrire a Carlo quinto il valor del suo braccio, e la scienza sua militare; questo principe il fe' suo vicario in Italia, ed agli ordini suoi sottomise le truppe comandate dal marchese di Pescara, dal vicerè di Napoli e da Giovanni, figlio naturale di Lorenzo de' Medici. L'ammiraglio Bonivet, incaricato dal re Francesco di difender l'Italia, mentre egli stesso difendeva la Francia contro gl'Inglesi, gli Spagnuoli ed i Fiamminghi, era di troppo inferiore e di truppe, ed ancor più di talenti militari ai peritissimi capitani di Carlo; egli fu dunque rotto in diversi scontri dalle schiere imperiali, e soprattutto in quello che, mentre si ritirava innanzi ad esse, ebbe a sostener sulla Sesia; ivi fu il Bonivet compiutamente disfatto, ed ivi perì l'illustre cavalier Bayard, cotanto pel valor suo, e per le sue virtù rinomato.

Penetrarono, per questa vittoria, gl'imperiali in Provenza e nel Delfinato; Tolone cadde in loro potere, e Marsiglia venne da essi cinta di stretto assedio; la Francia, assalita ad un tratto da tanti nemici, sembrava essere in procinto di rimanere oppressa, allorchè i dissapori insorti fra Carlo quinto ed il cardinal Wolsey, ministro onnipotente del britanno monarca Arrigo VIII, le diedero campo non solamente di respirare, ma di cangiar in offesa le difese. Fatta la pace col re d'Inghilterra costretti a ritirata gl'Ispani ed i Fiamminghi, Francesco poté con bello e poderoso esercito di ben quaranta mi-

gliaia di buoni soldati rivolgersi nuovamente verso l'Italia; all'avvicinarsi di tante forze, abbandonarono gl'imperiali le invase provincie, e vennero di qua dall'Alpi a rannodarsi; quindi troppo deboli riconosciutisi per resistere al torrente, più lungi ancora si ritrassero, e sul Mincio fermarono i loro alloggiamenti per attendervi i rinforzi che dall'Alemagna verso la Lombardia già s'erano incamminati.

Francesco, vincitore senza battaglia, s'impadronì anche una volta di Milano e di quasi tutto il ducato, e mise l'assedio innanzi Pavia.

Il pontefice Clemente VII fatto aveva replicati tentativi per ricondurre alla pace i rivali monarchi, fra i quali, siccome padre comune de' fedeli, erasi egli proposto mediatore; ma la venuta del re con sì possente esercito in Lombardia, troncò a mezzo le trattative; tutto fu rimesso nell'arbitrio dell'armi, e tali furono, come or ora vedemmo, i vantaggi sulle prime da lui ottenuti sugl'imperiali, che il papa stesso, i Fiorentini ed i Veneziani, già intimoriti dalla smisurata potenza di Carlo, col re segretamente si collegarono.

An. di G.-C. 1525.

Ma il carattere indolente del pari che loggiero del re Francesco furono in breve cagione della sua propria rovina, e della rovina degli alleati, che l'apparenza del suo potere ed il timor dell'imperadore gli avevano procurati. Invece d'inseguir senza posa i nemici, e di opprimerli pria che fossero più forti divenuti, ei li lasciò tranquilli nel loro campo, e non solamente si ostinò nel folle assedio di Pavia, che una vittoria avrebbe messa in poter suo, ma commise l'error capitale d'indebolire l'esercito suo collo staccarne grossa mano di truppe per inviarle a tentar la conquista del regno di Napoli. Non si

diedero i capitani di Carlo alcun pensiero di quella inconsiderata spedizione ; ma raccolte tutte insieme le forze loro , piombarono sul re , accampato sotto Pavia , lo ruppero , intieramente lo sconfissero , e lui stesso fecero prigioniero.

Codesta decisiva vittoria ebbe per primo ed immediato effetto quello di mettere l'intera Italia alla discrezion dell'imperadore. Colpiti come da scoppio improvviso di folgore, il papa ed i Fiorentini astretti furono a chiedere ed a comprar la pace. Lucca e Siena comprarono anch'esse a denaro contante l'imperial protezione ; e il duca nominale di Milano , imprigionato sull'accusa d'alto tradimento contro l'autorità del suo sovrano , lasciò a Carlo il libero possesso del suo ducato. Quanto al piccolo esercito dall'imprudente Francesco avventurato nella spedizione di Napoli , egli perì quasi tutto , meno di ferro , che di stento e di morbo ; i pochi soldati che avanzarono , furon menati cattivi.

An. di G.-C. 1527.

Le paci dettate dalla necessità non hanno altri limiti che la necessità medesima ; cessata questa , le paci svaniscono , e ricomparisce lo stato di guerra. Così accadde in questa circostanza ; il papa , i Veneziani , i Fiorentini , sbalorditi dall'imperiale ed inaspettata vittoria di Pavia , avevano curvato la fronte sotto la ferrea legge della necessità ; ma respiravano appena , e già stringevano una nuova alleanza col re Francesco che comprata aveva la sua libertà , per allontanar dal loro collo il duro giogo di servitù che andava preparando loro Carlo quinto.

Venne la segreta lega sottoscritta a Cognac ; conteneva il trattato il numero di truppe che ognuno de' principi collegati doveva somministrare all'impresa ; e scopo dell'impresa era la totale espulsione degl'imperiali dal-

l'Italia, il ristabilimento di Francesco-Maria Sforza nel ducato di Milano, e la cessione del regno delle due Sicilie al conte di Vaudemont, discendente dalla casa d'Angiò.

La guerra divampò dunque nuovamente nella penisola; ma troppo erano inferiori di forza e mal dirette le truppe degli alleati, e gl'insorti dispareri in mezzo a sì vari interessi, rompendo l'unione che tanto sarebbe stata necessaria, resero inefficace la resistenza alle offese del formidabile avversario.

Non poté infatti l'esercito alleato frenare i passi del duca di Borbone, il quale alla testa di trenta mila Tedeschi e Spagnuoli velocemente inoltravasi alla volta di Roma. Fu la nobile e sventurata città da tre parti assalita e, dopo vigorosa del pari che inutile difesa in cui perì lo stesso duca di Borbone, a viva forza presa e saccheggiata da quelle orde barbariche, le quali tutte vi rinnovarono gli orrori e gli eccessi che gli Eruli, i Vandali ed i Goti vi commisero un giorno.

Il pontefice, rinchiuso in castel sant' Angelo, dovè subire le leggi del vittorioso imperadore; nè migliorarono le cose degli alleati i successi passeggeri dell'armata francese nuovamente spedita in Italia dal re Francesco, sotto il comando del signor di Lautrec. Morì questo capitano di pestilenza in una novella e non meno della precedente arrischiata spedizione di Napoli, e l'esercito suo perì come l'altro, nella ritirata, vittima dei disagi e del ferro dei nemici.

L'altro esercito francese il quale, sotto gli ordini del signor di Saint-Pol, campeggiava in Lombardia, fu totalmente sbaragliato anch'esso, mentre tentava di ricuperar Genova, che per opera d'Andrea Doria, divenuto nemico di Francia per l'incurabile imprudenza del re Francesco, avea scosso il giogo francese, ripresa la sua liber-

tà, e ristabilita con ottime modificazioni l' antica forma di governo repubblicano, sino a' dì nostri mantenuta.

An. di G.-C. 1529.

Mentre accadeva in Genova questa rivoluzione, un simile avvenimento succedeva in Firenze; avevano i Fiorentini acconsentito al ritorno de' Medici in patria, a patto che rinunziando ad ogni pretesione di supremazia, vivessero ivi da privati, si riconoscessero nguali agli altri cittadini, e come questi fossero alle leggi della repubblica sottomessi:

La promozione di Giovanni (Leone X), e poscia di Giulio de' Medici (Clemente VII), al soglio pontificio parvero aver fermo per sempre in Firenze il dominio di quella famiglia, ed il cardinale Ippolito ed Alessandro, quegli figlio naturale di Giuliano de' Medici, questi figlio naturale di Lorenzo, all' ombra della papale influenza governavano da sovrani lo stato.

Finchè Clemente VII fu potente tollerarono que' cittadini, benchè a malincuore, l' umiliazion di vedere la suprema autorità caduta, come dicevan essi con amarezza, in mani spurie; ma quando il seppero prigioniero, l' odio loro contro i tiranni scoppiò con tutta la violenza d' una passione lungamente compressa. Il popolo, prese l' armi, levossi da ogni parte a romore; Ippolito ed Alessandro sbigottiti ed il legato pontificio loro tutore, ebbero appena il tempo d' involar con una prouta fuga le loro vite al furor della plebe fremente. I Medici vennero per la terza volta proscritti e dichiarati nemici della patria; dei loro più noti partigiani alcuni furono in quel primo impeto immolati, i rimanenti banditi dallo stato a

perpetuità; le antiche forme di governo rimesse furono in vigore.

Abbattuti intanto dai replicati disastri gli animi dei nemici di Carlo quinto, si determinarono a chieder pace, e l'imperadore stesso intimorito dai rapidi progressi del luteranismo in Germania, e dalla confederazione di varj principi tedeschi pel trionfo delle nuove dottrine, non si mostrò lontano dall'accorderla. Si aprirono le trattative a Cambrai, e siccome e vinti e vincitori ne avevano del pari bisogno, la pace venne con molta prontezza negoziata, conchiusa e ratificata. Il papa ricuperò quanto aveva nelle precedenti vicende perduto; Francesco Maria Sforza fu ristabilito nel ducato di Milano; Francesco I rinunziò alle cose d'Italia; il papa accordò a Carlo quinto l'investitura del regno delle due Sicilie, e gli promise il diadema imperiale; ed all'incontro quel monarca obbligossi a ristabilire in Firenze il dominio mediceo, e a dare una sua figlia naturale in isposa al nipote suo Alessandro de' Medici, il quale dovea come principe governare lo stato.

I Veneti soli perdettero in questa pace; il che fe' dire piacevolmente al doge Andrea Gritti, essere Cambrai il purgatorio della veneta repubblica, ov'ella espiava i fatti da lei commessi coll'allearsi ai re ed agl'imperadori.

A tenor delle fatte promesse trasferissi Carlo quinto in Italia con numeroso e brillante corteggio, scortato da possente armata, per abboccarsi col pontefice e per riceverne la corona imperiale. I due capi del sacerdozio e dell'impero s'incontrarono in Bologna, ove fecero entrambi la loro entrata solenne. Nel congresso ivi tenuto, ascoltati vennero i Veneziani, i Fiorentini e i duchi di Milano e di Ferrara; i Veneziani restituirono alcune terre all'imperadore, alcune altre ne rosero a Clemente VII, e

con questi sacrificj si trasser fuori, se non con gloria, almeno senza vergogna, da una lunghissima guerra sostenuta contro i più formidabili nemici.

Collo sborso di centomila scudi Alfonso d'Este si riconciliò col pontefice, che rinunziò alle sue pretensioni sopra Modena, Reggio e Rubiera, e gli accordò l'investitura di Ferrara.

Francesco-Maria Sforza, discolpatosi pienamente del delitto appostogli d'alto tradimento, venne nel suo dominio milanese confermato.

I soli Fiorentini nulla poterono ottenere da Carlo, che erasi col pontefice impegnato a ristabilire in Firenze la famiglia di lui. Ragioni, dichiarazioni, proteste, offerte furono del pari inefficaci a piegar l'animo dell'imperadore, e de' ministri suoi, in favor della repubblica; i deputati di essa mai dal monarca o da' ministri altra risposta non ottennero se non: *Vi è forza sottomettervi a sua santità.*

Abbandonati da tutti, ed assaliti dall'armi combinate di Carlo e del papa, si determinarono i Fiorentini a difender sino agli estremi l'indipendenza loro, e la loro libertà. Era la risoluzione per se stessa generosa; ma nella confusione che nascer faceva in un popolo superstizioso l'apprensione del grave pericolo ond'era minacciato dall'armi nemiche, udissi una voce che consigliava doversi, per rendere invincibile la repubblica, proclamar Gesù-Cristo *re di Firenze.*

Ognuno aderì alla strana proposta, e sulla porta del palazzo della signoria scolpita venne immediatamente l'iscrizione: *Gesù-Cristo, re del popolo fiorentino, eletto con decreto del popolo e del senato.* Informato il pontefice, che avea di molti partigiani nell'assediate città, di cotesta bizzarra elezione, mandò dicendo a' Fiorentini che a lui,

siccome a vicario di Gesù-Cristo sulla terra, apparteneva per dritto il governo della repubblica; quindi fra gli abitanti disparerf e discussioni, ed intanto gli Spagnuoli, i Tedeschi e gl'Italiani di Carlo quinto e del pontefice mettevano a sacco e a ruba l'infelice loro territorio.

An. di G.-C. 1535.

Un anno durò il poco micidiale assedio, condotto con somma mollezza dagli assalitori, conciossiachè il pontefice si opponesse ad ogn'atto vigoroso d'ostilità che ridur poteva quella città magnifica in un monte di ceneri e di rovine. Tuttavia allorquando le nemiche artiglierie n'ebbero compiutamente diroccate l'esteriori difese, e cominciossi inoltre a patir difetto di vettovaglie, fu mestieri venire agli accordi; si convenne con essi che i Medici rientrassero in Firenze; che fossero ad essi restituiti tutti i beni loro; che sotto la protezione imperiale conservasse la repubblica la sua indipendenza e la sua libertà.

Ma quest'ultimo articolo della stipulata capitolazione non fu mantenuto, e dovettero i Fiorentini, siccome i più deboli, comportarselo in pace, soffocar nel cuor loro ogni rancore ed ogni risentimento, e convincersi coll'evidenza del fatto che quantunque il dritto, il giusto e l'onesto regnar debbano soli nel mondo, pure mai non vi regnò, nè forse mai vi regnerà effettivamente che la forza.

Era di poco, in vigor de' patti, entrato in Firenze Alessandro de' Medici, prole uscita d' illegittima unione fra Lorenzo de' Medici ed una schiava mora africana, quando vi giunse, ministro straordinario di Carlo quinto, Antonio Muscettola, Napolitano, che presentò alla signoria un diploma imperiale col quale Alessandro era dichiarato capo supremo della repubblica. Un anno dopo, un altro diploma se' sparir la repubblica, ed il capo di

essa ne fu creato duca, sovrano ed assoluto signore, con facoltà di trasmettere a' discendenti suoi il principato.

Il trattato di Cambrai era stato per Francesco I re di Francia, e per l'imperador Carlo quinto una tregua, anzichè una pace definitiva. La morte di Francesco-Maria Sforza, duca di Milano, fe' divampar nuovamente la guerra fra que' due monarchi, giacchè niun disastro avea potuto indurre il re a rinunziar davvero e del tutto alla conquista di quello stato, ch'era sì mal riuscita a' predecessori suoi ed a lui stesso, e che tanto sangue, inutilmente sparso, avea costato alla nazione da lui governata. Mentre le truppe di Carlo prendean possesso della vacante successione come d'un feudo imperiale, Francesco I scendeva in Italia, e s'impadroniva dei domini del duca di Savoia alleato dell'imperadore. Ma se il re portò con successo infelice le armi sue nella penisola, non fu Carlo quinto più di lui fortunato, allorchè, vincitore in Lombardia, volle della Francia far il teatro delle sue conquiste.

An. di G.-C. 1538.

Il pontefice Paolo III, succeduto all'estinto Clemente VII, ogni mezzo tentò per indurre quegli emoli ostinati ad una pace di cui tanto aveva bisogno l'occidentale e la meridionale Europa; ma inutili furono ed impotenti gli sforzi suoi; non volendo niun d'essi rinunziar il menomo che delle rispettive pretensioni, il papa potè pur finalmente indurli a sottoscrivere una tregua di dieci anni, nel corso dei quali fu convenuto che ognun d'essi conservasse i fatti acquisti; per questa tregua il duca di Savoia rimase spogliato, tranne la contea di Nizza, di tutti gli stati suoi, metà dei quali era posseduta da un potente nemico, e metà occupata da un potente alleato che promesso avea di proteggerlo.

Mentre queste cose accadevano in Lombardia ed in Piemonte, Firenze e la Toscana gemevano oppresse dalla crudele tirannia di Alessandro de' Medici. Avaro, dissolutò, sanguinario, costui non risparmiava delitti per sa-
tollar la sua fame di ricchezze, e per soddisfar le impure sue brame. Lorenzino de' Medici, suo parente, spinto dall'ambizione di succedergli sul trono ducale, o mosso per avventura dal desiderio di liberar da quel mostro la patria, concepì il disegno di trucidarlo.

Per riuscir nelle sue mire, tutto egli si diede a guadagnar la fiducia di colui; e spinse tant'oltre la dissimulazione, che non ricusò di farsi docile strumento delle sue più infami intraprese. Giunto con tal mezzo alla meta che si era proposta, Lorenzino seppe una notte trar solletto Alessandro in sua casa, sotto il pretesto di farlo ivi trovar da solo a sola con donna sommamente da lui vagheggiata. Ivi nelle tenebre l'assalì d'improvviso, e con più colpi di pugnale sel fe' cader morto a' piedi.

Qual si fosse dei due lo scopo che coll'assassinio del tiranno s'era prefisso Lorenzino, nè l'uno nè l'altro gli riuscì. S'ei bramò di restituire la libertà alla patria, questa rimase serva del giovine Cosimo de' Medici, che ottenne dall'imperadore l'investitura del ducato di Toscana; s'egli aspirò al trono ducale, il parricidio ad altri profitto e non a lui.

An. di G.-C. 1545.

Non era ancora spirata la tregua per le cure del pontefice Paolo III conchiusa tra Carlo quinto e Francesco I, quando la guerra più viva che mai si riaccese fra loro in Lombardia. Venuti i due nemici eserciti a fiera battaglia presso Cerisola, quello dell'imperadore vi rimase con grave perdita superato, ed il re apriva già l'animo alla speranza di esser in breve padrone del sospirato do-

minio milanese. Ma giuntagli la nuova che il re britannico, nuovamente alleato a Carlo quinto, era con numerosa armata sbarcato in Francia, e presa Bologna a mare, marciava verso Parigi, gli convenne rinunziar per allora a sì fausti principj, e volar col miglior nerbo dei suoi alla difesa della Francia, onde per acquistar l'altrui non venisse egli a perdere il proprio.

Nel tempo stesso i principi protestanti di Germania insieme confederati prendevano contro Carlo le armi per tentar di abbassare una potenza che li teneva in continui timori.

Forzati dalle circostanze, vennero i due emoli a nuovi accordi, e fu alla fine conchiusa tra loro la pace a Crepi; rimase con quel trattato convenuto che si restituissero reciprocamente le fatte conquiste; che il duca di Savoia fosse negli stati suoi ristabilito; che Carlo quinto desse, a scelta del re, o sua figlia, o sua nipote in isposa al duca d'Angoulemme, di lui terzogenito, con dote dei Paesi-Bassi alla prima, o del ducato di Milano alla seconda.

An. di G.-C. 1547.

La pace permise al pontefice Paolo III di occuparsi della convocazione del celebre concilio di Trento, già decisa per tentar di porre un argine alla trionfante eresia. Intanto staccate dal patrimonio della Chiesa le due città di Parma e di Piacenza, formonne un ducato, e ne diede l'investitura ad un suo figlio naturale, Pier-Luigi Farnese.

Carlo quinto, che aveva già ricusato al pontefice di cedere a quel suo figlio il ducato di Milano, insieme colla destra della sua figlia naturale Margherita, vedova del trucidato Alessandro de' Medici, ricusò ancora alle calde sue istanze di confermar coll'imperiale investitura l'erezione dello stato novello. Offeso il pontefice dal primo,

ed ancor più dal secondo rifiuto, che sospettar gli faceva essere intenzione del monarca di rapire anche quelle due città per riunirle al Milanese, dagl'interessi di lui segretamente si staccò, e tutto diedesi a favorir gl'interessi di Francia. Sicuro quindi che gl'intricati affari di Germania tanto il terrebbero di là dai monti occupato, che poco spazio gli rimarrebbe per mirar troppo alle cose d'Italia, determinossi ad entrar a parte d'una trama che sottrar doveva all'influenza di lui la repubblica di Genova, i cui porti eccellenti erano i punti di riunione delle truppe imperiali di terra e di mare, che per la difesa de' suoi dominii italici venivano di Spagna.

I risultati della trama, ove avesse questa un fausto successo, erano la distruzione della miglior parte della marina castigliana, la sommissione di Genova all'influenza francese, e forse anche l'acquisto del ducato di Milano, sprovveduto di truppe e privo di pronti soccorsi, pel duca di Parma.

Capo della congiura era Gian-Luigi de' Fieschi, geloso già da gran tempo dell'autorità da Andrea Doria esercitata nella patria. Pier-Luigi Farnese convenne con Fieschi sui mezzi d'eseguire la trama, e quanti v'erano nella repubblica partigiani di Francia, tutti vi presero parte.

La notte delli 2 alli 3 gennaio 1547, fu scelta dai congiurati per tentare il gran colpo, che render doveva Fieschi padrone della repubblica sotto la protezione di Francia, distruggere le forze spagnuole, lasciar senza soccorsi la Lombardia imperiale, ed aprir forse al Farnese le porte di Milano; le armi e gli armati eran disposti ai punti importanti; più non mancava che il segnale, e Fieschi lo diede.

Ma l'audace tentativo, per la fortuita morte di Fieschi, in sul riuscire mancò; già il popolo dai congiurati

eccitato prendeva l'armi ed usciva gridando: *Fieschi! Libertà!* già il nipote d' Andrea, Giannettino Doria, comandante della marina spagnuola, giacea miseramente trafitto nel suo sangue; già i principali fra i senatori inviavano a Fieschi deputati per sottomettersi a lui alle condizioni che a lui piacesse d'imporre . . . ma Fieschi non era più. Mentre balzar voleva da una ad un'altra galea, ove insorto era un tumulto che nuocer poteva a' suoi disegni, un piè gli sdruciolò, cadde nel mare; il peso dell'armi sue lo trasse in fondo alle acque, dove perì mentre i suoi partigiani trionfavano da ogni parte.

Alla novella della morte del loro capo, che ratta qual lampo si sparse, i suoi complici, rimasti disanimati, si dispersero fra le tenebre notturne; gli uni cercarono in esse un asilo; gli altri preferirono di cercar sicurezza nella fuga. Andrea Doria riacquistò l'autorità così prontamente come stata gli era strappata.

Pier-Luigi Farnese, perduta omai la speranza di regnar sul Milanese, si ritirò nel suo ducato di Piacenza, ed ivi rilasciò il freno ai vizi tutti ond'era infetto l'animo suo; reso in picciol tempo odioso al popolo che una bolla pontificia aveva sottomesso al suo tirannico governo, divenne ancor più abominevole agli occhi d'alcuni nobili da lui nell'onore oltraggiati. Alcuni di essi cospirarono contro i suoi giorni, e sorpresolo all'improvviso, lo trucidarono, e ne balzarono da una finestra del ducale palagio il cadavere insanguinato.

S'impossessarono immediatamente le truppe imperiali di Piacenza, ov'era accaduto l'assassiuio. Parma dichiarò pel figlio di Pier-Luigi, Ottavio Farnese, che implorò gli aiuti di Francia, e sotto la protezione di lei si collocò. Quindi nuove guerre, nuovi disastri, e nuove stragi in Piemonte ed in Lombardia, cui pose fine la tregua conclusa fra Arrigo II, re di Francia, succeduto a

Francesco I, e Filippo II, figlio di Carlo quinto, e suo successore per gli stati di Spagna, d'Italia e delle Fian-dre, in seguito dell'abdicazione fatta dal medesimo prin-cipe d'ogni sovrana autorità.

An. di G.-C. 1555.

Spenti in poco spazio i pontefici Paolo III, Giulio III e Marcello II, elevarono i porporati elettori al trono pon-tificio il cardinal Caraffa, Napolitano, noto sotto il nome di Paolo IV. Questo pontefice acerrimo nemico degli Spa-gnuoli, dalla possanza dei quali vedevasi con somma ge-losia circondato, tuttò pose in opera per concitar contro di essi da ogni parte nemici. Trasse ne'suoi disegni il duca di Ferrara ed il re di Francia, il quale spedì il duca di Guisa con un esercito contro il regno di Napoli per farne la conquista.

An. di G.-C. 1558.

All'accostarsi di questo capitano che, alla testa di ventimila uomini, favorito dai duchi di Savoia e di Fer-rara, avea senza incontrar resistenza attraversata parte della Lombardia, manifestò il pontefice la sua avversione per gli Spagnuoli, dichiarando Filippo II decaduto dal regno delle due Sicilie per delitto di fellonia.

Cosimo I, duca di Toscana, ricercato d'alleanza dal papa insieme e dagli Spagnuoli, vendè accortamente all'uno ed agli altri la sua neutralità. I Veneziani ricu-sarono anch'essi di prender parte in questa guerra, e si rimasero in osservazione di quanto stava per accadere.

Il Guisa, dopo aver passato alcun tempo in Roma, dove dal papa era stato magnificamente accolto, ricevuto da esso un rinforzo d'alquante truppe, seguitò la sua marcia; ma trovò l'impresa assai più malagevole di quello ch'ei se l'era forse figurata. Tenuto lungamente a bada

sulle sponde del Garigliano dai dotti movimenti del duca d'Alba, governor di quel regno pel re di Spagna, ei vide andarsi di giorno in giorno scemando per le malattie l'armata sua, sicchè temendo di rimanersi colà poco meno che solo, sollecitò presso la corte sua il suo richiamo; nè dovette molto aspettare per ottenerlo, giacchè per gravi circostanze sopraggiunte in Francia, quel monarca erasi di per se stesso indotto ad ordinargli il ritorno.

Il pontefice Paolo IV abbandonato da tutti, e soltanto soccorso di consigli, astretto si vide a piegare ed a venir a' trattati coll' altiero duca d'Alba, dal quale ottenne tuttavia migliori patti di quelli, onde potevasi naturalmente lusingare.

Quest' ottimo pontefice, d' austeri costumi, ed in materie religiose zelantissimo, attivamente occupossi dell' amministrazione dello stato ecclesiastico; severo verso la propria famiglia quanto lo era verso gli altri, esiliò i nipoti suoi, che si erano resi colpevoli abusando del poter loro, e creò una congregazione detta del *buon governo*, la quale con sagge misure pose fine a' disordini gravissimi, conseguenze fatali ugualmente che inevitabili delle passate vicende.

Lungi però che i Romani amassero questo papa, l' odiarono profondamente per l' eccessivo rigore col quale, spinto dal proprio zelo per la purezza delle cattoliche credenze, esercitar faceva le sue funzioni al formidabil tribunale dell' inquisizione, pel quale costruite avea vaste carceri, ove gemevano in folla cittadini sospetti di fede macchiata.

Il rancor popolare giunse a tal segno che, sparsasi rapidamente per la città la nuova della morte di Paolo IV, il volgo furente si levò da ogni parte, sforzò le prigioni, pose i cattivi in libertà, e diede alle fiamme l' edificio ove sedeva quel temuto tribunale.

Cominciava a sorgere in questi tempi e a dilatarsi la non ha guari nata società dei gesuiti, approvata dal pontefice Paolo III nel 1540. Il santo fondatore di essa, Ignazio di Loiola, l'aveva interamente sottoposta all'autorità immediata dei papi, cui legolla sin dal principio un voto particolare di cieca ubbidienza.

Il numero de' gesuiti professi venne sulle prime fissato a sessanta; nondimeno quel numero tanto crebbe in picciol tempo, e tanto si dilatò, che l'antico mondo ed il nuovo, le città e le corti ne furono in breve inondati.

Questa celebre società rifulse d'uno straordinario splendore pel gran numero d'uomini sommi in ogni maniera di sapere che nel suo grembo si manifestarono, e pervenne ad uno smisurato potere mercè i privilegi che le accordarono successivamente i pontefici, ai quali si rese utilissima nelle lunghe guerre teologiche ch'ebbero a sostenere contro i nemici ognor crescenti delle cattoliche dottrine.

Diversissimi giudizi pronunziarono sovra di lei gli uomini trasportati da cieca prevenzione, coll'innalzarla gli uni sino alle stelle per l'immenso bene da essa operato; gli altri col deprimerla sino agli abissi per l'immenso male onde l'accusarono di essere stata la sorgente.

A noi pare non potersi da verun uomo di buona fede negare il bene arrecato dai gesuiti all'umana società; ma non doversi nemmeno porre in dubbio che non senza alta ragione fu la compagnia di Gesù soppressa con bolla solenne dal venerabil pontefice Clemente XIV. Nulla v'ha di sì puro o di sì vantaggioso sulla terra di cui l'uomo non faccia abuso, o che fra le sue mani non si corrompa, o deturpi: limpidiissimo è talora un fiume presso le sue pure sorgenti; ma nel lungo suo scorrere fra le terre ingrossa, ed ingrossando s'intorbida sì, che più tardi i suoi flutti più non volgono che fango e sozzure.

An. di G.-C. 1572.

Al defunto Paolo IV succedè il pontefice Pio IV, il quale nel 1563 conchiuse il celebre concilio di Trento, che interrotto parecchie volte e ripreso, avea durato intorno a diciott'anni; ed a Pio IV, colpito da morte repentina, diedero gli elettori porporati in successore il cardinale Alessandrino, che assunse il nome di Pio V. Questo pontefice dar volendo a Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, un segnalato contrassegno di favore, lo creò granduca di Toscana, e, chiamatolo a Roma, volle di sua mano incoronarlo.

La pace che regnava in Italia permise a Gregorio XIII, succeduto al santo pontefice Pio V, di abbandonarsi al suo genio per gli utili stabilimenti; fondò molti collegi per l'istruzione della gioventù straniera, ornò la grande galleria vaticana, crese pubblici monumenti, e col soccorso di abilissimi astronomi riformò il disordinato calendario. Tanto era però l'astio che dalla latina divideva la chiesa greca scismatica, che questa mai ammetter non volle nel suo seno l'utilissima riforma; quindi la notevole discordanza di circa undici giorni che fra l'orientale e l'occidental calendario vediamo sussister tuttavia.

An. di G.-C. 1588.

Mentre ardeva in Francia la guerra civile fra i cattolici ed i protestanti chiamati Ugonotti, Carlo Emanuele, duca di Savoia, s'insignorì del marchesato di Saluzzo sotto il pretesto ch'era necessario l'opporre un'insuperabile barriera all'eresia, che minacciava ad ogni momento di valicare le Alpi e di estendersi rapidamente nell'Italia.

Disapprovarono altamente i Veneziani siffatta usurpazione, temendo le conseguenze della stretta union di

quel principe colla casa imperiale d'Austria, ognor minacciosa per quella repubblica; bramosi quindi di procurarsi per l'avvenire un potente ausiliario, si affrettarono a riconoscere come re di Francia Arrigo IV, sebbene eretico, e scomunicato dal papa Sisto V, succeduto al defunto Gregorio XIII, e quantunque ancora non fosse quel principe compiutamente vincitore della cattolica opposizione, nè pacifico possessore del regno.

Il legato del pontefice, e gli ambasciatori di Spagna e di Savoia presso la repubblica biasimarono con energiche rimostranze lo scandalo da essa dato a' fedeli col riconoscere un principe scomunicato; Sisto V minacciò di scagliare anche contro di lei gli anatemi già scagliati contro Arrigo IV; ma vane furono le rimostranze, vane le minacce; già cominciavano i governi secolari a scuotere il giogo della pontificia influenza sugli affari loro temporali, ed a non più riconoscere nei papi il diritto di disporre a piacer loro delle corone. Tuttavia Arrigo IV, stanco, sebben vincitore, di lottar colla lega cattolica fomentata e mantenuta dall'oro e dall'armi dell'astuto Filippo II, re di Spagna, ridusse al nulla ogni opposizione a' suoi dritti al diadema di Francia coll'abbracciar la fede cattolica. Abiurò egli dunque l'eresia, e riconciliato colla Chiesa, ricevè dal pontefice Clemente VIII l'assoluzione.

An. di G.-C. 1598.

Il dominio ecclesiastico dilatossi in questi giorni per l'acquisto di Comacchio, e del ducato di Ferrara, ceduti alla Chiesa da Cesare d'Este, cugino e successore d'Alfonso II. Poco mancò che la morte di questo principe senza figli non accendesse nuovamente la guerra in Italia. Reclamava il pontefice quel ducato qual feudo devoluto alla camera apostolica per l'estinzione della regnante linea diretta mascolina. La Francia e la repubblica ve-

neta accennavano di voler prender partito per Cesare d'Este. Nondimeno questi, atterrito dalla minaccia degli anatemi pontificj, contando assai poco sui soccorsi di Francia e di Venezia, ed ancor meno sulla fedeltà dei nuovi sudditi suoi che vedeva incerti e titubanti, allontanò la tempesta col rinunciare al disputato dominio, e, pago del titolo di duca di Modena, fissò in questa città la sua residenza.

An. di G.-C. 1606.

Erasi, come vedemmo (1588) il duca di Savoia impadronito del marchesato di Saluzzo appartenente alla Francia. Arrigo IV, divenuto pacifico possessor del suo regno, ne reclamò dal duca l'immediata restituzione; troppo debole di forze per difender coll'armi l'usurpazione, ricorse questi alle trattative, e le andava traendo in lungo più che per lui si poteva, sperando ad ogni momento di esser soccorso dal suocero suo Filippo III, re di Spagna, che aveva un buon corpo di truppe nel Milanese. Ma le truppe spagnuole si rimanevan sempre immobili nei loro accantonamenti, ed intanto le schiere francesi si andavano avvicinando; il duca dovè piegare il capo, e per conservare il marchesato di Saluzzo gli convenne cedere alla Francia quant'ei possedeva di là dall'Alpi fra il Rodano e la Sonna.

Ma spento appena da una parte il fuoco della discordia, un altro da un'altra parte se n'accendeva tra la repubblica veneta ed il pontefice Paolo V, succeduto a Clemente VIII. Due ecclesiastici accusati di furto e d'omicidio furono in Venezia per ordine del senato messi in carcere, e venne il loro processo incominciato. Arse di sdegno il pontefice, ed al veneto ambasciadore dichiarò eh'ei mai non comporterebbe che giudici laici, contro

le disposizioni del concilio di Trento, giudicassero un ecclesiastico.

Molto si scrisse, molto si parlò da ambe le parti, ma ognuna di esse ferma si rimase ed irremovibile in ciò ch'ella chiamava suo dritto. Il papa scagliò contro il doge ed il senato la scomunica, e contro Venezia e gli stati di lei l'interdetto. Il senato ed il doge proibirono sotto gravi pene di ubbidire alle bolle, e scacciò dallo stato quanti ecclesiastici contravvennero al loro decreto. Si fecer marciare quinci e quindi fanti, cavalli, artiglierie; le potenze più forti tenevano, quale pel pontefice, quale pe' Veneziani, una guerra pareva imminente, allorchè la destrezza del cardinal di Gioiosa seppe trovar la via di conciliare insieme il decoro e le ragioni del pontefice e della repubblica; cosicchè rinunziando quegli pel fondo alle sue pretensioni, questa gli accordò le soddisfazioni richieste.

AN. di G.-C. 1618.

Ancor non erano composte le differenze insorte fra il papa e la repubblica di Venezia, quando altre ne scoppiarono fra i duchi di Savoia e di Mantova pel possesso del Monferrato; si venne anche all'armi; ma nè il duca di Savoia coi soccorsi di Francia e di Venezia, nè il duca di Mantova sostenuto dalle truppe spagnuole, prevalsero l'uno sull'altro; si ricorse dunque di comune accordo alle trattative, e l'affare del Monferrato venne sottomesso all'imperial decisione.

Intanto che queste cose succedevano in Lombardia alla superficie della politica, si andava maturando nei più cupi abissi di essa una trama straordinaria contro Venezia; la quale, se riuscita fosse, avrebbe probabilmente cangiato del tutto l'aspetto ed il destino d'Italia.

Il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, D. Pietro di To-

ledo, governor di Milano, ed il marchese di Bedmar, audace e profondo politico, ambasciador della corte di Spagna presso la repubblica, avevano concepito il vasto e l'incredibile disegno di sottomettere a quella monarchia l'Italia tutta, distruggendo da capo a fondo Venezia, e rovesciandone la potenza che potea sola porre ostacolo all'esecuzione de' giganteschi lor piani.

Venne condotta la trama e furono disposti i mezzi di assicurarne il successo colla più rara avvedutezza, e con sì profondo ed impenetrabile segreto, che il veneto senato sì vigilante, sì perspicace e sì sospettoso, non n'ebbe alcun sentore. Numerosa mano di congiurati erasi già a poco a poco introdotta nella città da essi consacrata allo sterminio ed alla devastazione. Dovean costoro metter fuoco nel tempo stesso all'arsenale ed ai diversi quartieri della città, ed in mezzo allo spavento ed al tumulto eccitato dal vasto incendio divoratore, trucidar dovevano i patrizi ed il senato.

Una flottiglia spagnuola, opportunamente partita dai lidi della Calabria, sarebbe giunta a tempo per contribuire all'atroce successo, ed intanto il governor di Milano teneasi pronto per piombar colle numerose sue schiere terrestri sui dominii veneti di terra ferma, nei quali coll'oro e con larghe promesse già si era procurate vaste intelligenze. La rovina della repubblica pareva inevitabile ai congiurati; già essi ne trionfavano nei loro conciliaboli tenebrosi.

Due complici tuttavia inorridirono e vacillarono poche ore prima del momento della catastrofe spaventosa. Chiesta ed ottenuta l'impunità, svelarono il gran segreto al tribunale dei dieci, il quale, per non prorompere a guerra aperta colla Spagna, con somma circospezione procedendo, arrestar fece, giudicare ed uccidere quanti cospiratori gli caddero nelle mani; la flottiglia spagnuola

di Calabria , assalita e battuta da' venti tempestosi , fu costretta e ricoverarsi ne' suoi porti ; ed il governator di-Milano , informato di quanto avvenuto era in Venezia , non osò fare alcun movimento. Il marchese di Bedmar , protetto contro il furor popolare dal senato veneto , il quale in lui veder non volle che l'ambasciadore , uscì sano e salvo dalla rinata città.

La corte spagnuola , che tratto avrebbe dalla congiura , se fosse riuscita , il maggior possibile profitto , energicamente disapprovò l' attentato , biasimò il vicerè , e richiamò Bedmar , che non molto dopo fu creato cardinale.

An. di G.-C. 1627.

Si accese in questi giorni guerra feroce in Italia fra gl'imperiali confederati cogli Spagnuoli da un lato , ed i Francesi sostenuti dai Veneti dall' altro , per la successione al ducato di Mantova , pretesa da Carlo di Rethel , erede della casa di Nevers , e sposo della principessa Maria , ultimo rampollo dei duchi di Mantova e di Monferrato.

Il duca di Savoia , persuaso che niuna occasione più di questa favorevole mai si offrirebbe per acquistare il sospirato possesso del Monferrato , collegossi colla Spagna e coll' imperadore , e strinse d' assedio Casale.

Luigi XIII , re di Francia , accorse veloce con un esercito in soccorso del Nevers , e , forzato il passo di Susa , costrinse il duca di Savoia a staccarsi dagli Spagnuoli , e ad unir l' armi sue alle francesi. Fatto quindi levar l' assedio di Casale , ritornò in Francia per frenar gli Ugonotti che in Guascogna tentavano di far novità.

Allontanati appena i Francesi , il duca di Savoia riaccostossi all' alleanza spagnuola e ricominciò l' interrotto assedio di Casale ; ma non tardò a scendere in Italia con illimitato potere il celebre cardinal di Richelieu , generalissimo dell' armi francesi , ed invaso il Piemonte , onde

punire il duca per la fede violata, tentò invano di far diversione alle forze nemiche dalle quali l' infelice Mantova era ferocemente ristretta. La città sventurata, più tradita che vinta, soffrì per tre interi giorni dal barbaro di lei oppressore le violenze, le atrocità, gli orrori tutti cui per parte delle soldatesche della stessa nazione già soggiacque Roma un secolo fa, e cui soggiacciono sciaguratamente le terre dall' armi nemiche a viva forza superate.

Fattosi intanto mediatore di pace fra le contendenti potenze il pontefice Urbano VIII, succeduto a Gregorio XV che salì sul trono pontificio dopo la morte di Paolo V, venne l' accordo, dopo infinite brighe, couchiuso coi due trattati di Ratisbona e Cherasco. Il Nevers conservò il ducato di Mantova con porzione del Monferrato, e ne ottenne, umilmente domandata, l' imperiale investitura.

Vittorio Amedeo, duca di Savoia, succeduto a Carlo Emmanuèle colpito, dopo 50 anni di regno, da apoplettico accidente, acquistò quanto rimaneva del Monferrato; ma fu costretto a cedere Susa, Pinerolo ed altri luoghi alla Francia con non poca gelosia degli Spagnuoli e de' Veneziani, i quali miravano di mal occhio i Francesi stabiliti così di piè fermo in sull' ingresso d' Italia, e padroni di scendervi ogni volta che ne veuisse loro il talento.

Dopo la guerra venne l' Italia superiore desolata da lunga e micidial carestia, produttrice di morbo pestilenziale che fe' perire a centinaia di migliaia gli sventurati abitatori della Lombardia e della Venezia. La capitale di questa repubblica, e Milano gran parte perdettero delle loro numerose popolazioni; sorge ancora nella prima delle due città un magnifico tempio, dedicato per voto in tal circostanza a Nostra Signora della Salute dagli afflitti superstiti Veneziani.

An. di G.-C. 1633.

Respirava appena l'Italia dalle angosce di sì orribili flagelli che nuovo incendio di guerra divampò fra l'imperadore ed i Francesi, i quali in essa strascinarono i duchi di Savoia, di Parma, di Modena e di Mantova. Negarono di prendervi parte i Veneziani solleciti delle loro possessioni di Levante, minacciate dalla gigantesca possanza de' nemici ottomanni, e neutrale pur si rimase il gran-duca di Toscana, congiunto di parentela all'imperadore; ma, per Siena, vassallo del monarca spagnuolo.

An. di G.-C. 1647.

Mentre con alterni successi lentamente procedeva la guerra in Lombardia, non inchinando in favore d'alcun de' partiti la fortuna dell'armi, tanto più incerta, quanto più spesso erano le imprese guerriere interrotte o sospese da lunghe non meno che vane trattative, Napoli divenne teatro d'uno de' più strepitosi avvenimenti di cui faccia menzione la moderna storia d'Italia.

Gemeva da lungo tempo il regno di Napoli sotto il durissimo giogo della Spagna, e sotto la ferrea verga dei cortigiani colà mandati ad impinguarvisi anzi che a governarlo col titolo di vicerè.

Assomigliando quella corte orgogliosa il regno delle due Sicilie alle sciagurate colonie messicane e peruviane, non badava che a spremerne con infinite ed incomportabili estorsioni e gravezze oro, oro, e sempre oro, senza mai curarsi di rinnovarne e d'alimentarne le sorgenti con saggi provvedimenti, favorevoli allo sviluppo dell'industria, dell'arti, del commercio e dell'agricoltura.

Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, pescivendolo, all'occasione d'una nuova esorbitante gabella imposta sulle frutta che s'introducevano in città, tro-

vando già predisposti gli animi, levato il popol tutto a romore, e fattosene capo, s'impadronì del governo. Dotato com'era di singolare e d'incomprensibil genio, benchè senza lettere e senza pratica di milizia, o di corte, sostener seppe sì bene le parti di principe e di capitano, che fu sicuramente cosa maravigliosa.

Non potendo il vicerè opprimerlo colla forza, gli fu agevole il tradirlo coll'adulazione. Invitatolo a mensa, dicesi che apprestar gli facesse sì maligna bevanda, che la mente dell'infelice pescivendolo ne fu interamente oscurata e stravolta.

Caduto, per la stravagante bizzarria degli atti suoi, nel dispregio del popolo che poco prima l'adorava, ed abbandonato da tutti, non fu difficile al vicerè di liberarsene e di farlo perire sotto i pugnali di compri assassini.

Continuarono però per qualche tempo ancora sotto altri capi le turbolenze, degenerate in aperta ribellione contro la corte di Spagna. Ma troppo erano gli animi divisi; odio profondo ardeva fra la plebe e la nobiltà, e fra la plebe stessa chi voleva una forma di governo, chi un'altra ne proponeva.

Accorse di Francia il duca di Guisa, bramoso di acquistarsi un regno, sul quale vantava antiche ragioni, qual discendente di Iolanda, figlia di Renato d'Angiò. Tuttavia deluso dalle arti di Gennaro Annese suo competitore, e caduto in mano degli Spagnuoli, fu in grave rischio di perdere per mano d'un manigoldo la testa. Le rimostre della corte di Francia gli salvarono bensì la vita; ma gli fecero gli Spagnuoli scontare l'ambiziosa sua sete di regnare con cinqu'anni di dura prigionia.

I rivoltosi Napolitani in se stessi divisi, si scoraggiarono del tutto all'arrivo di nuove truppe inviate di Spagna; il cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, interpostosi umanamente fra la corte sdegnata, ed i solle-

vati, ottenne finalmente a questi il perdono, ed il regno tornò sotto l'ubbidienza dell'antico padrone.

An. di G.-C. 1659.

Stanchi la Spagna, la Francia e l'imperadore, e sposati dalla lunga guerra, vennero finalmente agli accordi, e co' due celebri trattati di Vestfalia e de' Pirenei rimase fra loro ed i loro alleati conchiusa la pace. La pace, detta de' Pirenei, è soprattutto memorabile per essere stata trattata e conchiusa in nuova ed insolita maniera da due primi ministri di Spagna e di Francia, D. Luigi de Haro, ed il celebre cardinal Mazzarini ne' limiti stessi dei due regni, senza mediatore alcuno, e senza l'intervento di rappresentanti d'altri monarchi.

Pochissima parte ebbe l'Italia nelle conferenze de' due negoziatori, nè altro effetto vi produsse quel trattato, tranne quello di por fine ad una guerra che assai languidamente si faceva in Lombardia, e d'inserirvi qualche articolo favorevole al duca di Modena, fedel partigiano di Francia.

An. di G.-C. 1667.

Durava già da venticinque anni la famosa guerra di Candia, sostenuta con mirabile coraggio e perseveranza dalla repubblica veneta, quasi interamente abbandonata alle sole sue forze, contro la gigantesca possanza dell'impero ottomano. Le guerre che in questo intervallo si fecero fra loro i principi cristiani non permisero ad essi di secondare le calde esortazioni dei sommi pontefici col porgere efficaci soccorsi all'invitta repubblica, cui le vittorie stesse nuocevano quasi al pari delle sconfitte.

La capitale dell'isola cangiata in una vasta congerie di fumanti rovine, si arrese a patti, dopo aver sostenuto sessantanove assalti, fatte ottanta sortite, accese sotto gli

approccii dei Turchi mille e quarantasei mine , o fornelli , e sofferto per parte dei feroci ed ostinati assalitori la successiva esplosione di ben trecento mine , che ne ridussero in polvere i bastioni , le mura e le difese esteriori.

Il venerabil pontefice Clemente IX, oppresso dal cordoglio cagionatogli da sì grave sciagura , cadde ammalato e dovè soccombere al suo dolore , lasciando dopo di se illustre fama di santi costumi e di cristiane virtù.

An. di G.-C. 1690.

Dopo vent'anni di pace , non interrotta nè da dissapori insorti fra la corte di Roma e l'orgoglioso Luigi XIV , a cagione dei non meno orgogliosi suoi ambasciatori ; nè dal più serio disparere fra lo stesso monarca e la repubblica di Genova sopravvenuto , la quale , dopo aver dalle navi da guerra francesi sofferto un bombardamento , dovette sottomettersi alla necessità e dare ad un più forte di lei la voluta soddisfazione , l'ambizioso duca di Savoia Vittorio Amedeo trasse di nuovo la guerra nella parte superior dell'Italia , che ne rimase desolata con incendii , saccheggi e con depredazioni d'ogni maniera dai Francesi nemici , e dagli amici imperiali , coi quali erasi il duca confederato.

Battuto questi a Staffarda dal maresciallo Catinat , non si smarrì e sostenne coraggiosamente la guerra. Insignoritosi di Casale di Monferrato , di cui fe' smantellar le fortificazioni , si acconciò con subito rivolgimento di politici pensieri col nemico re di Francia , e colla sua defezione costrinse gl'imperiali a far essi pure la pace , ed a sgombrar la devastata Lombardia.

An. di G.-C. 1701.

Non durò tuttavia , nè durar poteva lungamente siffatta pace ; già nel momento stesso di conchiuderla spun-

tar si vedeva da lungi all'estremo orizzonte il nero turbine che tutta doveva sconvolgere e metter sossopra l'occidentale e meridionale Europa ed introdurre in Italia nuovi signori.

Esser non poteva lontana la morte del secondo Carlo re di Spagna, privo di legittimi eredi di quella vastissima monarchia. Sdegnato quel principe all'intendere che, mentr'egli tuttor viveva, disegnassero gli stranieri di partir fra loro le sue spoglie, stipulò negli ultimi periodi della sua vita un testamento, in cui dichiarava erede e successore di tutti gli spagnuoli possedimenti Filippo, duca d'Angiò, nipote di Luigi XIV re di Francia, ed in diversa linea suo pronipote.

Grandissimo rumore menarono le corti tutte, e quella di Vienna singolarmente, che vedeva rapirsi tutta sì ricca preda, od almenò porzione di essa, contro la smisurata ambizione del francese monarca, il quale a nome del nipote aveva accettato il testamento; ed intanto che Filippo d'Angiò, preso il nome di Filippo V, entrava con poderoso esercito in Ispagna per impossessarsi della successione, un'armata imperiale, comandata dal celebre generale principe Eugenio di Savoia, scendeva in Italia per impadronirsi degli stati che alla ispana monarchia appartenevano in quella provincia; e forse le veniva fatto d'insignorirsi del Milanese e del regno di Napoli; ma il duca di Savoia, Vittorio Amedeo, collegatosi coi Francesi, i quali assai più dell'imperadore larghi gli furono di magnifiche promesse, tanto diede che fare a' Tedeschi in Lombardia, che Filippo V, passato di Spagna in Italia, fu accolto in Napoli e riconosciuto qual re con festa non minore di quella che gli fosse stata fatta in Madrid.

E certamente finchè il duca di Savoia tenne per Francia apparve manifestamente che gli Austriaci mal potevano disputare al re Filippo il possesso della monarchia,

od almeno parte di quella. Ma il duca malcontento dei Francesi che di sole parole e speranze l'andavan pascendo, staccossi improvvisamente dalla loro alleanza ed a quella degl'imperiali si accostò.

Gli fu sulle prime funesta siffatta risoluzione; conciossiachè, rotto in battaglia dalle preponderanti forze di Francia, la Savoia ed il Piemonte vennero dai generali nemici Vandomo e Lafoglianda interamente occupati; e prese da' Francesi tutte le sue migliori e più forti piazze, ridotto si vide alla sola sua capitale Torino, la quale, cinta da feroce assedio, per poco non cadde essa pure nelle mani de' trionfanti assalitori.

An. di G.-C. 1706.

Tuttavia la fortuna che spinto lo aveva agli estremi, ricolmando di favori le armi di Francia e di Spagna, divenne ad un tratto a lui propizia ed a' nemici suoi oltremodo contraria.

Rotti questi oltramontani nelle sanguinose battaglie d'Hocstedt e di Rumilll, sconfitta ancora più memorabile riportarono sotto le mura indarno oppugmate di Torino dalle schiere austro-piemontesi, dal duca stesso e dal principe Eugenio comandate. Fu sciolto il terribile e micidiale assedio; respirò da tanti orrori la città; sbandaronsi i vinti Francesi, e percossi dal terrore, corsero precipitosamente a mettersi in salvo oltre l'Alpi.

Tanto e sì irreparabile disastro seco trasse l'invasione del regno di Napoli dalle vincitrici armi imperiali; occupato con poca resistenza da queste, passò, come il ducato di Milano, dallo spagnuolo all'austriaco dominio che, per morte di Ferdinando-Carlo Gonzaga senza legittima prole, poco dopo si accrebbe del ducato di Mantova.

Il duca Vittorio Amedeo, recuperato agevolmente il

Piemonte e la Savoia, aggiunse a' suoi stati l'intero Monferrato, l'Alessandrino, la Valsesia e la Lomellina.

AN. di G.-C. 1709.

Ciò che v'ha di rimarchevole in questo tratto di storia, perchè viemaggiormente dimostra quanto dicemmo sul principio di quest'epoca quarta, cioè il rovinoso decadimento della pontificia spirituale autorità *alle temporali faccende applicata*, si è che il pontefice Clemente XI, per sostenere i suoi dritti di sovranità sui ducati di Parma e Piacenza, alla novella che gl'imperiali avean costretto quel duca Farnese, già vassallo della santa Sede, a chiederne ed a riceverne dall'imperadore l'investitura, non dubitò di scagliare contro di essi i fulmini del Vaticano.

In altri tempi l'imperadore avrebbe tremato, ed il trono vacillato avrebbe sotto i suoi piedi, ma progrediva la civilizzazione, e già da' regnanti e da' popoli chiaramente si distingueva non dover quelle armi, sacre del pari che tremende, esserè omai dirette che contro que'soli i quali con mano temeraria e profana osassero scuotere i cardini della fede e della religione. Non deve dunque far maraviglia, che questa volta gl'imperiali rispondessero agli anatemi col sequestro delle rendite ecclesiastiche, e coll'occupazione del territorio bolognese e ferrarese.

Privo il pontefice degli stranieri soccorsi, sui quali aveva principalmente contato, e vedendo frangersi in sua mano le armi un tempo sì temute, dovè cedere ed acconciarsi alla meglio coll'imperadore. I dritti feudali su Parma e Piacenza rimasero indecisi; i trattati d'Utrecht e di Radstadt restituirono la pace all'Europa, ed aggiunsero l'isola di Sicilia alle già ingrandite possessioni del duca di Savoia.

An. di G.-C. 1713.

Rimasto vedovo il giovine monarca delle Spagne Filippo V, e risoluto di passare alle seconde nozze, l' abate Alberoni, Piacentino, uomo dotato di vasti talenti e di mente audacissima, il quale, di cappellano del duca di Vandomo, divenuto era ministro del duca di Parma, seppe così ben maneggiarsi che cader fece la scelta di quel re sulla principessa Elisabetta Farnese, unica figlia ed erede di quel duca. Passato l' Alberoni colla nuova regina in Ispagna, divenne col favore di lei cardinale e primo ministro di quell' ampia monarchia.

Giunto colà dove tutte tendevano le ambiziose sue mire, il primo atto di politica da lui esercitato quello si fu di mover lite al duca di Savoia ed all' imperadore, avvolto allora in felicissima guerra co' Turchi. Assaltate improvvisamente dall' armi spagnuole la Sardegna e la Sicilia, caddero in breve spazio quell' isole tutte intiere in poter loro.

Diversi congressi si tennero a Cambrai, a Soissons ed a Siviglia per rinnovare la pace, quella pace sciagurata che appena con grande stento tessuta, era ad ogni momento, qual fragil ragna, dall' ambizione altrui lacerata. Fu essa conchiusa col trattato di Siviglia, ed in essa venne stipulato: « Che il duca di Savoia, in vece della « Sicilia, ceduta all' imperadore, ottenesse col titolo di « re la Sardegna; che al principe D. Carlo, figlio della « regina di Spagna, accordata fosse l' investitura dei ducati di Parma e Piacenza, e del gran-ducato di Toscana, giacchè i principi di questi stati non avean legittima progenie; che fosse mossa guerra a Filippo V, « ov' ei ricusasse di sottoscrivere il trattato. »

Fece quanto potè l' Alberoni per impedirne la conclusione, e giuocar fece le molle della più audace e del-

la più sottile politica, tutto invano; egli non riuscì che a perder se stesso. Caduto in disgrazia per non esser riuscito ne' vasti suoi piani, l'esito favorevole dei quali meritato gli avrebbe la fama di grand'uomo di stato, ritirossi col titolo di meschino intrigante in Italia, e Filippo accettò le proposte condizioni.

An. di G.-C. 1724.

Reclamarono fortemente contro di esse il pontefice e Cosimo III, gran-duca di Toscana, irritati ambedue, il primo pel dispregio in cui eran tenuti i diritti della santa Sede su Parma e Piacenza; il secondo pel dispregio fatto della sua propria persona col disporre, lui vivo, degli stati suoi senza consultarlo. Le loro ragioni eran forse eccellenti; ma erano esse disarmate; rimasero perciò neglette, siccome quelle che niun peso ponevano nelle diplomatiche bilance.

La pace era fatta; ma nelle menti ambiziose dei regnanti e dei loro torbidi consiglieri ardeva tuttora la guerra. L'imperadore soprattutto, malcontento dell'ultimo trattato, metteva tutto in opera per accrescere in Italia la sua potenza, onde trar partito dalla prima favorevole circostanza che gli offerisse la fortuna.

Le gelose corti di Francia, di Spagna e di Torino, strette in segreta lega, andavano attente osservando gli andamenti di lui, e quando crederono esser giunto il momento opportuno, assalirono il regno delle due Sicilie, e rapidamente lo conquistarono, mentre un altro esercito d'alleati invadeva l'austriaca Lombardia.

Disfatti gl'imperiali nei due sanguinosi conflitti di Parma e di Guastalla, fu tutto il paese, all'eccezione di Mantova, sottomesso all'armi gallispane, e l'imperadore non credendosi atto per allora ad oppor resistenza maggiore, a nuovi trattati ed a nuova pace acconsentì.

An. di G.-C. 1735.

A don Carlo , al quale nel trattato precedente erano stati assegnati i dominii di Parma e Piacenza e della Toscana , fu col presente ceduto il regno delle due Sicilie; Parma e Piacenza , riunite al Milanese , rimasero all'imperadore ; il duca di Lorena ottenne la Toscana , in compenso del ducato di lui divenuto appannaggio del detronizzato Stanislao , già re di Polonia ; il re di Sardegna ottenne i distretti di Vigevano , Tortona e Novara ; al pontefice Clemente XII finalmente toccarono i piccioli stati di Castro e Ronciglione.

In uno di questi brevi intervalli di pace , che dalle precedenti separavano le guerre susseguenti , il cardinal Alberoni , legato apostolico a Ravenna , divorato dall'ambizione e dall'irresistibile bisogno di agire , non potendo più sconvolgere gl'imperii , e metter sossopra le monarchie , gettati gli occhi sull'impercettibile ma vetusta repubblica di Sammarino , gli parve essa adattata , in mancanza di soggetti maggiori , a divenir lo scopo de' suoi politici intrighi.

Questo antico e picciolissimo stato , formatosi fin dai tempi delle barbariche invasioni , sen viveva tranquillo ed indipendente ; reggendosi colle proprie leggi all'ombra della paterna protezione dei romani pontefici , e dall'alto della sua rupe mirava in sicuro riposo ed in calma perfetta le procelle che a' piedi suoi desolavano l'Italia.

Risolto di estendere sovra di esso la sua giurisdizione , fe' l'Alberoni credere a Roma che il popolo sammarinese implorasse il soccorso della santa Sede contro una tirannica e prepotente oligarchia , ed ebbe l'arte d'indurre alcuni di que' semplici abitatori a secondar le sue mire , ed a recarsi a Roma quai deputati della repubbli-

ca, per supplicare il sommo pontefice perch'ei si degnasse di riunire il loro stato agli stati della Chiesa.

Ottenuto di leggeri l'assenso dal pontefice ingannato, si trasferì l'Alberoni con numeroso corteggio a Sammarino, e proceder volle alla distruzione di quell'antico governo. Ma non ebber sì tosto i Sammarinesi compreso il vero motivo delle negoziazioni equivoche e dell'arrivo del cardinale, che levati a romore il costrinsero co' suoi a fuga precipitosa, ed il papa, dai loro veri deputati meglio informato, annullò gli atti dell'Alberoni, e nuovamente confermò tutti i privilegi di quella repubblica.

An. di G.-C. 1741.

La morte dell'imperador Carlo VI, che lasciò lo scettro alla celebre imperadrice Maria Teresa, se' divampar nuovamente la guerra in Germania ed in Italia. Francia, Spagna, Napoli si dichiararono contro l'imperadrice; il solo re di Sardegna ne sostenne gl'interessi in Lombardia; giacchè i Veneziani, dopo le gravissime ed irreparabili perdite da essi sofferte nelle lunghe e disastrose loro guerre coll'impero ottomano, infievoliti, o per dir meglio, esausti di forze, abbracciato aveano da lungo tempo un invariabil sistema di neutralità.

Le prime campagne furono svantaggiose anzi che no alle armi dell'imperadrice regina e del suo alleato; ma fatta una pace separata col re di Prussia, ella poté respirare, e rivolgere maggior nerbo di genti alla guerra italica e riguadagnare il perduto terreno.

La ritirata dei Gallispani verso la contea di Nizza lasciò Genova esposta al risentimento degli Austriaci, poich'ella erasi dichiarata per la Francia. Infatti non tardò quella città ad esser cinta dalle schiere imperiali che le intimaron la resa.

Era essa difesa da buone fortificazioni ed abbondan-

temente munita di quant'era d'uopo a lunga e valida resistenza; tuttavia i rovesci sofferti dai Gallispani abbattuti avevano gli animi dei reggitori in guisa che, lungi dal pensare alla difesa, prontamente vennero agli accordi, ed aprirono le porte alle truppe dell'imperadrice.

Grandi furono le promesse di mansuetudine e di moderazione fatte da questi ai reggitori della repubblica; ma entrati appena in Genova, tutt'altro divenne il loro linguaggio, e parlarono da vincitori e da padroni. S'impossessarono dei forti, degli arsenali, dell'armi e delle provvigioni da bocca e da guerra; scacciarono le milizie della repubblica, ed imposero a questa esorbitanti contribuzioni in contanti da pagarsi immediatamente all'esercito.

Il popolo genovese, alla vista di tante estorsioni e di tanta tirannia, fremeva in torvo aspetto, e pensieri di vendetta gli si aggiravano per la mente. Una scintilla far poteva divampare un vasto incendio, nè la scintilla mancò; scoppiò ella di mezzo alla tedesca brutalità.

Strascinavano gli Austriaci per una delle vie di Genova un grosso pezzo d'artiglieria; il peso enorme la sfondò, e ne rimase incagliato il trasporto. Vollero essi costringere i curiosi Genovesi colà raccolti a prestar l'aiuto delle braccia loro per sollevare il grave mortaio; ubbidivano quelli a malincuore, ed un sergente tedesco percosse i più lenti col bastone che aveva alle mani. Fu questo il segnale dell'insurrezione.

Una spessa e continua grandine di pietre, scagliate da ogni parte dal popolo inferocito, obbligò quei pochi Austriaci alla fuga. Nella susseguente notte la plebe furente percorse le vie gridando all'armi, e facendo armi di quanto le si parava dinanzi. Alcuni piccoli successi ne infiammarono il coraggio; si nominarono capi, si distribuirono armi e munizioni, si diedero ordine e forma all'irregolare tumulto. Occupate le artiglierie di alcune for-

tificazioni rivolte vennero contro gli Austriaci, i quali sulle prime prendevano a scherno quel disordinato movimento, e cominciossi contro di loro un serio attacco.

Durò senza interruzione due giorni la zuffa, valorosamente dal popolo sostenuta, mentre i senatori ed i patrizi pendevano irresoluti, non osando, nell'incertezza dell'evento, apertamente dichiararsi contro gli stranieri oppressori. Nel terzo, chiesero gli Austriaci di trattare; ma accortisi i Genovesi esser pensiero di quelli il guadagnar tempo onde raccogliere forze maggiori, ricominciarono furiosi il combattimento per breve intervallo interrotto, suonando intanto da ogni lato a stormo le campane.

Questo fragore spaventevole, le grida, gli urli, le minacce e più di tutto il fulminar dei cannoni, atterrirono talmente i Tedeschi che lasciando in balia de' Genovesi vincitori le loro salmerie, gl'immensi loro magazzini e ben quattromila soldati prigionieri, si diedero a fuga precipitosa, e da Genova si allontanarono. Giunse poco dopo in quella città forte schiera di Francesi, e l'arrivo di questa rese vani tutti i tentativi degli espulsi nemici per rientrarvi.

An. di G.-C. 1749.

Il trattato d'Aquisgrana pose anche una volta fine alle stragi, ed ordinò in diversa guisa i limiti dei differenti stati d'Italia.

Al re di Sardegna fu ceduta parte del territorio pavese.

L'infante di Spagna D. Filippo ebbe i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

L'imperadrice conservò i ducati di Milano e di Mantova.

Le repubbliche di Genova e di Venezia conservaro-

no i limiti loro al pari del duca di Modena, del pontefice e del gran-duca di Toscana.

Più tardi D. Carlo, re di Napoli, essendo divenuto re di Spagna per morte di Ferdinando VI, lasciò il regno delle due Sicilie al figlio Ferdinando IV, che toccava appena l'anno ottavo dell'età sua.

Nella profonda pace che, dopo tante guerre, godè l'Italia pel trattato d'Aquisgrana, pochi gravi avvenimenti attrassero l'universale attenzione; primo di questi, nell'ordine dei tempi, fu l'insurrezione dell'isola di Corsica.

La repubblica di Genova reggeva da parecchi secoli con durissimo scettro quell'isola selvaggia e montuosa che, dopo aver successivamente appartenuto a' Focesi, ai Cartaginesi, a' Romani ed a' Saraceni, stata era tolta a questi ultimi dominatori da' Genovesi insieme e da' Pisani; divenuta poscia soggetto di sanguinose contese fra i conquistatori, la fortuna de' Pisani cedendo a quella de' Genovesi, rimase l'isola intera in sul finire del terzo decimo secolo in potere di questi.

Oppressi i feroci isolani da infinite esazioni, e da incomportabile tirannia, erano già molte volte insorti coll'armi alla mano per iscuotere il giogo odioso, nè poca fatica avean durata i Genovesi, nè poco sangue avevano sparso per ridurli e mantenerli in sommissione.

Un odio atroce, un'invincibile avversione sorse quindi, quasi insuperabil barriera di bronzo, fra i Corsi ed i loro duri padroni; e se molti Corsi sospetti di sedizione languivano, o perivan di stento nelle prigioni genovesi, o cadevano di violenta morte sotto i colpi del loro carnefice, ben molti Genovesi cadeano anch'essi per sanguinosa rappresaglia, vittime dei pugnali de' Corsi, e dei non men sicuri loro archibusi.

Giunto (1731) il rancor degl'isolani al sommo, scoppiò in aperta ed universale sollevazione; i fuochi accesi

sulle vette dei monti, e nelle valli il suono de' pastorali strumenti chiamarono da ogni lato all'armi la gioventù feroce; cadder ben tosto in poter suo i depositi d'armi e di munizioni, stabiliti da' Genovesi su varii punti per loro difesa contro straniere aggressioni; quattromila Corsi s'impadronirono a viva forza di Bastia, nè consentirono ad allontanarsene che pe' conforti del buon vescovo d'Aleria il quale, affidato al sagra suo carattere, presentossi a' sollevati, con dolci ed umane parole li raddolci, li placò, ed assicuròli ch'egli stesso si trasferirebbe immediatamente a Genova per ottenere a prò di essi giustizia da quel senato.

Piccirole erano allora le domande degl'isolani, i quali solamente chiedevano la soppressione di alcune novelle odiose imposizioni, la restituzione di alcuni pascoli comuni, e la distruzione del monopolio sul sale; tuttavia si giuste del pari che moderate domande vennero dal genovese governo sdegnosamente rigettate, vane furono le istanze ed i ragionamenti del vescovo d'Aleria, ed inutilmente si sforzò d'ispirargli sentimenti di giustizia e di moderazione.

La guerra civile divampò dunque con più furore di prima, e giunse tal furore al colmo pel tradimento commesso dal presidente di Bastia. Scrisse costui al capo dei Corsi, chiamato Pompiliani, una lettera insidiosa in cui, dopo di aver riconosciuto la giustizia della causa da lui sostenuta e difesa, dopo di essersene dichiarato caldissimo partigiano, lo assicurava d'aver guadagnata la guarigione della città e del castello, lo invitava a recarvisi con scelta schiera, e gli prometteva di aprirgliene le porte e di metter l'una e l'altro in suo potere.

Il montanaro tanto semplice e credulo quant'era audace e valoroso, cadde nell'insidia, ed impedito dalle circostanze di rendersi egli stesso all'invito del presiden-

te, vi mandò in vece sua un suo luogotenente, Fabio Filinghieri: presentatosi questi con quattrocent' uomini innanzi Bastia, gliene furono, al concertato segnale, aperte le porte; ma appena entrato co' suoi, cinto da ogni parte da numeroso presidio nemico, oppresso dal fuoco micidiale che dall'alto delle case si faceva contro di lui, dopo lunga ed intrepida non meno che vana difesa, i Corsi tutti furono trucidati, e rimase egli solo prigioniero per saziar con orribile supplizio l'implacabil odio de' Genovesi.

Un sì nero tradimento, onorato col nome di militare stratagemma, diè principio ad una guerra di assassinii, d'incendii e di devastazioni. Non sentendosi i Genovesi abbastanza forti per comprimere da se soli la sollevazione de' Corsi, ricorsero per aiuto all'imperador Carlo VI, che ad essi inviò quattromila Tedeschi, tolti dai presidii del Milanese e del Mantovano. I Corsi, in breve addestrati dalla speranza che resistere non potevano in aperta campagna a truppe agguerrite e tanto più di essi istruite nelle militari evoluzioni, si trincerarono nelle gole de' monti, ben risolti a non uscire di là che per tendere agguati a' loro nemici, e per devastare il loro paese.

Rinforzati gli Austriaci da numerosa mano di Svizzeri e Genovesi, tentarono di sforzare que' passi difficili; lungi però dal riuscirvi, vennero essi medesimi con gravissima perdita risospinti, e costretti a precipitosa ritirata. Questa vittoria fu il preludio d'un'altra ancora più luminosa, riportata poco dopo da' Corsi, comandati da Gaffori, presso Sartene; fu tale questa vittoria, che avrebbe forse bastato per costringere i Genovesi a sgombrar l'isola tutta e ad assicurar l'indipendenza di lei; tanto più che la guerra scoppiata sul continente obbligato aveva l'imperadore a richiamarne gli avanzi delle sue truppe; ma era scritto che tutti gli sforzi de' Corsi ad altro

servir non dovevano che a far loro anche una volta cangiare di padroni.

Intanto però che i Genovesi, più non osando azzuffarsi co' vittoriosi isolani, si tenevan rinchiusi nelle piazze loro marittime, i Corsi riuniti nella città di Corte si dichiararono indipendenti; le leggi genovesi furono arse, ed il governo fu confidato a Luigi Gaffori, Andrea Giacaldi e Giacinto Paoli, che assunsero il titolo di primati.

Mentre da un lato si stava nell'isola discutendo un piano di costituzione, e dall'altro si trattava in Genova di cedere alla Spagna quell'isola stessa, la cui conservazione diveniva di giorno in giorno più gravosa alla repubblica, giunse in Corsica un avventuriere (1735), noto sotto il nome di barone di Neuhoﬀ, e sedotti quegl'igna ri abitanti con pompose parole, con ampie promesse, e colla magnifica descrizione dell'immensa influenza ch'ei possedeva sulle varie corti d'Europa, ebbe l'arte d'indurli a supplicarlo d'esser loro protettore contro i loro tiranni.

Accettò l'avventuriere l'offerta incarico, ed allontanatosi dall'isola per andar, com'ei diceva, a procurarsi i necessari soccorsi onde cacciarne del tutto i Genovesi, vi ritornò l'anno seguente sovra un picciol legno con alquante armi, ed alquanto denaro che si era coll'arti sue procacciato. Fu salutato al suo ritorno col titolo di re di Corsica, e coronato sotto il nome di Teodoro I nella chiesa de' Francescani di Tavagna. Ebbe costui da quel punto cortigiani, ministri, guardie e tutta la pompa della real dignità; fe' batter moneta, fondò l'ordine cavalleresco della Libertà, e conciliò l'affezione de' Corsi tutti coll'accordar loro con vari editti tutte le concessioni che erano state ad essi da' Genovesi rifiutate.

Ma le picciole risorse dell'audace avventuriere furono in alcuni mesi esaurite, ed in un paese devastato da

lunga e furiosa guerra civile erano impossibili le imposizioni. Sotto pretesto di andare ad affrettar i poderosi aspettati soccorsi che mai non giungevano, il re Teodoro ottenne dunque di poter ripartire di Corsica per trasferirsi a Livorno; di là si recò a Parigi, a Londra, ad Amsterdam, e qui ebber fine le arti sue ed i suoi intrighi; poichè assalito da' vari creditori ch'egli aveva ingannati, fu tratto in prigione, ov'ebbe tutto l'agio di meditare sulla vanità delle umane grandezze.

I Corsi, perduta la speranza di più rivedere il loro re Teodoro, avean rimesso il governo delle cose loro a Luigi ed Andrea Gaffori, ad Erasmo Orticoni ed a Giacinto Paoli; dal canto loro aveano i Genovesi ottenuto che un picciolo esercito francese si trasferisse a spese loro in Corsica per aiutarli a sottomettere i sollevati (1738). Riuscite vane tutte le trattative, si venne all'armi, ma con sì infelice successo pe' Francesi, che il loro generale Boissieu ne morì di dolore, e le reliquie delle sue truppe, dopo il naufragio de' soccorsi inviati di Francia, costrette furono ad uscire dell'isola.

Un nuovo trattato ricondusse nell'isola le truppe francesi (1749), e questa volta le trattative furono sì ben dirette, le parole sì affabili, le promesse sì ben garantite, che i Corsi, i quali dopo tante stragi e tante devastazioni bramavano anch'essi ardentemente la pace, parvero acconsentire a sottomettersi e a deporre coll'armi ogni odio ed ogni animosità. Ma sì belle speranze, per colpa forse di tutti i partiti, svanirono e furono riprese nuovamente le armi e le ostilità (1753). Comandava i Corsi il celebre Pasquale Paoli che, profittando della lontananza o dell'inazione delle truppe francesi, andava rapidamente scacciando le genovesi di posizione in posizione, ed in breve la repubblica non avrebbe più posseduta nell'isola una spanna di terra, s'ella, nella sua debolez-

za, resa ancor più grande dall'invasione austriaca (1746), non avesse invocato il soccorso di Francia (1763). Ma potevano bensì le schiere francesi, agguerrite e ben disciplinate, vincere qualche volta gl'isolani, i quali pari ad esse in coraggio, eran pur forzati di riconoscersi inferiori nell'arte e nella scienza militare; ma era loro impossibile del tutto di costringerli a sottomettersi a' Genovesi ed a spegner l'odio inestinguibile che contro di essi ardeva ne' petti loro. Convinta di tal verità la repubblica, cedè alla Francia (1768) quell'isola che più non poteva conservare, e ritirate da quella le poche truppe che ancor vi manteneva, lasciò a' Francesi la cura di realizzar colla forza la fatta cessione d'un paese che in trentasei anni di ostinata guerra le era costato sì caro.

Quantunque somma fosse la differenza che fra il potere del regno di Francia e quello della repubblica di Genova esisteva, e sebbene fuor d'ogni proporzione fossero le forze dello stesso regno in paragone delle risorse della Corsica, tuttavia gl'isolani, eccitati dall'amor della patria indipendenza, ed animati dallo sdegno di vedersi quasi vili giumenti, ceduti da un padrone ad un altro, opposero alla formidabile invasione francese la più ostinata resistenza. Spesso vinti, più spesso vincitori sotto il comando di Paoli, prendevano ogni dì più coraggio, e si lusingavano che il malcontento insorto in Francia per tale ingiusta e disastrosa guerra, che già molto sangue e moltissimo denaro le costava, agevolerebbe il trionfo della loro libertà.

Tuttavia l'amor proprio del governo francese, e l'onta che ne avrebber riportata l'armi sue rinculando contro sì picciol nemico, lo indussero ad inviar tali forze contro quegl'indomiti isolani, che ogni ulterior difesa vana diventò ben presto ed inutile. I due fratelli Paoli, del tutto disanimati ancor più dalle dissensioni intestine

insorte nel più critico momento, che dall'apparato delle forze nemiche, disperarono della libertà e della salute della patria, e segretamente imbarcatisi a Portovecchio (1769), si ricoverarono in Inghilterra. L'isola intera a poco a poco si sottomise, e da quell'epoca divenne parte integrante del regno di Francia.

An. di G.-C. 1773.

Altro importante avvenimento fu la total soppressione del celebre ordine de' gesuiti che, qualunque ne fosse il motivo, attirata avea sopra di se l'inimicizia di tutte le corti dell'occidentale e meridionale Europa. Ne domandavano esse imperiosamente alla santa Sede l'abolizione; resisterono, finchè fu loro possibile, i pontefici, generalmente ben affetti a quella religiosa istituzione; pur finalmente convenne cedere, ed i gesuiti furono con solenne bolla pontificia soppressi dal papa Clemente XIV.

Non fu avvenimento meno rimarchevole il viaggio del venerabil pontefice Pio VI alla corte di Vienna, residenza dell'imperador Giuseppe II, intrapreso nel cuor dell'inverno per indur quel monarca a por freno alle vaste religiose riforme da lui negli stati suoi, senza consultarlo, incominciate. Fu l'augusto personaggio ricevuto con distintissimi onori; ma nulla poté ottenere relativamente all'oggetto che nel penoso suo viaggio si era proposto di chiedere, e lusingato forse di agevolmente ottenere.

An. di G.-C. 1789.

Scoppiò in questi tempi in Francia quella memoranda rivoluzione che, rovesciati e stritolati trono, leggi, ordini e religione, sorse minaccioso ed irresistibil gigante fra il sangue e le morti, e con mano audace e poderosa scosse da'suoi cardini l'Europa.

Impallidirono i monarchi e tremarono a quel formidabil nome di libertà, al cui rimbombo, tronche ed insanguinate rotolavano al suolo le teste cinte di regale diadema, nè parve ad essi possibile il salvarsi se, poste in bando le antiche ambiziose lor gare, tutti con nodi d'indissolubile alleanza non si riunivano contro il mostro divoratore.

Vani sforzi ! inutili resistenze ! Simile a rapidissimo torrente che, cresciuto per piogge dirotte e per disciolte nevi, travolte le dighe e superati gli argini, inonda con piena rovinosa le campagne, seco traendo nel verticoso impeto de' suoi flutti alberi, capanne, armenti e pastori, la trionfante RIVOLUZIONE, sbaragliati gli eserciti opposti, varcati i più larghi fiumi, colmate le valli, appianati, per così dire, i monti, sventolar fece il tricolore vessillo dalla Vistola al Tago, dalle rive del Baltico mare a quelle mar Ionio, cacciandosi innanzi i monarchi raminghi o proscritti, timorosi ad ogni istante che più non rimanesse loro asilo alcuno contro la furia vincitrice che dappertutto ferocemente li perseguitava.

Vedendosi il francese monarca, Luigi XVI, impotente a resistere alla foga delle novelle dottrine ; che dilatandosi ognor più, ed ognor più acquistando forza e potere, minacciavano di non lasciargli in breve altro di regio che il nome, tentò (1791) d'involarsi colla fuga ai crescenti perigli che da ogni lato lo circondavano, e di mettere in sicuro sulla terra straniera non solamente la persona sua e la sua famiglia, ma eziandio i dritti della corona avita, lesi, nel pensier suo, dagli ordini costituzionali che introdur si volevano nella forma del futuro governo della monarchia.

L'andace tentativo, mal combinato ed ancor più mal eseguito, mancò. Fu il re fuggitivo riconosciuto ed arrestato a Varennes; venne quindi tumultuariamente ri-

condotto a Parigi, e guardato qual prigioniero nel palazzo delle Tuglierie. Numerose petizioni chiesero allora un nazionale decreto che il dichiarasse decaduto dal trono, segnarono esse l'esistenza d'una stretta alleanza fra il clero, la nobiltà e la corte pel mantenimento degli antichi abusi, ed insisterono sulla poca o niuna fiducia che aver si doveva in un principe che tentato aveva di mettersi alla testa de' dissidenti, armati contro la patria loro.

La nazionale assemblea, persuasa all'opposto che la terribile sperienza fatta da Luigi XVI dovesse attaccarlo per sempre al nuov' ordine di cose, gli restituì l'esercizio del potere esecutivo, ed accordò una generale amnistia a quanti preso avean parte nella fuga di lui. Luigi si trasferì perciò all'assemblea, e giurò di far puntualmente eseguire la decretata costituzione.

Ma alla novella che le armi prussiane violato avevano il territorio francese, un terribil grido di guerra rimbombò da ogni parte; numerosi eserciti furono sul momento ordinati; sconosciuti guerrieri uscirono dalle loro file per comandarli, e quegl' improvvisati generali eccitarono in breve l'ammirazione de' più provetti ed esperti capitani; in mezzo però al fragore de' bellicosi apparecchi, sorsero contro il re nuovi e più violenti clamori che lo accusavano di tradimento, e tant'oltre andarono le diffidenze, i sospetti, le imputazioni, che nella funesta giornata delli 10 agosto (1792), Luigi colla reale famiglia fu condotto prigioniero nelle torri del Tempio.

Spinta la nazional convenzione che, dopo l'assemblea, resse lo sconvolto reame, dalle altissime grida che contro il cattivo monarca gettava la rivoluzione, resa feroce dagl'intrighi de' realisti rimasi in Francia, dalle trame de' realisti emigrati all'estero, e dalle minacce de' principi contro di essa confederati, non tardò a metterlo in

giudizio, ed a cominciare un processo, il cui esito esser non potè, sin dal principio, dubbioso.

Infatti Luigi XVI, accusato di connivenza co'nemi ci della Francia, e perciò di cospirazione contro la sicurezza dello stato, o di alto tradimento contro la nazione, venne, malgrado le sue semplici e nobili discolpe, e malgrado l'eloquenza de' coraggiosi suoi difensori, dichiarato colpevole alla quasi-unanimità di 749 deputati, e condannato a morte alla maggioranza di 386 voti contro 334. La tremenda sentenza fu contro di lui eseguita, e fu la sua la seconda testa regale che nel giro d' un secolo e mezzo rotolò sanguinosa sul patibolo de' malfattori per mano d' un carnefice, il cui braccio fu mosso dal cenno di due nazioni, spinte da entusiasmo febbrile di libertà sino al delirio.

An. di G.-C. 1793.

Intanto che i generali della nuova repubblica francese resistevano con successo dalle Fiandre alle Alpi alle numerose forze de' confederati monarchi, due eserciti repubblicani penetrarono, l' uno nella contea di Nizza, l' altro nella Savoia, e, superate le truppe piemontesi le quali, da capi inesperti mal guidate, mal combatterono, di ambe le provincie s' impossessarono, nè furono i passi de' vincitori un momento frenati che dall' arrivo di poderosa armata di Austriaci, accorsi sotto il comando di De Wins in aiuto alla minacciata esistenza del re di Sardegna loro alleato.

All' apparire delle temute insegne repubblicane sui limiti d' Italia, gran tumulto insorse nei numerosi gabinetti della divisa penisola, nè tumulto minore si risvegliò nei petti degli abitanti di essa; e mentre in quelli si dibatteva se opportuno più fosse l' impugnar l' armi, o se fosse più conveniente il non provocare i Francesi

con ostilità forse imprudenti, e il rimanersi neutrali, erano questi, e soprattutto i giovani, agitati da incerte, mal note, e mal definite speranze, le quali svegliando in essi il sopito, sì, ma non estinto amor di patria, facean loro, come a traverso diradata caligine, travedere in un nou lontano avvenire l'unione, l'indipendenza, la libertà d'Italia. Ma avevano que'generosi dimenticato qual unione, qual indipendenza, qual libertà recassero a'Greci i vincitori del mondo!

Dopo lunghe ed animate discussioni, le repubbliche di Genova e di Venezia, il gran-duca di Toscana ed i principi minori si rinchiusero in un'apparente neutralità. Il re di Sardegna erasi già collegato coll'Austria; il re di Napoli ed il pontefice Pio VI, risolti anch'essi alla guerra, unirono le truppe loro assoldate in fretta, mal armate e peggio disciplinate alle agguerrite truppe imperiali, ed affidati all'inespugnabile e ben custodita barriera dell'Alpi, contro i fianchi dirupati della quale speravano che sarebbe per frangersi e morire l'impeto de' Francesi, attesero gli avvenimenti.

An. di G.-C. 1794.

Si mostrarono questi ben tosto, ma in guisa tale sinistri che le speranze da' principi italiani concepite d'esser dietro l'Alpi al sicuro dalle nemiche invasioni, furono considerabilmente scosse ed infievolite; conciossiacosachè gli eserciti francesi, sloggiati simultaneamente gli Austro-Sardi da Oneglia e dal picciolo San Bernardo, quindi sforzato lo scosceso passaggio del monte Cenisio, penetrarono da un lato in Piemonte, si distesero nella valle di Stura, e fermarono il piede in Italia, mentre dall'altro si accamparono fra Nizza ed Oneglia, lungo la sponda del Mediterraneo.

Protestava indarno la repubblica di Genova contro

la violazione della sua neutralità, disprezzata da' Francesi ad un tempo e dagl' imperiali; vane furono sempre e sono le querele del debole innanzi al potente, e se vengono i dritti e le armi a contesa, rimangono i dritti ognora conculcati.

Gli eserciti nemici, dopo essere stati alcun tempo a fronte l' uno dell' altro, dopo molte militari evoluzioni, dopo alcune fazioni di poco momento accadute fra essi, vennero finalmente nella valle di Loano a giornata. Se furioso e micidiale fu l' assalto dato da' Francesi alle posizioni dagl' Austro-Sardi occupate, non meno ostinata, nè meno micidiale fu la resistenza opposta da questi dal nascere al tramontar del sole agli assalitori, sinchè più non potendo gli Austro-Sardi sostener l' impeto de' Francesi, innanzi al furor de' quali la natura e l' arte moltiplicavano invano le barriere, costretti si videro con grave perdita a ritirarsi.

An. di G.-C. 1796.

Fu questa sconfitta la foriera de' memorabili disastri che la fortuna dell' armi riserbava in Italia a' nemici della repubblica, le cui truppe vennero poste in questi giorni sotto il comando d' un giovine eroe quasi sconosciuto, la cui fama guerriera dovea ben presto estendersi fino ai termini dell' universo.

Napoleone Bonaparte, di origine Italiano, nato in Corsica, e da fanciullo educato nei collegi di Francia, dotato da propizia natura di perspicacia somma, e di quel vastissimo genio di cui ella fu già liberale verso Alessandro, Cesare e Carlo-Magno, scese qual novello Annibale dalle Alpi nell' Italia superiore, e col valor de' suoi guerrieri, colle maestre sue militari combinazioni, coll' inusitata rapidità da lui impressa agl' impetuosi movimenti delle schiere sue, ed anche col favor de' popoli inebriati

dalle novelle idee eccitatrici di straordinario entusiasmo, accumulando trionfo su trionfo, tutta con velocissimo corso la sottomise.

Infatti respinti a Montenotte e sconfitti a Millesimo gli Austriaci, disfatti i Piemontesi, abbandonati a se soli e da forze superiori assaliti, a Mondovì, fu il re di Sardegna costretto a separar la sua dalla causa degl'imperiali, ed a venir colla vincitrice repubblica agli accordi, non potè però ottenere da essa la pace che a prezzo della definitiva cessione della contea di Nizza e della Savoia, già da' Francesi occupate, e del deposito in mano loro delle principali e più forti sue piazze di Piemonte e di Monferrato.

Padroni gli eserciti francesi d'una porzione degli stàti del re di Sardegna, ed egualmente padroni di abusare dell'altra, liberi nei loro movimenti dalle Alpi elvetiche sino al Mediterraneo, e messi a portata di ricever di Francia senza ostacoli quanti soccorsi facessero loro mestieri, incalzarono vigorosamente gl'imperiali, che indeboliti dalla subita defezione del re, retrocedevano innanzi ad essi. Deluso quindi con accorte evoluzioni l'austriaco generale Beaulieu, che accingevasi ad impedirgli il passo del Po a Valenza, Bonaparte varcò quel largo fiume a Castel San-Giovanni ed avviossi coll'oste a Milano.

I principi italiani, atterriti dai rapidi ed inaspettati progressi del giovine conquistatore, entrarono a gara in trattative con esso per allontanare il turbine che li minacciava. Il duca di Parma si sottomise; il duca di Modena abbandonò qual fuggitivo gli stàti suoi; il gran-duca di Toscana, il papa, il re di Napoli chiesero pace, e pace e neutralità chiese pur la repubblica di Venezia, che più in questi tempi non era che l'ombra di quel che fu, e che niuna traccia più serbava omai della passata energia, e della caduta sua militare potenza.

Non erano le trattative un ostacolo alle guerriere operazioni dell'attivissimo Bonaparte; mirando egli, prima d'occupar Milano, a cacciar gl' imperiali dalle rive dell'Adda, ov'eransi fortemente trincerati, assali con tanto impeto Lodi, che il presidio di essa, timoroso di non poter opporre all'assalto un'efficace resistenza, e di rimaner colà prigioniero, affrettossi a passare il lungo ponte per ritrarsi fra' suoi, nè ebbe campo di arderlo e di troncarlo.

L'inseguirono velocemente per esso i repubblicani, nulla dapprima intimoriti dalla strage che fra essi portavano la moschetteria e le artiglierie di tutta l'oste nemica; vacillarono tuttavia un istante, e facean cenno di retrocedere, allorchè Bonaparte, afferrato uno stendardo, slanciossi alla loro testa, ed animandoli col gesto e colla voce, li ricondusse al mortale cimento. Nulla più resistè allora all'urto di quelle schiere ripiene d'entusiasmo guerriero; il ponte sanguinoso è in un baleno varcato, son superate le trincee, e le austriache artiglierie, preda de' vincitori, son rivolte contro gli Austriaci da ogni parte fuggitivi, e portano fra loro tuonando il terrore e la morte. Beaulieu nelle tenebre della notte trabghetta l'Oglio tacitamente, e cerca un asilo sotto i bastioni di Mantova. Bonaparte fa un trionfale ingresso in Milano ove, abolite le antiche istituzioni, egli getta le basi d'un governo repubblicano.

Fedele tuttavia al suo sistema di guerra, di non dar mai nè posa, nè tregua al nemico fuggiasco, onde campo non abbia di respirare non che di rannodarsi, Bonaparte se' anch'egli varcar l'Oglio alle sue truppe poco dopo che l'ebber passato gl'imperiali, e li assali sulle rive del Minicio a Borghetta, donde li sloggiò dopo vivissima e micidial resistenza. Beaulieu, più non osando colle poche truppe avanzate a tanti rovesci disputare il terreno al troppo e-

sperto generale repubblicano , una parte di esse entrar fece in Mantova per rinforzar il presidio di quell' importante piazza di guerra ; si ritrasse col rimanente oltre l' Adige per aspettare i soccorsi che scender dovevano dall' Alemagna.

Mentre l' infaticabile condottier francese facea da alquante truppe inseguir Beaulieu , stringeva con altre Mantova d' assedio , e ne spingeva il rimanente a' danni del pontefice il quale, impari a tanta lotta, perdute le legazioni e la Romagna , si affrettò per non arrischiare il resto a chieder pace , nè potè ottenerla che a prezzo delle provincie già da' nemici occupate dalla foce del Po sino ad Ancona ; fu inoltre costretto allo sborso d' una contribuzione di guerra di circa venti milioni di franchi , ed a rimettere a' commissari repubblicani quanti monumenti d' arti e di lettere antichi o moderni piacesse loro di chiedere onde arricchirne i musei e le biblioteche della repubblica.

All' avvicinarsi delle truppe francesi alle frontiere del regno di Napoli, il re Ferdinando IV, e più di lui la regina Carolina , implacabil nemica di Francia , ove scorso era il sangue di sua germana Antonietta , vedova dell' ultimo re , poser dapprima la loro speranza nell' armi ; ma riflettendo poscia che le inesperte truppe loro mal resisterebbero a quegli stessi repubblicani che avean tante volte superate le migliori e le più agguerrite falangi imperiali , si volsero anch' essi , almen per allora , a pensieri di pace , e collo sborso di molt' oro venne lor fatto d' ottenerla.

Quindi fatto , malgrado le proteste del gran-duca di Toscana , occupare Livorno per allontanarne gl' Inglesi , rivolse Bonaparte tutte le sue cure all' assedio di Mantova , ed a combattere la nuova e formidabile armata imperiale che , sotto gli ordini del feld-maresciallo Wurmser , e di-

visa in due gran corpi, scendeva lungo le due sponde del lago di Garda in Italia.

Troppo debole il condottier francese per trionfar ad un tempo di due armate, ognuna delle quali era superiore alla sua, scioglie l'assedio della piazza da lui oppugnata, e con marcie rapidissime e con maestre evoluzioni deludendo il nemico, sorprende, abbatte, disperde la più vicina di quelle; poscia ratto qual folgore piomba sulla seconda, ancora ignara del disastro dell'altra, sopra di essa riporta una segnalata vittoria, e costringe Wurmsen, che la comandava in persona, a rinchiudersi in Mantova colle poche reliquie che gliene rimanevano.

Gran prova di coraggio e di costanza diede in questa sanguinosa guerra l'austriaco imperadore; era appena distrutto un suo esercito, un altro, quasi per arte magica sorto dal grembo della terra, ne appariva repente per ritentar sullo stesso campo di battaglia la fortuna dell'armi. All'esercito di Beaulieu era succeduto quel di Wurmsen, ed a questi tenner dietro due altri guidati dal feld-maresciallo Alvinzi, i quali ebbero anch'essi il destino cui avevano i precedenti soggiaciuto; conciossiachè attaccati impetuosamente da' repubblicani l'uno ad Arcole, non lungi da Verona, e l'altro a Rivoli, vennero successivamente, malgrado la mirabile resistenza loro, costretti a cedere alla trascendente militare perizia di Bonaparte, e rotti, sconfitti, sbaragliati, le reliquie loro si dispersero fra le balze ove cercaron salvezza. Mantova, priva d'ogni speranza di prossimo soccorso, si arrese al vincitore.

An. di G.-C. 1797.

Occupata Mantova, sgombra l'Italia dagli Austriaci, dettata al pontefice ed al re di Napoli la pace, il capitano francese, conculcando, come conculcata l'avevano

gl'imperiali, la sprezzata neutralità dell'impotente repubblica veneta, marciò sulle terre di lei verso il Tagliamento per azzuffarsi col quinto esercito imperiale, comandato dal prode arciduca Carlo, fratello dell'imperadore, condottiero ben degno di stare a fronte del giovine conquistatore.

Ma la fortuna dell'arciduca ceder dovette alla fortuna di Bonaparte; rotto sulle rive di quel fiume, e costretto a precipitosa ritirata, i repubblicani lo varcano velocemente, incalzandolo, ed occupano Gradisca, Gorizia, Trieste e Clagenfurth. Nuovamente sconfitto a Freysach, perduta oltre la metà dell'esercito suo, e visti i vincitori discosti non più di trenta leghe dalla capital dell'impero, dove già regnava la più profonda costernazione, l'arciduca, in nome del fratello imperadore; mosse parole di pace, e Bonaparte, il quale non era senza inquietudine sulle sinistre voci di sedizione che correvano sorde alle sue spalle, diede loro orecchio. I preliminari ne furono stabiliti li 17 aprile a Leoben, ed il trattato definitivo fu sottoscritto li 17 ottobre a Campo-Formio.

Non erano senza fondamento le inquietudini di Bonaparte; stava egli a Judembourg inseguendo l'arciduca, il quale dopo la rotta di Freysach combatteva retrocedendo, allorchè gli giunse la trista nuova essere sulle terre veneziane scoppiata contro i Francesi formidabil rivolta, mossa da contrarie opinioni politiche, ed incoraggiata da accreditati rumori rapidamente diffusi sulla total distruzione dell'esercito repubblicano, e sul pronto arrivo di considerabili forze alemanne; essere i Francesi assaliti a Padova, a Vicenza, a Verona; essersi le truppe schiavone, al soldo della repubblica veneta, congiunte co' sollevati; e finalmente essere le poche truppe, da lui lasciate a guardia di quegli stati, insufficienti a difendersi non che a mantenervisi.

Augereau, il quale comandava in Lombardia, sugli ordini di Bonaparte, raccolse quante truppe poté francesi ed italiane, somministrate da quelle provincie che, sotto il nome di repubblica Cisalpina, abbracciato avevano il governo democratico, volò in soccorso de' suoi, ed agevolmente disfatti, fuggiti e dispersi i sollevati, con venti migliaia di guerrieri si presentò sulla riva del mare a vista di Venezia ove, dopo vane trattative, fu introdotto. Il doge, gl'inquisitori, il grande ed il picciolo consiglio abdicarono ogni autorità, e l'antico aristocratico governo, stabilito in mezzo a fiumi di sangue in sul finire del terzodecimo secolo, crollò cinque secoli dopo ad un picciol urto, e si spense come si spegne al soffio più lieve moribonda facella.

Mentre la veneta aristocrazia, delusa da false voci e da chimeriche speranze, provocava ella stessa con impotenti ostilità la sua propria rovina e quella dell'antica repubblica, le opinioni democratiche, dilatandosi colla rapidità della elettrica scintilla, penetravano in Genova, e trovando colà nell'odio profondo che separava il popolo e la nobiltà copioso alimento, scoppiavano in aperta rivoluzione contro la dominante oligarchia. Invano tentò questa di mantenersi colla forza; invano tentò di metter la discordia fra i popolani, e di spingerli ad azzuffarsi gli uni contro gli altri per prolungare all'ombra di tali divisioni la sua vacillante dominazione; i due partiti popolari s'intesero ben presto fra loro, ed invece di venire alle mani si riunirono, abolirono l'antica forma di governo, ed alle abolite aristocratiche istituzioni novelle istituzioni democratiche sostituirono; le due riviere di levante e di ponente concorsero all'opera, ed al nuovo stato fu imposto il nome di repubblica Ligure.

Nè Roma, in mezzo al conflitto delle opinioni, in mezzo al tumulto di sì romorosi avvenimenti, era trau-

quilla. Una sedizione contro la francese ambasceria suscitata non si sa bene se dall'oro straniero, o dal fanatismo popolare, compromise gravemente il debole governo ecclesiastico colla possente e vincitrice repubblica, la quale non tardò ad ordinare al general Berthier d'invalderlo e d'occuparlo immantinente coll'esercito.

L'arrivo delle truppe repubblicane in Roma determinò lo scoppio d'una democratica sollevazione, la quale provocata o almeno favorita da quelle, si terminò coll'abolizione dalla pontificia temporale sovranità, e coll'eruzione d'una repubblica romana.

L'ottogenario pontefice Pio VI, rinchiuso nel palazzo Vaticano con picciol numero di prelati a lui più devoti, che lo spavento ne aveva qua e là disperso il numero maggiore, passava i giorni nel terrore d'un incerto avvenire. Invano una solenne deputazione inviatagli dal nuovo governo repubblicano si studiò di rassicurarli; risoluto ad allontanarsi da uno stato, lo scettro del quale era stato violentemente strappato alle sue mani, ottenne dal generale Berthier una scorta, e con essa e con picciol corteggio partì furtivo alla volta della Toscana, e fissò la sua residenza nella Certosa di Pisa, d'onde non uscì che per esser menato in Francia prigioniero.

Gli avvenimenti che seco avean tratto la caduta dei vetusti governi di Venezia, di Genova e di Roma; le trattative colle corti di Toscana, di Napoli e di Torino, e le più importanti negoziazioni colla Elvezia e coll'imperadore, impedito non avevano il supremo moderatore delle cose italiane Bonaparte di por l'ultima mano allo stabilimento regolare della repubblica Cisalpina, già dalla corte di Vienna nel recente trattato di Campo-Formio riconosciuta. Divisa essa sul principio in due repubbliche Traspadana l'una, e l'altra Cispadana, ora le due più non ne formarono che una sola, composta del Milanese,

del Mantovano , del ducato di Modena e delle tre legazioni di Ferrara , Bologna e Ravenna. Gli ordini vi furono modellati su quelli che reggevano la repubblica francese ; vi fu dunque eretto un corpo legislativo diviso in due camere , ed un direttorio esecutivo composto di cinque membri.

Il ducato di Parma e Piacenza continuò ad essere governato dal suo duca D. Ferdinando di Borbone ; le repubbliche di Genova e Roma si ressero con quell' indipendenza che lasciavano loro i voleri della Francia ; il gran-duca di Toscana , i re di Sardegna e di Napoli , parte oppressi , parte in sospetto di esserlo , l' odio coprivano ed il rancore sotto le esteriori apparenze dell' amicizia , e sospiravano il momento in cui circostanze più fortunate permettessero loro di frangere e di scuotere il duro giogo che pesava loro sul collo. Venezia con parte del suo territorio stata era ceduta col trattato di Campo-Formio all' austriaco imperadore.

In questa prima fase della guerra italica rivoluzionaria , più che da amici e da protettori , operarono i repubblicani francesi da nemici nelle provincie dalle loro armi occupate ; conciossiachè alle immense ricchezze che per opera loro ne disparvero , alle smisurate ed incessanti requisizioni di ogni maniera di derrate le quali , più che al sollievo delle schiere , spesso seminude e semidigiune , servirono ad empire le borse di pochi individui , si aggiunse lo spoglio universale de' più scelti capolavori d' arti antiche e moderne in simulacri , dipinture , metalli , codici e sculte gemme che ne adornavano i templi , ed i pubblici e privati edifizi. Le militari vicende parte hanno all' Italia restituito di quest' ultima colpevole e pressochè inutile rapina ; ma quanti preziosissimi oggetti andati sono smarriti o per l' incuria o per la malvagità di coloro che presiedevauo all' ordinato saccheggio !

An. di G.-C. 1798.

Ma mentre il gran capitano mieteva sterili allori nelle aduste pianure dell'Egitto, e nelle infeconde arene della Siria, una nuova formidabile alleanza di monarchi stipendiata dall'oro dell'Inghilterra, insorse contro la sin'allora trionfante repubblica francese, e trovatala priva del suo più fermo sostegno, e governata da mani fiacche ed inesperte, la ridusse agli estremi. Intanto che gli eserciti confederati si apprestavano oltre l'Alpi alla guerra, venivano dagli angli negoziatori vivamente sollecitati i re di Napoli e di Sardegna ed il gran-duca di Toscana ad entrar nell'alleanza, a profittar dell'opportuno momento, a divider fra essi la gloria della liberazione d'Italia dal giogo straniero, sicuri d'altronde di essere da potentissimi eserciti, russo ed alemanno, a suo tempo sostenuti.

Il gran-duca di Toscana esitava fra desiderio e speranza; il re di Sardegna intorno intorno cinto dalle truppe francesi posseditrici delle migliori sue piazze e della cittadella stessa della sua propria capitale, stretto fra le sollecitazioni dei nemici della Francia ed i sospetti di questa, si trasse d'imbarazzo coll'abbandonarle i suoi stati e col ricovrarsi nell'isola sua di Sardegna.

Ma la corte di Napoli, diretta dall'Inglese Acton, più spinta dall'odio contro la Francia e contro le rivoluzionarie dottrine da essa propagate, che regolata dalla prudenza, incoraggiata dalla promessa de' vicini soccorsi alemanni e moscoviti, non che dalla presenza della flotta britanna vincitrice della francese ad Aboukir, non dubitò non esser giunta l'ora propizia di rompere gli ultimi trattati dettati dalla forza, e di acquistar gloria e novelli domini coll'oppressione della nascente repubblica romana.

Levato quindi, parte colle risorse del regno, parte co' sussidi britanni, un esercito smisurato di settanta mi-

gliaia di soldati, capitanati dal tedesco general Mack, il re Ferdinando lo spinse alla volta di Roma di cui, per la ritirata delle poche truppe francesi e romane che vi stavano a difesa, senza ostacolo s'impadronì. Delle autorità civili e militari della invasa repubblica, le une seguirono nella loro partenza le truppe; le altre nel forte castel Sant' Angelo si rinchiusero con picciol presidio. Il re entrò qual vincitore nella vetusta capitale del mondo, e da sì felice principio di guerra egli ed i cortigiani che numerosi lo accompagnavano, trassero fausto augurio di futuri trionfi; ma i fausti augurj e le liete speranze furono in breve da un funesto successo interamente dissipati.

L'esercito napolitano, con somma fretta assoldato, composto era d'uomini che per lo più di militare altro non avevano che il nome e le insegne; ignari questi per lunghissima pace delle belliche evoluzioni, stranieri alla militar disciplina, alle fatiche ed ai pericoli della guerra, guidati da inespertissimo capitano, come avrebbero essi mai potuto resistere a schiere, sebbene d'assai inferiori pel numero; di tanto superiori per la perizia de' condottieri, per la disciplina e pel valor de' combattenti, avvezzi ad affrontare ogni giorno ne' cimenti la morte?

Il francese general Championnet, raccolte venticinque migliaia di guerrieri, assalì l'armata napolitana, dall'imperizia di Mack in diversi campi separata, e compiutamente la disfece, la sbaragliò, la disperse. Il re Ferdinando, alla trista novella, fuggì velocemente da Roma, nè respirò se non quando in salvo si vide nella sua capitale, il general Mack, colle poche reliquie che poté raccorre dell'esercito disperso, si ritrasse oltre il Volturno.

An. di G.-C. 1799.

Giunto a Napoli Ferdinando, nè ivi pure sicuro credendosi dalla vincitrice armata repubblicana, la quale

con rapide marce s' inoltrava verso il regno , contando allora ben poco sulla resistenza che oppor le potevano le scoraggite e troppo infievolite sue truppe, imbarcar fece segretamente sui legni suoi e sui vascelli britanni quante ricchezze e quanti preziosi arredi conteavano i reali soggiorni , e quanto danaro e quanti preziosi metalli rimanevano ancora ne' banchi e nella zecca ; affidò la cura del regno al principe Pignatelli; quindi imbarcatosi egli stesso colla famiglia e colla corte , fe' dar le vele ai venti , e rifugiossi a Palermo nella Sicilia.

Intanto occupata per villà del comandante la forte e ben munita piazza di Gaeta , ed ottenuto con poco sangue il possesso di Capua , progredivano i Francesi verso Napoli, e fra essi ed il vicerè Pignatelli si stabilivano armistizio e preliminari di pace. Ma una terribile popolare insurrezione , scoppiata nella capitale , inutili rese le pacifiche trattative , e mise in periglio l' esistenza stessa di quella vasta e nobilissima città.

I lazzaroni , così chiamasi colà l' ultima classe del popolo , vedendosi abbandonati dal re loro , e scorgendo rallentarsi in quel momento di crisi , e prossime a frangersi le molle tutte del governo , in se stesso da diverse politiche opinioni diviso , crederono esser giunto finalmente il tempo di volgere a pro loro il disordine universale ; data quindi mano alle armi che venne lor fatto di rinvenire , aperte le prigioni , ed occupati i forti cominciarono a saccheggiare , a distruggere , ad incendiare quante si parava loro dinanzi , ed a trucidare quanti alla rapina , all' incendio , ed alla devastazione tentavano di opporsi. Pignatelli , atterrito , abbandonò la sconvolta capitale , furtivamente imbarcossi , e si ricoverò a Palermo.

I cittadini sbigottiti , nominato lor capo il giovine e valoroso principe Moliterni , presero anch' essi le armi per loro difesa , e le strade di quell' ampia città rimbomba-

rono del fragor de' moschetti, degli urli minacciosi dei combattenti, dei gemiti dei moribondi, ed ingombre furono di spenti cadaveri, ed inondate di sangue.

Moliterni ed i cittadini, troppo inferiori all' innumerabil moltitudine che gli assaliva, invocarono com' ultima speranza di salute il soccorso delle truppe francesi le quali, capitanate da Championnet, e rinforzate dalle poche truppe napolitane che rimanevano ancora sotto le loro bandiere, mossero velocemente alla volta di Napoli.

All' annunzio del giunger loro respirarono i cittadini, ed i lazzaroni, abbandonato l' intrapreso saccheggio, spinti ad un tempo dalla brama di conservar la preda fatta e futura, è forse ancor più da superstizioso entusiasmo, siccome quelli che avvezzi erano stati ad udir sovente ripetere essere i Francesi d' ogni religione e d' ogni culto nemici, corsero furenti, numerosi di ben quarantamila, ad opporsi al loro ingresso.

Feroce, sanguinosa, ostinata fu la pugna che ne seguì e che prolungossi due giorni interi. Finalmente la disciplina e le artiglierie trionfarono, sebben con fatica, del cieco e disordinato valore. I lazzaroni furono da ogni parte respinti; venne occupata la città, vi si ristabilirono a poco a poco la pace, l' ordine e la tranquillità, e conformandosi alle istruzioni dal francese direttorio ricevute, non meno che al desiderio di gran numero di abitanti, il general Championnet dichiarò che, avendo il re Ferdinando abbandonato il regno dopo di aver, senza motivo alcuno, attirati sovr' esso tutti i mali della guerra, si era omai reso indegno di regnare, ed avea col fatto stesso della sua fuga rinunziato alla corona. Stabili quindi nello stato le democratiche istituzioni, e diede alla novella repubblica il nome di Partenopea.

Mentre questi avvenimenti succedevano nella estrema meridionale Italia, occupata dall' armi straniere, e

sconvolta dalle civili, guidate da celebri malfattori Pronio, Badio, Fra Diavolo ed altri molti, eccitati dall'oro della corte di Palermo, la guerra fra i confederati monarchi e la Francia da ogni parte divampava. Il francese general Scherer invase all'improvviso la Toscana, e trattone violentemente il venerabile ottogenario infermo pontefice Pio VI, il mandò in Francia prigioniero. Il granduca poté porsi in salvo co'suoi in Alemagna.

Occupata così la Toscana, l'esercito francese corse ad opporsi alle formidabili forze austriache e russe che da più lati scendevano nell'Italia superiore; ma rotte con grave perdita a Verona, e con grande strage superate a Novi, le truppe repubblicane respinte vennero sino in Piemonte, e noi Italiani vedemmo con terrore insieme e maraviglia apparire fra noi condotti da Suvarow i discendenti feroci di quegli Sciti e di que'Tartari selvaggi che, sotto il comando del *flagello di Dio*, undici secoli addietro avevano il nostro bel paese devastato. Tutta la Lombardia cadde in potere de' vittoriosi Austro-Russi, i quali vi abolirono gli ordini repubblicani, e le antiche forme di governo vi rimisero in vigore.

I disastri dalle schiere repubblicane nella superiore Italia sofferti, e le continue estorsioni dagli agenti francesi esercitate sui popoli del regno di Napoli, nascer fecero fra questi un giusto e profondo risentimento; quindi nell'infima e più ignara porzione di essi nacque l'abborrimento verso istituzioni a sì caro prezzo comprate, e dalle quali trar non le pareva vantaggio veruno; quindi sorse in essa la brama di ricuperare il primiero governo, fortemente eccitata, fomentata e mantenuta da' segreti negoziatori dell'esule corte di Palermo.

La ritirata delle truppe francesi, costrette ad abbandonar quasi del tutto il regno dai sinistri avvenimenti di Lombardia, fu il segnale della controrivoluzione. Il car-

dinal Ruffo, giunto da Palermo in Calabria, deposte le pacifiche insegne sacerdotali per rivestir le militari divise, se ne dichiarò capo e generale. Inalberato poscia lo stendardo della religione, chiamò all'armi in nome di essa quei superstiziosi abitanti, ed insorger li fece in difesa della fede, del trono e degli altari.

Raccolto in tal guisa un grosso stuolo d'armati, cui si vennero congiungendo a poco a poco orde numerose di malviventi e di fuorusciti, preceduto dal terrore, accompagnato dalla strage, dal saccheggio, dalla devastazione, e lasciando dietro lunga e funesta traccia di ceneri e di rovine, il cardinale percorse le Calabrie, la Puglia e la Basilicata, ed all'antico scettro le sottomise, intanto che Fra Diavolo, Pronio e Sciarpa, condottieri di altre poderose bande di malandrini, dalla sete di preda e di vendetta riuniti, in nome della religione e del re devastavano le altre provincie, trucidando qualunque avesse fama, o accusato fosse d'esser repubblicano.

La sciagurata repubblica Partenopea era omai circonscritta nella sola città di Napoli; contro di essa marciava il cardinale alla testa d'innumerabile masnada, che preso aveva il nome d'ESERCITO DELLA SANTA FEDE. I repubblicani di Napoli, ed i pochi dalle provincie colà rifugiati, dopo essersi a stento sottratti ai pugnali nemici, le uscirono replicatamente incontro; ma replicatamente sopraffatti ne' conflitti, e respinti dallo sterminato numero degli assalitori, furon costretti ad abbandonare a' vincitori la città, ed a rinchiudersi ne' castelli.

Napoli nuotò più giorni nel sangue de' cittadini suoi, e soffrì da quella soldatesca feroce, contro di lei scatenata da regal sete di vendetta, gli orrori tutti cui va sottoposta una città a viva forza occupata. I repubblicani che trovato avevano ne' castelli un asilo, omai certi che niun soccorso restava loro da sperare, chiesero, dopo vigorosa

resistenza, capitolazione. Venne questa accordata ed, in vigore di essa, erano liberi que' presidii di recarsi in paese straniero, o di rimanersi in patria a piacer loro, senza timore di essere o per le loro opinioni, o per le azioni loro antecedenti molestati. Ma era appena per parte di essi eseguita la capitolazione, quando venne questa indegnamente violata. Il re venuto sulla squadra britanna dalla Sicilia a Napoli, negò di mantenerla; dichiarò di non voler riconoscere accordi con sudditi ribelli, e quanti repubblicani cadder nelle mani de' satelliti suoi, altrettanti, quali rei di stato, ne fe' rinchiuder prigionieri ne' forti. Parecchi di quegl' infelici perirono di stento nelle carceri; il maggior numero cadde di violenta morte sui patiboli; fu permesso ai pochi superstiti di bandirsi dalla patria in perpetuo.

In sì lugubri circostanze obbliò Ferdinando essere la clemenza il più bel privilegio de' monarchi. Felice quel principe che nelle politiche vicende sa perdonare! Il perdono raddolcisce e guadagna i cuori i più inaspriti; i supplizi e le morti centuplicano gli odii, e nascer fanno in coloro che sopravvivono il risentimento più profondo, il più implacabile rancore.

In questa catastrofe funesta, in cui il dritto delle genti, sino fra i barbari sacro, fu oltraggiosamente conculcato, perirono moltissimi cittadini che più illustri aveva il regno di Napoli per nobiltà di lignaggio, per coraggio, per alta virtù, per sapere profondo. L'onta di tal violazione rimbalzò sull'inglese ammiraglio Nelson che, lungi dall' opporvisi, come il poteva e il doveva, apertamente la favorì. Gli allori suoi, la sua fama guerriera ne rinarranno presso la posterità deturpati. Ben meglio comprese la buona fede e l'onor militare l'inglese commodoro Foote il quale, sdegnato a veder franti e calpestati gli accordi da se co' repubblicani stabiliti, rinunziò al suo

comando, e dal militare servizio si ritirò; e ben meglio comprese le leggi dell'umanità l'altro inglese commodoro Tombridge che, incaricato di condur co' suoi legni a Napoli alquanti profughi repubblicani in Roma ricoverati, e caduti in poter delle truppe napolitane, nuovamente signore di quella capitale, ben sapendo a qual destino fossero que' miseri riservati, mandolli invece a Tolone, esclamando ch'egli mai non si farebbe ministro di reali vendette.

Sconfitte da ogni parte nella Italia superiore le truppe francesi, occupate a viva forza o per accordo quasi tutte le forti piazze di quella provincia, soppresse ed alle antiche forme ricondotte le italiane repubbliche create da Bonaparte, nulla più resisteva agli Austriaci, i quali s'inoltravano vincitori verso le frontiere di Francia lungo le sponde del Mediterraneo, mentre dal canto suo l'esercito russo, capitanato da Suvarow, tentava, traversando l'Elvezia, di penetrare in quel regno. Mal reggendo i repubblicani a tanto impeto di guerra, e mal atti, per le gravissime perdite sofferte, a far fronte a nemici di tanto superiori in aperta campagna, si ristriinsero a difender contro di essi l'ingresso della patria lor terra, e le poche piazze nelle quali tenevano ancora presidio.

An. di G.-C. 1800.

In questi giorni, cattivo in Valenza del Delfinato terminò la dolorosa sua esistenza il sommo pontefice Pio VI, ed i cardinali di santa Chiesa, qua e là dispersi dalle politiche tempeste, riuniti coll'imperial favore in Venezia, dopo alcuni mesi di conclave, gli diedero per successore il cardinal Gregorio Chiaramonti, vescovo d'Imola, personaggio di somma virtù e di pietà singolare, il quale, assunto il nome di Pio VII, poté un poco più tardi

fra l'applauso universale rientrar nell'antica metropoli del mondo cristiano.

Mentre gli affari di Francia pendevano verso una certa, imminente e totale rovina, giunse improvvisamente qual fulmine colà dall'Africa Bonaparte; ivi con audacissimo colpo rovesciato quel debole ed inetto direttorio, data novella forma allo stato, novello impulso alle militari faccende, prese per se il titolo di primo console della francese repubblica, e coll'esercito di riserva raccolto a Digione marciò verso l'Italia per riparare i disastri che l'avversa fortuna, ed ancor più l'imperizia dei capitani avevano sulla Francia accumulati.

L'armata russa era già stata dal repubblicano generale Massena nella memorabil battaglia di Zurigo interamente sconfitta, e la corte di Pietroburgo imputando alla tardità de' condottieri austriaci quell'irreparabile disastro sofferto dall'armi sue fin allora vittoriose, erasi dalla confederazion separata.

Dall'Elvezia volato era Massena in Italia in soccorso de' suoi, oppressi dalle preponderanti forze imperiali; ma costretto egli pure a cedere a queste il terreno, ed a ritirarsi innanzi a loro, lottò lungamente con eroico valore prima per la difesa del ligure territorio, poscia per quella di Genova stessa, sicchè assalita la città per terra dagl'imperiali, e dagl'Inglesi per mare, e ridotta per fame agli estremi, venne finalmente obbligato ad arrendersi ed a capitolare.

Non fu però lunga la gioia de' vincitori. Mentr'essi pieni di fiducia, incalzando i deboli avanzi delle schiere repubblicane, s'accostavano baldanzosi alle sponde del Varo, onde penetrare in Provenza e portare in Francia la guerra, Bonaparte, alla testa dell'esercito di riserva, varcava con incredibile coraggio e prodigiosa celerità le inospite e scoscese balze del nevoso San-Bernardo, e giun-

geva inaspettato, con istupore degli austriaci capitani, nel sottoposto Piemonte.

Abbandonarono questi immantinente l'intrapresa spedizione di Provenza, e corsero ad incontrarlo, punto non dubitando di opprimerlo colla grande superiorità delle schiere loro avvezze da tanto tempo alla vittoria. Ma il gran capitano, guadagnata sopra di esse la luminosa e decisiva battaglia di Marengo, riconquistò in un sol giorno l'Italia, e costrinse l'Austria alla pace.

La Toscana col titolo di regno d'Etruria, fu ceduta a D. Lodovico di Borbone, genero di Carlo IV, re di Spagna, e figlio di Ferdinando, duca di Parma, il quale, fra tante procelle, conservato aveva per singolar destino i piccioli suoi dominii. Lo stato genovese, sotto il nome di repubblica Ligure, riprese le istituzioni sue democratiche. Vennero gli stati di terra ferma appartenenti al re di Sardegna, riuniti alla Francia. La repubblica Cisalpina, che prese poscia il nome d'Italiana, fu ristabilita, e comprese i ducati di Milano, Mantova e Modena, le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, e sino ad Ancona la Romagna; rimase la repubblica Veneta per sempre estinta all'austriaco imperadore.

Bonaparte accordò pure la pace a Ferdinando re di Napoli; ma per sicurezza di questa inviò numeroso corpo di truppe ad occupar le Calabrie sino alla conclusione della pace generale, la quale venne più tardi fermata col trattato d'Amiens (1802).

An. di G.-C. 1805.

Ma una smisurata ambizione divorava il cuore di Bonaparte. Tanto nimico d'ogni civile eguaglianza, quant'era a tutti superiore per acutezza d'ingegno, e per vastità di scienza militare, ambi ed ottenne l'imperial di-

gnità, ed aspirò a risuscitar dopo tanti secoli in se stesso la gloria ed il trono di Carlo-Magno.

Il pontefice Pio VII, sedotto da lusinghiere promesse, che poi sen portarono i venti, e più stimolato dagl'interessi della Chiesa di quello che esser potesse trattenuto dalle rimostranze e dai consigli opposti di Russia, Prussia, Austria ed Inghilterra, trasferissi in Francia, e sanzionò coll'apparato della religione l'usurpazione del fortunato guerriero.

Caduta così e così trasformata in un impero la repubblica francese, rimanersi non potevano in piedi le dipendenti repubbliche italiane. Divenne la Ligure una provincia di Francia, e province francesi divenner pure i ducati di Parma e di Piacenza, vacanti per la morte non ha guari avvenuta di Ferdinando di Borbone. La repubblica italiana ebbe il nome di regno italico; ne posò Napoleone di propria mano sul capo suo la ferrea corona, ed a quello d'imperador de' Francesi il titolo aggiunse di re d'Italia. Eugenio Beauharnais, figliuol suo adottivo, creato fu vicerè del novello reame.

La riunione del Piemonte, di Genova e di Parma alla Francia, i nuovi titoli d'imperadore e di re assunti da Napoleone, e la nota ambizione di lui, svegliarono gravi apprensioni nelle corti di Austria, Russia ed Inghilterra, le quali sospettose a buon dritto ch'ei già non sarebbe per arrestarsi alla meta cui era pervenuto, ma che piuttosto si farebbe dell'acquistata possanza uno strumento per trapassarla a lor danno, confermarono con nuovi patti l'antica alleanza, e formidabili eserciti raccolsero per opprimere Napoleone prima che nelle recenti conquiste fosse il suo potere consolidato.

Se grandi furono in Germania ed in Italia i guerreschi preparativi dei confederati monarchi, non furon minori quelli coi quali Napoleone apprestossi di qua e di

là da' monti a combatterli. Sicuro della neutralità della Prussia, da scaltre promesse delusa; sicuro, per recente trattato, della neutralità del regno di Napoli, da cui ritrasse la forte schiera che ne occupava porzione, fe' in Italia concentrar le numerose sue legioni, capitanate da Eugenio e da Massena sulla destra sponda dell' Adige a fronte delle austriache, le quali ne occupavano la riva sinistra: quindi ratto qual folgore piombò egli stesso colle sue germaniche falangi sui nemici che invasa avevano la Baviera, li urtò, li ruppe, li fugò, gl' incalzò, li disperse così, che in pochi di parte dell' esercito austriaco fu spenta, parte con Ulma rimase presa e cattiva, prima che le armate russe giungessero al soccorso.

Alle vittorie di Napoleone oltre l' Alpi corrisposero di qua dall' Alpi le vittorie d' Eugenio e di Massena. Gli Austriaci superati con grande strage a Caldiero, scoraggiati dalle funeste nuove di Germania, infievoliti dalla partenza di non poche migliaia di loro inviate in aiuto verso la capitale dell' impero vacillante, sempre inseguiti, senza posa incalzati, minacciati a fronte, a' fianchi ed alle spalle, si ritrassero combattendo per la Carniola e la Carintia, e di là per la Croazia nel principato del Lirmio in Ischiavonia.

Giunsero finalmente dalle remote regioni loro sui sanguinosi campi di Germania i guerrieri moscoviti, ma giunsero troppo tardi, ed il loro arrivo a null' altro servi che a render più illustre il trionfo di Napoleone. Sconfitti con grandissima perdita nella memorabil giornata d' Austerlitz, gran parte di essi perì combattendo, o si sommerse fuggendo nel prossimo lago, la cui gelata superficie fu franta dalle nemiche artiglierie; a pochi fra' superstiti, che si sottrassero alla cattività, fu dato di riveder la patria loro terra.

L' imperador d' Austria, perduta ogni speranza, si

sottomise ai decreti del destino, ed accettò quella pace che piacque al vincitore di dettargli. Con essa riconobbe il regal titolo nei duchi di Vittemberga e di Baviera; con essa approvò le politiche mutazioni fatte in Italia da Napoleone, con essa rinunziò al regno italico il Tirolo, il Vorarlberg ed il veneto cadavere da lui, dopo il trattato di Campo Formio, posseduto.

Mentre la fortuna dell'Austria inchinava alla rovina, quindicimila fra Russi ed Inglesi sbarcavano a Napoli ed eccitavano in quella corte, immemore dei passati disastri e dell'esilio, un inconcepibil desiderio di guerra, un' insensata speranza di riuscir a quella meta, contrò la quale si frangevano le forze de' più possenti monarchi.

Non tardò Napoleone, il quale per impadronirsi di quel regno nulla tanto bramava quanto un plausibile pretesto, a trar vendetta della violata neutralità, e mandò a quella volta, con poderoso esercito capitanato da Massena, il fratel suo Giuseppe, già da lui nominato re di Napoli. Fuggirono solleciti al suo avvicinarsi i Russi e gl' Inglesi, e la corte, da essi abbandonata, fuggì anch'ella per la seconda volta e si ricovrò in Sicilia. Il regno quietamente al nuovo dominatore si sottomise, tranne Gaeta che solamente dopo vigorosa difesa si arrese, e tranne le Calabrie che, percorse da numerose bande composte d'un miscuglio di Calabresi, Napolitani, Siciliani, Tedeschi ed Inglesi, regolari, collettizi, banditi, opposero alle truppe francesi lunga e sanguinosa non meno che disordinata ed inutile resistenza.

An. di G.-C. 1807.

L'imperador de' Francesi, prostrate e dome nei campi di Iena le forze tutte del re di Prussia che, tardi accorto di qual tempra fosse l'amicizia di lui, era, per farsi giustizia, ricorso all'armi; vinti ed oppressi in quelli d'Ey-

lau e di Friedland gli eserciti dell' imperador di Russia accorsi in aiuto alla Prussia pericolante, accordata col celebre trattato di Tilsitt, ed alle condizioni ch'ei volle, ai due monarchi abbattuti la chiesta pace; stabiliti sui troni di Napoli, d'Olanda, e di Vestfalia i tre fratelli suoi Giuseppe, Luigi e Girolamo, esser dovea contento e pago dell' altissimo grado di gloria e di possanza cui, guidato da genio e fortuna, era salito dal nulla, e ragionevole era il credere che, sicuro da ogni timore, egli aspirerebbe omai a riposar sugli allori suoi, e che tutta intera volgerebbe l' incredibile attività della vasta sua mente alle arti di pace, e tanto illustrerebbe la Francia con quelle, quanto l' aveva già colle arti di guerra illustrata; ma così non andò la bisogna: come l' ebbro il quale, bevendo, ognor più desidera di bere, Napoleone, conquistando, desiderava ognor più di conquistare. Egli rivolse dunque a prede novelle l' insaziabil pensiero.

Pose dapprima le mire sulla Lusitania, da' cui porti escluder pretendeva l' Inghilterra, sua implacabil nemica, ed impose a quel monarca di contrar seco alleanza, e di farsi esecutore de' voleri suoi. Messo il re lusitano nella dura alternativa di perdere il Brasile, che rapito gli sarebbe dagl' Inglesi ov' egli a Napoleone aderisse, o il Portogallo ov' egli nell' inglese amistà perseverasse, preferì l' esiliarsi d' Europa, e si ricoverò nel vasto oltramarino suo impero, e le truppe francesi occuparono l' abbandonato reame.

Un principe del sangue dei Borboni in Toscana diede poscia noia al moderatore supremo delle cose d'Italia. Il re Lodovico, primo ed ultimo re di quel paese, era morto in età giovanile, e qual reggente amministrava lo stato la vedova di lui Maria-Luisa, figlia del quarto Carlo, re di Spagna, e tutrice del re fanciullo Carlo-Lodovico. A questa principessa fu imposto di sgombrar tosto di To-

scana, e di rinunziarla per altro principato da ottenersi da lei in compenso di quella, ma che mai non ottenne. Elisa, sorella di Napoleone, ebbe col titolo di granduchessa il governo d'Etruria.

Nè dalla sua rovina la borbonica famiglia di Spagna salvarono l'amicizia con Francia, i sacrifici a lei fatti, la piena sommissione ai cenni del suo possente imperadore. Questi la deluse con insidiose trattative, la trasse con inganno a Baiona, in poter suo la ritenne, e, visto quel regno sollevarsi tutto intero contro si manifesta usurpazione, si apparecchiò a debellar colla forza un popolo che due estorte abdicazioni non avevano potuto sotmettergli. Chiamato quindi a seder su quel trono cinto di turbini e di tempeste il fratel suo Giuseppe, sul voto seggio di Napoli collocò Giovacchino Murat, suo cognato.

Sotto il regno di costui ebbe origine la setta repubblicana de' Carbonari, mortal nemica de' monarchi e dei monarchici governi, ed occultamente allora favorita dagli agenti inglesi e siciliani, i quali adattato stromento la credevano a turbare colà i Francesi dominatori; era essa così nominata perchè nacque e si mostrò la prima volta negli aspri monti d'Abruzzo e di Calabria, ove grande si fa quantità di carbone, e fors'anche perchè coloro, che questa segreta società primi fondarono, l'arte esercitavano di carbonai.

An. di G.-C. 1808.

Picciolo era e di non grande importanza lo stato ecclesiastico, soprattutto posciachè n'erano state tolte le legazioni per unirle all'italico reame. Era esso d'altronde uno stato interamente inerme e non offensivo; ma benchè picciolo ed in apparenza di sì lieve momento pel signore di tanta terra, l'imperador de' Francesi lo agognò; nè valsero a trattenerlo dall'invaderlo gli antichi dritti

del possessore, il rispetto per la sublime pontificia dignità, la gratitudine verso il venerabil personaggio che lo aveva coronato; l'augusto pontefice stesso, con notturna violenza strappato dalle soglie del Quirinale, fu tratto prima a Savona, poscia in Francia nell'esilio e nella cattività; lo stato ecclesiastico divenne un po' più tardi parte dell'impero francese.

Avesse almeno Napoleone in mezzo alla sua straordinaria felicità, allorchè tutto arrideva alle sue brame, allorchè tutto si piegava a' suoi cenni, allorchè tutti innanzi a lui tremavano i monarchi, avesse almeno fondato, riunendo le sparse membra d'Italia, uno stato forte, stabile e permanente! gli avrebbe forse allora l'italiana posterità perdonato l'usurpazione delle sue belle provincie, le lunghe depredazioni commesse in quelle, il sangue italiano sparso per interessi stranieri, e gli orrori di tante guerre feroci di cui tante volte furono esse miserando teatro.

Ma no; parte, come dicemmo, ne riunì alla Francia; parte chiamò per ischernò regno d'Italia; ad una sorella donò la Toscana; al marito d'un'altra fe' presente del dimezzato regno napoletano.

An. di G.-C. 1809.

Ma tante usurpazioni nella Lusitania, nell'Iberia, nell'Alemagna e nell'Italia in piena pace consumate, riempito avevano di sospetto e di terrore l'austriaco monarca, il quale mirava quelle come segni infallibili forieri della prossima sua propria totale oppressione.

Tentò quindi con un ultimo sforzo, con uno sforzo disperato di sottrarsi all'imminente minacciata servitù; potentissimi eserciti raccolse ai confini della Baviera e dell'Italia, di buoni capitani e di quanto alle guerresche operazioni fu mestieri in copia li provvide; studiosi con

acconci manifesti di risvegliare a pro della monarchia il loro entusiasmo, e quello dei bellicosi Tirolesi al suo dominio sottratti; fece in somma quanto l' umana prudenza suggerirgli poteva per assicurare a' suoi vessilli la vittoria; poscia il tutto rimise in arbitrio del destino, e diè il segnale delle battaglie.

Arrise sulle prime la fortuna alla poderosa armata d' Austria in Italia, conciossiachè vittoriosa a Saule, le venne fatto di respinger fin sull' Adige le schiere opposte, a lei in quel momento troppo di numero inferiori. Ma in Alemagna dove in persona guidava gli eserciti suoi Napoleone, tutto dovè cedere all' irresistibile ascendente del gran capitano; le battaglie di Abensberg, di Ratisbona, di Eckmühl e di Vagram divorarono le forze tutte e tutte le speranze dell' imperador Francesco, e misero in potestà del vincitore la sua capitale, la maggiore e la più bella parte dell' impero suo e la sua stessa politica esistenza.

La rovina delle faccende austriache in Alemagna rese infecondi gli allori dalle schiere tedesche mietuti sui confini d' Italia, e le costrinse a sollecitamente ritrarsi per non esser prese più tardi alle spalle; nè agevol cosa era per esse la ritirata in presenza d' un nemico così vigilante ed attivo come lo era il principe vicerè, che grosso e minaccioso le incalzava.

Infatti non potè l' arciduca Giovanni, lor generale, eseguir la che in mezzo a zuffe ed a battaglie continue, in cui la fuga era il premio della vittoria, e gravissime perdite e perigli gravissimi seco traeva la sconfitta. Così fra queste vicende giunse in Ungheria quell' esercito stanco, spossato, inievolito, e quando i destini dell' Austria erano già stati decisi nelle per lei funeste pianure di Vagram.

L' austriaco imperadore, stretto dalla necessità, se le sottomise; domandò pace, accettò le dure offerte condizioni, e chiestagli da Napoleone qual pegno di concordia

e di futura salda alleanza fra i due imperi la propria figlia Maria-Luisa in isposa, non osò negarla a chi con un cenno poteva spogliarlo di quanto ancor gli rimaneva, e l'accordò.

Intanto che dal rango di sovrano di prim'ordine così precipitava Francesco all'ordine secondo, Giovacchino Murat, vago anch'egli di tentar qualche bella impresa da cui ricavasse gloria insieme e profitto, incoraggiato dalla conquista dell'isola di Capri, poco prima dalle sue truppe riunite alle francesi tolta agl'Inglesi, riuniva un buon esercito in Calabria, e meditava d'invadere la Sicilia, di cacciare anche di là gl'Inglesi; i quali a nome del re Ferdinando vi signoreggiavano, e di sottometter quell'isola doviziosa al suo dominio.

Non corrispose il successo all'audace tentativo; poichè per occulti suoi fini non permise Napoleone che le truppe francesi, stanziato in Calabria, prendesser parte alla spedizione.

Cinquemila soldati napolitani sbarcaron nell'isola guidati dal general Cavaignac; ma tocca appena la terra siciliana, invece di marciar uniti e stretti ad occupar qualche posto importante onde favorir di colà lo sbarco del rimanente dell'esercito, que' soldati novelli, sprezzando gli ordini de' loro uffiziali, e la voce del capitano, rotte le file, di qua di là si sbandarono per saccheggiare; così dispersi furon essi agevolmente oppressi dai villici e dalle milizie accorsi in folla coll'armi alla difesa delle loro sostanze; molti vi rimasero uccisi, moltissimi prigionieri; ben pochi ebber l'agio di rimbarcarsi, e di guadagnar l'opposta spiaggia di Calabria. Giovacchino, perduta ogni speranza, se ne tornò coll'esercito a Napoli.

An. di G.-C. 1812.

Erano giunte al loro più alto apogeo la fortuna e la

possanza di Napoleone, e non potevano più oramai che declinare, ov' egli tentasse di espor l'una e l'altra a nuovi cimenti. Ei lo tentò, e declinaron infatti rapidissimamente, e tre soli anni bastarono a rovesciar da capo a fondo l'opera di tre lustri.

Ubbidivano a lui sottomesse Francia, Italia, Olanda, Fiandre, mezza Germania, Dalmazia, Illiria e mezza Polonia; da' suoi cenni pendevano l'Elvezia, i re di Virttemberg, di Baviera, di Prussia; nulla osato avrebbe negargli l'austriaco imperadore, a lui ligio assai più per timore che per recente parentela. Sole al suo militare dispotismo resistevano coll'armi e con eroica costanza la Lusitania e l'Iberia, intantochè l'Inghilterra cercava di suscitargli da ogni parte nemici, e che la Russia da' suoi inaccessibili deserti e dall'orrido clima protetta e difesa, ricusava di discendere a quanto Napoleone da lei esigeva, onde ferir mortalmente la nemica potenza britanna.

Anche senza gl'impeti d'una immoderata ambizione, lo sdegno in lui acceso da simil rifiuto spinto avrebbe l'imperador de' Francesi alla guerra funesta contro la Russia. Marcìò egli alla volta di quel remoto impero, traendosi dietro forse un mezzo milione di agguerriti soldati, retti da peritissimi e prodi capitani, ed a lui dalle sudite provincie e da' servi regni somministrati; varcò con essi le frontiere fatali, e guidato come per mano dalla fortuna ch'ei credeva d'aver per sempre incatenata al suo carro, ma che appunto allora si preparava a tradirlo, vinse sul Nieimen, vinse sulla Duina, vinse sul Boristene; sul Volga, a Smolensko, alla Moskwa... ma tutti gli allori suoi si disseccarono all'ardor delle fiamme che divorarono la venerata e vetusta metropoli di Russia, e nelle ceneri di Mosca sepolti rimasero i suoi trofei.

Deluso da insidiose trattative, troppo tardi pensò Napoleone ad abbandonar quelle fumanti rovine, ed a ri-

trarsi nell'amica Polonia. Colta nella sua retrograda marcia da un orribile inverno, quasi tutta perì assai più di freddo e di stento che di ferro nemico quella valorosa e mirabile armata, mentre Napoleone rivolava in Francia per cercar riparo all'irreparabile disastro.

Alla novella di sì funesta catastrofe, che coprì di lutto e riempi di costernazione la Francia, s'allegarono gli aperti e gli occulti nemici di Napoleone, respirarono i monarchi, i quali curvi fremevano sotto il suo scettro di ferro, e nei loro petti rinacquero speranze d'indipendenza e di risorgimento.

Prima dichiarossi la Prussia, ed impaziente di vendetta, unì le sue schiere alle schiere russe che incalzavano le miserande reliquie dell'esercito distrutto. Tentennò alquanto l'Austria più prudente e più circospetta, ed accennava di volersi rimaner neutrale nella lotta che co' nuovi eserciti, quasi per magic' arte sorti dal grembo della terra, stava Napoleone per intraprendere contro i numerosi nemici (1813). Ma, vistolo poscia infievolito dalle stesse vittorie da lui a Lutzen ed a Bautzen riportate, e già consapevole delle defezioni che tardar non dovevano a scoppiar fra gl'incerti alleati di esso, più potendo sopra di lui la ragion di stato che la parentela, si trasse la maschera e contro il genero non più formidabile rivolse l'armi. Sotto le mura di Dresda la potenza di Napoleone vacillò; sotto quelle di Lipsia rimase interamente prostrata.

An. di G.-C. 1814.

Tutti allora insorsero e principi e popoli contro il gigante atterrato, nè soli insorsero gli stranieri; ma contro la Francia e Napoleone imbrandirono il ferro quegli stessi che la sua destra, una volta possente, tratti avea dalla polvere e posti a sedere sul trono. BERNADOTTE,

MURAT congiunsero le truppe loro con quelle de' nemici suoi; osò il primo calcar da nemico la patria sua terra, nè gli tremò la mano nel lordarla nel sangue de' suoi concittadini; ingrato amico ed infido alleato, si riunì il secondo cogli Austriaci scesi dall' Alpi in Italia per combattere il principe vicerè, il quale solo nella sventura rimase fedele a Napoleone. Per non averlo nemico accettarono gli Austriaci Murat qual confederato. Che simulasse con lui, com' egli probabilmente simulava con essi loro, ben lo dimostrò quanto accadde più tardi.

Si combattè con valore e con alterni successi a Villacco, a Trieste, a Bassano, nel Tirolo, sull' Adige, sul Mincio; ma l' improvvisa defezione di Giovacchino costrinse il vicerè a dare indietro ed a rimanersi in sulle difese. Infatti, a che pro combattere e spargere inutilmente il sangue in Lombardia? Non qui, ma in Francia si decidevano i destini d' Italia.

La fortuna aveva abbandonato il gran capitano; ma già abbandonato non lo avevano nè l' affetto de' soldati suoi, nè la mirabil sua perizia di guerra, che mai forse tanto non brillò quanto negli estremi momenti della sua militare carriera. Con picciolo esercito sostenne gloriosamente l' urto formidabile dell' Europa contro di lui congiurata; mietè nuove palme, e rese dubbio il successo della smisurata possanza che lo assaliva. Vinse questa finalmente; ma da se sola non vinse; che occulte perfidie le prestaron soccorso. Napoleone cedè, abdicò, e l' isoletta dell' Elba contenne colui che l' Europa intera potuto non avea contenere.

Al cader di Napoleone, tornò la Francia in mano a' suoi antichi signori, ed anche in Italia gli antichi signori risaliron quasi tutti sui loro troni.

Il re di Sardegna ritornò primiero negli stati suoi di Piemonte, cui fu aggiunta la spenta repubblica di Geno-

va, lusingata non ha guari dall' Inglese Bentinck con promesse magnifiche di libertà e d' indipendenza.

Gli Estensi, il gran-duca di Toscana ed il pontefico Pio VII rividero poco dopo Modena, Firenze e Roma; a quest' ultimo, tranne la cittadella di Ferrara, e le terre situate oltre il Po sulla riva sua sinistra, le Marche e le Legazioni vennero restituite.

L' Austria ritenne per se il Milanese, il Mantovano, e gli stati dell' estinta repubblica veneziana.

I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, per decreto del congresso de' monarchi riuniti a Vienna, furono assegnati all' imperadrice Maria-Luisa, moglie di Napoleone; ed al nipote del defunto duca di Parma, fu provvisoriamente dal congresso medesimo concesso il picciol ducato di Lucca.

Giovacchino Murat, sempre in dubbio della sua propria politica esistenza, conservò per allora il regno di Napoli, ed il re Ferdinando se ne stette in Sicilia, sempre più desideroso, e sempre più isperanzito di ricuperar per la seconda volta il perduto reame.

Il principe Eugenio, già vicerè, il quale erasi per un momento lusingato di ottenere un dominio in Italia, vista delusa la sua aspettativa si ritirò in Baviera presso quel re del quale, nei giorni della sua grandezza, avea sposata la figlia.

An. di G.-C. 1815.

Mentre i monarchi, a Vienna riuniti, stavano così chetamente racconciando le cose d' Italia, bollendo però in seno al moderatore congresso gravi dispareri sulle cose d' oltramonti, ben più di quelle d' Italia malagevoli a terminarsi, Napoleone, franta la legge che inceppato il teneva nell' isola d' Elba, seguito da picciol drappello di vecchi guerrieri, approdava improvvisamente alle spiagge

di Francia, e, favorito dall'ultimo raggio della sua stella che stava per eclissarsi per sempre, velocemente marciava alla volta di Parigi, accrescendo successivamente le sue schiere con quante schiere erano successivamente contro di lui inviate; giacchè niuna fra tante volle o poté trattar da nemico colui che tante volte l'avea condotta alla vittoria, tutte lo salutarono qual loro imperadore.

Reduci appena i Borboni dal lungo esilio di cinque lustri, fu ad essi mestieri tornarvi di nuovo, e di nuovo abbandonar quella terra che avevano appena avuto il tempo di rivedere. Ma i monarchi corsero da ogni parte all'armi per opprimer quell'uomo, il cui solo nome magico e formidabile li faceva ancora tremare.

Giovacchino Murat, pienamente istruito dei sentimenti ostili del congresso dei re a suo proprio riguardo, e considerandosi già come perduto, profittò dell'occasione, e tentò con un colpo disperato di salvar se stesso ad un tempo, e di giovar con potente diversione all'impresa del cognato Bonaparte. Marciò di repente con quarantamila soldati verso la Lombardia per assalire gli Austriaci, proclamando da ogni parte sul suo passaggio la libertà e l'indipendenza italiana. Ma queste magiche parole mal suonavano sulle labbra d'uno straniero, despota conosciuto, nè produssero però sugli spiriti effetto alcuno.

Seguì tuttavia Giovacchino il suo piano disperato, ed ottenne sulle prime qualche successo; respinto però poco dopo ad Occhiobello sul Po, sopraffatto da forze superiori, e da truppe assai più delle sue disciplinate ed agguerrite, minacciato dagli Inglesi, rotto e disfatto malgrado i prodigj della sua personale bravura, ed abbandonato da porzione de' suoi, sedotti da voce nemica, dopo di avere invano cercato la morte sul campo di battaglia, fuggì anch'egli e ritirossi a Napoli. Ivi nominò reggente la regina, poscia imbarcossi e veleggiò alla volta di Provenza.

La regina, dopo di aver capitolato co' vincitori, imbarcossi anch' ella co' figli suoi sopra un vascello inglese che la condusse a Trieste, di là recossi più addentro negli stati austriaci, ove onorevolmente visse sotto il nome di contessa di Lipano.

Così ritornò per la seconda volta Ferdinando IV nel suo regno dopo una assenza di ben due lustri. Non fu questo suo secondo ritorno macchiato come il primo da orribili atrocità: Carolina più non viveva; Nelson era caduto vincendo a Trafalgar; d'altronde fu il primo ritorno procurato da un esercito irregolare, composto in gran parte di masnadieri e di facinorosi, mentre questa seconda ristorazione fu opera d' un' armata regolare austriaca, non meno commendevole pel valore che per militar disciplina.

Giovacchino intanto, negletto dallo sdegnato congiunto, ancor memore della precedente infedeltà, udite le funeste nuove di Waterloo, ove fra il sangue e le morti era caduta per non mai più risorgere la fortuna di Napoleone, errò qualche tempo in Provenza, e gli venne pur fatto alla fine di porsi in salvo in Corsica. Ivi, o per uno strano disordine d' idee, o per indebolimento delle mentali facoltà, concepì il più stolto disegno che mai cader potesse in umano pensiero, quello cioè di approdar con un pugno d' uomini ai lidi del regno di Napoli per riconquistar quello stato, che con un giusto esercito potuto non aveva conservar nè difendere. Non valsero gli amici nè col consiglio nè colle ragioni a distornarlo da sì folle risoluzione.

Saldo in essa qual rupe parti ed approdò accompagnato da que' pochi fedeli e generosi amici che vollero seco lui dividere, qual che si fosse, il suo destino. Fu esso bene sciagurato! Caduto, appena posto il piede sulla terra vietata, nelle tese insidie, fu preso, giudicato, condannato e spento. Così oscuramente peri quel prode che la

morte aveva rispettato in cento battaglie, dagli arenosi adusti campi dell'Africa sino ai gelidi del settentrione.

An. di G.-C. 1820.

Regnava da alcuni anni tranquillamente in Napoli il re Ferdinando, ma punto non pensava a dar a' suoi popoli la costituzione da lui formalmente promessa nel manifesto onde fe' precedere il suo secondo ritorno di Sicilia. Il gabinetto austriaco, il quale abborriva persino il nome di costituzione, e che temeva che simili idee liberali non si propagassero qual funesto contagio alle italiche provincie al suo scettro soggette, altamente si opponeva all'adempimento delle promesse del re delle due Sicilie; nè questi osava, mantenendole, inimicarsi la corte imperiale, cui era debitore del regno.

Le idee liberali, quantunque dappertutto compresse, esistevano pur dappertutto in Italia, e contribuiva a rapidamente dilatarvele la segreta società detta de' Carbonari, sorta, come vedemmo (1805) all'epoca della francese invasione, e contro questa dalla corte di Palermo e dall'Inghilterra allora fomentata ed incoraggiata. Grandi ramificazioni aveva ella soprattutto nell'esercito napoletano; e ben sapendo di qual natura fosse l'ostacolo che tratteneva il re dal fare al regno le promesse concessioni, volle, imitando i liberali di Spagna, servirsi dell'esercito per costringere Ferdinando.

Infatti nella mattina delli 2 luglio uno squadrone di cavalleria stanziato a Nola, inalberando il tricolore vessillo negro, vermiglio ed azzurro de' Carbonari, diede il segnale della militare insurrezione. Il presidio d'Avellino, le milizie ed i Carbonari de' circonvicini paesi si riunirono in gran numero a lui, e con tutti poscia si congiunsero a Monteforte le truppe che l'atterrita corte di Napoli inviate aveva per combattere l'inaspettata rivolta.

Secondata dal favor popolare, la militare insurrezione si propagò in un baleno alla capitale ed alle più lontane provincie, cosicchè il re, perduta ogni speranza di resistere, adducendo motivi di cagionevol salute, rinunziò il governo dello sconvolto reame al figlio suo primogenito Francesco, duca di Calabria, e suo vicario e general luogotenente lo nominò.

Non potendo questo principe negar nulla al voto generale, espresso coll'armi alla mano, accordò che la costituzione spagnuola, detta delle Cortes del 1812, divenisse costituzione napolitana, salve le modificazioni che il nazional parlamento legalmente convocato giudicasse opportuno d'introdurvi.

Ciò convenuto, l'armata rivoluzionaria, comandata dal general Guglielmo Pepe, e seguita da immenso stuolo di villici armati da tutte le provincie concorsi, fe' il suo solenne ingresso nella capitale; e tutta intera fra le grida giulive, e i plausi festosi di popolo innumerevole che da ogni lato echeggiavano, sfilò dinanzi al luogotenente generale, che colla reale famiglia avea prese le tricolori divise.

In mezzo a tanto movimento non si rimaser tranquilli spettatori gli abitanti de' due piccioli principati di Benevento e di Pontecorvo; appartenenti da lungo tempo alla Santa Sede, sebbene alquanto nel regno di Napoli internati. Scacciaron essi le pontificie autorità, e chiesero al nuovo liberale governo di essere ammessi a godere i dritti di comune cittadinanza; ciò negato loro dal luogotenente generale, che protestò di non voler in guisa veruna ingerirsi nelle faccende de' vicini governi, si eressero que' principati in repubbliche indipendenti, nuovi magistrati si diedero, ed armarono la loro gioventù per difendersi contro chi gli assaltasse.

Ma intanto che il convocato nazional parlamento oc-

cupavasi in Napoli nella revisione dell' ispano statuto , e nella redazione delle leggi che dar dovevano novella forma al reame ; intanto che il re , il vicario suo , e la reale famiglia giuravano con rito solenne di fedelmente osservare l' uno e le altre , le grandi potenze confederate , scosse dall' inopinato avvenimento , non solo ricusarono di riconoscere il nuov' ordine di cose che tendeva a stabilirsi colà , ma si riunivano in congresso a Troppau prima , poscia a Laybach per concertarsi sui mezzi da adottarsi onde porre un argine al torrente rivoluzionario che tutta minacciava d' inondare e di sconvolgere la penisola.

La corte d' Austria , assai più dell' altre corti interessata nella catastrofe napoletana , che divenir poteva funesta alla tranquillità delle sue lombardo-venete provincie , niun mezzo asseriva esser migliore e più efficace di quello dell' armi , e gran copia d' armi e d' armati ordinava si raccogliesse sulla sinistra sponda del Po per far seguir dappresso alle minacce gli effetti , ove in Napoli non fossero le cose sull' antico piede prontamente e spontaneamente ristabilite.

Sospese tuttavia , almeno in apparenza , i militari apparecchi il pensiero che il re Ferdinando , in certa maniera prigioniero della trionfante rivoluzione , esser poteva la vittima del primo ostil movimento verso le frontiere ; risolvettero dunque i congregati monarchi di trar prima di tutto Ferdinando dalla perigliosa sua situazione , ed a tal fine lo invitarono a recarsi egli stesso in persona a Laybach per deliberare con essi loro sulle misure da prendersi nelle difficili presenti circostanze , e sulle istituzioni liberali che senza periglio accordarsi potevano ai Napolitani.

Aderì Ferdinando volenterosamente all' invito ; nè la lunghezza del viaggio , nè l' età avanzata , nè i rigori del verno , nè la salute cagionevole lo atterrirono ; ma non

senza gravissime difficoltà, non senza le più ampie promesse, non senza rammentar a più riprese il solenne giuramento da se prestato alla costituzione, e dimostrar l'intenzione sua ben ferma di mantenerlo, potè ottenere dalla maggioranza del sospettoso parlamento l'adesione alla sua andata a Laybach. L'ottenne finalmente, partì, e fu la sua partenza il segnale della caduta della libertà.

Nè i pericoli esterni minacciarono soli il mal fermo ordine di cose sorto nel regno di Napoli; chè le intestine discordie dalla rivoluzione provocate fra la Sicilia, e le provincie di qua del Faro scoppiarono in aperta guerra civile, ed in orribili stragi che inondarono di sangue e coprirono di cadaveri le vie di Palermo, di Caltanissetta, e di altri luoghi parecchi.

Avevano i Siciliani udite con gioia le novelle della rivoluzione napolitana; le insegne tricolori erano state festosamente inalberate, e proclamata ivi pure senza opposizione era stata la costituzione di Spagna, ma i Palermitani aspirarono ad una intera indipendenza; aver vollero il loro nazionale particolar parlamento, nè con altro vincolo, che con quello d'una confederazione, pretesero di rimanere a Napoli riuniti.

Tentarono i personaggi costituiti a Palermo in autorità di opporsi ad una risoluzione il cui primo, e più periglioso risultato, quello si era d'infievolir, dividendole, le forze del regno. Ma il popolo, agitato da funesta vertigine, levossi a romore, corse all'armi da ogni parte, oppresse il debole presidio napolitano colà stanziato, sforzò le prigioni e, data la libertà a parecchie centinaia di facinorosi, con essi congiunto, quanti Napolitani trovò, altrettanti ne mise a morte, e soffrir fece alla misera Palermo gli orrori cui soggiace una città a viva forza espugnata.

Fremè Napoli di sdegno al racconto di sì atroci av-

venimenti, e ben molta fatica ebbe a durar il governo per frenar il popolo sì, che non vendicasse, spargendo quel de' Siciliani residenti nella capitale, il sangue de' Napolitani sparso a Palermo. Fu prontamente imbarcato per la Sicilia un buon corpo di truppe capitanate da Florestano Pepe, il quale, giunto in quell' isola, offrì inutilmente pace e general perdono a' rivoltosi che, deposte l' armi, si sottomettersero. Convenne impiegare la forza; convenne assediare e bombardar Palermo, che allora solamente si arrese, quando si vide sola, non sostenuta nelle sue pretensioni da veruna delle principali città, e senza speranza di soccorsi.

An. di G.-C. 1821.

Intanto però che le armi napolitane trionfavano così della disperata resistenza de' Palermitani, altri e ben altrimenti formidabili nemici si apparecchiavano a muover loro la guerra.

Giunto appena il re Ferdinando a Laybach, dichiararono i monarchi esser loro ferma immutabil risoluzione di non mai riconoscere i cangiamenti nelle forme del governo di Napoli soprayvenuti, e di ristabilire colà l' autorità reale qual essa era, piena ed intera il dì 1 luglio 1820.

Siffatta dichiarazione, da Ferdinando al suo vicario prontamente inviata, fu seguita dalla marcia dell' esercito imperiale che, numeroso di oltre cinquanta migliaja di soldati, si mosse verso lo stato ecclesiastico.

Perduta ogni speranza di pace, i Napolitani quantunque scoraggiati all' idea di dover lottar soli contro le forze tutte dell' impero austriaco, si disposero ad opporre alla nemica aggressione una vigorosa resistenza. Nell' esercito loro contavansi ben quaranta mila soldati regolari, spalleggiati da numerose milizie e bande irregolari, ed in vero se queste truppe state fossero guidate da periti

e ben intenzionati uffiziali, sebben forse mal atte, per difetto di militare sperienza, a sostener con successo in campal giornata l'urto d'un'oste agguerrita, protette com'esser potevano da buoni trinceramenti, da balze sconcese, da profondi burroni e da anguste gole nei monti d'Abruzzo, d'Itri, d'Antrodoto e di Sangermano, potuto avrebbero far costar caro agli Austriaci l'assalto, e disputar lungamente la vittoria.

Ma la discordia ardeva fra i capi dell'esercito; dappertutto regnavano le gelosie, le diffidenze, i sospetti, i quali risalivano sino al principe-reggente; della cui lealtà in que' critici momenti fortemente si dubitava.

Distrutta così ogni fiducia, e cresciuto per conseguenza a dismisura lo scoraggiamento nel sostenere una causa da ogni parte minacciata d'inevitabile rovina, all'avvicinarsi de' nemici l'esercito napolitano si sbandò, e quelli, senza combattere, vinser la guerra. Il solo generale Guglielmo Pepe osò tentar la fortuna dell'armi a Rieti, a Leonessa, e pugnò colà prodemente; ma privo di soccorso fu sopraffatto, rotto e sbaragliato.

Disciolto l'esercito, resi vani dall'occupazione austriaca i deboli e tardi sforzi dei capi della rivoluzione, che qua e là tentarono di rannodarsi e di resistere, il regno intero si sottomise alla reale assoluta potestà. Pontecorvo e Benevento implorarono ed ottennero dal buon pontefice Pio VII il perdono del grave errore commesso; tutti gli atti del soppresso nazional parlamento vennero abrogati, e nulla restò degli spenti ordini costituzionali, tranne le visibili tracce, e le rimembranze amare delle pubbliche e delle private sciagure, ed i supplizi de' principali motori della rivoluzione che campo non ebbero di sottrarsi colla fuga alla reale vendetta.

Mentre in questa guisa crollava l'edificio su fragili basi innalzato della rivoluzione napolitana, un movimento

analogo a quel di Napoli, e dalle stesse cause prodotto, scoppiava nel Piemonte, il quale forse lusingavasi che gli eserciti austriaci avessero a sostener nella parte meridionale d'Italia una ben lunga e ben difficil guerra, il che all'incendio che divampava alle due estremità, dato avrebbe per avventura campo di dilatarsi per tutta quanta la penisola.

Nei primi giorni di marzo i presidii di Fossano e d'Alessandria, eccitati dalla segreta società de' Carbonari, alla quale gran parte di essi apparteneva, inalberarono primieri il tricolore stendardo, verde, rosso ed azzurro, ed alle grida di VIVA IL RE proclamarono la costituzione spagnuola. Imitò l'esempio loro il presidio di Pinerolo, cui si congiunse numerosa schiera di gioventù, ed il signor di Santa-Rosa pubblicò a Carmagnola una dichiarazione che fu il primo *manifesto* dell'italiana confederazione. Il presidio ed il popolo torinese non tardarono a seguire il movimento che si propagò in un baleno per quasi tutto lo stato.

Il re Vittorio-Emmanuele, contando sulla fedeltà delle truppe reali, aveva dapprima sperato di reprimere agevolmente i poco numerosi insorgenti; ma, abbandonato da gran parte di esse, abborrendo la guerra civile, nè potendo cedere al voto de' sudditi suoi, legato com'egli era dai trattati ai voleri delle grandi potenze che l'arbitrio gli toglievano d'introdur liberali innovazioni nel governo degli stati suoi, abdicò volontariamente la corona in favor del fratel suo Carlo-Felice, allora lontano, e nominò reggente Carlo-Alberto, principe di Carignano, benchè forse non ignorasse correr voce che questo personaggio non fosse straniero nè alla società de' Carbonari, nè al movimento rivoluzionario allora scoppiato; ritirossi quindi colla reale famiglia a Nizza, rimasta in quel generale scuovolgimento tranquilla. Così questo monarca, per non

divenire spergiuro verso gli alleati suoi violando i trattati, o verso i suoi popoli giurando una costituzione ch'ei non avea nè la volontà, nè il poter di mantenere, rinunciò alla pompa reale e si ridusse alla vita privata, lasciando ai contemporanei ed ai posterì un onorevole esempio del conto che deve farsi d'un giuramento, e del rispetto che aver si deve alla di lui santità.

Breve fu l'esistenza dell'ispana costituzione a Napoli, ed ancor più breve fu la vita di essa in Piemonte.

Appena, ai monarchi riuniti in congresso a Laybach, fu la notizia pervenuta di simile avvenimento, ordini pressantissimi furono spediti, onde raccogliere sulle frontiere del Milanese, presso Novara, un esercito sufficiente per aiutar le truppe piemontesi, rimaste fedeli alla monarchia assoluta, e raccolte in quella città, a reprimere l'insurrezione.

Il nuovo re Carlo-Felice, dal sicuro asilo in cui si trovava a Modena, protestò che mai non sarebbe per riconoscere o per accettare alcun cambiamento introdotto senza il suo consenso nelle forme di governo; minacciò di severissime pene i ribelli che tosto non si sottomettessero, annullò anticipatamente qualunque atto far si potesse dalle usurpatrici autorità, e chiamò tutti i sudditi fedeli alla difesa del trono e della reale autorità.

Tanta opposizione per parte del nuovo re, ed i militari apparecchi degli Austriaci raffreddarono considerabilmente l'ardore de' rivoluzionari meno compromessi, e gettarono fra gli altri la dissensione e la diffidenza. Fu lo scoraggiamento accresciuto dall'improvvisa ed inaspettata fuga del principe di Carignano, reggente, il quale abbandonò furtivamente nella notte la capitale, e con alquanti fanti e cavalli a lui fedeli si ritrasse a Novara, ove si stavano ordinando gli eserciti reale ed ausiliario. Ma la novella della dispersione dell'armata napoletana e della

sommissione del regno di Napoli fu l'ultimo colpo che definitivamente atterrò le speranze tutte de' liberali piemontesi.

I più audaci ed intrepidi fra questi, numerosi di alcune migliaia tra fanti e cavalli, marciarono allora verso Novara, e si lusingarono che i loro compagni d'armi colà raccolti, abbandonando il regale vessillo, verrebbero forse a congiungersi con loro per difendere uniti la patria lor terra contro l'armi straniera. Vana lusinga! Le schiere sarde uscirono loro incontro da nemiche, ed impegnaron con essi la zuffa; quindi rinforzate da molte migliaia d'Austriaci, dopo vigorosa resistenza li sbaragliarono. Siffatta vittoria mise fine alla rivoluzione. In pochi giorni il regno fu sottomesso e tranquillo; guai solamente a coloro che, colpevoli di non esser riusciti nell'impresa, non vollero e non poterono porsi a tempo in salvo dal primo ardore delle persecuzioni!

An. di G.-C. 1830.

L'Italia, se non contenta, era almeno apparentemente tranquilla sotto la vigilante e severa amministrazione dei governanti, allorchè sul finir di luglio di quest'anno scoppiò qual fulmine improvviso in Francia una nuova rivoluzione che tolse il trono a Carlo X ed a tutto il ramo primogenito dei Borboni, ed a questo sostituì il ramo cadetto, ossia la casa d'Orleans.

I principii liberali sulle prime proclamati dal novello governo francese, quello soprattutto altamente dichiarato di NON INTERVENZIONE, cioè di non voler esso intervenire nelle faccende altrui, nè voler permettere ch'altri vi s'intromettesse, incoraggiarono sventuratamente i malcontenti di Parma, di Modena, delle pontificie legazioni e della Romagna, a mutare in costituzionali le forme assolute dei loro governi, forti abbastanza credendosi per riuscir

senza stranieri soccorsi nell'impresa, e persuasi che il principio di NON INTERVENZIONE servirebbe loro di scudo contro qualunque opposizione straniera.

Ma la corte d'Austria, risoluta, ove pur fosse mestieri, di venir anche all'armi colla Francia per preservar dall'incendio i suoi dominii in Italia, intervenne, e coll'armi soffocò agevolmente, dappertutto dove risuonar s' udiva, il debil grido di libertà. Il governo francese mirò senza risentirsi calpestato il suo PRINCIPIO, nè volle imbrandir la spada per difendere interessi da lui giudicati stranieri alla sua nazione.

FINE DELLA QUARTA ED ULTIMA EPOCA.



TAVOLA DELLE MATERIE.

EPOCA PRIMA.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO
ROMANO OCCIDENTALE.

AV. G.-C.

753. FONDAZIONE di ROMA. — ROMOLO.

715. NUMA-POMPILIO.

670. TULLO-OSTILIO.

640. ANCO-MARZIO.

614. TARQUINIO-PRISCO.

578. SERVIO-TULLIO.

534. TARQUINIO-SUPERBO. — LUCREZIA.

508. *Rivoluzione.* — *Espulsione de' re.* — GIUNIO BRUTO.

— PORSENNA, re d' Etruria, soccorre Tarquinio.
Tarquinio è pur soccorso da' Latini.

498. *Dittatura.* — *Discordie civili.* — *Ritirata del popolo
al monte Sacro.*

Tribuni del popolo. — CORIOLANO.

491. *Legge Terenzia.*

451. *Decemvirato.* — APPIO CLAUDIO. — VIRGINIA.

405. *Assedio di Veja.* — CAMILLO.

393. *Galli.* — *Presa di Roma.*

343. *Guerre con diversi popoli del Lazio.*

282. *Tarentini.* — PIRRO.

264. *Sicilia.* — *Mamertini.* — *Prima guerra cartaginese.*

260. *Marina militare.* — *Prima vittoria navale.* — AT-
TILIO REGOLO. — *Pace.*

AV.-G. C.

223. *Conquista della Gallia Cisalpina.*

219. ANNIBALE. — *Seconda guerra cartaginese.*

217. FABIO MASSIMO. — *Battaglia di Canne.*

210. SCIPIONE il giovine.

204. *Battaglia di Zama. — Fine della seconda guerra cartaginese.*

201. *I Romani in Grecia ed in Asia.*

187. CATONE il Censore.

171. PERSEO. — *Conquista della Macedonia.*

149. *Terza guerra cartaginese. — MASSINISSA. — Perfidia de' Romani. — Distruzione di Cartagine.*

146. *Conquista della Grecia.*

140. *Corruttela de' Romani. — VIRIATO. — Numanzia.*

133. *Discordie civili. — Legge Licinia. — TIBERIO GRACCO.*

124. CAIO GRACCO.

111. GIUGURTA. — MARIO. — SILLA.

102. *Irruzione de' Cimbri e de' Teutoni.*

88. MITRIDATE. — *Rivalità di MARIO e di SILLA. — Guerra civile.*

86. *Vittorie di SILLA in Grecia ed in Asia. Suo ritorno in Italia. — Sconfitta de' Mariani. — Stragi, proscrizioni. — SILLA, dittatore perpetuo, rinunzia alla dittatura.*

75. SERTORIO. — METELLO. — POMPEO.

71. SPARTACO.

67. *Guerra co' pirati. — Guerra con MITRIDATE. — LUCULLO. — POMPEO. — IRCANO, re della Giudea. — CATILINA.*

63. MARCO TULLIO CICERONE. — CESARE, CRASSO, POMPEO. — *Primo Triumvirato.*

53. CESARE nelle Gallie. — *Discordia fra CESARE e POMPEO. — Guerra civile.*

48. *Disfatta di POMPEO a Farsaglia. — TOLOMEO re d'Egitto*

AV. G.-C.

44. MARCO BRUTO. — *Assassinio di CESARE.* — OTTAVIANO. — *Continua la guerra civile.* — ANTONIO, LEPIDO, OTTAVIANO. — *Secondo Triumvirato.* — *Orribili proscrizioni.*
42. *Battaglia di Filippi.* — *Disfatta de' liberali.* — *Morte di BRUTO e di CASSIO.* — CLEOPATRA.
34. *Discordia fra ANTONIO ed OTTAVIANO.* — ANTONIO è sconfitto ad Azio. — *Morte d'ANTONIO.* — *Caduta della repubblica.*
27. OTTAVIANO AUGUSTO, imperadore. — *Viltà del senato.* — AGRIPPA. — TIBERIO. — DRUSO.

DI G.-C.

1. *Nascita di GESU' CRISTO.* — *Afflizioni domestiche d'AUGUSTO.* — GERMANICO. — ARMINIO.
14. TIBERIO, imperadore. — PISONE. — *Morte di GERMANICO.*
22. *Crudeltà e dissolutezza di TIBERIO.* — SEJANO.
33. *Morte di GESU' CRISTO.* — *Principii del cristianesimo.*
37. CAJO CALIGOLA, imperadore. — *Suoi vizi e sue crudeltà.* — *È assassinato.*
41. CLAUDIO, imperadore.
43. *Conquista d'una parte della Brettagna e della Mauritania.*
48. MESSALINA. — AGRIPPINA.
54. NERONE, imperadore. — BURRO. — SENECA. — BRITANNICO. — OTTAVIA. — POPPEA. — *Matricidio.* — *Inceendio di Roma.* — *Prima persecuzione contro i Cristiani.*
68. *Rivoluzione.* — VINDICE e GALBA. — *Morte di NERONE.* — GALBA, imperadore. — *Morte di GALBA.* — OTTONE, imperadore. — VITELLIO, imperadore. — *Guerra civile.* — *Morte d'OTTONE.* — VESPA-

DI G.-C.

- SIANO, *imperadore*. — *Continua la guerra civile*.
 — *Supplizio di VITELLIO*.
70. *Guerra giudaica*. — TITO.
79. TITO, *imperadore*. — *Straordinaria eruzione del Vesuvio*.
81. DOMIZIANO. — *Persecuzioni contro i Cristiani*. — AGRICOLA.
96. *Assassinio di DOMIZIANO*. — NERVA, *imperadore*. — *Adotta TRAJANO*.
98. TRAJANO, *imperadore*. — *Guerra contro i Daci*. — *Colonna militare a lui eretta dal senato e dal popolo romano*. — *Guerra contro i Parti*. — *Morte di TRAJANO*.
115. ADRIANO, *imperadore*.
134. *Guerra contro gli Ebrei ribelli*.
138. *Morte d'ADRIANO*. — *Villa Adriana*. — ANTONINO, *imperadore*.
160. MARC' AURELIO e LUCIO VERO, *imperator*. — *Guerra co' Parti, co' Marcomanni*. — *Colonna militare*.
173. *Ribellione d'AVIDIO CASSIO*. — FAUSTINA, *imperator*.
180. *Morte di MARC' AURELIO*. — COMMODO, *imperadore*. — *Cospirazione ordita contro di lui*. — *Ferocia*. — *Follia*.
192. *Assassinio di COMMODO*. — PERTINACE, *imperadore*. — *Assassinato da' pretoriani*. — *Impero all'incanto*. DIDIO GIULIANO, *imperadore*. — NEGRO, *imperadore*. — SETTIMIO SEVERO, *imperadore*. — *Guerra fra i tre imperadori*. — *Morte di DIDIO GIULIANO*.
193. *Gastigo de' pretoriani*. — *Guerra fra SETTIMIO SEVERO e NEGRO*. — *Disfatta e morte di quest'ultimo*. — ALBINO, *imperadore*. — *Vinto da SETTIMIO SEVERO, s'uccide*.

DI G.-C.

208. CARACALLA e GETA, *figli di SETTIMIO SEVERO*. — *Odio loro vicendevole.*
211. TERTULLIANO. — *Apologia in favor de' Cristiani*. — CARACALLA e GETA, *imperadori*. — *Quest' ultimo è ucciso dal fratello*. — CARACALLA *assassinato da MACRINO*.
218. ELIOGABALO, *imperadore*.
222. ALESSANDRO SEVERO, *imperadore*. — *Rivoluzione in Oriente*.
235. MASSIMINO, *imperadore*. — I GORDIANI, *padre e figlio, imperadori*. — BALBINO, MASSIMO e GORDIANO III, *imperadori*.
238. FILIPPO, *imperadore*. — DECIO, *imperadore*.
249. GALLO ed EMILIANO *si disputano l'impero*. — VALERIANO, *imperadore*.
260. GALLIENO, *imperadore*. — ODENATO e ZENOBIA, *principi di Palmira*.
268. AUREOLO, TETRICO e CLAUDIO, *imperadori*.
275. AURELIANO, *imperadore*. — ZENOBIA, *prigioniera*. — TETRICO *si sottomette*.
270. TACITO, *imperadore*. — PROBO, *imperadore*. — *In-cursioni di Barbari*.
282. CARO, *imperadore*. — CARINO e NUMERIANO, *imperadori*.
284. DIOCLEZIANO, *imperadore*. — MASSIMIANO, *imperadore*.
292. COSTANZO-CLORO e GALERIO, *Cesari*. — *Persecuzione contro i Cristiani*. — DIOCLEZIANO e MASSIMIANO *abdicano l'impero*. — COSTANZO-CLORO e GALERIO, *imperadori*. — SEVERO e MASSIMINO, *Cesari*. — *Divisione dell'impero*.
306. COSTANTINO IL GRANDE *succede nell'impero a COSTANZO-CLORO suo padre*. — MASSENZIO *usurpa porzion dell'impero*. — *Tentativi del vecchio MASSI-*

DI G.-C.

- MIANO *per risalire sul trono.* — COSTANTINO, LICINIO, MASSIMINO e MASSENZIO, *imperadori.*
312. MASSENZIO, *vinto da COSTANTINO, si annega nel Tevere.* — MASSIMINO, *disfatto da LICINIO, si uccide.* — COSTANTINO e LICINIO, *solì imperadori.*
323. COSTANTINO, *vinto ed ucciso LICINIO, rimane solo imperadore.*
337. COSTANTINO II, COSTANZO e COSTANTE, *imperadori.* — COSTANZO e COSTANTE, *solì imperadori.*
350. MAGNENZIO *usurpa l'impero, dopo aver assassinato COSTANTE.* — MAGNENZIO *vinto ed ucciso, COSTANZO rimane solo imperadore.*
352. GIULIANO, *detto l'Apostata, è nominato Cesare,*
360. GIULIANO, *solo imperadore per morte di COSTANZO.* — *Tenta invano di distruggere il cristianesimo.*
363. GIOVIANO, *imperadore.*
364. VALENTINIANO e VALENTE, *imperadori.* — *Divisione dell'impero in orientale ed occidentale.*
366. ORSINO e DAMASO *si disputano in Roma il pontificato.* — GRAZIANO, *succede al padre VALENTINIANO nell'impero d'Occidente.*
379. TEODOSIO, *imperator d'Oriente.* — MASSIMO e VALENTINIANO II, *imperadori d'Occidente.*
388. MASSIMO *vinto ed ucciso da TEODOSIO.* — VALENTINIANO *rimane solo imperador d'Occidente.*
395. ONORIO, *imperator d'Occidente.* — ALARICO, *re de' Visigoti, entra in Italia.* — STILICONE.
405. *Irruzione de' Barbari.* — *Decadenza dell'imperio romano occidentale.*
423. VALENTINIANO III, *imperator d'Occidente.* — EZIO.
438. *I Franchi conquistano la Gallia.*
441. ATILA.
450. EZIO, *col soccorso de' Franchi, sconfigge ATILA.*

DI G.-C.

452. *Fondazione di Venezia.* — S. LEONE, *papa.* — MASSIMO *usurpa l'impero d'Occidente.* GENSERICO.
457. AVITO, *imperadore.*
467. ANTEMIO, *imperadore.* — OLIBRIO, *imperadore.* — GLICERIO, *imperadore.* — NEPOTE, *imperadore.* — ROMOLO, *detto AUGUSTOLO, ultimo imperador d'Occidente.*
476. *Caduta dell'impero romano occidentale.*

—

EPOCA SECONDA

DALLA CADUTA DELL'IMPERIO ROMANO OCCIDENTALE, SI O AL
PONTIFICATO DI GREGORIO VII.

476. ODOACRE, *re degli Eruli, re d'Italia.*
488. TEODORICO, *principe de' Goti, re d'Italia.*
526. ATALARICO. — AMALASUNTA. — TEODATO.
535. GIUSTINIANO, *imperadore d'Oriente.* — BELISARIO — VITIGE.
541. ILDIBALDO.
542. ELARICO. — TOTILA.
549. NARSETE, *generale di GIUSTINIANO, conquista l'Italia.*
— ALIGERNO, *ultimo re goto.*
568. ALBOINO, *re de' Longobardi, re d'Italia.* — *Sistema feudale.*
573. CLEFI. — *Confederazione de' feudatari senza re.*
584. AUTARICO.
590. GREGORIO IL GRANDE, *sommo pontefice.*
591. AGILULFO.
615. ADALOALDO. ARIALDO. — ROTARI.
652. RODOALDO.

DI G.-C.

653. ARIBERTO. — *Progressi dell' Islamismo in Oriente.*
 655. PERTARITO e GONDEBERTO. — GRIMOALDO.
 671. PERTARITO risale sul trono d'Italia.
 678. CUMBERTO.
 697. *Mutazioni nel governo veneto.*
 700. LIUTBERTO. — RAGIMBERTO. — ARIBERTO II.
 711. ASPRANDO. — LIUTPRANDO.
 727. *Iconoclasti.*
 744. RACHI.
 749. ASTOLFO.
 753. SIEFANO II, papa. — PIPINO, re di Francia.
 755. DESIDERIO, ultimo re longobardo d'Italia.
 774. CARLO-MAGNO, re de' Franchi, conquista l'Italia.
 788. *Tentativi inutili d'ADELCHI o ADELGISO, figlio di DESIDERIO, per risalire sul trono.*
 800. CARLO-MAGNO, imperador d'Occidente.
 803. PIPINO, re d'Italia.
 810. *Guerra fra PIPINO e VENEZIA.*
 813. BERNARDO, re d'Italia. — LODOVICO-PIO, imperadore. — LOTARIO, re d'Italia.
 820. LOTARIO, imperadore e re.
 833. EUFEMIO. — *Sicilia conquistata sui Greci da' Saraceni. — Basilica di San Pietro in Vaticano cinta di mura.*
 842. *I Saraceni fermano il piede in Calabria.*
 854. LUIGI II, imperadore e re d'Italia.
 875. CARLO IL CALVO re di Francia, e CARLOMANO di Baviera si disputano lo scettro d'Italia.
 878. CARLO IL GROSSO, imperadore e re.
 881. *Sistema feudale stabilito in Francia.*
 888. GUIDO, duca di Spoleto, e BERENGARIO, duca del Friuli, si disputano la corona d'Italia. — BERENGARIO, re.

DI G.-C.

889. ARNOLFO. — GUIDO.

891. GUIDO, re, e poscia imperadore. — Scisma.

896. ARNOLFO. — BERENGARIO. — AGELTRUDE e LAMBERTO.

898. ADALBERTO, marchese di Toscana. — BERENGARIO.

900. Irruzioni degli Ungari in Italia. — LUIGI di Provenza.

915. GIOVANNI X, papa.

924. RIDOLFO di Borgogna. — Morte di BERENGARIO.

926. UGO di Provenza. — MAROZIA. — ALBERIGO.

936. Guasti cagionati da' Saraceni.

946. Cospirazione contro il re UGO. — LOTARIO, suo figlio.

950. BERENGARIO usurpa il regno d'Italia. — OTTONE IL GRANDE.

956. OTTAVIANO, figlio d'ALBERIGO, si fa elegger papa sotto il nome di GIOVANNI XII.

962. BERENGARIO. — OTTONE IL GRANDE, imperadore. — GIOVANNI XII. — LEONE VIII. — BENEDETTO V. — GIOVANNI XIII. — Crudeltà di OTTONE contro i Romani.

969. OTTONE II, imperadore e re. — Guerra fra OTTONE IL GRANDE e l'impero greco.

972. BENEDETTO VI. — CRESCENZIO. — BONIFAZIO VII.

980. OTTONE II in Roma. — Sue guerre co' Saraceni delle Calabrie.

986. GIOVANNI XIV, papa. — OTTONE III. — CRESCENZIO.

996. OTTONE III, imperadore e re.

998. Morte di CRESCENZIO.

1000. Morte di OTTONE III per vendetta di STEFANIA vedova di CRESCENZIO. — Principio della dissoluzione della nazione italiana. — ARDOINO, re d'Italia.

1004. ARRIGO II di Baviera, re d'Italia. — Principio delle repubbliche italiane, e delle guerre civili.

1012. Scisma in Roma.

DI G.-C.

1014. *ARRIGO II, imperadore. — Morte d' ARDOINO. — Repubbliche di Genova e Pisa.*
1018. *Rivoluzione contro i Greci in Calabria. — MELLO. — Primi Normanni.*
1024. *CORRADO II, detto il Salico, imperadore e re. — Anarchia italiana.*
1037. *I Milanesi negano ubbidienza al papa ed all'imperadore. — Guerra. — Carroccio introdotto negli eserciti delle repubbliche italiane.*
1041. *Ritorno de' Normanni. — Aversa. — GUGLIELMO Braccio-di-ferro. — Conquistano la Puglia e la Calabria, e gettano le fondamenta della monarchia delle due Sicilie.*
1046. *Guerra in Lombardia fra il popolo e la nobiltà. — Scisma in Roma. — ARRIGO III, detto il Nero, imperadore e re.*
1053. *Conquiste de' Turchi in Oriente. — ROBERTO GUISCARDO. — LEONE IX muove guerra a' Normanni. — È vinto e fatto prigioniero. — Origine della sovranità della Santa Sede sul regno di Napoli. — Separazione della Chiesa greca dalla latina.*
1059. *NICCOLÒ II, papa. — Concilio. — Costituzione per l'elezione de' futuri pontefici, e decreto contro gli ecclesiastici ammogliati. — I Normanni conquistano la Sicilia.*
1061. *Il cardinal ILDEBRANDO difende l'indipendenza della Sede pontificia. — ALESSANDRO II, papa, è intronizzato senza attendere e senza chiedere la conferma della corte di Germania. — Scisma.*

EPOCA TERZA

DAL PONTIFICATO DI GREGORIO VII, SINO A QUELLO
DI GIULIO II.

DI G.-C.

1068. *Situazione dell'Italia.* — ARRIGO IV. — MATILDE contessa di Toscana.
1073. GREGORIO VII, papa. — Concilio. — Guerra per le investiture fra il sacerdozio e l'impero. — ARRIGO IV, vinto dalle censure papali, si sottomette — Ricomincia la guerra. — Scisma.
1085. *I Veneziani rompono la flotta normanna nell'Adriatico.* — *I Normanni in Grecia.* — ARRIGO IV, coronato in Roma dall'antipapa GREGORIO VII, muore a Salerno. — Morte di ROBERTO GUISCARDO. — Gli succede RUGGERO. — Crociate. — VITTORE III, papa. — URBANO II, papa.
1089. *Donazione fatta dalla contessa MATILDE di tutti gli stati suoi alla Santa Sede.*
1093. CORRADO ed ARRIGO, figli d'ARRIGO IV, si ribellano contro il padre. — Morte d'ARRIGO IV.
1096. *Repubbliche italiane.* — *Principii delle celebri fazioni Guelfa e Ghibellina.* — ARRIGO V. — PASQUALE II. — Si riaccende fra essi la guerra per le investiture.
1110. *Negoziazioni fra il papa ed ARRIGO V.* — *Discordie ed accordi.* — ARRIGO V, imperadore e re.
1117. *Opposizione del clero all'accordo.* — Concilio. — Nuova guerra. — Morte della contessa MATILDE. — La donazione di questa principessa alla Chiesa diviene sorgente di nuove liti fra il sacerdozio e l'impero. — GELASIO II, papa. — Scisma.

DI G.-C.

1119. *Isole Baleari conquistate da' Pisani sui Saraceni.*
— *Guerre civili.* — CALISTO II, papa.
1122. *Concordia fra il sacerdozio e l'impero sulle investiture.* — *Morte d'ARRIGO V.*
1128. ONORIO II, papa. — RUGGERO II, conte di Sicilia e duca di Puglia. — *Questi prende il titolo di re.*
1130. INNOCENZO II ed ANACLETO II, papi ad un tempo stesso. — LOTARIO III, imperadore.
1136. *Guerra fra l'imperadore e RUGGERO II.* — AMEDEO III, conte di Savoia. — *Morte di LOTARIO III.*
— CORRADO IV.
1139. *Fine dello scisma.* — *Crociata bandita dal papa contro RUGGERO II. Regno di Napoli e Sicilia.* —
— *Guerre civili.*
1145. *Turbolenze in Roma.* — ARNALDO da Brescia.
1149. EUGENIO III, papa.
1152. FEDERIGO I, detto Barbarossa, imperadore. — ANASTASIO, papa. — ADRIANO IV, papa. — GUGLIELMO II, re di Napoli e Sicilia.
1158. FEDERIGO sottomette i Milanesi. — *Discordia fra il papa e l'imperadore pel retaggio della contessa MATILDE.* — *Scisma.*
1160. FEDERIGO distrugge Milano ed altre città. — *Principii della lega lombarda.*
1173. *Lega lombarda contro l'imperadore.* — *Esercito di FEDERIGO rotto e sbaragliato da' Lombardi.*
1176. *Pace separata fra il papa e l'imperadore.* — *Sdegno che ne concepiscono le città alleate.* — *Pace fra esse e l'imperadore.*
1186. *Matrimonio fra ARRIGO, figlio di FEDERIGO I, e COSTANZA, figlia ed erede di GUGLIELMO II, re di Napoli.* — *Vane opposizioni de' pontefici.*
1194. *Morte dell'imperador FEDERIGO I.* — ARRIGO VI. —

DI G.-C.

- Sue cattive qualità. — Sua morte. — FEDERIGO II.*
1197. *Guerre civili: Guelfi e Ghibellini. — Nobili e comunità. — INNOCENZO III, tutore del fanciullo FEDERIGO II, rassoda il temporale dominio della Chiesa. — OTTONE IV, imperadore.*
1220. *FEDERIGO II, imperadore. — Muove guerra alla lega guelfa lombarda. — Parte per la Palestina.*
1229. *Ritorno dell'imperadore. — Costringe il papa alla pace. — Eretici valdesi. — Nuova guerra colle città guelfe lombarde.*
1237. *Guerra fra il papa e l'imperadore. — Morte di GREGORIO IX; CELESTINO IV, papa. — INNOCENZO IV, papa.*
1244. *Concilio di Lione. — L'imperadore vi è scomunicato. — Questi continua la guerra. — Assedio di Parma. — Liberazione. — Morte di FEDERIGO II.*
1250. *MANFREDI governa le due Sicilie per CORRADO figlio di FEDERIGO. — INNOCENZO IV scomunica questo, e bandisce la crociata contro MANFREDI. — CORRADO in Italia. — EZZELINO. — Morte di CORRADO.*
1254. *MANFREDI delude il papa e sconfigge l'esercito di lui. — ALESSANDRO IV, papa. — MANFREDI usurpa il regno delle due Sicilie a danno di CORRADINO, figlio ed erede del defunto CORRADO.*
1258. *Debolezza del partito guelfo. — FARINATA DEGLI UBERTI. — Rompe i Guelfi fiorentini a Monte-Aperti, sulle sponde dell'Arbia. — URBANO IV, papa. — CLEMENTE IV, papa.*
1268. *CARLO d'Angiò accetta il regno delle due Sicilie, offertogli dal papa. — I Ghibellini sono sconfitti sulle sponde dell'Adda dalla fazione guelfa. — Sono traditi da BUOSO da Doara. — MANFREDI è scon-*

DI G.-C.

- fitto ed ucciso nella battaglia di Benevento. — CARLO d' Angiò s' impadronisce del regno.*
1266. *Duro governo di CARLO. — CORRADINO tenta di recuperare il suo regno. — È sconfitto e fatto prigioniero, poscia decapitato. — GREGORIO X, papa. — RIDOLFO d' Absbourg, primo imperadore di casa d' Austria.*
1276. *CARLO d' Angiò aspira al dominio di tutta l' Italia. NICCOLÒ III, papa. — MARTINO IV, papa. — UGO LINO della Gherardesca. — Potenza de' Pisani, per colpa di costui, distrutta da' Genovesi alla Meloria.*
1282. *Vespro Siciliano. — PIETRO d' Aragona, re di Sicilia. — RUGGERO d' Oria.*
1285. *Morte di CARLO d' Angiò. — CARLO il Zoppo, suo figlio ed erede, gli succede nel trono di Napoli, dopo aver colla cessione della Sicilia, ottenuta la libertà dagli Aragonesi, che fatto lo avevano prigioniero.*
1300. *GIACOMO, e poscia FEDERIGO, figli del defunto DON PIETRO, gli succedono nel regno di Sicilia. — CELESTINO V, papa, rinunzia al pontificato. — BONIFAZIO VIII, papa. — Situazione dell' Italia al principio del secolo XIV. — Primo universale e secolar giubbileo, istituito da BONIFAZIO VIII. — CARLO di Valois. — Fazioni Nera e Bianca fiorentine. — Discordia fra il papa e Filippo il Bello, re di Francia. — Prigionia e liberazione del papa.*
1307. *BENEDETTO XI, papa. — CLEMENTE V, papa. — Templarii. — Sede pontificia in Avignone. — ARRIGO VII, imperadore. — ROBERTO d' Angiò, re di Napoli. — Torrigiani e Visconti in Milano.*

DI 6.-6.

1312. *Morte d'ARRIGO VII. — UGUCCIONE della Faggiola. — GIOVANNI XXII, papa. — Guerra civile universale. — Trattative. — LODOVICO di Baviera, imperadore.*
1325. *GALEAZZO VISCONTI è imprigionato co' fratelli da LODOVICO il Bavaro. — CASTRUCCIO CASTRACANI. — Il papa scomunica l'imperadore. — Scisma. — Risorgimento delle scienze, delle lettere e dell'arti belle in Italia. — Lingua italiana. — DANTE, PETRARCA. — CIMABUE, GIOTTO.*
1330. *GIOVANNI, re di Boemia.*
1342. *BENEDETTO XII, papa. — Infevolimento delle repubbliche italiane. — Risorgimento dell'aristocrazia. — Guerra civile in Sicilia. — CLEMENTE IV, papa.*
1345. *GIOVANNA, figlia di ROBERTO d'Angiò, regina di Napoli. — Andrea, suo marito, strangolato in Aversa. — LODOVICO, fratello di lui, re d'Ungheria. — Avventurieri o condottieri di genti d'armi. — GIOVANNA, col suo sposo novello, fugge in Provenza. — Ricupera il regno.*
1347. *NICOLA o COLA di RIENZO vuol far risorgere la repubblica romana.*
1354. *Guerra fra le repubbliche di Genova e di Venezia. — MARINO FALIERO. — ALBORNOZ, cardinale, generalissimo dell'armi di papa INNOCENZO IV in Italia. — CARLO IV, imperadore. — BERNABÒ e GALEAZZO VISCONTI si dividono lo stato di Milano.*
1360. *URBANO V, papa, riporta in Roma la santa Sede. — Lega de' Fiorentini col Visconti contro la potenza temporale del papa GREGORIO XI.*
1375. *Morte di GREGORIO XI. — Scisma di cinquant'anni.*
1382. *DURAZZO usurpa il regno di Napoli e fa strangolar*

DI G.-C.

- la regina GIOVANNA. — Morte di DURAZZO, re di Napoli.*
1385. *Guerra fra Genova e Venezia. — Discordie civili in Genova, che si sottomette alla Francia.*
1396. GIO. GALEAZZO VISCONTI, detto conte di Virtù, compra dall'imperador Venceslao il titolo e l'investitura del ducato di Milano.
1406. *Continua lo scisma. — Concilio di Pisa. — Terzo papa.*
1413. LADISLAO, re di Napoli. — Concilio di Costanza. — MARTINO V, solo e legittimo papa. — Fine dello scisma.
1418. Casa di Savoia. — AMEDEO VI, detto il conte Verde. — Cambiamenti novelli nel governo di Genova. — GIO. MARIA e FILIPPO-MARIA VISCONTI, duchi di Milano. — FRANCESCO SFORZA, NICCOLÒ PICCININO, conte di CARMAGNOLA, condottieri.
1430. GIOVANNA II, regina di Napoli. — Sue vicende. — Guerra tra' Fiorentini e Lucchesi. — Morte del conte di CARMAGNOLA. — EUGENIO VI, papa.
1433. Concilio di Costanza trasferito a Pavia, quindi a Siena, poscia a Basilea. — Discordia fra il papa ed il concilio.
1435. Conciliabolo di Basilea. — Concilio di Ferrara. — Termine passeggero dello scisma orientale. — Antipapa.
1443. ALFONSO d'ARAGONA, re di Napoli e di Sicilia.
1447. FRANCESCO SFORZA, duca di Milano.
1452. FEDERIGO III, imperadore.
1454. COSIMO de' MEDICI. — Costantinopoli cade in poter degli Ottomani. — NICCOLÒ V, papa. — Situazione dell'Italia alla metà del secolo XV.

 G.-C.

1459. *Guerra tra FERDINANDO d'ARAGONA e GIOVANNI d'ANGIÒ per la successione al trono di Napoli.*
1466. SISTO IV, papa.
1476. *Turbolenze in Milano. — Morte di GIO. GALEAZZO SFORZA. — LORENZO e GIULIANO DE' MEDICI.*
178. *Congiura de' PAZZI.*
1484. *Guerra contro i Veneziani.*
1493. INNOCENZO VIII, papa. — LODOVICO, detto il Moro, tutore del giovinetto duca di Milano. — CARLO VIII, re di Francia.
1495. ALESSANDRO VI, papa. — SAVONAROLA.
1499. CESARE BORGIA.
1500. GONBALVO DI CORDOVA. — *Divisione del regno di Napoli tra la Francia e la Spagna. — I Francesi ne sono espulsi dagli Spagnuoli. — Il regno di Napoli diviene provincia della Spagna. — Morte di ALESSANDRO VI.*

EPOCA QUARTA

DAL PONTIFICATO DI GIULIO II SINO AI PRESENTI GIORNI.

1503. *Situazione dell'Italia al principio del XVI secolo. — Vicende di CESARE BORGIA. — GIULIO II, papa.*
1509. *Lega di Cambray contro i Veneziani. — Battaglia di Ghiaradadda. — Dissoluzione della lega. — Battaglia di Ravenna.*
1513. LEONE X, papa. — *Continua la guerra. Battaglia di Marignano.*
1521. CARLO QUINTO, imperadore. — FRANCESCO I, re di Francia. — LUTERO. — *Guerre fra CARLO QUIN-*

DI G.-C.

- TO e FRANCESCO I. — ADRIANO VI, *papa*. — CLEMENTE VII, *papa*.
1525. *Battaglia di Pavia*. — *Il re di Francia prigioniero*.
1527. *Il duca di Borbone*. — *Roma presa e saccheggiata dalle truppe imperiali*. — *Cangiamenti in Genova*.
1529. *Vicende de' MEDICI a Firenze*. — *Pace di Cambrai*. — CARLO QUINTO in *Italia*. — *Angustie de' Fiorentini*.
1535. ALESSANDRO de' MEDICI, *duca di Firenze*. — *Nuova guerra fra l'imperadore e il re di Francia*. — PAOLO III, *papa*. — *Assassinio del duca di Firenze*.
1545. *Battaglia di Cerisola*. — *Pace di Crepi*.
1547. *Concilio di Trento*. — PIER-LUIGI FARNESE, *duca di Parma e Piacenza*. — *Congiura di FIESCHI in Genova*. — *Assassinio di PIER-LUIGI FARNESE*.
1555. PAOLO IV, *papa*. — *Vana spedizione del duca di Guisa contro Napoli*. — *Ordine de' Gesuiti*.
1572. PIO IV, *papa*. — *Fine del concilio di Trento*. — PIO V, *papa*. — COSIMO I, *gran-duca di Toscana*. — GREGORIO XIII, *papa*.
1588. *Indebolimento dell'influenza pontificia sul temporale*. — CLEMENTE VIII, *papa*.
1606. *Guerra in Piemonte*. — PAOLO V, *papa*.
1618. *Nuova guerra in Italia*. — *Congiura di BEDMAR, ambasciador di Spagna, contro la repubblica veneta*.
1627. *Guerra in Lombardia*. — GREGORIO XV, *papa*. — URBANO VIII, *papa*.
1635. *Nuova guerra in Lombardia*.
1747. MASANIELLO in *Napoli*. — *Nuova ed egualmente vana spedizione del duca di Guisa contro quel regno*.
1639. *Pace di Vesfalia e de' Pirenei*.

DI G.-C.

1667. *I Veneziani perdono Candia.* — CLEMENTE IX, papa.

1690. *Guerra in Piemonte.*

1701. *Guerra, detta della Successione, per la corona di Spagna.* — *Assedio di Torino.*

1706. *Liberazione di Torino.* — *Gli Spagnuoli sono espulsi dal regno delle due Sicilie dagl' imperiali, che lo conquistano.* CLEMENTE XI, papa.

1713. ALBERONI. — *Il re di Spagna sposa la figlia del duca di Parma, la principessa Elisabetta Farnese.* — *Nuova guerra eccitata dal cardinal ALBERONI.* — *Trattato di Siviglia.* — *Il duca di Savoia prende il titolo di re di Sardegna.*

1724. *Nuova guerra in Italia.*

1735. D. CARLO, infante di Spagna, divien re delle due Sicilie. — CLEMENTE XII, papa. — *Il cardinal ALBERONI e la repubblica di S. Marino.*

1741. MARIA-TERESA, imperadrice. — *Nuova guerra in Italia.* — *Gli Austriaci in Genova.* — *Rivoluzione.* — *Gli Austriaci ne sono espulsi.*

1749. *Situazione politica dell' Italia alla metà del secolo XVIII, in seguito del trattato d'Aquisgrana. (Aix-la-Chapelle).* — *Genova e la Corsica.* — *Quest' isola è ceduta alla Francia che ne fa la conquista.*

1773. *Ordine de' Gesuiti soppresso dal papa CLEMENTE XIV.* — PIO VI, papa.

1789. *Rivoluzione di Francia.*

1793. *I repubblicani francesi in Savoia e a Nizza.*

1794. *Progressi de' Francesi in Italia.*

1796. NAPOLEONE BONAPARTE. — *Sue vittorie a Montenotte ed a Millesimo.* — *Il re di Sardegna fa la pace colla perdita della metà de' suoi stati.* — *Ponte di Lodi.* — *Sconfitte degli Austriaci.* — *Spooglio dell' Italia.*

DI G.-C.

1797. *Pace di Campo-Formio. Repubbliche italiane in Lombardia. — Caduta delle antiche repubbliche di Venezia e di Genova, la quale diventa repubblica Ligure. — Repubblica romana. — Partenza da Roma di Pio VI. — Situazione dell'Italia.*
1798. *Nuova guerra contro la francese repubblica. — La corte di Napoli. — ACTON. — CHAMPIONNET. — Occupazione del regno di Napoli da' Francesi. — Fuga del re di Napoli in Sicilia. — Repubblica Partenopea. — Pio VI in Francia, ove muore in Valenza. — Disastri de' Francesi nell'Italia superiore. — Loro ritirata dal regno di Napoli. — Ritorno del re FERDINANDO. — Reazioni sanguinose.*
1800. *Conclave in Venezia. — Pio VII, papa. — NAPOLEONE BONAPARTE in Francia, in Italia. — Vittoria sua a Marengo. — Pace.*
1805. *Pio VII incorona a Parigi NAPOLEONE imperadore. — Nuova guerra contro di lui, e nuove sue vittorie e conquiste. — Russi ed Inglesi a Napoli. — Occupazione di questo regno da' Francesi. — Nuova fuga di FERDINANDO in Sicilia.*
1807. *Altra coalizione contro la Francia, ed altre vittorie e conquiste di NAPOLEONE. — Pace di Tilsitt.*
1808. *Affari di Portogallo, d'Italia, di Spagna.*
1809. *Guerra fra l'Austria e la Francia. — Perdite dell'Austria. — Pace. — MARIA-LUISA, figlia dell'imperador d'Austria, sposa l'imperador de' Francesi. — Tentativo di MURAT, re di Napoli, per impadronirsi della Sicilia.*
1812. *Guerra contro la Russia. — Disastri de' Francesi.*
1814. *Ultimi periodi della guerra contro i Francesi in Italia. — Caduta di NAPOLEONE. — Situazione dell'Italia.*

DI G.-C.

1815. *Congresso di Vienna. — Dall'isola d'Elba NAPOLEONE ritorna in Francia. — Nuova coalizione contro di lui. — MURAT, re di Napoli, muove guerra all'Austria. — Caduta finale di NAPOLEONE. — Caduta di GIOVACCHINO MURAT. — Morte di questo principe nel suo disperato tentativo in Calabria. — FERDINANDO IV rimane tranquillo possessore del regno delle due Sicilie.*
1820. *Rivoluzione nel regno di Napoli. — Altra rivoluzione in Sicilia contro Napoli.*
1821. *Congresso di Laybach. — Marcia degli Austriaci contro Napoli. — Dissoluzione del governo costituzionale. — Movimenti analoghi in Piemonte: repressi.*
1830. *Nuovi movimenti insurrezionali in Lombardia ed in Romagna in seguito della rivoluzione seconda accaduta in Francia: subito sopiti.*

FINE.



20-67

